LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA

DEL SECOLO XIII.

SCRITTA

DA

F. D. Guerrazzi.

..........Io son Manfredi
Nepote di Gostanza imperatrice.
DANTE.

PARTE I.

LIVORNO
Presso la Tipografia Volpi
1840.

LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

CAPITOLO I.

> Gli occhi infiammati, e pregni
> Di lagrimevol riso;
> Roca sonar la voce, e le parole
> Con subiti sospiri;
> Stare inquieto, andare
> Frettoloso, e voltarsi
> Spesso, quasi altri il chiami,
> Son certissimo segno
> Di un antico furore.
>
> CANACE, Tragedia antica.

È mai vissuta creatura umana, che sollevando le pupille al cielo d' Italia abbia negato essere questo il più puro sereno, che mai allegrasse il sorriso di Dio? — È mai vissuta creatura umana, che sollevando le pupille al cielo d' Italia allorchè il figlio primogenito della Natura lo veste della pompa dei suoi raggi non

abbia sentito suscitarsi la mente pei grandi, che non sono più, di cui il nome è rimasto nell'anima come armonia di arpa, che cessò di esser tocca?—Quali braccia non si prostesero a quell'astro di vita, mentre abbandonando alla notte il dominio del cielo, dai confini dell'oceano lo saluta con gli ultimi raggi, e non implorarono, che rimanesse nella sua celeste dimora? — Ma s' egli partì con la sera tornò col mattino, e vide i secoli dileguarsi nella eternità, le generazioni incalzarsi nella tomba; e la vicenda infinita della virtù, e dei delitti. Breve fu la sua luce su l' onore d' Italia; lunga sul dolore, e sull' onta. Ahimè! io non avrei creduto giammai, che i popoli potessero morire della morte degli individui. — E su quale occhio non ispunta la lagrima, allorchè la mesta luce della luna, e delle stelle, sogguarda dall' alto sui campi silenziosi della terra? Voce di celeste armonia suona dal rotearsi delle stelle pel cielo, voce di sempiterno canto; e quantunque per troppa distanza non percuota l'orecchio del figlio della terra, pure gl' inspira un senso secreto, una invincibile pietà, che destandogli nell' anima le rimembranze tristamente soavi, lo sforza al pianto. (1). Bello sei, o cielo d' Italia, sia, che la notte od il giorno ti allegri, e veramente opera divina! Quando la Italia sedeva regina del mondo, tu l'eri convenevole padiglione; ma ora..... i valorosi sono morti i monumenti dispersi, la fama stessa dileguata.... e perchè, o cielo, a tua posta non muti? — Il manto funerale della

(1) Questa è opinione di Pittagora.

bellezza non è oscuro; la gente lo sceglie di lieto colore, l'orna co' fiori della gioja, e tenta ingannarsi sopra una vita, che non è più, onde i sospiri, e gli addii, che le si fanno al suo discendere nella fossa non sono, come a persona morta, ma come a tale, che deve lungo tempo starsi lontano da noi. L'eterna Sapienza, che governa il creato, concesse questo bel cielo alla Italia, onde le fosse splendido testimonio nei suoi giorni di gloria, e conforto in quelli più lunghi della sventura. Egli solo è rimasto, perchè l'ira degli uomini non ce lo ha potuto rapire. . . . .

E la terra! — Ogni zolla contiene la cenere del cuore di un eroe. I nostri passi sono su la polvere dei grandi.... di noi più meritevoli di essere oppressi dalla polvere! Solo lo straniero conosce le nostre istorie, e pieno di reverenza teme mutare il passo senza sentire sollevarsi dalla terra una voce, che gridi: *codardo! perchè calpesti un valoroso?* Ma va' pur franco, straniero, che ogni avanzo di vita è ben spento sul limitare della morte, che questo è un tramonto senza crepuscolo; nè dai sepolcri esce grido di trapassato, dove non ve lo ponga il valore, o la pietà dei viventi. Agli avviliti, le tombe offrono la stanza del cadavere sformato, piuttosto che l' altare de' magnanimi sensi; la mente trascorre al lezzo piuttostochè alla gloria: e noi siamo da gran tempo tali, che non osiamo popolare gli avelli co' sublimi fantasmi della grandezza. A che mai sorgerebbero le forme venerate dei padri? Forse a vedere di qual condanna vada fulminata la schiatta loro infelice?

Forse a conoscere, che non vive cuore italiano che palpiti per le glorie italiane? Risparmiateci, o padri, questo amaro cordoglio: risparmiateci, o padri, la rampogna delle vostre sembianze; la morte è convenevole spazio tra noi. — Possano questi secoli non essere rammentati nella Storia! Possano i posteri lasciarci il retaggio, che solo aneliamo. . . . l' oblio!

Per chi sono quei frutti? La terra non cura saperlo: ella gli presenta liberale a chi stende la mano per raccoglierli. Una spada di fuoco fu posta a guardia dell'Eden; e i padri peccatori, ed i figli innocenti ne perderono la speranza della vista. . . . . Se in voi non è ardimento di battaglia.... maledetto colui che manderà il gemito della viltà..... abbiatevi almeno quello, che può avere di grande il vituperio.... soffrite muti.

Io racconto una storia di delitti, delitti atroci, e crudeli, quali uomini scellerati, che hanno in odio il Creatore e la creatura, possono commettere; quali appena stimeremmo che vi fosse orecchio da intenderli non che anima da divisarli, e braccio da eseguirli. Ne alcuno mi accusi, ch'io mi proponga atterrire anzichè ammaestrare la gente. Lieve cosa è il detto, ma la parola della sapienza non vola sovente dal labbro degli uomini. Mediti prima, chi tale si avvisa accusarmi, su le vicende dei secoli; mediti sopra il cuore degli uomini, e veda l' istoria dei generosi esser fatta pei generosi. Di niun sorriso va lieto l' aspetto della virtù; suo solo compenso è la gloria: — altissimo, e primo veramente tra i conforti, che furono lasciati alla

decaduta schiatta di Adamo! ma altissimo, e primo pei cuori gentili, che sanno amarla, vivere per essa, e per essa morire. Laddove il vizio ha inaridite le menti, e le anime sono appassite dalla costumanza del male, che cosa sono essi mai i fantasmi della gloria? Nomi di scherno, soggetti di riso. Più veemente forza si vuole, che non è la voce della virtù. L'aspetto delle rovine del misfatto può commuovere quelli spiriti, o nessuna altra cosa lo può. La sola voce tremenda dell'Arcangelo spezza le lapide e suscita i trapassati dal letargo della morte...

È l' ultimo grado del crepuscolo; un raggio mestissimo si diffonde lungo i lidi fiorenti di Napoli. Le vette dei monti Tifata, Vesuvio, e degli Appennini che lo ricingono da un lato, ardono di luce vermiglia che a mano a mano degradando nelle montagne più lontane si smarrisce nel bujo della notte sorvegnente, come il tempo si confonde nella eternità. Soave è il venticello della sera, che ora sommuove a fior di ala la marina, ora lambisce l'alito odoroso del melarancio, dell' aloè, e di ogni più doviziosa pianta dell' orientale vegetazione, che allegra le coste di Posilipo, e di Mergellina, e quasi per vaghezza ne circonda il passeggiero, e lo sospinge al cielo come un tributo, che offre la terra al suo Creatore. Dolce è il canto della sera col quale il vassallo si annunzia da lontano alla sua famiglia; dolce l' inno del saluto, che il pescatore indirizza alla luna sorgente dai monti opposti, mentre percuote a misura le onde del golfo di Napoli. Bella è la tua terra, o felice contrada, bella quanto il paradiso terrestre nei primi giorni della creazione.

Ma sotto una volta del castello Capuano, splendida dimora del re Manfredi, che mena ai giardini reali, un giovane insensibile a tanta magnificenza della natura traccia su la sabbia disordinati segni con la punta della spada. Bello e maestoso è l'aspetto, biondissimi i capelli divisi su la fronte gli pendono giù per le spalle; il volto per ogni parte leggiadro; ma i suoi grandi occhi azzurri spesso si avvolgono ferocemente sotto le ciglia abbassate, spesso si fissano immobili, e in diversa direzione per la intensità del pensiero, come se osservassero alcuna cosa al di là di questo mondo. Su la sua fronte sta un segno, che non vide mai la fronte della giovinezza. Qual cosa può avere impresso quella impronta degli anni su la testa di colui, che non ne vide trascorrere che venti? L'amarezza dell'anima numera gli anni sul volto del travagliato, e quel segno sta sul suo capo come la corona del dolore.

Sciagurato! Non carezza materna acquietò mai il suo pianto; non bacio di padre lo rallegrò nei giorni della infanzia; egli non conobbe nè padre, nè madre. Sta nella vita come una pianta nel deserto.—Ricerca la sua memoria, e vi trova la solitudine dell' intelletto: solo lontano lontano alcune rimembranze di sangue... ma confuse, ma oscure per modo, che invano si sforza di richiamarle più specialmente al pensiero. La sua anima è ardente quanto il sole sotto il quale egli nacque; la sua nascita lo affanna: un senso segreto di grandezza lo travaglia, anela una cosa, che neppure egli conosce; vorrebbe con uno sguardo penetrare nei

misteri della creazione, vorrebbe con un moto dominare i popoli della terra, vorrebbe essere un Dio con gli attributi dell' uomo o un uomo con la scienza, e la folgore di Dio. Ma l' alta fantasia, considerando il suo misero stato, sviene nell' ardore della immagine; il suo cuore allora è straziato dall' angoscia, e sente tutto il tormento del delirio dell' ambizione. Forse questo fuoco avrebbe da gran tempo consumato la sorgente della vita, dove una forma di celesti sembianze non gli sorgesse nell' anima, e ne acquietasse alcuna volta le tempeste. Certo quello è un amore disperato, e ben degno di lui. Il solo pensiero, se gli uomini potessero conoscere il pensiero, sarebbe punito. Uno scudiero osa sollevare lo sguardo alla figlia de' re? Quali sono le sue speranze? Confida, la vergine del sangue svevo piegherà il cuore fino a lui? Conosce i pericoli, pensa ai tormenti, che sono per occorrergli? Egli ama, e disperatamente ama.

Ma i suoi sguardi da lungo tempo insensibili a quanto di più solenne gli profferiva la natura, si affissano a un tratto su la magione del figlio di Federigo. Il castello Capuano era veramente una dimora da re: ma se per la mole, era quale, la creatura memore essere parte del Creatore può immaginare, per la sua fortezza, era pur quale il tiranno nell' agonia della paura può eleggere; perocchè Guglielmo *il tristo* della stirpe normanna, a difesa della propria vita lo fabbricava. Mura grossissime, frequenti torrioni, cavalieri, baluardi, e tutti gli accorgimenti, che l' arte nel dodicesimo secolo consigliava, erano stati adoperati per sicurare il tiranno tremante;

ma invano!-Dove la vendetta degli uomini manchi, veglia il giudizio di Dio : egli moriva, e non di ferro ; ma la sua stirpe fu spenta, il trono fondato dal valore di Roberto Guiscardo, e dal conte Ruggiero, cadde sotto l' eterna giustizia, che i delitti di Guglielmo I. fece scontare allo sventurato Guglielmo figlio di Tancredi conte di Lecce.

Federigo II. volle rendere più lieto il castello, allorchè condusse a Napoli Niccola Pisano, il più grande arteficie del suo secolo, e gli commise la cura di adornarlo. Ma il genio dell'architetto piegò suo malgrado alla vista dell' edifizio, che migliorava, e i suoi provvedimenti non fecero, che aumentarne l' orrore.—Non così diversamente l' armonico trovatore, se nel silenzio della notte si avvisa cantare la canzone giocosa, gli sfuggono suo malgrado mestissime note, e finisce con la ballata del dolore.

La luna, che tutta lieta di trascorrere i cieli, non cura se in terra è maladetto o benedetto il suo raggio, e lo diffonde sul volto dell' amante, che affretta col desio l' ora del colloquio di amore, e sul volto dell' assassino che si slancia dalla tenebra, stende il colpo, e ritorna nella tenebra, manda la sua luce sul castello capuano. Le parti illuminate di questo edifizio sembrano anche più grandi pel contrasto delle ombre in che le altre parti sono sepolte. Alcuni torrioni paiono non avere fondamento sulla terra, e starsi così sospesi per l' aria, altri mezzo rovinati ; e presentano alla fantasia uno di quei castelli, che i romanzieri descrivono nelle loro leggende, dove gli spirti maligni si

ragunano a celebrare il nefando *sabbato* e ad inebriarsi di sangue. La calda immaginazione dell' osservatore può vedere avvolgersi per quelle rovine lo spettro di Guglielmo *il malvagio* condannato a visitare la casa da lui eretta, abitata da stirpe non sua ; e può sentire il singulto dell' ira, o della coscienza, ch' ei manda nella disperazione dell' anima.

Tal' era l' edifizio , che il giovane considerava. Poichè l' ebbe con lentissimi sguardi , e più volte misurato , scosse la testa , e parlò « L' opera della tirannide è grande quanto l'opera della generosità. . . La paura ha dato il suo sublime, come lo ha dato la pompa. . . Il buono, e il tristo produssero parimente le maraviglie del volgo, che sono la compassione della debolezza umana per coloro, che han core.— Santa Maria ! Cosa egli è mai questo castello! Cosa i tesori, che trovò Manfredi in Luceria ? Cosa la potenza di Federigo Barbarossa , e di Federigo II ? Essi non poterono conquistare l'Italia, quegli fu arrestato da mura di creta , e di paglia ; questi disfatto da gente, dalle quali si allontanava per non vedere la morte. (1) E poi, cosa sarebbe l'impero d' Italia? Cosa quello del Mondo ? Potresti essere il più grande di tutti i mortali, ma pur sempre mortale; il più

(1) Il Barbarossa nel 1175 fu costretto a levare l'assedio d'Alessandria detta della Paglia per la ragione esposta. L'esercito di Federigo fu disfatto nel 1248 dai Parmigiani, mentre egli sicuro del conquisto di Parma si allontanava dal campo per sollazzarsi alla caccia del Falcone. Vedremo in seguito questi fatti.

forte tra gli uomini ;—ma chi vanta nel braccio la forza del turbine ? Il più sapiente dei figli della terra:—ma chi ha l' intelletto dei figli del cielo? Pure l' anima mia potrebbe, questo sentimento che mi travaglia la vita, obliare, o almeno acquietare dove potessi posare la testa sul seno. . . di chi ? Non l' ho io nominata ? Non sono i passi di uomo questi , che si allontanano ? — No. . . tutto è tranquillo. Fino tremare di nominarla ! O capuano ! io sarei contento delle tue mura, o soglio del mio re! comunque angusto , mi giungeresti ben grato, dove io mi vi potessi sedere con quella , che è donna dei miei pensieri. Io ho amato sempre il trono , perchè sento esser nato per quello : ora poi questo desiderio è diventato un furore, perchè in altro modo, che sul trono non si può vivere con lei. . . nè se si potesse il vorrei.... Ma io sono un oscuro. . . nudrito per pietà in casa non mia, costretto a servire con una mente da dominare... non conosco padre, nè madre... e devo tremare di conoscergli, perchè forse il mio nascimento è macchiato con una nota d'infamia. »

E qui tacque : un pallore mortale gli si diffuse pel volto ; stette immobile con intentissimi sguardi, e con la bocca mezza aperta, come colui che è tormentato da sete angosciosa : giù per le guancie gli trascorrevano grosse stille di sudore, che si succedevano frequenti su la fronte, quasi spremute dal cervello compresso dall'angustia: dopo alcun poco, il sangue tornò impetuoso per modo a infiammargli la faccia, che le vene inturgidite, e i muscoli dilatati pareano

doversi spezzare alla violenza del moto; allora tutto il suo corpo si agitò convulso, e si pose ambe la mani sul capo quasi per impedire, che si rompesse. Uno stato tanto miserabile non poteva prolungarsi più oltre, ed egli cadde gemendo sopra un banco di pietra.

« Oh questo non può durare, (dopo lunga ora riprendeva in fievole accento) non può durare; nè durerà.—Poichè la morte è certa, proviamo morire con ardimento, e svehamoci.—Con ardimento! Ma questo potrebbe fruttare l' onta del rifiuto, e mentre stimava morire da generoso, sarò sprezzato dall' orgoglio, e forse vilipeso come stolto. Santa Maria! Che vita è questa dove la pratica di una virtù produce il frutto del delitto, e la pratica del delitto la mercede della virtù? Chi è il sapiente, che ne ammaestra a distinguere l' uno dall' altra? Chi quegli, che ne insegna in che cosa consistano? Il delitto di questo secolo è stato, e sarà il delitto dei secoli futuri? Una virtù, che mi nuoce è sempre virtù? Devo praticarla a mio danno? Dove ha scritto la natura le sue leggi?—Nel cuore? Io vi sovrappongo la mano, ma egli palpita al sussulto delle passioni.—Che serve meditare su quello, che deve farsi?—Il meglio è farlo, e stare a vedere, che ne viene. Così farò. »

« Dunque sono io tanto sventurato? La mia memoria non può ricordare nulla, che vaglia a lusingare con le gaie illusioni un'anima lacerata da tante angoscie reali? Oh! bello è il regno delle immagini, ma le sue lusinghe sono quelle del serpente; queste finirono col peccato, quelle finiscono coll' inaridire la mente, che vi si ab-

bandona. — Pure il giorno che il suo genitore assunse la corona de' re, ella lasciava cadere ai miei piedi la *grimpa* che le cingeva la persona: io la raccolsi... e meco trionfò nel torneo.... ed ora mi posa sul cuore, e sarà la compagna della mia vita, e mi coprirà la faccia nella fossa. — E il giorno del torneo? Questo è il sorriso dei miei anni passati. Oscuro donzello, ricoperto di maglia, coi colori della figlia di Manfredi, mi confusi tra i superbi baroni, ed osai giovanetto giostrare di lancia co'maestri dell'arte, con cavalieri famosi per mille prove, e vinsi. Rimaneva il prode conte Giordano di Angalone, e cadde rovesciato su la polvere. Egli ne dette la colpa alla cinghia della sella, ma cadde. — Io mi nascosi, egli ebbe il premio della giostra, dacchè il vero vincitore non si presentava; nè io lo invidiai, che mi parea avere più alto premio conseguito, che il suo non era, — l'amore della figlia del re. — E il giorno veniente? Oh! non dimenticherò mai il giorno dodicesimo di Agosto. Io le guidai il suo bianco palafreno: ella in salendo pose la sua nella mia mano... e tremò... ed io pure tremai, ed arrossii. — Ma ed ella arrossì? Io non osai sollevare gli sguardi. Oh! quella fu gioja, e... forse fallace.. Chi sa che il velo non cadesse per caso? Chi mi assicura, che il suo tremore non venisse da pericolo di caduta? o piuttosto da sdegno del mio tanto ardimento? Il sangue svevo è superbo: ma se orgoglio facesse grandezza, io pure sarei sangue di Federigo. — E quando ella inchinandosi dalla sua altezza m'interogasse: chi sei? — Chi sono? — Un ignoto

a me stesso, e ad altrui, un respinto per la colpa materna dal seno dello stesso genitore, un monumento vivente del peccato, un' onta a me, una vergogna ai miei. O chiunque voi siate, che mi donaste una vita che non avrei accettata giammai, dove si potesse rifiutare di nascere, grandi devono essere state le vostre colpe perchè atroce è la pena che ne porto! »

Così parlava il travagliato, alternando una vicenda di dolore e di gioja, allorchè la natura lo sovvenne con la stanchezza, e il bisogno del riposo lo costrinse a sedersi. Le sue labbra presero ad articolare le note di una mesta ballata, e la mente seguace dell' armonia si deliziò nei concetti divini, nati e custoditi sotto il cielo d'Italia.—All' anima confortata si affacciò quindi il suono delle imprese guerresche: egli lo cominciava leggiero leggiero; a mano a mano cresceva; finalmente si sollevò al punto, in che si ode quando il nemico si riversa sull' inimico: allora trascorse nei giorni della gloria, sentì l' alito della fama, sorse, tolse la spada, e nobilmente avvolto nel mantello camminò nell' orgoglio della mente sollevata fino al pensiero dell' Onnipotente Distruggitore.

CAPITOLO II.

> Pargoletta ell' era
> Tutta sorriso, tutta gioia: ai fiori
> Parea in mezzo volar nel più felice
> Sentiero della vita. — Ecco ad un tratto
> Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
> Al primo assalto del dolor.
>
> FRANCESCA DA RIMINI, Tragedia.

Perchè una tomba prodigio di marmi peregrini e dell' arte, copre le ceneri di tale che non si conosce essere stato vivo, tranne pel monumento della sua morte? — Perchè forme celesti, delicati contorni, leggerezza di leggiadrissimo corpo vestono l' anima della femmina? Perchè ci è stato dato un cuore che balza a quelle sembianze, una fibra che si raccapriccia a questo bellissimo spettacolo della creazione? Nessuno animale ha potuto contribuire a formare il corpo della femmina. I colori dell' uccello di paradiso, della farfalla di Casimira non possono paragonarsi a quei divini che imporporano le guancie della bellezza. La gazzella non ha l' occhio della donna; le pietre preziose non brillano di quella luce, e i poeti, per assomigliarli a qualche cosa di convenevole, hanno

dovuto ricorrere al firmamento. Ma nessun rettile, quantunque schifoso, fu eccettuato a dar parte nella composizione della vita che agita i moti delle sue membra; ogni rettile, meno lo scorpione, che circondato dal fuoco volge in se stesso il dardo velenoso, e generosamente si uccide. Tu sei bella, o creatura, ma la tua bellezza porta una impronta tenebrosa: tu sei figlia di un sublime pensiero, ma decaduta come Lucifero; i tuoi raggi sono quelli di un sole che tramonta; la tua bellezza è il nostro tormento. Noi andiamo affannosi in traccia di quella innocenza che Eva lasciava nell' Eden, e questo è il più fiero travaglio del cuore nostro. Ma il tuo cuore è ugualmente condannato a spezzarsi per la nostra incostanza. Forse tu dovresti essere maladetta, perchè la prima a peccare; ma il serpente abita nelle tue fibre sensibili: la curiosità è madre della sapienza, in te fu del peccato: — Tu schiudesti la via dei delitti, noi vi ti abbiamo superato... O figli della polvere, non vi maledite, ma abbiate misericordia tra voi!

Nelle sale del castello Capuano vive una creatura divina nelle forme, divina nell'anima; ella teneva la faccia adagiata sopra un origliere, e gli sguardi dimessi: una bellezza maestosa compariva per tutto il suo aspetto. Molte damigelle le stavano attorno, e tacite tacite facevano voto che sollevasse gli sguardi, i quali sollevati non potevano sostenere, perchè ne usciva tal luce che svelava un' anima di fuoco; un'anima, che non si sarebbe mai creduto avessero potuto reggere quelle sue membra delicate. Ella era

leggiadra quanto la madre dei viventi che il divino Ghiberti effigiava sorgente dalla carne dell' uomo, e sorretta dagli Angioli riporre in pegno di amore la sua mano nella mano di Dio. Certo ella non pareva figlia di nozze mortali, forse i connubi dei figli di Dio (1) allorchè sentirono amore per le belle figlie di Caino l' avrebbero potuto generare, ma lo spirito dello Eterno non benedisse quei maritaggi, perchè esse nacquero nel peccato onde ne vennero i Giganti e Nembrod il feroce cacciatore al cospetto di Dio.

Invano si cercherebbero voci nelle favelle della terra che valessero a ritrarre quella immagine di beltà; e sarebbe più facile suscitare la luce dalle tenebre, e dare anima ai figli d'Italia.....

Dopo lungo tempo si levò dal suo seggio, e si fece verso il balcone: era il suo passo leggiero, come il vento che folleggia tra le rose, o come l' incenso che s' innalza alla Divinità: l' onda delle vesti ventilando spargeva odorosa fragranza: non era mesta, nè lieta, ma nella calma solenne della considerazione, allorchè il lampo del pensiero balena su gli avvenimenti dei secoli, allorchè l'orecchio del Genio intende l' arcana armonia del creato, e il suo occhio finge nel cielo i figli della sublime immaginazione.

Fattasi al balcone soprastette a considerare il firmamento, e sospirò; quindi rivolta alla damigella che le stava al fianco fece suonare una voce, quale certamente è quella di *Eloa*, l' an-

(1) I Figli di Seth.

giolo che canta l'inno dei cieli innanzi al trono d' Jehova (1).

« Vedi, Gismonda, come è bello il firmamento! anche quando la religione non ce lo avesse insegnato, la mente nostra lo torrebbe per la dimora di Dio. — Oh ! piacesse a lui chiamarmi presto alla sua pace ! »

« Nobile Yole, il Signore è sapiente in ogni opera sua, egli solo conosce il bene e il male, noi dobbiamo aspettare adorando i decreti della sua giustizia. »

« Guardimi il cielo dal mormorare contro il mio Creatore; ma i voti di un' afflitta non possono giungere disgrati innanzi al suo trono. »

« Mia dolce donna, sta a voi innalzare a Dio i voti degli afflitti? A voi figlia del Re Manfredi, sorella della Regina di Arragona, nepote dei Federighi ? A voi sangue della casa di Svevia, posta dalla fortuna nel più alto grado che mente mortale possa desiderare ? La vostra vita è un sentiero di fiori; i vostri giorni sono numerati dal piacere: voi desio di ogni prode cavaliere, voi sospiro di ogni trovatore, voi amore di tutti, non avete a temere le sciagure che travagliano la più parte della schiatta di Adamo. »

« Pur io sono tale che ormai più nulla mi resta a temere fuorchè l' ira di Dio. »

« E l' ira sua non verrà, ch'ei tempra i rigori del freddo all' agnello tosato, e versa il balsamo su le piaghe del doloroso. »

« Gismonda, la nostra casa è respinta dalla comunione dei fedeli fin dal Concilio di Lione,

(1) Klopstock Messiade.

dove, malgrado la difesa di Taddeo da Suessa, Innocenzio scomunicò Federigo. Certo noi non siamo privi degli uffici della Chiesa, ma il pontefice Clemente ha tolto appunto motivo da questo per confermare l'anatema contro di noi. Egli ha sciolto i soggetti dal sacramento di fedeltà, e senza questo erano assai i traditori: egli cerca pel mondo un nemico del sangue nostro, e senza questo erano assai coloro, che anelano un trono. La fortuna non ha concesso che Riccardo di Cornovaglia accettasse la nostra corona offertagli da tale che non sa acquistarla per se, e la dona altrui, nè che Edmondo d'Inghilterra abbia potuto muovere le armi contro di noi; ma al nemico vigilante di rado il tempo non porge l' occasione, e Clemente è tal uomo da non lasciarla fuggire.

« *Figlia di Manfredi, il nemico non ha mai vedute le spalle del vostro genitore: se non avremo la pace, avremo la vittoria. »

« *Amen*, Gismonda, *amen*. Ma vedi quella cometa lassù nell' orizzonte, che sorgendo da oriente percorre il cielo verso occidente, e si ferma sopra di noi? (1) Hai tu inteso quello che ne dicono gli astrologhi? Ella è certo segno di morte di re, e di tramutamento d'imperi. Io stimo non esservi persona al mondo che sappia sostenere la sciagura senza gemere quanto

(1) Questa cometa apparve nell'Agosto del 1264, e si fece vedere fino a Novembre, al momento in cui si pone questa scena, ella era scomparsa, perchè cessò di farsi vedere la notte appunto nella quale morì Urbano IV; ma farla rimanere sull' orizzonte qualche mese di più non è cosa che meriti osservazione,

la figlia di Manfredi : ma la sciagura, comunque tu la sopporti, è pur sempre sciagura. »

« Nè io vo'porre in dubbio la influenza delle stelle; ma per gli effetti comparsi fino ad ora sulla terra, parmi che possiate andare piuttosto lieta che mesta. La cometa apparve di agosto, e Urbano IV. moriva di novembre. »

« Ma la cometa non è per anche scomparsa. Credilo, Gismonda, un gran re deve morire, e Carlo d'Angiò non è che conte di Provenza. »

« Ed egli sarà re avanti di entrare nel regno. La sua strada non deve essere per Roma? Colà riceverà certamente la corona, e la benedizione, e possa questa giovare alla sua anima, come quella non fregierà mai la sua fronte. »

« Oh!—se i baroni del regno fossero fedeli come sono potenti, la corona di Manfredi non circonderebbe mai le tempie di Carlo: — ma qui i traditori sono infiniti, e più che di altrove sembrano pianta naturale a questa terra, e a questo cielo. Molti sono i nemici di mio padre, che egli nel percorrere la via del trono vinse, e perdonò; ma il perdono non sana la piaga dell' orgoglio ferito, nè toglie l' odio, perocchè non v'è cosa al mondo che tanto avvilisca quanto il perdono del nemico; e questi al primo grido di ribellione vedrai riparare allo stendardo dei gigli e combattere con quel furore che solo possono dare i rimorsi del tradimento. Pure non questi soli saranno i nemici; vi sono uomini pei quali l' altrui felicità è una spina, sempre tristi per la invidia che gli tribola; guai se osi manifestare il sorriso della tua gioja innanzi il loro cospetto! Essi ti notano, t' in-

seguono, nè ti lasciano mai, finchè con molti anni di ambascia tu non abbia scontata la gioja di un momento: — il pianto è la loro armonia l' urlo della disperazione il diletto; e il cuore loro non sussulta che alla vista delle rovine. E gli amici?... essi sono molti nel tempo felice: nè in ciò io accuso gli uomini, no: la natura ha posto nel nostro cuore una voce che grida, *sii felice solo*, nè essi sono spietati, poichè è bello il salvare l'amico, ma dove non tel concedano i casi tu non devi amare l'amico più di quello che ami te stesso. — E tu, mia diletta Gismonda, che meco fosti nudrita, e cresciuta, e che un vincolo di scambievole amore meco ti unisce in fraterna corrispondenza, tu stessa a cui adesso sembrano nulla il disagio, il vituperio, e la morte rispetto al dovermi abbandonare per sempre, tu pure un giorno mi dimenticherai. »

Gismonda vinta dal dolore non rispose; chinò la testa, e grosse lacrime le ricorsero agli occhi; li socchiuse l' affettuosa per nasconderle alla vista di Yole, ma la natura nol sofferse; tornò a sollevarli verso la sua donna, e non vedendola commossa, la passione, gittato ogni freno, proruppe. Un singhiozzare frequente dimostrava quanto grande fosse stata l'offesa per la gentil damigella.

Yole la sogguardò, e soggiunse: « Ella è così,... l' uomo si offende al detto di quello che deve praticare col fatto. Un senso arcano e generoso, che non sappiamo da qual parte ci venga, ne ammaestra che dividere l'infortunio con l'amico è bene, ma la natura nol consente, che

ella ne ha conformati in guisa, che il nostro più fiero nemico è il patimento, e più possono in noi gli strazi dell' angoscia, che non le lusinghe dell' amore. . . Ella è così; ne io voglio accusartene o mia dolce Gismonda; il fallo proviene da più alta cosa, che non sei tu. Chi è che osi contrastare al grido della natura? Noi non siamo da tanto, ne io vorrei da te più di quello che puoi darmi. Gismonda, mia cara Gismonda! se alcuna cosa ti ho mai fatto di grato; se la mia memoria è tale che possa dilettare la tua mente, io ti prego, che allorquando in questo stesso castello la voce del nuovo signore ti chiamerà a stare appresso alla sua consorte, od alla figlia (poichè tu sei il più nobile sangue del regno); se mai avvenga che acciecate dalla vittoria rigettino le preghiere degli infelici, e dall' altezza in che le pose la fortuna, schivino chinare l' orecchio al gemito che si solleva dalla polvere, rammenta loro ch' esse pure son polvere, mutabile cosa essere la fortuna, e soggiungi: era il sangue di Svevia quanto quello di Francia famoso; era la figlia di Manfredi anch' essa illustre, e pure il trovatore, e il menestrello non avevano canzone che tanto la dilettasse, quanto le parole interrotte, e le lagrime dell' infelice confortato. E se il mio nome varrà a vincere l' orgoglio dei cuori, e dalla via della superbia dirizzare le avventurose sul sentiero del paradiso, sarà questo il gaudio più profondo che giunga all' anima mia, dovunque piaccia al mio Creatore collocarla. E dove poi la nobil consorte, e la figlia del conte avessero un cuore che palpita alle miserie dell' umanità,

e sorridessero del mio sorriso, allora amale, Gismonda, amale come mi amasti; non turbarle giammai col racconto delle mie triste vicende, nè col mio nome sminuire una gioia che il Signore non mi ha voluto concedere, e che adoro, siccome a più meritevoli, ha compartita. Ma quando lontana da tutti, ridotta nella tua segreta cameretta potrai liberamente trattenerti nella memoria degli anni che furono, oh! allora, mia cara Gismonda, allora donami un sospiro... un pensiero...... una lagrima... Certo io conoscerò quella lagrima, e con una lagrima ti risponderò. »

Qui si rimase la bella addolorata, e mestamente volgendo gli sguardi, vide tutte le sue damigelle confuse di vergogna, e la gentile Gismonda in tale stato da non potere più intendere tante disperate parole. Tacque; un lungo silenzio si sparse per la sala: i doppieri mandarono una pallida luce su quelle donzelle atteggiate in sembianza di pianto:—pareano statue d' illustre artefice destinate ad ornare le tombe dei potenti.

Yole, poichè lungamente stette pensosa, si scosse a un tratto, corse, si tolse in braccio Gismonda, e con amore materno la confortava, e col suo proprio lino le sue lagrime asciugava: quindi con piacevole voce riprese.

« Oh! non piangere, Gismonda, non piangere. Malagurata colei che sforza al pianto la faccia della bellezza.—Santa Vergine! la mia miseria è più grande della mia anima, e mi conviene trasfonderla in altri—Madre degli afflitti! profonde sono le mie amarezze:—basti-

no. Io sono innocente, ma s' è destinato ch' io beva il calice delle pene, non consumi meco i giorni della sua gioventù questa cara donzella. —Sia la mia causa separata dalla sua, io sola soffrirò per lei, pei miei parenti, per tutti. »

Gismonda si rimase dal piangere, e chiamando su i labbri il sorriso, comunque una lagrima le tremolasse tuttavia tra le lunghe palpebre, corrispose all' abbracciamento della nobile Yole, e in atto soave le disse.

« Voi non mi affliggete, nè potete affliggere nessuno, voi sola mia gioja, unica, e diletta amica mia. Quando anche la sorte avesse posto tra noi lo spazio ch' è tra il vassallo, e il barone, le anime nostre avrebbero sentito lo scambievole desiderio. Comunque pensate di me, io vi amo, Yole, vi amo, quanto si può amare cosa terrena dopo Dio, e i suoi Santi. Ma per quell' amore che portate alla gran Donna del cielo, calmate quel vostro disperato dolore... Oh! se sapeste quale amarezza è qui dentro (ed accennava il seno) nel vedere a poco a poco inaridire la fonte della vostra vita, il fiore della vostra giovanezza appassire, e le floride guance impallidire, e quei begli occhi oscurarsi... certo benigna come siete vi provereste a non apportami tanto sconforto. Oh! il vostro dolore, concedete che ve lo dica, Gismonda, non è di cosa che si teme, ma di cosa che da lungo tempo è avvenuta. Il conte di Provenza non si è ancora mosso da Marsiglia; nè egli è persona da temersi poi tanto, sebbene il Vaticano lo benedica, e lo armi contro di noi; e dove fosse da temersi, il pericolo non avvenuto vuole fer-

mezza di cuore, non pianto, che questo è inutile prima che la sventura accada, dopo, ridicolo, e codardo. La figlia del re Manfredi non è tale... Da più alta cagione che questa non è, traggono origine cotesti furori; una cosa che ormai non è più in potere della ragione e del tempo frenare, un sentimento profondo invano represso, forse. . . »

« Gismonda! (riprese Yole, fattasi pel volto, e pel seno tutta vermiglia) vi sono cose che l' amico non può dire all' amico, che ricercarle in ogni uomo è indiscretezza e crudeltà, ma nei sovrani è delitto. Hanno i regnanti arcani che non possono svelare a persona; perchè a noi più che al rimanente degli uomini dette il cielo un senso squisito di dignità. Al conte Ruggero, e alla sua nobile consorte, assediati sul monte Etna, era rimasto un solo mantello reale; essi non pertanto non mostrarono la nudità loro, ma ora l' uno, ora l' altra si fecero vedere in pubblico sempre vestiti del manto che non può onestamente tralasciare l' altezza del sangue. — Se il mio segreto fosse stato da svelarsi, a te più che ad altrui, avrei voluto manifestarlo; ma da che mi è piaciuto non dirtelo, guardati bene dal cercar di saperlo. Ti basti questo, che dove la mia destra lo rivelasse alla mia sinistra, io vorrei subito mozzarla. »

La damigella le stette dinanzi sbigottita, come quella che non aveva mai inteso tanto acerbo rimprovero. Yole gravemente aggiungeva.

« Porgimi un velo, Gismonda, sento il bisogno di un' aere più puro. — Voi tutte restate, Gismonda sola mi accompagni nel giardino. »

Gismonda corse ad eseguire il comando; ma confusa, mal sapendo cosa si facesse, tolse quel velo stesso che assunse Yole, allorchè si seppe in corte la morte di Corradino, e glielo porse senza sollevare gli sguardi.

Lo vide Yole, e mesta sorrise, poi premendo leggermente il braccio a Gismonda: « Accetto l' augurio, le disse, che mi viene dalla eletta del cuore. »—E tolto il velo se ne ingombra la persona, e s' incammina ai giardini reali.

Gismonda, sollevati gli occhi, si scorge dell' errore, getta un grido sommesso, e segue la sua donna asciugandosi col dosso delle mani le pupille lagrimose.

Potevano avere di appena venti passi trapassata la porta, allorchè le damigelle, gittando quella mentita sembianza di afflizione, si mossero festose qua e là per la sala, alternando mille lieti ragionamenti. Adelasia di Ansalone damigella di forme leggiadre, e di cuore vano, sopponendo al suo braccio quello d' Isolda Cavella, sorridendo le disse. « In verità Isolda io non ho mai in mia vita pianto siccome oggi: neppure allorchè la mia zia contessa Serena, di gloriosa memoria, nelle lunghe sere d' inverno, mi poneva nella sala del castello di Campobasso presso il focolare dei suoi maggiori. »

« O per me poi, soggiunse Isolda, sento che il pianto ristora: non è egli un segno di cuor tenero? Quello ch' è bello per l' anima, lo deve essere anche pel corpo: » E così dicendo si sciolse dal braccio di Adelasia, e presa una tersissima lastra di argento si pose tutta manierosa a mirarvi dentro la sua immagine.

« Domine, falla trista, guardandola dietro, e scuotendo il capo, disse Matelda d' Arena antica damigella. « Da che il più scioperato menestrello che mai venisse in corte le cantò i suoi occhi lagrimosi non avere paragone in cielo, o in terra, io credo che per cavarne una lagrima gli esporrebbe, non che ad altro, al fumo di zolfo.

« E dovete sapere, (soggiunse spedita spedita una magra, lunga, di brutte sembianze chiamata Andolina Benincasa) e dovete sapere, che in que' tempi Isolda piangeva, quand' anche la prendeva vaghezza di ridere, e la cagione la sa il medico saracino Sidi Abdallah che la guarì dalla fistola. »

« Andolina, sono cose queste da tenersi lungamente celate ad amiche quali noi siamo: per poco sta ch' io non mi corrucci con voi (riprese sorridendo Adelasia) ma di grazia rammentate, Matelda, la canzone del menestrello; il caso merita bene di sapersi intero. »

« Non so (rispose Matelda) perchè non soglio faticarmi la mente col ritenere tanto tristi versi quanto furono quelli del menestrello; pure proviamo. » E qui poneva l' indice alla fronte, e chinava la testa in atto di riunire tutta l'anima in una sola facoltà. Finalmente dopo avere cominciato, desistito, e ripreso da cinque e più volte: « Ecco! (soggiunse ella) diceva così:

Brillano silenziose in ciel le *stelle*
Di benigno splendor,
Ma le tue luci ancor
Brillan più belle.
E se suffuse di pietose *stille*

Rimira il Trovator
Le gaje del tuo amor
Belle pupille.
Brillin pur luminose in ciel le *stelle*
Di benigno splendore,
Che le tue luci ancor
Brillan più belle. . .

Isolda, che intenta a vagheggiarsi il volto non aveva fin qui posto orecchio a queste parole, che si mormoravano a breve distanza da lei, appena ricovrati i sensi dalla vanità, che la occupava, udì quegli ultimi versi, e subito dubitò della beffe, onde fattasi presso Matelda con un suo riso di dispetto le domandò : « Madonna, se Dio vi ajuti, perchè per vostra ventura avete udito i Trovatori del secolo passato, vorrestimi dire, la mercè vostra, s' erano valorosi quanto i moderni ?

« Io tengo per fermo, (rispose tutta stizzosa Matelda) quantunque per la età non gli abbia potuti udire, che i moderni Trovatori sieno tanto al di sotto agli antichi nella *gaja scienza*, quanto le moderne gentil donne sono al di sopra le antiche in iscortesia. »

« E voi siete prova vivente della differenza, Matelda » (riprendeva Isolda, ed era per aggiungere, allorchè Adelasia, temendo non venissero a brutte parole, troncò quel ragionamento dicendo :

E la povera Gismonda ! (e sospirò) Davvero che ricava la bella mercede del suo grande affetto. »

« Non istette mai così bene a sposa un giojello, siccome a lei il rimprovero di Yole, » —

soggiunse Matelda, cui forse fu grato trovare altro soggetto che dilungasse l'attenzione delle circostanti dal proposito dei suoi anni.

« Ella ha voluto regnare sola nel cuore della nostra signora (disse Andolina) ella ha voluto vincerne tutte per soverchiarci, perchè sebbene in volto modesta, credetemelo, è superba quanto l'argiolo delle tenebre. Ha scosso l'albero, ora mangi il frutto che n' è caduto. »

« Santa Ninfa ! S' ella è superba ! (disse Isolda) io per me credo la sua superbia uguale alla sua vanità. Se le proponete fare alcuna cosa, ella vi risponde ne terrò motto a Yole ; se la ricercate perchè si affligga, ed ella perchè Yole è afflitta; e Yole sempre, e sempre Yole, ostentando così tenere proposito di lei, siccome di sorella, o di amica, anzichè di sovrana, o padrona. »

« *Il male viene dalla radice* (rispose Adelasia) nè posso darmi pace come costei abbia scelta per favorita la nostra signora. Guardimi Dio da sparlare di tale amica quale mi è Gismonda, ma per me la riputo la più insipida gentil donna del regno. Pel sangue poi credo che il nostro vaglia bene il suo, Matelda. »

« Sant'Agata benedetta ! che dite mai, Adelasia? Io ho inteso le mille volte narrare dal marchese Pier Corrado mio nonno, di buona memoria, la famiglia di Gismonda discendere da linea bastarda della casa normanna, cioè, se non erro, da Clemenzia contessa di Catanzaro, figlia illegittima del re Ruggiero ; e vaglia il vero, comunque ella vanti la *impresa* normanna, voi potrete osservare le fascie rosse e bian-

che in campo d'oro tramezzate dalla sbarra della bastardigia; ma il nostro, Adelasia, ma il mio, Adelasia. . . ah! il mio è puro quanto quello del re. I miei antenati di Sicilia hanno trasmesso ai loro nepoti la *impresa* del monte di argento, e del lion d'oro in campo azzurro, gloriosa, com' essi la riceverono dai loro antenati di Arragona; poichè è bene che sappiate, Adelasia, la famiglia Arena derivare dall'Arragona. » - Tutto questo discorso fu velocemente parlato da Matelda, alla quale la gran voglia di mordere altrui ed esaltare se stessa fece obliare, che il marchese Pier Corrado suo nonno, di buona memoria, era da ben trent' anni defunto, come ne faceva fede il suo fastoso sepolcro nella cattedrale di Palermo.

Ed ecco che queste frivole, abbandonato affatto il soggetto di Gismonda, si lanciarono impetuose a favellare di *fascie* nere in *campo* di argento, e di *sbarre* di argento in campo nero, e di *Lioni rampanti*, e di *Pantere passanti* e *scudi*, e *sopporti*, e *corone*. Matelda poi, siccome quella che sentiva assai addentro nella scienza del Blasone, fece maravigliare le compagne col dare la spiegazione dell' arme Bonaccolta che fa fascia rossa, e testa di porco nera tenente sul grifo croce rossa in campo di argento (1).

Appena ebbe finita Matelda la sua dimostrazione, che tutte le compagne le furono attorno, tanto ella piacque, onde narrasse loro qualche

(1) Per la verità di queste armi vedi il Teatro della famiglia Sicule 3 vol. in fol. di Mungos Commendatore del' ordine di Cristo.

bel fatto antico. Matelda fece lungamente sembiante di ricusare; al fine, mostrandosi vinta dalle istanze loro, parlava.

« Ma che credete voi, che io abbia per le vene storie in vece di sangue? Io faccio conto di avervene fino adesso contate ben mille, e la vostra sete cresce a proporzione che vi porgo da bere. Che fare adunque? Ripeter le antiche tornerebbe in vostro fastidio, e mio; narrarne di nuove non è così agevole, poichè tante ne furono dette: pure, (e qui sollevò la persona in atto contegnoso) pure fidata alla cortesia vostra, mie leggiadre e belle ascoltatrici, non dubiterò pormi in pelago, sicura che la benignanza delle vostre stelle mi dimostreranno il porto dove possa ricoverare la debole navicella del mio ingegno. » Dopo questo proemio, che fu tenuto per un capo di opera di eloquenza, Matelda soprastette alquanto pensosa, e dopo breve ora volgendo gli occhi attorno così prese a favellare.

« E dovete sapere, donne mie care, che nei tempi nei quali l' *Amira* Aureliano regnava su Roma, dove aspramente perseguitava i fedeli di Cristo, un certo Solino prefetto dei soldati reggeva a suo nome la Sicilia, ed aveva tolto a dimorare nella *Conca d' oro* la bella Palermo, sopra tutte le altre città dell' isola felicissima, e bella. Or questo prefetto non diverso dal suo feroce signore, anzi siccome nei servi suole tuttogiorno accadere, affatto a lui somigliante, con frequenti rapine, e feroci martirj affrettò il punto della vendetta di Dio; il quale, quantunque paia venir tardi, piacendo alla sua misericordia dar tempo al peccatore affinchè si ravveda, pur no-

nostante giunge inaspettato , e tremendo. Stavasi dunque una sera il crudele Solino seduto sur una loggia del suo palazzo a rimirare il sole cadente. Una turba di uomini , e di donne gli dimorava attorno cantando, suonando, e a mano a mano copiosamente bevendo preziosissimi vini, che quivi aveva fatto imbandire, allorchè di repente rizzatosi in piedi tutto smorto nel viso, tolto pel braccio un suo paggio che gli stava vicino : — Vedi, Lampridio, gli disse, l'ultimo raggio del sole ? Questa sera è sanguinoso ; che Allah e il suo Profeta ci guardi, ma questo raggio, piuttostochè un addio , sembra una maladizione... guarda fisso... fisso... egli è spartito... egli non ha parlato. . . ma una voce che non è entrata per gli orecchi ha detto al mio cuore ch'io non vedrò più i raggi del sole. — Mentre quel tristo, compunto dalla coscienza, in questo modo parlava, e sussurrava bassamente scellerate preghiere, nel mezzo della città franò con orribile romore gran parte del terreno, e da quella rovina si innalzò un densissimo, e fetidissimo fumo, il quale gradatamente diradandosi lasciò vedere un mostro , che la gente ha poi chiamato il *Gran diavolo* di Sicilia, le cui sembianze erano queste. Sei palmi era alto , ed aveva la testa tutta calva se non che su la nuca un po di pelame ispido ; dalla fronte gli scappavano due corna , a somiglianza di quelle dei capri ritorte : delle due braccia uno era lunghissimo oltre il ginocchio, l'altro cortissimo sopra il fianco : le mani aveva come orso , la testa larga quanto le spalle, e queste lucide come uno specchio : la faccia pendeva all' umano, se non che

per un solo occhio vedeva, e per una sola narice fiutava: dalla cintola in giù era coperto, stando seduto sopra un carro di quattro ruote guidato da due fieri lioni davanti, e sospinto da due orsi di dietro. Or questo spaventevole animale si mosse pienamente per la città, scintillando dagli occhi faville di fuoco, e tanta ne fu la paura, che molte donne si sconciarono, altre tramortirono, e tutti insieme uomini e donne rifuggivano al tempo degl' idoli implorando perdono con preghiere maladette. Ma queste cose il mostro non vedendo, o non curando, dappoi che ebbe ricercata tutta la città, giunse alle porte del palazzo di Solino, dove tagliata un orecchia a un Lione, scrisse con quel sangue su per un muro M. N. M. P. V. D. Le quali lettere non sapendosi da nessun savio interpretare, una donna non mai più vista comparve, e affermò poterlo fare, dove Solino mostrasse cuore di udire. Solino, sebbene non avesse membro che gli stesse fermo, pregò anzi che volesse dimostrargli lo scritto: al quale ella parlò: Solino, *Azzael* (1) ti è sopra perocchè le lettere significano: la tua morte non sarà morte, ma principio di vità di dolore. Ora poi, che il cielo ti è chiuso, ti conforto a disperarti e a morire. » Così favellando, proruppe in altissime risa, e disparve. Solino cadde tramortito per terra, e insanguinandosi la bocca e là fronte, rimase oscenamente deturpato nel volto. Sorse il mattino, ma il raggio del sole non rallegrò la terra, il fumo si era diffuso per l'orizzonte e

(1) Azzael angelo della morte presso i Maomettani.

vi stava immobile come una tenda. Il mostro però non si vedeva; solo si udiva il ruggito dei lioni, e il bramire degli orsi. In quel giorno d'ira, e di vendette, non uno uccello fu visto pel cielo, ma tutti paurosi si rimasero nel nido a tutelare sotto l'ale i figliuoletti loro; non una fiera percorse la foresta chè il senso del terrore fu più forte di quello della fame; i cani a testa bassa, a coda dimessa vagavano incerti qua e là in traccia dei soliti abituri, e se quelli trovavano chiusi, mandavano tanto lamentosi ululati, che nessuno uomo, per quanto crudele si fosse, gli ascoltava senza pietà. Rinnovavano i cittadini le preghiere; agl'Idoli loro le più care preziosità profferivano; e vi furono tali che per placarli, le vene delle mani e dei piedi si segavano, e quel sangue scorrente presentavano in oblazione. Venuta la fine di quel terribile giorno, la nuvola nera cominciò a tuonare per modo che toglieva l'udire, l'atmosfera apparve tutta infiammata, e offendeva il vedere, un fetore intensissimo tolse l'odorato: poi la terra messe vento rombando, e un terremoto scosse la città, sì che la più parte delle case ruinarono, e meglio di centomila cittadini perirono. Il mostro adesso apparve su la piazza di contro al palazzo di Solino. Il suo sguardo dapprima spento si accese a proporzione che quel flagello della natura cresceva, e allora quando vide le sparse viscere dei tanti miseramente schiacciati, e l'orrore delle rovine, divenuto affatto di fuoco, mandò una scintilla, la quale appresasi di subito al palazzo di Solino suscitò in un momento tale incendio, che i legni, e i ferri non solo, ma e pietre stesse infiammate si liquefacevano. Il

mostro si precipitò tra le fiamme e di lì a poco rovinando tutte le pareti del palazzo, rimase in piede una sola stanza dove Solino steso sopra un letto si dibatteva disperetamente contro il mostro che appuntellategli le ginocchia sul petto con atroce compiacenza lo strangolava (1).

A queste parole era la novella di Matelda; le damigelle disposte in circolo stavano tutte intente al suo volto, mostrando per gli occhi smarriti, e per la pallida faccia la paura che occupava le anime loro, allorchè le porte della sala si schiusero fragorose; l' aria ventando con impeto, spense ogni lume: un' alta voce si fece udire, e il mutare dei passi pesanti, e uno strisciare di vesti sul pavimento.

Un subito terrore percorse veloce le vene di tutte le damigelle, e l' una afferrando strettamente l'altra pel braccio, o per la veste, sospinte dalla medesima paura, si volsero al luogo donde usciva il romore gittando uno altissimo grido.

E qui, infastidito di avvolgermi in tanta bruttezza d' invidia, di vanità, e di superstizione, abbandono volenteroso il soggetto. Turpi, o frivole sono le passioni di femmina, ma altri sia il Cam delle loro vergogne, (2) siccome altri l'adulatore. Vago di manifestare quel poco di bene che occorre nello spirito loro, lascio la infinita sozzurra all' ira, al disprezzo, od alla compassione degli uomini.

(1) Questa superstizione del GRAN DIAVOLO si mantiene anche oggi in Sicilia. V. Palermo Sacra. Inveges. T. 2. in fol.

(2) Cham pater Chanaan cum vidisset verenda patris sui esse nudata nuntiavit duobus fratribus suis foras. Gen. c. 10.

CAPITOLO III.

Il mattin lucido lei sospirosa,
Lei sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.
Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala:
Donzelle tenere, temete Amore.
ARMINIO, Tragedia.

Cosa è mai il tremito dilettoso, che sorprende il corpo e la mente all'aspetto della bellezza?—Forse l'anima è destinata a sentirsi commuovere per tutto quello che è bello? Forse il principio divino dell'uomo gode vagheggiare quaggiù tutto quello, che sembra di Dio? Ma perchè dunque il pensiero non si esalta alla vista dei cieli? Perchè scorgiamo tranquilli il torrente della luce? Perchè, se pietà di consorte, o di amico non ci compunge, non mandiamo sospiro allo aspetto del pianeta della notte?—Cosa ha mai la terra da agguagliare alla grandezza dei cieli? Ahi! non è l'anima, che si sublima alle forme della beltà; non è il pensiero divino, che si esalta alla emanazione del Padre delle cose perfette, ma è il furore di una turpe voluttà quello che ci turba, è l'idea di un sozzo

piacere quella che ti stringe il cuore, e ti rapisce la voce. Uomo, tu puoi essere solo convenientemente paragonato al fango dal quale sei nato! O amaro frutto della scienza del bene e del male, tu ci hai tolto perfino le illusioni, che potessero essere magnanime, le sensazioni del cuore!

La gioja dell'intelletto suscitata da un istante di esaltazione, dove non trovi cosa reale che la mantenga è di corta durata. Colui che travaglia le anime immortali troppo profondamente conosce tutti i modi della pena per non lasciarla lungo tempo in una medesima angoscia; perocchè allora o questa angoscia diverrebbe natura per forza di prepotente abitudine, o se tale da non potersi durare, la morte correrebbe veloce su le tracce di quella; onde il *Tormentatore* che allontana quanto più può la morte dalla sua vittima, conoscendo il travaglio consistere meno nella intensità quanto nella durata, è sollecito a variarle il modo di supplizio affinchè non vi si abitui o non vi soccomba. Arimane, (1) allorchè si avvisa perdere lo sventurato viandante, non lo aggrava di subito con tutta la forza della sua potenza, ma a quando a quando gli mostra tra le frasche della foresta una luce, o suscita una voce di gente vicina affinchè il suo cuore si apra alla speranza, che poi gli faccia più amaro lo sconforto della tenebra, e della quiete spaventosa che precede la tempesta. Stanco finalmente il mal Genio di questo giuoco spie-

(1) Arimane genio del male presso i Persiani; siccome Oromaze principio del bene.

tato appresta l' ultimo danno, e lo scherno più feroce.—L' abituro degli uomini è di pochi passi lontano dal viandante, già il suo spirito si rallegra nel piacere del calore che renderà il moto alle sue membra irrigidite, e nel ristoro del cibo; ma tra lui, e l' abituro sta aperta una voragine . . . egli dirizza il guardo alla luce , nè bada alla via... la terra gli manca sotto i piedi... precipita alzando urla disperate, alle quali fanno eco le risa di Arimane, che sporgendo la testa dall' orlo del precipizio, gode vedere su quante rocce percotendo lascerà viscere e sangue prima che giaccia lacerato nel fondo.

I fantasmi della gloria avevano abbandonato il giovane scudiero posto a guardia dei giardini reali: ad ora ad ora cupamente gemeva, ed esclamava : « O ambizione ! O amore ! »

All' ultimo pronunziare che fece questa sentenza, un leggerissimo moto lo trasse a sollevare gli occhi da terra, e... non sarebbe questa una illusione della sua mente di fuoco?... No... una forma leggiadra più che fantasia può immaginare , e poesia descrivere, gli stava dinanzi la sua persona, era tutta avvolta in un lungo velo nero chiamato *grimpa* che a quei giorni le belle Siciliane adoperavano per cingersi collo, e seno, e parte del corpo, facendo più lieta la bellezza col suo migliore ornamento,—il pudore. Mortale la dimostravano il ventilare delle vesti, che svelava tutti i cari contorni di quel corpo delicato , ma il passo leggero che appena piegava le foglie calpestate , poneva il risguardante in forse, se più che alle terrene appartenesse alle spirituali sostanze. — Il fanta-

stico poeta l'avrebbe detta il Genio della malinconia che scende tacitamente per la notte a mormorare in basse note un lamento, per non isvegliare i figli della terra ora solo felici; — ora, perchè oppressi da cosa che assomiglia alla morte.

La vergine del sangue svevo, ignara da cui movesse quel sospiro, si volse al luogo donde era uscito per consolare l'afflitto: —perchè in quale cosa mai consisterebbe gentilezza di cuore, se il grido della miseria fosse invano ascoltato?

« Santa Maria dello spasimo! (diss' ella, entrando sotto la volta che i raggi della luna non rischiaravano) i tuoi devoti sono più di quelli che vorrebbono, e dovrebbero essere.— Chi è che geme qui dentro? Parla... se sei uno sventurato, sappi che nessuno è partito senza conforto dal cospetto della figlia del re Manfredi. »

La risposta fu indarno lungamente aspettata, i labbri dello scudiero non si prestarono allo usato officio, ma tremarono, e il soffio della morte parve la fiamma della vita.

« Parla, (riprendeva Yole) non è un vano desio quello che mi sollecita a conoscere le tue sventure. Se in me non fosse potere da consolarti non avrei la crudeltà di domandare i tuoi patimenti: perchè sebbene la curiosità ostenti la favella della compassione, io per me aborro colui che pretende conoscere il cuore dell'uomo per lo indolente piacere di conoscerlo. Io ti sollecito a parlare; se i tuoi mali possono consolarsi, tu avrai conforto da Yole, dove io

non basti, aspettarlo dal tempo; se neppur questo giova, aspettalo. . . . »

« Dalla morte! » gridò lo scudiero.

Quale fu il senso segreto d' Yole a questa voce, e a questa sentenza? E' fu tal senso che favella umana non può riferire; la quale cosa crederemmo pietà, se mancando i modi di significarlo, non ci fosse stato compartito un cuore da sentirlo. E il volto? Ah! le tenebre le coprivano il volto, ma certo fu quello dell'uomo, che dal tempo precipita nell' infinito.

Un lungo silenzio seguiva; alfine Yole in voci interrotte continuava.

« Dalla Religione, —Rogiero,—dall' esempio della pazienza del Signore. »

« Pazienza! — E sempre pazienza! S' eravamo nati a soffrire, perchè non ci fu data un'anima più forte a sostenere; o perchè fummo tolti dal fango, che non sente di essere calpestato, alla forma che freme per la gravezza della oppressione? »

« Profondi sono i misteri del Creatore. . . . sperate. . . I cieli annunziano la gloria di Dio, ed egli non può essere che giusto; . . . mantenete la vita, non perchè ella sia un bene, ma perchè la morte è ineffabile dolore. »

« Ma solo. . . spenta la vita dell' anima che è la speranza, la distruzione del corpo segue necessariamente, e con infinito dolore. Or tutto sta nella scelta o di sopportarlo sparso per lungo spazio di vita, o concentrarlo in un punto, e morire. Guardimi il cielo da vituperare colui al quale la Natura non ha dato la costanza di vedersi brillare la punta del pugnale sul cuore,

con lo stesso sorriso col quale altri accoglie l'aspetto della bellezza;—ma neppure chi lo può, sia biasimato. La via di colui che è in cima al monte muove alla pianura : altri stende il corpo sul pendio, e trasvola al termine del sentiero, altri vi perviene movendo il piede in brevi passi, tentando prima il luogo, ritraendosi , e nuovamente provando. Quale di costoro vuolsi lodare, quale riprendere? Nessuno: quegli fu ardito, questi cauto :—ma la via di ambedue era alla pianura, ed ambedue la fornirono. »

« Rogiero , le vostre parole sono quelle del serpente. »

« Principessa , non so se fosse scellerata la favella del serpente, ma per certo fu vera. »

« No... fu scellerata, e fallace. Non promise egli di farci uguali a Dio? Infelici traditi! noi abbiamo imparato un duro mistero, che la nostra mente non è capace a sapere. Atrocissima scienza! E dalla nudità della mente oseremo sollevare la fronte ribelle fino al Creatore? Ma di ciò basti , che al cuore indurato è lieve ributtare ogni argomento di salute , e lo spirito del male ragiona più sottile di quello del bene, il quale è piuttosto lieto della sua gioja che valente a dimostrarla. Sia che la morte deva soccorrere il disperato , ditemi, sapete voi quale è il momento in che non v' è più speranza? »

« Allorchè le cose presenti appaiono passate e la passate presenti, allorchè divisando la tua via a oriente, ti trovi a settentrione ; allorchè gli occhi vedono senza lagrime le rovine del vulcano, e la gioja dei prati in primavera ; allorchè la mano di tutti è contro di te, e la tua

mano è contro di tutti, (1) e il saluto di tuo padre ti suona come una maladizione, e quello dei figli come una rampogna; e il labbro volendo proferire una preghiera mormora una bestemmia, e i cieli nessuna altra cosa presentano fuorchè una volta della terra che il caso ha fabbricato, e che il caso può distruggere.. ovvero la eterna dimora del forte signore del fulmine. . .

« Santa Vergine! voi bestemmiate. . . »

« Io dico che allora non v' è speranza. »

« Cotesta è la vita del dannato; nè in così misero stato voi siete caduto Rogiero. Le vostre parole sono scese nell' anima mia, voi sarete consolato. »

« Che! Avreste voi inteso tutte le mie parole? Oh! non vi badate, esse furono profferite nel delirio. . . La ragione in quel punto era morta... Ma viva dio! si addice a cortese donzella porgere orecchio alle parole di un delirante? »

« Io trapassando niente altro ho inteso proferire che, amore. ... »

« Amore! sì. . . poichè lo intendeste. . . . ma disperato amore: . . e non solo; . . e pure di per se stesso potente a consumare ogni anima che ardisce nudrirlo. Un amore, di cui il pensiero è un fremito, la conoscenza un delitto, la rivelazione una pena. . . »

« Ma questi sono gli attributi del misfatto! »

« Gli uomini lo direbbero tale, perchè il de-

(1) . . . ferus homo manus ejus contra omne et manus omnium contra eum. Gen. c. 16.

litto non è delitto, se non per essere perseguitato con le pene; egli però in se stesso non è colpevole, ma alto. . . »

« Rogiero, il Trovatore canta spesso su l'arpa, che amore può molto più che noi non possiamo; non è la prima volta che la bellezza, e il potere hanno coronato il valore; ne vi ha spazio si ampio tra due amanti, che il buon cavaliero non possa percorrerlo con la spada. »

« Sia: ma nessuna dama mi ha cinto la spada; niuno barone mi ha stretto gli sproni; il ferro del mio re non ha toccato la mia fronte; nè la sua voce mi ha ammesso all'ordine della cavalleria. — Io sono un oscuro donzello che porto spada per ornamento, non per arnese di guerra, e la mia mano, usa a tenere la briglia del pallafreno di femmina, non sa come si tratti la lancia. »

« Voi dite il falso, Rogiero; . . . pensate che non vi riconoscesse Yole nel torneamento della *Sala verde* (1) il giorno della incoronazione dell' inclito suo genitore? Non portavate i miei colori, la *grimpa* celeste che smarii il giorno innanzi? Volenterosa vi avrei posto sul capo il premio della vittoria, ma vostri furono soltanto gli applausi delle dame del torneo. »

« Fui . . . si, fui: ma qual forza mortale poteva vincere l' uomo che portava la divisa della figlia di Manfredi? Ecco: ella mi posa sul cuore, ed ella sentirà i suoi palpiti, finchè palpiti saranno in lui. Io la porto meco per vincere le

(1) SALA VERDE luogo destinato ai tornei in Palermo. V. Inveges. Pal. Sa, T, 1.

battaglie terrene, che quelle del nemico infernale: perdonimi Dio! ma io non la cambierei con la *grimpa* miracolosa di S. Agata (1). Io combattei, e la idea di combattere per voi mi era sufficiente guiderdone; ne io avrei sperato giammai che a voi si manifestasse. Ora di tanta gioja sonomi le vostre parole, che ogni sconforto della passata mia vita, mi fanno interamente obliare. — Perchè mai non mi degnaste di uno sguardo? Perchè tenevate sempre dimessa la fronte? — Il giorno appresso io toccai la vostra mano... ella tremava . . . Vi offendeste forse del mio ardimento di correre lancia, ornato dei vostri colori, co' più prestanti baroni del Regno? »

« A dama di alto sangue non fu mai disgrato il trionfo della propria divisa. Ma se quivi era la vostra donna, e vi conobbe, il suo cuore certamente diè sangue in vedervi combattere per altra . . . »

« Oh! ella v' era, nè le spiacque . . . »

« V' era dunque! (gridò Yole ponendosi una mano alla fronte) Oh! s' ella v' era e non le spiacque, voi siete amante mal corsisposto. Manifestate chi sia. Voi già foste mio cavaliere, e il dovere più prezioso di dama cortese è quello di prendere cura dei giorni di colui che li ha esposti per onorarla. — Parlate Rogiero, io vi giuro su la fede del sangue di Svevia, per quanto è in me, di farvi andare contento. »

(1) Grimpa miracolosa di S. Agata di cui la sola vista fece restare la lava infuocata dell' Etna che minacciava Palermo. V. Inveges.

« Spirito del male, oh! come sono feroci le tue lusinghe sopra la terra! . . . »

« Che cosa mormorate, Rogiero? Forse vi riesce importuna? Sprezzate le mie promesse? V' infastidisce la mia voce? Oh! vogliate perdonarmi, e attribuirlo a un forte amore e soverchio, che porto per . . tutti gl' infelici. » Così parlava Yole, e queste ultime parole gli uscivano appena distinte dalle labbra: mesta, abbattuta già moveva il piede per abbandonare quel luogo, allorchè Rogiero, come uomo al quale il destino abbia rapito il senno, le andò incontro, e senza nessuno rispetto afferratala violentemente pel braccio, la trasse fuori dell' arco al raggio della luna: quivi, gettando per la terra la celata, si scoperse la fronte, vi appose per forza la mano d' Yole, e poichè alquanto ve la ebbe fermata, in tronche parole le disse: « Che parvi, Yole, della fronte mia? »

« Che tutti i Santi del Paradiso vi guardino! (rispose esitando la figlia di Manfredi) ella è fredda, come il marmo di un sepolcro. »

« Deve esserlo. — Odimi, divina fanciulla, odi la parola di tale che saprà pentirsi di avere parlato.—Io spesso nel fervore delle mie preghiere, nella rabbia delle mie maladizioni, ho sollevato un voto, che fino a qui non è stato mai esaudito. Dimmi, gridai, nè sapeva a cui, dammi un momento di gioja, e poi lascerò la vita. — Ora, sia ventura, sia destino, questo momento è venuto; questo momento è passato, nè in me è costanza da rispettarlo lungamente, e forse indarno, nel supplizio della vita.—Concedi uno sfogo di parole, e di lagrime al mo-

ribondo, esse non ti offenderanno, e quando anche ti offendessero, la mia morte ti sarà sufficiente vendetta... »

« Rogiero!... »

« Yole, sai tu da quanto tempo io porto la tua immagine nel cuore? — Ella vi stava prima del palpito... prima del nascimento; imperciocchè prima di vederti ti amava. Nel cammino della vita ho mirato le belle figlie degli uomini, ed ho volto l'occhio alla terra accorgendomi che venivano da essa. Ho veduto l'altera nell'orgoglio delle sue forme, e non ho desiato. Ho veduto il rossore della timida amorosa, e non ho sospirato... e diceva a me stesso: cuore di bronzo non v'è grazia di amore che possa commuoverti? — Ma una immagine di bellezza turbava pur troppo il mio spirito, nè io l'aveva tolta da sembianze mortali.... forse mi si affacciò alla mente, allorchè l'anima ristorata dal riposo torna agli uffici della vita, e i suoi sogni ridenti come le rose dell'aurora. Io anelava angoscioso dietro la figlia della mia fantasia, e sovente nel delirio della passione le indirizzava parole, e: forma divina, le diceva, esisti tu veramente? Oh! non isparirmi sul primo raggio del sole che sorge. Io per te ricuserei alla sua luce. Vieni, celeste pellegrina, o *silfido*, o *gnomo*, (1) o angiolo, o demone a far lieti i giorni della mia vita, e allora Rogiero sospirerà di amore. — Yole....

(1) Silfidi spiriti dell'aria, Gnomi della terra, come le Ondine dell'acqua, e le Salamandre del fuoco. Mitologia cabalistica. V. Dizionario Infernale.

un giorno ti vidi. . . . Troni del cielo ! le tue sembianze erano quelle della immagine della mia fantasia. — »

« Rogiero, (disse Yole sollevando maestosamente il suo corpo) sono parole queste che un servo fedele deve tenere alla figlia del suo signore? Può la nepote della imperatrice Gostanza convenientemente ascoltarle? »

« Non so, principessa, se a voi stia bene ascoltarle, ma sapeva bene che in me era delitto profferirle. — »

« Abbiatevi il mio perdono. . . . vivete. . . . ponete l' amor vostro in più avventurosa donzella, e che possa corrispondervi; me obliate. » E questo disse con voce soffocata; poi soggiunse con maggiore amarezza. » Rogiero, tanta è la distanza in questo mondo tra noi, che non potete sperare di essermi unito in nessuno altro luogo che in cielo, dove, tolta ogni molesta distinzione, siamo tutti uguali nell' amore di un *Solo.* »

« Questo non ignorava, e però senza speranza vi amava; senza speranza i miei interni tormenti vi apriva. É vero che amore può molto più che noi non possiamo; ma è vero ben anco che vi sono distanze che non possiamo percorrere; e voi orgogliosi, balzati dalla ingiustizia o dal caso sui troni della terra, stimate avere onnipotente impero su le anime immortali. Miserabili! e non sapete che l' anima ha tali ferite che nessuna potenza al mondo vale a sanare? — Dovrei forse accusarti di presunzione, per avere voluto conoscere un male che non era in tuo potere di volgere in bene, e farti sentire che sei polvere,

— coronata sì, ma polvere? No: valgati l'animo cortese, e la lusinga del potere, che troppo ti fa baldanzosa, e più valgati l'essere io disposto da gran tempo alla morte, e affatto disperato. Pareami morire con un peso sull'anima tenendo celato il mio amore; ora, poichè l'ho potuto svelare, parmi, che mi sarà più leggiera la terra nel sepolcro. — Yole, la religione, e il cuore ammaestrano di una seconda vita più durevole: la mente abbandonata a temerarj pensieri la nega. Comunque ciò sia quello che or ti domando, con la preghiera più profonda della mia anima lacerata, o farà lieto lo spirito se sopravvive alla mia morte, o il solo istante della mia partenza dalle cose viventi: — un sospiro ti chiedo, un solo sospiro. Il tempo non ha velocità di misurarne la durata, ma egli è una eternità di contento per colui al quale s'invia, e quando, sposa felice di un potente della terra, vedrai le spoglie delle vinte nazioni al piè del tuo trono, e te sollevata a tanta grandezza, che dopo Dio l'uomo volga a te le sue preghiere, e i suoi voti, e il tuo sposo chiamarti l'udrai eletta del cuore, e dirti per te avere ornate le sue tempia di alloro, per te acquistato il maggiore premio che la gloria può concedere all'uomo, e nel tuo nome avere combattuto, e nel tuo nome avere vinto.... oh! allora ti ricorra alla mente il pensiero del povero Rogiero che ti amò tanto... e dì sospirando: egli mi amava così; — e tu piangerai, e alla storia della mia feroce sventura forse piangerà anche il tuo magnanimo consorte, — piangeranno tutti. — Nessuna altra gioja è in questa vita che la speranza

di un sepolcro lagrimato... Yole, l'ora della mia dipartenza è arrivata, prega per un'anima che passa, gli ultimi pensieri della quale non possono essere di Dio... »

Pallido come quello che è strascinato al patibolo, ma fermo nel suo fiero talento, Rogiero cavò il pugnale, e fece atto di rompersi il seno.

Forse non aveva Yole sopportato fin qui la più grave battaglia, che femmina al mondo voglia, e possa sostenere? Doveva ella resistere anche a questa ultima prova, e dovendolo, lo poteva? La passione repressa proruppe impetuosa, imperciocchè le passioni tengono della natura del fuoco, e la bella addolorata, a guisa di furente, male sapendo cosa si facesse, si gittò al collo di Rogiero, ponendo il suo corpo tra il pugnale, e il seno di quello. Pure così veloce fu l' atto ch' egli non seppe di tanto trattenere il colpo, che a lui non iscendesse su la destra spalla, stracciasse le vesti, e la pelle lievemente sfiorasse. Ma il pugnale cadde, e rimasero abbracciati; il cuore dell' uno palpitò sul cuore dell' altro... le lagrime loro scesero confuse... le guance, i labbri si toccarono, — e il primo bacio di amore fu dato.

Io per me quando considero le sorti umane; credo che la gioja sia un tremendo delitto, perocchè la vedo tanto gravemente punita; onde per quello amore che pure svisceratissimo io porto ai miei compagni di maladizione, se alcuno ne incontro che adesso per animo, o per cosa acquistata si dica felice, io mando una preghiera dalle interne mie viscere al Creatore del fulmine, e lo supplico che si degni nella sua

pietà d'incenerirlo, e spargerne la polvere ai quattro venti della terra, onde l'uomo conosca che può morire felice. . .

Ma perchè si rimangono tuttavia abbracciati? Oh! v'è una gioja in questa terra, che due amanti *credano* possa, non che superare, uguagliare gli abbracciamenti loro? Dov' è l'orgoglio del sangue? Dove la paura della pena? Essi non hanno più da temere, o da desiderare. Questo diletto è trascorso, nè tornerà più. Il tempo che essi hanno obbliato, non si rimane dal percorrere la sua durata e confondendo con le ore passate quella breve dolcezza, mena velocissimo le sventure che devono intenebrare la rimanente vita di cotesti due amanti.

La regina Elena, sposa di Manfredi, benchè per la nobiltà del suo sangue, (chè discendeva dai *Comneni* di Epiro) alquanto orgogliosa, era non di meno affettuosissima. Una figlia ed un figlio avevano rallegrato il suo matrimonio. Costanza, sua figliastra avuta da Manfredi della sua prima moglie Beatrice di Savoja, portava già corona reale, essendosi unita con Piero figlio di Giamo, potente re di Arragona; rimaneanle però in casa Yole e Manfredino vezzosissimo fanciullo, speranza del padre, di appena dieci anni nato; ma la sua tenerezza era per Yole, che considerava infelice, nè mai, per quanto s' ingegnasse, poteva trarla da quell'ostinato abbattimento. Le sue sembianze adesso erano maestose, una volta furono leggiadre quanto quelle della sua figlia Yole; se non che un *tenue velo di malinconia*, come dice il buon *Pellico*, diffuso per tutta la persona di questa, facea sì,

che la gente piuttosto oggetto di reverenza, che di desiderio la riputasse. Ora dunque in questa stessa sera la regina seduta a canto il letticciuolo di Manfredino, poichè ebbe scorto che il sonno era disceso su gli occhi della innocenza, si alzò diligentemente, e soffermatasi a considerare la pace che spirava dal volto di quel caro angioletto, sentì spuntarsi una lagrima; allora curvò leggiera leggiera la persona e datogli un bacio su la fronte gli sussurrò sopra queste parole: « Dio sa se pure te amo, o dolce figliuolo mio, ma i tuoi sonni sono quelli del felice. Possa la pietà dell' Eterno concederti lungamente questi sonni! Quindi lasciatolo in custodia di alcune damigelle, volse alla camera della sua diletta Yole.

Giunta che fu, aperse l' usciale, il vento che soffiava nel corridore glielo svelse di mano e lo percosse con impeto alla parete. I doppieri della stanza tutti ad un punto si spensero, ella nondimeno avanzò; e sebbene acute strida la percotessero, avvisandosi di quello che era, senza turbarsi disse alle circostanti: « È qui la mia figlia Yole? » Matelda, riconosciuta la voce, rispose tutta affannosa: « Santa Oliva di Palermo! siete voi regina? Voi ci avete fatta la più gran paura che mai sia stata al mondo. »

« Matelda (soggiunse gravemente la regina Elena) non su la vostra paura, ma di mia figlia io vi ho fatto domanda. »

« Regina, è nel giardino. »

« Rimanetevi con Dio, damigelle, e siate in avvenire di più forte spirito, perchè sappiate che la paura è presentissimo segno di animo non retto. »

Così Elena, senz' altra compagnia, lasciando quelle codarde a rassicurarsi del terrore, e a dolersi del conseguito rimprovero, mosse al giardino reale, dove, poichè alquanto si fu aggirata, occorse in Gismonda, la quale, assorta nel pensiero degli ultimi casi, non le badò, se non dopo che l'ebbe per ben tre volte chiamata. A lei domandava d'Yole, e vedutala mesta, volle saperne la causa, e conosciutala confortò la gentile damigella. Quindi unita si mossero a ricercare Yole.

Avvicinandosi alla gran porta che conduceva fuori del giardino, si offerse alla vista loro una donna distesa sull' erba; accorrevano affannose. — Dio eterno! Yole in quella abbandonata riconoscevano. Elena, vedendole la veste stracciata e intrisa di sangue, riputandola morta, con orrenda ansietà le si gettò addosso cercando la parte del cuore per sentire se battesse.... egli debolmente sì, ma pure batteva, allora guardò la ferita, conobbe essere leggiera, e sospirò.

« Gismonda, corri alla fontana, e porta un pò d' acqua. » — Gismonda partiva.

Elena postasi a sedere su l' erba si recò in grembo la figlia, la scinse, e le sopprappose una mano alla fronte, pietosamente riguardandola. Ella aveva gli occhi chiusi, e non di meno era bella. La luna la vestiva di una luce modesta, e pareva godere d'illuminare quel volto, gentile quanto il suo raggio medesimo.

« Povera figlia! — ad ora ad ora diceva singhiozzando; ma allorchè il pianto le ingombrò gli occhi per modo, che più non potesse contemplare quel volto, gli volse al cielo, e parlò.

« Accettate, Signore, questo sacrificio di la-

grime: egli deriva da un' anima profondamente addolorata. Oh! dalla nascita di questa infelice figliuola non ho avuto più un' ora di bene. — Povera Yole! pur troppo tu fosti generata nella sventura. . . . . ma . . . . Dio onnipotente! se voi sapete che cosa sia per una madre vedere queste guancie, su le quali non s' erano per anco sbocciate le rose della giovanezza, ora a un tratto impallidirsi, e queste membra non ancora arrivate all' incremento loro, a poco a poco disfarsi, non mi affannereste così.—Povera innocente! La sua anima non conosce il peccato, e pure una pena orribile la turba, un secreto tormento le avvelena la vita, cui ella non può nè allontanare, nè conoscere, perchè Dio è misterioso nei suoi stessi tormenti. È pietà questa ragunare tutte le procelle dell' inverno per atterrare un fioretto testè apparso sul prato? (1) Tua è questa carne,—quest' anima tua: ma creasti tu forse per godere l' atroce diritto di distruggere? — Toglitela se ti piace, ma deh! non provarla con tanto dura battaglia . . . Elena! sciagurata regina! tu hai ardito mormorare dell' eterno. . . Io?—Signore, le mie pene sono ben grandi... perdonatemi. L' angoscia accieca la mente: perdonate ad una madre, che lietamente darebbe in questo punto la vita, anzichè piangere sul sepolcro dei propri figliuoli. »

In questa Gismonda a mani curve, a guisa di tazza, giungeva dalla fontana; ma la fretta fece sì, che appena poche stille di acqua vi si

(1) Dicam Deo. . . . . Numquid bonum tibi videtur si calumnieris me: et opprimas me opus manuum tuarum. Job. c. 40.

conservassero: queste non dimeno spruzzate sul volto d'Yole valsero a ritornarla alla vita. Apriva la vergine languidamente gli sguardi, e tratto un gemito domandò :

« Dove sono ? »

« Nel grembo di tua madre. »

« Oh non vi fossi mai uscita. — »

« Che ? Respingi il grembo che ti ha portata. . . il seno che ti diè il latte ? Santa Maria anche a questo era riserbata la Regina Elena?. . Ah! le mie ambascie si fanno maggiori della mia pazienza. »—Così dicendo lasciava di sostenere la figlia, e lagrimando disperatamente, cadeva.

Gismonda ! (disse allora Yole a questa damigella, che sola era rimasta a sorreggerla) perchè mi ha lasciato mia madre? Le sono forse divenute di troppo gravoso incarico le membra di sua figlia ? Ah io incresco a tutti, e a me stessa . . . Chi è che piange ? Gismonda, dimmi chi piange ? »

« La madre vostra. »

« Perchè ? »

« Voi avete desiderato di non averla avuta per madre. »

« Io ho detto questo ? . . Io ? (esclamò Yole, e il rimorso dell' anima gentile le ricondusse su le guance i colori del pudore) Sciagurata ! Oh ! l' ottima delle madri, non vogliate piangere a quelle cose che ho detto, ma piangete piuttosto per quello spirito che mi costringe a dirle. — Certo il mio cuore non vi assente... ma una forza feroce mi agita le ossa, e il sangue. Io vi amo, mia madre, vi amo di quell'amore che voi amate me : — prescrivete ; ogni qualunque, prova, e sia pure quanto si voglia

dolorosa, incontrerò lieta per amor vostro. Io non vi offro la vita, chè togliermela sarebbe il più grande benefizio, che il cielo, e gli uomini mi potessero fare ; ma cessate di piangere per cagione mia. . . . cessate, od io muojo di affanno ai vostri piedi. »

« Io sono lieta, Yole, (disse la regina, abbracciando la figlia, ed amorosa baciandola) ma tu, via, cessa di darmi tanta afflizione. Parla.... dimmi qual cosa mai tanto duramente ti molesta ? — Qui nel mio cuore deponi il tuo segreto. . . nel cuore di tua madre, che darebbe la vita per vederti felice. La tua sorella lo è già, e quando tu pure lo sarai, il giorno della mia morte sarà il più avventuroso di tutta la mia vita. »

Gostanza (rispose Yole con accento solenne) è, o si manterrà lungamente felice. Al cielo piacque separare la causa della figlia di Beatrice di Savoja, dalla causa della figlia di Elena di Epiro. Su me... su noi pesa uno atroce destino. Noi morremo illagrimati, giaceremo insepolti, monumento di pietà, d' invidia, e di ferocia. A che vi affannate, mia madre, per ricercare nel mio spirito la cagione del dolore ? Sollevate gli sguardi ; — la causa della nostra disperazione scintilla nel cielo . . . »

Elena sollevò gli sguardi all'orizzonte, e vide, o le parve vedere la cometa scuotere minacciosa i suoi raggi. Non ne sostenne l' aspetto, ma riabbassata la faccia passò il suo braccio in quello d' Yole , e mestamente silenziosa prese a incamminarsi verso il castello. Le seguitava Gismonda mormorando a bassa voce una preghiera pel riposo delle sue dilette signore.

CAPITOLO IV.

Che temi animo mio, che pur paventi?
Accogli ogni tua forza alla vendetta,
E cosa fa sì inusitata, e nuova,
Che questa etade l'abborrisca, e l'altra
Che venir dee creder la possa appena...
Sono innocenti i figli? Sieno, — sono
Figli di traditore.
ORBECCHE, Tragedia antica.

Nella parte occidentale del castello del conte di Caserta era una cameretta remota nella quale nessuno, per quanto fosse ardito, osava di penetrare. I servi, allorchè nella notte faceva bisogno per alcuna faccenda passarvi vicino, commettevano alla sorte la scelta di quello che doveva andare; nè questi apprendeva mai il suo nome senza impallidire; e sebbene si raccomandasse al suo Santo protettore, e si munisse col segno santissimo della fede, pur tuttavia s'incamminava sempre tutto pauroso, senza volger la testa, a passi accelerati, mormorando un esorcismo. Ciò non accadeva senza forte ragione, imperciocchè la tradizione portava che quivi fosse stato commesso un molto terribile delitto; e spesso vi udivano pianti, gemiti, ed urla disperate. V'era

perfino gente della famiglia che giurava su l'E-vangelo avere veduto uno spettro di donna con un pugnale nel seno, dal quale sgorgava vivissimo sangue, farglisi incontro, e domandarle con voce lamentevole « Il mio figlio? Il mio figlio? Insomma al naturale orrore del luogo, si aggiungevano le fantastiche paure di menti superstiziose e ignoranti.

Fra questa camera internamente poco più lunga di dieci passi altrettanti alta, e larga; perfettamente cubica. Le pareti, il soffitto, il solajo, tutti coperti di nero. In essa non occorrevano suppellettili di sorta alcuna, nè sedie, nè tavola, o che altro; solo una lampada involta in un velo nero appesa al soffitto tristamente la illuminava. Traccia di balcone non appariva. In una parete si vedeva un tabernacolo simile in tutto a quelli che, con troppo generale denominazione, soglionsi oggi giorno chiamare gotici, e questo pur nero, quantunque se di marmo o di legno, non abbia conservato la cronaca. Ma se di tabernacolo gotico aveva la tavola sporgente dal muro, sostenuta da mensole traforate a fogliami, le colonne a spirale, contro ogni regola di architettura, soverchiamente sottili, e il frontone protratto in angolo acuto, frastagliato di ornati, senz' altro sodo e cornicie posato sui capitelli delle colonne, non aveva però in se Santo, o Madonna, siccome nei tabernacoli gotici anche oggidì osserviamo. L' aspetto di questa camera faceva supporla destinata ad uffizio di Oratorio, benchè non si discernesse a cui fosse consecrata.

Lì presso il tabernacolo stava immobile un uomo

di persona più alta della comune; una cappa di panno oscura cinta strettamente alla vita lo vestiva. Il suo sembiante. . . oh! il suo sembiante era tale, che chi lo mirava per nessuna altra cosa sapeva più supplicare l'Eterno, se non per ottenere dalla sua pietà la dimenticanza di quel volto. La sensazione che agitava la gente alla sua vista non può ridirsi, che per via di paragone, assomigliandola a quella che suscita nel cuore dell'uomo sospeso su lo abisso delle acque l'urlo salvatico del mostro marino. I colori della malattia, e della paura gli stavano su la fronte: le guancie aveva emaciate, il labbro tumido, e acceso. Nessuna scintilla, che accennasse la vita, balenava nei suoi occhi incavati, coperti di un velo, intenti, ghiacciati. Angeli del paradiso! Parevano quelli di un Vampiro (1). La sua immobilità, e le membra abbandonate a se stesse facevano riputarlo un morto, così fissato in piedi lungo la parete, per indurre a penitenza con tanto spaventoso spettacolo chiunque si fosse volto a pregare là dentro (2); ma facendosegli assai da vicino, vivo lo manifestavano il grave respiro, e il tremolare del labbro superiore in brivido affannoso.

(1) Superstizione che anche oggi esiste in Ungheria; in Moldavia ec. ec. e specialmente in Grecia; credono che il corpo di uno scomunicato esca dalla fossa a succhiare il sangue dei vivi. Il Dott. Polidori descrivendo gli occhi di un Vampiro dice « cadeano su la pelle come un raggio di piombo, che graviti senza penetrare. »

(1) Costume Siciliano. V. Pindemonte.

Poichè lungamente stette così senza dar quasi segno di vita, prese a camminare per la stanza, ma l' anima assorta in bene altri pensieri non dirigeva quei moti. Il suo corpo era lo stesso che abbiamo descritto qui sopra, se non che si moveva: ma i suoi passi non avevano oggetto nessuno. Ora andava direttamente fino alla parte, dove percotendo si ritraeva, ora giunto alla metà della camera piegava a destra, o a sinistra; spesso anche in circolo si aggirava. Io ho veduto il sonnanbulo, ho veduto il maniaco, ma non v' è cosa al mondo che possa uguagliare l' orrore che ispirava costui.

Con gli occhi sempre fissi al soffitto, si volse a un tratto verso il tabernacolo: brancolando per lo interno, pervenne a trovare un bottone appena visibile, lo spinse, e si manifestò una apertura dalla quale trasse una cassetta nera riccamente ornata di lavori di argento. Ricercandosi poi sotto le vesti, rinvenne una chiave; la sua mano adesso divenuta fuori di misura tremante errò assai tempo prima di trovare il serrame; trovatolo, applicò la chiave, lo schiuse, e la cassetta aperta lasciò vedere un teschio umano politissimo, con estrema diligenza conservato. Lo prese costui con ambedue le mani, e postolo sulla tavola del tabernacolo, lasciò con dura percossa cadersi prostrato innanzi di quello, tenendo la faccia sempre volta al soffitto, e le braccia incrociate in alto di preghiera.

Era certamente trapassata un'ora ch' ei stava in questa posizione, quando abbassato il capo, si mise a risguardare fissamente il teschio. I suoi occhi prima velati ardevano adesso di ter-

ribile luce ; bentosto si fecero rossi, scintillanti ; ma non versarono lagrima ; forse la sua disperazione aveva esaurito anche questo ultimo conforto della sciagura. Le sue labbra anelavano proferire parola, ma non potevano mandare fuori che urla indistinte Mi sia permesso il detto, questa era l' ora dell' *uragano* dell' anima. Commozioni tanto profonde , come ogni altra cosa che vinca la natura, non sono di lunga durata ; simili però all'uragano, lasciando dove passano traccie indelebili, e le sembianze affatto tramutate. Quest'uomo che dapprima poteva paragonarsi ad un morto, richiamato per forza di *negromanzia* ad alcuno ufficio della vita, adesso era divenuto tutto moto , e tutto velocità. Il volto già così pallido si vedeva acceso di colore febbrile ; le membra , d' immobili fatte convulse in diversi atti del continuo si agitavano, benchè non ardisse alzarsi davanti quel teschio che sembrava adorare.

Ne passò molto che quei suoi urli indistinti si accostarono a qualche cosa che parve favella umana ; allora, se alcuno avesse avuto coraggio di porgere orecchio, avrebbe potuto ricavare queste parole.

« Ecco ! — qui stavano quelle labbra che tanto soavemente sorridevano . . . ora le nude mascelle che ridono tuttavia. . . sì. . ma del riso del serpente, allorchè delusa la madre degli uomini la intese condannata con tutte le future generazioni alla morte. — Qui li mesti occhi... e pur belli. , . Qui la bianca fronte, e le floride guance. . — Or che rimane di tanta bellezza? Nude ossa . . . la parte più vaga del corpo in

celere dissoluzione si è consumata... l'ossa rimangono... l'ossa come spaventoso testimonio di morte... Oh! per pietà di me... per pietà di te, perchè non fingesti?... L'anima mia geme orrendamente travagliata. Giaccio sopra un letto di fuoco dal quale uon posso levarmi, e sul quale, malgrado ogni tormento di questa vita, e la eterna dannazione, tornerei a giacermi. . . O frutto amaro di una vendetta non per anche compita ! — Io non posso più offerire al cielo, che da gran tempo è chiuso per me, non l' anima, non lo intelletto ormai più che a mezzo perduto. . . ma io consentirei ad essere eternamente traportato dai venti della terra, percosso dall' onda procellosa contro le roccie del mare, trabalzato per secoli e secoli negli abissi del caos, arso ad ogni istante dal fuoco del cielo, tormentato con tutte le angosce, che una mente umana, o infernale può immaginare, purchè potessi conseguire la intera vittoria. . . Allo spirito che albergava in questa testa giungeranno funeste tali novelle. . . Oh ! questa è nuova pena, e ad un punto nuovo incitamento per me. »

Mentr' egli così tra sè fantasticava, fu aperto pianamente l' uscio della camera, ed entrò un uomo doviziosamente abbigliato, il quale postosi inosservato al fianco del genuflesso, stette senza profferire parola ad ascoltare il discorso che abbiamo riferito.

Dicono i maestri dell' arte, che la esatta descrizione delle sembianze, e delle vesti di un personaggio, la qual cosa chiamano con *magniloquenza sesquipedale prosopografia,* vaglia maravigliosamente a procacciare attenzione al rac-

conto. Noi non sappiamo quanto questo possa essere vero; ma siccome i maestri meritano sempre rispetto, così non esitiamo un momento di descrivere il nuovo personaggio, protestando, che se ad alcuno non andasse a versi; voglia attribuirne la colpa ai maestri, che me la insegnarono.

Il nuovo personaggio dunque, che, come io diceva, entrò tacito, e per così dire, furtivo nella stanza dove l' altro si lamentava, poteva essere tre braccia alto, forse meno, che più; di corpo gracile per natura, e fatto maggiormente tale dall' abitudine del vizio. I suoi anni forse non erano molti, pure accennava essere da buon tempo arrivato a quel punto nel quale l' uomo non potendo più sorgere, è forza, che declini. La sua testa, su la fronte un po' calva, andava non so se ornata, o deturpata da radi capelli rossi e distesi, ognuno dei quali pareva sorgere a bello studio in diversa direzione dal suo vicino, offrendo in tutto la immagine di quel capo, che un moderno poeta con tanta evidenza di espressione assomigliava.

Ad un campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta (1).

Ne mai teneva il volto levato quando era al cospetto di altro uomo; solo di tanto in tanto alla sfuggita lo guardava per traverso, e di subito, quasi timoroso che i suoi piccoli occhi grigi non disvelassero i pensieri della sua mente, gli riabbassava. I labbri strettamente chiusi avrebbero detto, a chiunque si fosse alcun poco di-

(1) Monti,

lettato a considerare le umane embianze, lui essere un uomo tremante, che non gli sfuggisse suo malgrado tal parola che potesse in certa rovina precipitarlo. Vero è però che una passione, che egli non sapeva frenare, glieli costringeva talvolta ad allungarsi verso le orecchie, e le guance a piegarsi in molte minutissime rughe ; allora egli sembrava sorridere. Che tutti i santi del cielo ci salvino da quel sorriso ! Parlava tardo, ed amaro; e poichè la tranquillità della sua anima era da gran tempo distrutta, godeva d'immenso piacere a distruggere l'altrui. Se in quel punto l' angiolo delle tenebre avesse amato comparire nel mondo con forme a lui convenienti, certamente non poteva immaginarne più triste di quel le del Conte di Cerra.

Il suo abbigliamento consisteva in una sopravveste di velluto verde riccamente ricamata di argento, e foderata di vajo, lunga fino al ginocchio, e dalle parti sotto il fianco divisa; una doviziosa cintura in mezzo alla quale stava effigiata l' aquila del re Manfredi tutta di argento sopra uno smalto celeste gliela stringeva alla vita, sul petto era nuovamente aperta, e le maniche non oltrepassavano la piegatura del braccio. La sottovesta poi tessuta di seta, varia di molti colori , e ornata d' infiniti bottoni di argento , aveva le maniche strette , e lunghe fino al polso. Opera di ricamo meravigliosa a vedersi era la tela, che gl' ingombrava gran parte del petto, e delle spalle. Una roba di panno cremisino gli fasciava strettamente le coscie e le gambe. Le scarpe erano pur rosse, appuntatissime, cinte sul grosso con un bottone di argento.

Questo era a un dipresso il suo abbigliamento, quantunque molte cose per amore di brevità tralasciamo, come la berretta, a foggia di corona imperiale, ornata di belle piume, la catenella di oro che gli teneva appeso sul petto un ricco medaglione, e la spada lunghissima con l'elsa a modo di croce, secondo il costume di coloro che a que' tempi passavano in Terrasanta, i quali la usavano in questo modo, affinchè nell'ora della preghiera, la spada confitta entro la sabbia presentando il segno della fede, gl'incitasse alla conquista della patria del Redentore, che volle per la salute nostra morire sopra cotesto istrumento di pena.

Il genuflesso volgendo la testa, vide sopra di se quest'uomo, che lieto del suo misero stato non aveva potuto frenare il riso schifoso, di cui qui sopra abbiamo fatto menzione; gli corse involontariamente la mano alla fronte, e cominciò il segno della fede, che poi invano si sforzò di compire: allora dimesse la faccia, e mormorò... forse una preghiera; — ma certo ella fu detta con l' amarezza della bestemmia. Di li a poco rialzando il volto s' incontrava nuovamente in colui, che la sua compassione in nessuno altro modo sapeva manifestare fuorchè col sorriso; ed egli di nuovo si volse e guardò il teschio... poi lui... e poi il teschio, e nuovamente lui, nè quel riso cessava... All' improvviso balzato in piedi lo afferrò per la gola, e bestialmente feroce lo atterrò, gli pose le ginocchia sul petto, e fece atto di strangolarlo. Ora la vita del Conte di Cerra era giunta al suo fine, dove non lo avesse sovvenuto il caso. Il teschio, mosso dalla sua

caduta, balzava a terra mandando un rumore che parve un grido lamentoso, e rotolava fino su gli occhi dell' uomo che lo teneva per la gola: questi dimentico di ogni altra cosa, lasciava la presa, correva anelante a raccoglierlo, lo guardava attentamente per vedere se si fosse in alcuna parte guastato, e veloce come un lampo nella cassetta, e quindi nel tabernacolo lo riponeva. Intanto il Conte di Cerra rilevatosi si aggiustava le vesti scomposte, mostrando su la fronte livida la paura del passato pericolo.

« Conte di Caserta (dopo alcun tempo disse il Conte di Cerra accostandosi all' uscio della camera) ditemi di grazia, che cosa farete ai vostri nemici se tale vi compartate con gli amici, e fedeli servitori vostri? »

Anselmo (rispose il Conte di Caserta) vi ho detto io forse che dileggiate la mia miseria, e schernite il mio dolore, e mi suscitiate nell' anima un' ira più profonda dei miei rimorsi? Doletevi con voi stesso, perocchè conoscete quali passioni sieno quà dentro.... Da lungo tempo ardono... ma il cuore non è peranco tutto cenere.... »

« Prendetevela con la natura, Conte di Caserta, che mi ordinò in modo da ridere, dove altri piange. Ma ella è poi cosa da compiangersi questa, vedervi tutte le notti tormentarvi innanzi un teschio inanimato, che non può sentire le vostre bestemmie, e le vostre preghiere; nè può maledirvi, nè perdonarvi? Io ve lo ho già detto le mille volte, e vel ripeto adesso: voi ne perderete l' intelletto. »

« È forse un bene conservare l'intelletto? è forse male perderlo? Il rimorso vive con lui; e perduto, gli sopravvive. Un giorno l'aveva intero, capace di tutto comprendere, nè fui meno sventurato; ora io l'ho più che mezzo perduto, nè sono più felice per questo. »

« Ma via, concedete una volta che io vi tolga dagli occhi quell'ossame, che di giorno in giorno vi diminuisce la ragione. — Pensate alfine che fu il capo di una donna, che tradì il letto maritale, e portò nel suo seno. . . »

« Taci, per l'amore che hai per la vita. . . taci; il tuo ufficio contro questa creatura terminò coi colpi che le dava la morte. Io ti ho comandato essere il suo assassino e non già il suo detrattore.—Basta! —Io l'ho punita come colpevole, ora amo fingermela innocente. »

« Allorchè da giovanetto studiava le leggi nella università di Federigo, intesi, Conte, *che chi vuole il più, deve necessariamente volere anche il meno.* Mi deste il diritto di ricercare nelle sue viscere, e vorrete negarmi adesso quello di ricercare nella sua fama? — Il Conte di Caserta si accostò alla parete accennando cadere, lo sostenne subito il Conte di Cerra che aggiunse: « Oh! di ciò dunque non facciamo più parola. Messere se alcuna cosa può in voi la preghiera di un fedele servitore vostro, abbandonate questi luoghi spaventosi, lasciate alla terra quello che è della terra, — le reliquie dei morti. Voi sapete se adesso sia più che mai necessario stare vigilanti, e avere il senno ben retto... In questo modo operando, i vostri segni di vendetta contro

colui, temo forte non sieno per finire col diventare voi stesso folle. »

« Ah! — Molto vi preme la mia vendetta? Molto la conservazione del mio intelletto? Gran mercè!... gran mercè! Cerra, io ve l'ho detto più volte, siete sottile, e frodolento, quanto lo spirito del male: pure gli accorgimenti vostri sono inutili con me: io da gran tempo vi conosco, deponete la lusinga d'ingannarmi; non vi date studio di parlare con tant'arte. Voi temete che io perda il senno, e lo temete per me? Lo splendore di vostra casa era decaduto, e i tempi presenti non concedevano sollevarsi con pubbliche, o con private virtù! Voi non pertanto la riponeste nell'antico splendore.—Io vi ho fatto Gran Camarlingo del regno, e ricco, e potente; — tristo lo eravate già troppo per non osare incolparmi sfacciatamente delle vostre scelleraggini. Voi temete ch'io perda il senno, e lo temete per me? E nessuna cura vi stringe, che io nella piena dell'affanno, sveli con un solo detto tal cosa, per la quale le nostre teste cadrebbero sotto la scure del carnefice? E nessona, ch'io divenuto soggetto di compassione e di riso, non abbia più facoltà di disporre in favor vostro di quei beni, che adesso non posso più lasciare al mio figlio, perchè voi gli avete portato la morte fino colà dentro dove la natura ha posto il luogo acconcio all'opera della vita?»

« Conte, che vi giova affannarvi a conoscere il cuore dell'uomo? Forse i vostri dubbi sono veri, forse anche falsi. — È prudenza questa logorare la ragione e il tempo in tale arte, della

quale il dubbio è il frutto meno amaro? Dio non volle essere conosciuto dagli uomini, e si avvolse coi cieli profondi. Volete voi penetrare i cieli, e investigare i pensieri di Dio? e volendolo, lo potrete? (1) La natura non ha voluto che il cuor nostro fosse manifesto, e lo avvolto dentro un viluppo di ossa e di carne. Qualunque più temerario pensiero della vostra anima immortale potrà mai Conte di Caserta, trapassare questo riparo di creta? Contentatevi dunque delle opere, e non vi curate dei sentimenti. Tutto questo discorso io ho voluto tenervi, onde non già abbiate di me una migliore opinione, ma perchè voi ne abbiate una minore di voi quando saprete che il vostro figliuolo è vivo. »

Il Conte di Caserta divenne pallido come la morte, vacillò, e stette lungo tempo pensoso; poi si fece a lenti passi verso il Cerra, lo prese pel braccio con la sinistra, e con la destra gli fece tale atto, che la favella, quel nobile attributo che distingue l'uomo da ogni altro animale, sembrò quasi sdegnosa di profferire. Il Conte di Cerra, per quanto visibilmente si sforzasse, non potè di tanto reprimere quel suo riso, che due o tre volte non gl'increspasse la faccia; nondimeno si contenne, e parlò:

« E che, Caserta? — Temete voi così presto essere ridivenuto padre? Non avete voi detto ch'egli è figlio vostro? Or dite, via, che io l'ho

(1) Forsitan vestigia Dei cumprehendes? ...... Excelsior est cœlo et quid facies, profundior inferno et unde agnosces?

spento nelle viscere materne, e che la ingordigia di acquistare conduce i moti dell'anima mia? Presuntuoso che siete, rinunziate alla conoscenza del cuore umano. »

« Egli vive! Tu lo hai detto... dunque tu mi hai tradito? Và, Anselmo và per l'amore di Dio, uccidilo avanti, che la notte sparisca... prevaliti di queste ore di notte che avanzano... egli.... egli è un monumento di peccato.... egli non e mio figlio... non è mio figlio... bisogna che muoia. »

« Bisogna che viva Conte di Caserta. »

« Ricusa Anselmo di fare il sicario? Lo conoscerò, lo ucciderò io stesso in questa medesima notte. » — così dicendo si precipitava verso la porta; gli si parò davanti il Conte di Cerra, e gli disse ad alta voce:

« È necessario che mi ascoltiate. »

Qui cominciava tra loro velocissimo conversare in tanto basse parole, che appena si sarieno potuti sentire alla distanza di quattro, o sei passi; ma frequenti e feroci erano i gesti, terribili i volti, romorosi i giuramenti. Alfine, parve tutto convenuto tra loro: allora il Conte di Cerra giubbilando, con quella sua orribile contorsione di volto domandò:

« Messere, che cosa vi pare di questo mio ritrovato? »

„ E' parmi cosa (rispose il Caserta) che l'età presenti, e future malediranno; — cosa che il narratore dei casi antichi schiverà riporre nella sua cronaca come troppo favolosa; — cosa insomma che lo stesso Lucifero non avrebbe potuto immaginare maggiore nella sua stessa po-

tenza del male. Il tradimento, e il parricido commesso per amore di vendicare il padre, era un pensiero degno di meditarlo il Cerra.

« E di ascoltarlo il Caserta. »

Dopo queste parole il Conte di Caserta accennò ad Anselmo di andare.

Questi curvata la persona in atto ossequioso partiva.

CAPITOLO V.

Ne diè Natura, è vero,
La lingua Perchè serva
A palesar del cuor gli occulti sensi;
Ma l'artificio uman così l'adopra,
Che non gli manifesta, anzi gli asconde,
E ben io so ch'è folle
Chi mirar crede entro la voce l'alma.
CLEOPATRA. Tragedia del Cardinale
Delfino Patriarca d'Aquileja.

E se la vita fu un bene, perchè mai ci viene tolta? — E se la vita fu un male, perchè mai n'è stata concessa? — Oh! l'ora della morte è una ineffabile angoscia. Io, che per felice disposizione della natura, posso senza dolore, e senza gioja guardare la contesa della distruzione e della esistenza, ho considerato l'uomo spento col ferro: egli aveva i capelli ritti... le pupille terribili. . . la bocca in atto di profferire una minaccia . . . . tutte le membra atteggiate a disperata difesa. Ho considerato l'uomo spento coll' arme da fuoco, i suoi occhi erano languidi... il volto abbattuto, come quello di uno estenuato da lungo travaglio. Finalmente ho considerato la forza della malattia mortale sul giovane, e

sul provetto : in quello la vita lottò con vigore proporzionato alle sue forze, e gli ultimi suoi istanti furono atrocemente dolorosi ; in questo, di cui l' alito avrebbe a mala pena potuto muovere una piuma, e appannare un cristallo accostatogli alla bocca, la morte parve imperversare meno furiosa , anzi calare lieve lieve la mano ghiacciata a stringerli il cuore. — Ma e nello spento per ferro, e nello spento per fuoco , nel giovane, e nel vecchio... in tutti ho osservato il gravoso affannarsi dell' agonia. . . . il ravvolgere degli occhi desiderosi della luce. . . . il brivido celerissimo a fior di pelle precursore della cessazione del moto . . . la grossa lagrima distillata dal cervello gocciare giù per la guancia illividita. . . tutte le membra contrarsi. . . raccogliere coll' ultimo anelito in un sol punto la vita, e . . con un sospiro il cuore ha finito di battere: l' eterna immobilità inceppa le fibre : — l' uomo è divenuto tutto materia. — Oh ! è amaro, è amaro il punto della distruzione della vita.

E pure più amaro parve a Rogiero quello in cui, ascoltando i passi di persona che si dirigeva alla sua volta, e la voce che di mano in mano si approssimava, fu costretto di sciogliersi dalle braccia di colei che tanto aveva amato senza speranza . . . Dio eterno ! La fronte di lei era ghiacciata . . . le membra irrigidite ; nè di per se stessa poteva reggersi in piedi;—e la bocca ! un alito leggerissimo annunziava la vita. — I passi, e le voci si fanno ad ogni momento più vicine.—L' adagerà Rogiero su l' erba del prato, o la sosterrà sempre stringendosela al seno? Ve-

ramente sarebbe la forte prova di amore abbandonarla così fuori di sè a persona sconosciuta? Ma averla tra le braccia è un misfatto. — Nè la infamia del misfatto, nè il dolore della pena ricuserebbe Rogiero, purchè gli fosse concesso riporla nelle mani delle sue damigelle, o di sua madre. — All'improvviso la sua mente, più che dai molti anni, ammaestrata dalle molte scelleratezze degli uomini, ricorre al pensiero, che invidiato si solleva il bel giglio, vede il rettile schifoso anelante di contaminare quella intemerata candidezza, ode il malignare della razza del fango, un senso generoso lo esalta, vince la presente passione, adagia Yole sul terreno, china verso di lei i suoi sguardi, giunge le mani, si volge al cielo e fugge senza mandare un sospiro.

Certo non si vuole dubitare, che in ogni caso quell' addio sarebbe stato muto, perchè la passione loro non era da esprimersi con parole: pure se Yole fosse stata in sè, avrebbe veduto un tale sguardo, che poi invano avrebbe tentato di cancellare dalla memoria; uno sguardo che svelava il desiderio di cose che l' uomo non può conseguire, l'irremovibile giuramento di non cedere per casi, o per tempi alla stabilita proposta, e la coscienza di vivere senza speranza, e senza speranza morire. Fu senza dubbio nasconderle quel guardo una profonda pietà: egli avrebbe accelerata la perdita della ragione, alla quale la misera era condannata fino dal suo nascimento.

Intanto Rogiero ripostosi a guardia sotto la volta, non poteva condurre la mente a pensare su i casi avvenuti, perocchè questa insofferente

di freno, trascorrendoli nuovamente, amava avvolgersi per quelle sensazioni.

In questo modo dimorando, intese il romore di un passo che pareva avvicinarseli, porse l' orecchio, e allorchè fu tempo domandò ad alta voce. « Chi è che passa? »

« Che S. Germano vi ajuti (rispose un uomo di sembianze piuttosto dure, di aspetto vigoroso, tutto coperto di piastre e maglie di ferro, come usavano portare gli uomini di arme del Re Manfredi) buona guardia, Rogiero. »

« Oh siete voi, Roberto (disse Rogiero riconoscendo la voce) qual diavolo vi porta in questi luoghi a quest' ora? »

« Voi stesso. »

« Gran mercè alla cortesia vostra, Roberto, un amico qual siete voi, giunge opportuno a tutte le ore, specialmente poi a quelle della guardia. »

« Rogiero, io ho le molte cose a dirvi. »

« Ed io, come vedete, luogo e pazienza da ascoltarle; parlate » — disse Rogiero facendo aspetto di non voler porgere grande attenzione a quello ch' era per dirgli l' uomo di arme, e continuando a passeggiare.

« Giovane! (parlò cupamente Roberto, ponendosi a sedere) io posso con una sola parola rendervi immobile per più lungo tempo che voi non vorreste; però accostatevi, sedetemi qui a canto, e sopra tutto parliamo basso che nessuno ci senta. »

Rogiero non sapendo il perchè, senza alcuna cosa rispondere obbediva; l' uomo di arme continuava così:

« Rogiero, avete voi ripensato a quello che nel mese scorso vi predisse l' astrologo saracino Ben Hussein? »

« Santa Rosalia! Codeste sono vanità; io le ho affatto dimenticate. »

« Se voi le credevate vanità, perchè le avete ascoltate? Voi avete interrogato le stelle, ed esse vi hanno risposto la verità, voi l' avete dimenticata, ma vi è tale che la rammenta per voi. »

« Manco male: parmi che parlasse del *Sagittario*. . . . »

« Appunto, voi siete nato sotto questa costellazione, e il vostro *oroscopo* porta, che dovrete travagliarvi in lunghi viaggi. Furono ancora consultate le vostre mani; perchè, cosa dice il sapiente re Salomone? *la lunghezza della vita è nella sua destra, le ricchezze, e la gloria nella sua sinistra.* (1) L' arte manifestò la *ruga della grandezza vermiglia*, *e profonda*; ma la ruga della *vita* comparve a un tratto interrotta, e fece andar pensoso l' astrologo, che una morte violenta innanzi tempo. . . »

« Roberto, (disse Rogiero, alzandosi con impazienza) è egli forse vostro pensiero atterrirmi? A che serve che mi tentate l' anima? oggimai dovreste sapere che il mio volto non impallidisce al pericolo. »

Giovane! è vero quello che dite, ma voi siete troppo impetuoso » — rispose Roberto costringendolo a sedersi di nuovo, e quindi riabbassando la voce domandò:

(1) Longitudo dierum in dextera ejus et in sinistra ejus divitiæ et gloria.

• Conoscete voi il padre vostro ? •

• Io ? no. •

• Sapete voi chi vi ha salvata la vita ?

• Io ignoro quando mai sia stata in pericolo. •

• Lo fu. •

• E voi lo sapete forse ? E perchè non me ne avete fatta parola prima d'ora ? •

• Perchè la notte viene a cacciar la luce dal firmamento ? •

„ Voi invece di risposta mi fate una nuova domanda , Roberto. „

„ Perchè la notte viene a cacciar la luce dal firmamento ?

„ Perchè ? . . Perchè la legge della natura ve la costringe. „

„ E me costrinse la forza degli uomini potenti quanto lucifero. „

„ Ma ora , se vi è concesso , ditemi chi è mio padre, che fa, quale è il suo stato? Fu per suo volere, o per quello di altrui che mi lasciò fino a questo momento languire nella oscurità? „ — Roberto non rispondeva parola. Allora Rogiero, quasi supplichevole, riprendeva : „ Parlate, Roberto, parlate, il vostro silenzio è crudele. „

„ Voi mi fate tante domande, alle quali risponderò due sole cose. Vostro padre vive, ma è presso al morire. Il vostro stato vi sarà manifesto in questa notte. „

„ Dove? in qual luogo ? Ecco, io sono tutto pronto a seguirvi. „

„ Andiamo „ disse Roberto ; e Rogiero levandosi moveva già il passo per andare, quando a un tratto ristette , e parlò :

„ No. . . adesso è impossibile , non posso ; fermatevi quì Boberto, finchè la mia guardia sia finita... poco più basta a finirla, . . . altrimenti non potrei, senza mancare al mio Re, e dar sospetto di tradimento. „

„ Sospetto! — In verità voi dovete tradirlo: innanzi che passi questa notte, desideroso di vendetta, vi porrete a capo dei traditori di colui, che ora custodite dai tradimenti, ed il fine di ogni operazione di vostra vita sarà la morte di Manfredi. „

„ Ribaldo ! allontanati, o la mia lancia farà conoscenza col tuo sangue: tu vuoi ingannarmi, e tradirmi—codardo ! —ed io che era già presso a darmi per vinto. . ! allontanati. „

„ Tradirvi io ? ingannarvi io ? (senza punto commoversi soggiunse l' uomo darme.) Il bel soggetto che siete per ingannarvi ! Giovane, non presumete tanto di voi stesso. L' oscurità, la miseria , il nulla in che giacete più che l' ingegno vostro, vi salvano dall'essere soggetto d'inganno. Io ho fornita la mia commissione presso di voi ; solo mi piace rammentarvi che quando si diffida di un uomo , non conviene dirglielo così apertamente; poichè i momenti della vita di vostro padre sono numerati.... e in questo punto medesimo è ormai troppo tardi muoverci.— Buona notte. . . „

„ Fermatevi : in nome del Santo Sepolcro , concedete un momento. . . Io non ho da conservare l'onore dei miei maggiori, perchè non appartengo a veruna famiglia. . . non ho che il mio; ma questo mi è caro come se mi fosse stato trasmesso da Roberto Guiscardo, o da En-

rico l' Uccellatore:—ma mio padre, muore, dite voi; e se non lo vedo adesso, nol rivedrò mai più, e rimarrò nelle tenebre dentro le quali son nato. . . Ma il mio onore, il mio onore! Roberto, deh! per pietà non vogliate ingannarmi. „

Povera anima, sai tu veramente che cosa sia onore, che cosa infamia? (proruppe Roberto) getta uno sguardo su i baroni della corte di Manfredi, essi sono grandi, perchè i loro padri tradirono Guglielmo il Normanno: i loro figli si manterranno in grandezza nella corte dell'Angioino, perchè tradiranno Manfredi lo Svevo. „

„ Ah! questa è una dura verità. „

„ Ne apprenderete ben altre, Rogiero, nel cammino della vita. Ma or via venite, *se volete*: affrettandovi, potrete tornare *se volete*, e se vi parrà essere piuttosto schiavo di un tiranno che vendicatore di un padre. „ E tale dicendo Roberto camminava.

Rogiero era tuttavia esitante, ed ora portava i suoi sguardi su l' asta che doveva abbandonare, ora su l' uomo di arme che si allontanava. „ E v' è un destino! (finalmente proruppe) noi tutti governa un destino. Invano ti adoprerai tenerti a sinistra, tu ti troverai a destra, se così scritto è nei cieli; e dacchè la resistenza non giova, il meglio è lasciarmi ire ciecamente nelle braccia della sorte che governa i miei giorni. „ E gittava l' asta, e risoluto, come colui ch'era ormai disposto di affrontare ogni più dura occasione, si pose dietro alla sua scorta, e la raggiunse alla uscita della volta.

„ Roberto, (disse Rogiero in andando) avete mai ascoltato la parola di Dio?

„ Certamente. „

„ Avete mai pensato al premio di colui che vendè il sangue di Cristo per pochi *agostari*? (1)„

„ Certamente. — Il capestro in questa vita, e la eterna dannazione nell'altra. . . Ma se io non m' inganno voi dubitate della mia fede pur sempre, Rogiero; ed io vi dico, che nessuno interesse mi stringe onde voi mi seguitate, che la mia commissione è finita con l' ambasciata che vi ho fatta, che voi siete signore di rimanervi, perchè non ho, nè voglio impiegare i mezzi da costringervi. „

„ Oh! sì, ponete innanzi alla fantasia accesa un oggetto che valga a concitare potentemente la principale passione dell' anima, e poi dite in noi essere libero arbitrio di non seguitarla, in noi forza da ributtare ogni lusinga. Questa sentenza parmi uno scherno feroce che voi facciate alla nostra natura.

„ Dunque abbiatemi maggiore fiducia, scudiero : forse al mondo non vi è più lealtà ? „

Mentre così tra loro favellavano, si erano di alcuni passi scostati dalla volta, di sotto alla quale, sul finire delle parole di Roberto, parve uscire, ed uscì certo una voce che disse: » non v' è più lealtà. »

Croce di Dio! (gridò Roberto indietreggiando per lo spavento, e facendosi il segno della salute) avete sentito, Rogiero ? Queste sono illu-

(1) Moneta d'oro coniata ai tempi di Federigo II; aveva da uno lato l'aquila imperiale, dall'altro l'immagine dell'imperatore; costava circa uno zecchino e un quarto.

sioni del demonio; che Santa Rosalia ci aiuti! » —E poi continuava in debole suono— « Mi maraviglio, come cento altre volte nelle quali a ragione sarebbe stata diretta una parola di rimprovero, non abbia sentito mai nulla, ed ora si faccia sentire, ora, (e qui alzava la voce) che nessuno può dirmi sei un traditore.

E la voce rispondeva: « sei un traditore. »

Questo è più di quello che io possa sopportare! O uomo, o demonio, tu te ne menti per la gola. »

E la voce: « menti per la gola. »

L'uomo d'arme calò la visiera, trasse la spada, e avvoltosi il mantello intorno al braccio sinistro fece atto di avventarsi sotto la volta. Rogiero, che ragionevolmente non aveva per anche deposto ogni dubbio su la fede di quell' uomo, stette ad osservarlo con diligenza: vide il subito terrore, figlio della trista coscienza, e vie più sempre esitò; ma quando poi si accorse che il sentimento dell' onore, vinta la superstiziosa paura, gli poneva in mano la spada, e lo concitava a degna vendetta, deposto ogni altro sospetto, stabilì affidarglivi intero; onde, sapendo per uso, da che quella voce derivasse, fattosi incontro a Roberto con viso ridente gli disse:

« Rimanetevi, buona lancia, ogni vostra impresa contro l' ente dal quale uscì quella voce sarebbe affatto impossibile. »

« Questo è ciò che vedremo » — rispondeva Roberto duramente respingendo Rogiero, e sempre in atto di avventarsi.

« Rimanetevi, rimanetevi, non vi siete accorto ch' è l' eco? Non ha egli ripetuto il fine dei vo-

stri discorsi? Con cui vorreste combattere se la voce è uscita da voi?

« San Giorgio. Io credo che abbiate ragione, Rogiero. (disse Roberto; e in questa fatto bocca da ridere si asciugava la fronte sudante per la paura) Ma come dice il preverbio? la natura non si vince ; cacciala dalla porta, ti tornerà dalla finestra. » Dopo queste parole fatto silenzio, quasi temesse non giungere a tempo, si dette a riacquistare con passi veloci il tempo che aveva consumato in discorsi. Rogiero osservò ch'egli non dimeno curava di prendere la via più remota, piuttosto che la più corta ; e sovente, come timoroso di smarrirsi, si soffermava, ed esaminato il luogo faceva un segnale, che, ripetuto subito di distanza in distanza, si propagava fino a tal punto, che l'orecchio mala pena lo udisse. Così camminarono lungamente, allorchè Roberto soffermatosi si volse a Rogiero, e parlò.

« Scudiero vi fidate di me?

„ Roberto mio, concedete che ve lo dica col cuore su le labbra ; la vostra domanda è fatta in tal tempo, e in tal luogo da dare piuttosto sospetto che sicurezza. E poi voi dovreste veder bene, che qualunque fossero i miei sentimenti, adesso mi conviene dire, che mi fido. „

« Credo, che abbiate ragione.—Se così è, mi permetterete, che io vi bendi gli occhi. „

„ Fatelo. Io non ho motivo di temere di voi. Non vi ho fatto mai male; e per me comunque sia grande la scelleraggine umana, non crederò mai che giunga a porre le mani nel sangue innocente. „

„ Il vostro cuore è meglio della vostra lingua. Non siete voi che avete promosso poc'anzi l' esempio di Giuda? Povero giovane! (continuava con voce commossa) voglia Dio mantenervi in tali sentimenti, come a me perdonare di essere stato una prova in contrario. „ Questa ultima parte del suo discorso fu appena mormorata e parve come strappata di bocca per quell' arcano potere che ha la buona coscienza su la scellerata. Vero è però che l'opera che adesso l' occupava non doveva essere sangue, imperciocchè il suo volto era sicuro, la voce ferma, nè le membra gli tremavano, come suole avvenire tra la gente della sua fatta, allorchè si apparecchiano a commettere un delitto.

Intanto Rogiero, bendati gli occhi, pose il suo braccio sotto quello di Roberto, il quale con amorosa diligenza lo condusse per un cammino tortuoso, e diverso. Percorsi circa cinquecento, passi, fu fatto fermare. La guida dette un segno, battendo le mani; allora fu abbassato un ponte, che per quant' arte avessero adoperata a nasconderne il romore, intese nondimeno calare. La guida lo invitava a proseguire il camino, ed egli, passando sul ponte, lo sentì lastricato di pietre, come la strada che aveva fino a quel punto percorsa, e questo certamente a bella posta, onde la gente bendata che vi passava sopra non se ne accorgesse. Rogiero poi, sia che fosse dalla natura da più squisiti sensi dotato, sia che qualche trascuranza fosse avvenuta nel calarlo, si accorse benissimo del ponte ma non ne fece sembianza e andò innanzi.

Così dopo ch' egli ebbe con infinite precau-

zioni trapassato un numero maraviglioso di corridori e di camere, intese una voce diversa da quella del suo conduttore, che in suono assoluto gli disse :

« Potete togliervi la benda. »

Obbediva, e lo sguardo tornato al suo ufficio si volse curiosamente attorno per conoscere il luogo. Questo però non era singolare in nulla, presentava una vastissima stanza fabbricata a volta, in parte illuminata da una lampada, che gettando tutta la luce sopra Rogiero, teneva quasi all'oscuro due uomini sedutisi ad una tavola posta a qualche distanza da lui. Rogiero guardando se la sua scorta lo avesse abbandonato, si accorse che su l' entrare di quella stanza si era partita. Pose pertanto ogni sua attenzione ai due personaggi rimasti. Le vesti loro erano semplici, nulla accennava in essi altezza di sangue, od opulenza di stato, nè altra cosa era osservabile in loro, se non che il volto quasi tutto coperto di un drappo nero.

Quegli, che, per quanto si poteva conoscere, aveva maggiore autorità, si levò da sedere, e stese la mano verso Rogiero in atto di favellare; ma si adoperò invano ad articolare parola, che un subito tremito gl' invase la persona, e ricadde su la sedia dalla quale si era levato. Allora il secondo quasi volesse prevalersi del suo turbamento, di subito cominciò.

« Le molte cautele adoperate nella vostra venuta, o Rogiero, devono servire meno a dimostrarvi la nostra diffidanza per voi, che l'altezza del pericolo in che noi tutti adesso ci ritroviamo. Non vi prenda poi nessuna maraviglia di

questo mio ragionamento, poichè avanti che sia, molto vi sarà chiaro di per se stesso. Intanto persuadetevi bene di ciò, che dove il fatto, il quale siamo per isvelarvi, fosse manifesto a cui ha il potere della spada, le nostre teste certamente cadrebbero, ma la vostra non sarebbe salva. Nè ciò diciamo per atterirvi; se voi foste stato capace di passioni codarde, ora non sareste chiamato a intendere un segreto che nessuno ci costringe a farvi sapere. È lungo tempo che noi vi osserviamo. I misteri più riposti del vostro cuore sono stati da noi conosciuti. Noi sappiamo tutto. . . . nè alcuna cosa ci è occorso di scorgere in voi, che magnanima, e generosa non fosse. Vero è però che noi avremo desiderato tenervi all'oscuro di tutto, finchè cessato ogni pericolo, avreste potuto raccogliere un lietissimo frutto. E questo, non già per poca stima, ma sì pel grande amore che abbiamo per voi. Ma ora che, siccome osserviamo tutto giorno avvenire, se la prudenza ha ordito, la fortuna tesse secondo l' antico proverbio, è però non è piaciuto ai cieli disporre quello, che l'uomo aveva proposto. La morte vicina, ed ahimè! troppo certa di un personaggio principalissimo impegnato in questo negozio, rende vano ogni nostro disegno e ci costringe a quello che aborrivamo fare.

« Non sarebbe forse mio padre questo moribondo? » domandò tutto agitato Rogiero.

« Calmatevi! . . . I vostri casi domandano un cuore che senta, una mano che operi, un volto che dissimuli. Ditemi conoscete voi le vicende della casa di Svevia?

« La casa di Svevia! La storia di questa fa-

miglia mi è riescita sopra le altre piacevole e grata, ma quantunque non siasi accumulato sul mio capo un molto avvolgersi di anni, pure non v' è casa in Italia di cui non conosca l'origine, e la storia. . . . »

« Voi dunque rammenterete, Rogiero, che numerosi furono un giorno i figli dello Imperatore Federigo II, e rammenterete pure suo primogenito essere stato Enrico, eletto re di Lamagna, vivente il padre, ora volgarmente conosciuto col nome di Enrico lo *Sciancato*, perchè la malignità degli uomini non è sodisfatta della sventura degli oppressi, ma gli desidera ancora o ridicoli, o infami. Questo infelice principe, di non troppo fermo volere fornito, e della nostra religione amatore caldissimo, concitato (se la fama è vera) dalle istanze di Gregorio IX, e da quelle dei moti nemici di suo padre, stimò far cosa grata all'Eterno, sottraendo l'impero di Lamagna al dominio di un respinto dalla comunione dei fedeli, qual'era Federigo II. Ahi! che, guasto da malvagi consigli, non conobbe aborrire Dio le guerre parricide, e la sua maladizione abitare nella casa dell'empio, che osò nella scelleraggine del cuore sollevare la mano contro l' autore dei suoi giorni. Appena conobbe Federigo l' amara novella, abbandonata la Italia, valica celerissimo l'Adriatico e perviene a Vormazia. La gente stava adesso spaventata a vedere chi primo dei due, il padre, o il figlio, avrebbe osato di trarre la spada. L'eterna pietà non consentiva che anco questo vituperio si registrasse nella voluminosa storia degli umani misfatti. A Dio non piacque indurare il cuore del figlio : — pallido, disfatto, meno timoroso

della pena che sconfortato dal rimorso, co' piè nudi, la testa rasa, vestito di sacco, col capestro al collo, tenendo una croce, venne a Vormazia; traversò, non curante gli scherni, una folla di gente che aveva atterrita con la sua colpa, e disperatamente piangendo si gettò a misericordia ai piedi del suo genitore, e lui scongiurò, non a risparmiarli il castigo, che troppo sentiva averlo meritato la sua scelleranza, ma sì a volerlo benedire, e avanti la sua morte richiamare col dolce nome di figlio. Invano l'orgoglio offeso procurava sdegnarsi, invano la tradita autorità paterna mantenersi severa, la lagrima sgorgava dagli occhi di Federigo, ed il suo cuore sentiva tutta la verità di quella sentenza, chè la gioja è figlia del dolore. Scendeva dal trono, al collo del figlio le braccia amorosamente gettava, e lui per gli occhi, per la fronte, e su la bocca baciando, col nome di figlio diletto a chiamare ritornava. Oh! vera pace sarebbe stata quella, e perdono durevole. Ma tra le bestie feroci che la natura ha formato, vivono o Rogiero, e sventuratamente troppi tali uomini ai quali l'aspetto del cielo sereno è un gemito; che si nudrono di veleno, e di fiele, e renunzierebbero volentieri agli agi, alla vita, e a Dio stesso per deliziarsi nello spettacolo di un uomo che sospira dal profondo della miseria, e sorridere a quei singulti; e mentre furono concesse così strette facoltà per giovare, più di quelli che non si vorrebbero abbiamo mezzi per nuocere. Visse, e vive, o Rogiero, quel figlio del peccato, che suscitando ad ogni momento sospetti nel cuore di Federigo, ed ogni più in-

colpabile azione di Enrico volgendo in delitto di mille insidie, e d'infiniti delatori circondandolo, ora con la calunnia ora con la compassione... Ma che mi trattengo io più a svolgere ad uno ad uno tutti gli accorgimenti della infamia? Essi sono più di quelli, che possiamo numerare, e che l'onestà possa intendere. La sua perfidia fu insomma tanto avventurosa, che Federigo fieramente infellonito contro il proprio sangue, quel male arrivato figliuolo decaduto dal trono di Lamagna chiarisse, e a lui stesso lo consegnasse, onde in qualche carcere della Puglia *col pane del dolore, e con l'acqua dell'angoscia* gli facesse consumare la rimanente sua vita. Nè stette molto che fu annunziata a Federigo la morte di Enrico, il quale riaprendo il cuore alla pietà paterna sentì tanto amaro cordoglio del soverchio rigore, che chiusosi in una stanza si era ormai affatto disposto a lasciarsi morire di fame, se non che i suoi più fedeli cortigiani a grandissima pena, favellandogli attraverso la porta, poterono indurlo a por giù quel fiero proposito, e a ristorarsi di cibo. Il rammarico di Federigo non era tale però da rimanersi celato; una epistola imperiale dettata dall'illustre segretario Piero delle Vigne, e spedita al clero siciliano diceva: *Per quanto grande possa essere la colpa dei figli non diminuisce in nulla l'amarezza che la natura fa sentire ai genitori nel punto della loro morte* (1); e però ordinava che di magnifiche esequie si onorasse, stimando così compensare con vanità della pom-

(1) Petri de Vineis. Epis. liber 4

pa un'anima che aveva condannata a inaridirsi nell' onta. Ma Enrico viveva: Federigo, e il suo feroce consigliere erano stati delusi. . . . »

» Viv' egli Enrico lo *Sciancato*? » gridò Rogiero, che ascoltando attentamente questo racconto non potè reprimere un moto di maraviglia.

Troppo duro sarebbe, o figliuol mio, lo stato nostro quaggiù, se la pietà profonda che ne regge non ci fosse stata cortese di alcuno di quelli spiriti compassionevoli nati a temprare i misfatti, pei quali di giorno in giorno la nostra stirpe scellerata aumenta il tesoro della vendetta di Dio. Una di queste anime bennate pose la Provvidenza al lato del consigliere di Federigo, e volle che in lui ogni sua fede riponesse: a questo furono gli atroci misteri svelati, a questo fu dal consigliere imposto che si trasferisse in Puglia, quivi col laccio, col ferro, o in qualunque altro modo s' ingegnasse di spengere Enrico, e poi in tutta fretta ne recasse in corte la nuova. Partiva il messo, con la nuova della morte di Enrico tornava, ma Enrico era stato salvato.

» Oh! che possa essere io il primo ad annunziarle a Manfredi; certo, grande gioja sarà quella del re a tanto grata novella » interruppe Rogiero.

» E il figlio pure dell' infelice Enrico (continuava senza badargli l' uomo misterioso) da crudele ambizione perseguitato, fu sottratto alla morte, surrogando in sua vece il cadavere di altro fanciullo defunto per naturale malattia. »

» E vive egli? » domandò Rogiero.

» Vive. »

« Perchè dunque non palesarlo a Manfredi ?

« Perchè il tradire la innocenza frutta il disprezzo degli uomini, e l' ira di Dio. »

« Manfredi lo restituirebbe in reale condizione. »

Manfredi lo ucciderebbe prima che se ne sapesse parola, per risparmiarsi anche la spesa dei funerali. »

« A chiunque voi siate, (rispose con terribile voce Rogiero) che così meno che onesto favellate del mio re, faccio solenne protesta che non ne tolgo vendetta in questo luogo perchè non siete vestito di armi convenienti. Nondimeno fino da questo punto dichiaro voi essere mentitore, cavaliere sleale, e me pronto a sostenere con spada, lancia, e pugnale, o a piedi o a cavallo, *a primo transito*, *o a tutta oltranza* (1) il re Manfredi di Svevia il più virtuoso signore di tutta la cristianità. »

« Accetto la sfida, e sostituisco un *campione*. »

« Si avanzi il campione (disse Rogiero, traendo la spada) chi sarà mai costui ?

« Quantunque in cavalleria non sia lecito domandare il nome del cavaliere, voglio non pertanto soddisfarvi, egli è il figlio di Enrico, il nepote di Manfredi. »

« Dov' è egli ? »

« In questa stanza. »

« Io non lo vedo . . . . Sarebbe forse quel

(1) Modi cavallereschi antichi, equivalenti ai moderni « primo sangue, ultimo sangue » V. Fausto, del Duello.

vostro compagno silenzioso, che si vanta figliuolo di Enrico?

« Non è tanto illustre la sua origine. »

« Dunque? » Disse Rogiero guardandosi attorno.

« Dunque siete voi stesso. »

« Io nepote dell'imperatore Federigo! (gridò tutto stupefatto Rogiero, e la spada gli cadeva dalla mano tremante) Ma perchè... (dopo riprendeva a fatica quasi anelando) ma perchè non palesarmelo innanzi? Perchè invece di sospettare tanto vilmente del Re Manfredi, non manifestargli l'esser mio? Il tempo ha forse calmato l'odio, se pure il re lo ha mai sentito pel suo fratello Enrico, ed egli mi avrebbe accolto con quell'amore col quale si accolgono i più cari parenti . . . . »

« Il tempo consuma il cuore che odia, ma l'odio... oh! l'odio non cessa neppure col palpito del cuore. — Egli scende nei sepolcri, ed agita perfino la polvere dei morti. Egli è la sola passione immortale concessa ad un'anima costretta dentro spoglie mortali. Ma ora non è proposito di odio, si tratta di cruda, fredda, calcolata ambizione. »

Benchè la mente di Rogiero fosse da gran tempo assuefatta a veementi commozioni, pure non potè di tanto sopportare quelle che referimmo senza che la sua testa si smarrisse. Gli si affacciarono agli occhi dei globi di luce; gli oggetti circostanti parvero volgerglisi attorno; uno indefinibile spossamento gl'invase la persona, e suo malgrado lo costrinse ad abbandonarsi.

L'uomo che gli aveva fin qui favellato stava

immobile a riguardarlo, come se dal suo stato angoscioso ricavasse argomento di piacere, ma quegli che era rimasto taciturno balzò premuroso dalla sedia, lo sostenne cadente, gli fu cortese di ogni soccorso, e quando lo conobbe tornato in sè, con voce soffocata gli domandò:

« Vi sentite confortato? »

« Oh! non è nulla, rispose Rogiero, assolutamente: nulla (ed ostentando sicurezza, allontanava le braccia di lui) un breve disordine qui nella mente... ma ora è tutto passato. »

« Ei mi rifiuta! » Disse con suono che più che a voce umana rassomigliava al bramito di una fiera, quel silenzioso, e a passi lenti ritornava al suo luogo.

« Rogiero, nostro pensiero, prima di favellarvi, era condurvi presso a vostro padre. Veramente sarebbe compassione celarvelo: egli è avanzo di tale una vita, che l'ira, e la follia hanno lacerato a vicenda; e questo avanzo adesso è nel dominio della morte. Pensate dunque qual fiero spettacolo voi dovrete sostenere.—Lo stato di debolezza in cui adesso vi scorgo, mi fa grandemente temere per la prova alla quale siete chiamato. — Deh! se non volete subirla, sta in voi. La vista di un padre moribondo è più angosciosa di quello che un cuore umano possa soffrire. » Tutto questo discorso fu fatto dal primo favellatore, il quale ad ogni pericolo si soffermava, quasi per godere della impressione dolorosa che faceva nel cuore di Rogiero.

« Tacete, uomo spietato, riprese questi: se le vostre parole sono da voi proferite per gioire del mio affanno, la vostra perfidia non è cosa mortale; so per consolazione di un'anima afflitta,

siete il meno destro confortatore di quanti sieno stati al mondo. Tacete, ve ne prego. Pur troppo io conosco che caso sia questo. Io era nato per amare, e per quanto si fossero moltiplicate al mio sguardo le cose che si amano, esse non avrebbero potuto esaurire giammai quell'immenso affetto che io trassi al mio nascimento. E pure io non conobbi padre, nè madre, nè consorte, nè amico al quale indirizzare il desio dell'anima mia. Questo fuoco, non trovando modo a svilupparsi, ha consumato il principio che doveva alimentarlo. Era rimasta una sola scintilla, e questa deve brillare per un momento, come la meteora della notte, e morire... Muoja, ma brilli. Sento che in questa notte io devo affatto mutarmi, sento avvicinarsi un tormento finora inudito; già mi si abbrividiscono le carni, le viscere mi si dirompono, e questi non sono che i travagli della immaginazione... Proviamo fin dove l'uomo può patire, e il destino perseguitare, proviamo che cosa sia la voce di un padre su l'anima del figlio, comunque voce di padre moribondo. »

Commosso da profonda passione, mosse contro quelli uomini che gli stavano davanti, e benchè tacesse, parve minacciargli, dove non lo avessero celermente condotto all'oggetto del suo desiderio. Quei due si levarono tosto ed avendogli fatto cenno di rimanere un poco, s' incamminarono alla estremità della stanza opposta all'uscio pel quale era entrato Rogiero. Per via uno di loro parlava all' orecchio dell' altro.

Io da qui innanzi, Conte di Caserta, amo avere la vostra approvazione. Che cosa parvi dunque del mio operato?

« Guarda se la misericordia di Dio è grande! . . Pure voi siete più infame che egli non è misericordioso. »

« E sì che le mie parole furono di religione, e di virtù. »

« Tanto è vero, che non v' è momento in cui Satano sia così terribile, come quello in cui si veste da Santo. »

« Troppa grazia : » (rispose sorridendo il Conte della Cerra) e cavata una chiave, schiuse certa porticella assicurata da forti sbarre di ferro. Ciò fatto vi sporse il capo e chiamò: Gisfredo Gisfredo?— Dopo poco tempo comparve una testa, poi le spalle, e il petto di un uomo, siccome avviene quando si salisce una scala. Il conte della Cerra gli si fece all' orecchio ; le domandò di alcuna cosa, alla quale avendo egli risposto con un cenno del capo affermativamente, si volse a Rogiero, e disse, « Potete avanzarvi. »

Accorse Rogiero, e senza esitare, si cacciò giù per una scaletta strettissima. I due conti gli tenevano dietro: Gisfredo lo precedeva facendogli lume con la lanterna, che aveva recata. Egli poi, per quanto studio vi ponesse non potè conoscere nè anche chi fosse questo Gisfredo, perchè il suo volto era come quello degli altri ricoperto di un drappo; ma dall' afferrarlo che ei fece alcuna volta all'improvviso, come fingendo di cadere dal suo volgersi rattissimo e sospettoso, dallo smarrimento delle pupille, ch'ei gli osservò attraverso i fori del drappo; allorchè gli prese la mano, e quasi per caso gliela pose su la guardia del pugnale, si accorse esser costui uomo di frode, anzichè di aperta violenza.

CAPITOLO VI.

. . . . Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto. La man degli avi insanguinata
Seminò la ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altro frutto non dà.
ADELCHI, Tragedia.

L'ordine di questa nostra narrazione vuole, che per noi si esponga un prospetto dei casi della famiglia di Svevia, nei secoli decimosecondo e decimoterzo. La nostra mano si accosta tremando a vergare queste carte, imperciocchè i fatti dei feroci, che vissero in questi tempi infelici sieno scritti col sangue; nè occorra pagina di storia, che non gridi un delitto. Chiunque ricusasse prestare fede a quanto andremo narrando, sappia, che non seguirebbe un sano consiglio, avendolo noi raccolto da antichi, e da moderni storiografi. Per questo sarà manifesto come l'uomo solo posto dal caso in una società, a' patti della quale non è intervenuto, qualora si avvisi scostarsene, rivendicando parte dei diritti pei quali fu conformato, si tiri addosso

la guerra di tutti i suoi simili; i quali, non perchè la sua azione era essenzialmente una colpa, ma perchè apporta loro nocumento, lo condannano all'onta, e alla morte, a nome di una legge costituita dai più forti. Al punto stesso vedremo le nazioni di proporzionata forza tra loro, da nessuna altra legge costrette, tranne dalla giustizia di Dio, muoversi intere l'una alla rovina dell' altra; la debole innocente additarsi ai posteri con nomi di scherno, l'avventurosa colpevole strascinare il mondo a fare omaggio al suo splendido delitto, e l' uomo, nato per essere scellerato o stolto, nulla curando il sangue fraterno che gli bagna le piante, nulla le ossa insepolte, applaudirla nella ebbrezza del cuore con quelle stesse voci che innalza alla divinità: onde la mente del lettore sarà percossa da quella massima, che sembra assurda e pure è verità: lo stesso delitto che manda un uomo al patibolo, rendere illustri le nazioni nella memoria dei posteri. Vedremo nel girare dei tempi quanto lunga sia la sventura tra noi, e la gioja veloce, perocchè ricaveremo un'altra dura sentenza: essere il male nostro proprio retaggio, e *stoltamente affidarsi colui, che ogni speranza di contento ripone in altro luogo che in cielo.* Si vedrà dal seno della tirannide nascere la licenza, e dal seno della licenza nascere la tirannide; e i popoli del continuo travaglarsi in traccia di una libertà, che conseguita non hanno saputo mantenere, come quella che richiede l'esercizio di tali virtù, le quali essi praticarono, non già per libera elezione, ma per paura d'imminente pericolo; onde trarremo motivo di tenere per

vero il detto di quel filosofo: nessuno ente vivere al mondo più codardo di lui, che opera il bene per la sola paura del male. Finalmente vedremo lo schifoso spettacolo di una nazione vinta, e pasciuta d'obbrobrio, che solo si dimostra viva per le vili querele contro i suoi oppressori, o per le più vili invidie contro chiunque tra lei tenta con opera di mano, o di consiglio, sorgere dalla melma dell' anima sua; nazione nuda di virtù propie, e di altrui; doviziosa dei vizj di tutta la terra; gonfia di orgoglio per una gloria antica, che forma la satira più sanguinosa di vituperio moderno: superba di tali geste, imprese da uomini, che avrebbero voluto non farle, qualora avessero saputo che dovevano essere argomento di petulanza, anzichè di rampogna a tanti miserabili, ridicoli, e scellerati nepoti. — Oh! dall' alto delle rupi, inutile schermo ai fiacchi che non sanno contendere co' petti, dal profondo dei mari che ti circondano, dalle foreste, dai campi. . . da tutto il creato, maladizione e sventura su te, vilissima schiatta, che non sai vivere, nè ardisci morire. Possa consumarti il fuoco del cielo; i padri, i figli, e i figli dei figli, poichè la goccia nera del cuore (1) distilla di generazione in generazione

« (1) Era la notte, ed io giaceva a cielo scoperto « tra due colline, allorchè vidi venirmi innanzi Cabriele in compagnia di un altro spirito celeste. I « due mortali si curvarono sopra di me; l'uno mi aprì « il petto, l'altro mi svelse il cuore, lo premè tra « le mani, e fece uscire la GOCCIA NERA, ossia il peccato originale e lo ripose al suo luogo. Questa operazione non mi dette dolore. » Così Maometto.

nè diminuisce per tempo. La pianta della infamia si è abbarbicata intorno l' albero della vita, e ne ha guaste le più profonde radici. Gli anni si portano la vita, che è lo intonaco del sepolcro, e allora rimane dei trapassati la fama ; — ma qual fama ! Chi più vive è più scellerato, e le colpe che si portono alla fossa stanno in proporzione degli anni vissuti.

Di quà dal Reno , tra la Franconia , la Baviera, e la valle dell' Eno, giace un paese nominato Svevia. È fama che negli antichi tempi fosse regno, nei successivi fu ducato; finalmente nel secolo scorso perdè anche questa prerogativa. La casa di Austria, e di Virtemberga se ne divisero il suolo; nè ora, è più principe in Germania, che assuma il titolo di duca di Svevia.

Nei secoli di cui abbiamo impreso a trattare viveva una feroce guerra civile, cagionata dalle fazioni guelfa e ghibellina. Si riunivano i Guelfi sotto le bandiere dei duchi di Baviera , stipite delle case di Hannover , di Brunswich , e di Modena : i Ghibellini si erano posti a capo i duchi di Svevia, e così si chiamavano dal castello di Gibeling, che questi duchi possedevano nella diocesi di Ausburgo.

Corrado III, di Hohenstaffen, succeduto a Lotario III. dopo un gloriosissimo regno di quattordici anni, sentendosi nel 1152 sopraggiunto da male di morte a Bamberga, chiamati a sè i principali baroni dell' impero, consigliava, lui morto, eleggessero re il suo nepote Federigo, e diceva loro : « l'amore della patria doversi ad ogni affetto privato anteporre, principalmente da coloro che la Provvidenza chiama al reggi-

mento dei popoli, e però egli, sebbene fornito di figli, amare meglio, che fossero con la pace dei fedeli tedeschi privati baroni, che con la guerra regnanti: il suo nepote Federigo, come quello che, pel matrimonio di Federigo il *Guercio* di Svevia con Giuditta figlia di Enrico di Baviera, riuniva il sangue delle due famiglie inimiche, affidargli di pace non meno che di vigoroso governo, perocch' egli guerreggiando in Palestina (1) lo aveva sempre veduto al suo fianco fare prove di prode e valente cavaliere. Questa orazione di Corrado troviamo presso molti storici celebrata come uno dei pochi fatti che onorano la nostra specie. Guardimi Dio da calunniare la memoria di tanto benigno Imperatore; ma potè ben anche essere previdenza di uomo avveduto, che volle fare sembiante di donare quello, che per avventura non era in suo potere impedire: imperciocchè l' impero fosse elettivo, nè il suo figliuolo presentasse quei vantaggi, che sembravano derivare dalla elezione di Federigo.

Gli elettori dell' impero convenuti a Froncfort in generale assemblea, trovando i voti del defunto corrado conformi ai propri desiderj, elessere Re dei romani Federigo, dal bel colore d' oro dei suoi capelli denominato *Barbarossa*.

Quanto poi s' ingannassero su la indole mite di Federigo, lo videro nel giorno della sua incoronazione a Ratisbona, dove supplicato a graziare certo barone, superbamente rispose; « per

(1) Corrado combattè in Palestina ad instigazione di S. Bernardo con Luigi VII. di Francia.

rendere severa giustizia secondo le leggi, non già per perdonare i colpevoli sono stato eletto sovrano. „ Al punto stesso per non isfiduciare gli elettori, che tanta speranza di pace in lui avevano riposto dichiarava volersi rimettere alla decisione della dieta di Costanza intorno la lite del ducato di Baviera, attualmente pendente tra lui ed Enrico il *Lione*, Duca di Sassonia. La dieta gli rese sentenza contraria, ed egli parve acquietarsi, finchè nei successivi tempi, capitatogli il destro, spogliò Enrico di ogni suo possesso e dichiaratolo traditore, lo pose al bando dello impero.

Nessuno imperatore fu più vago di guerra, più cupido, o più presuntuoso di lui. Egli voleva l'impero romano, qual'era sotto Augusto, restituire; egli l'Armenia, la Siria, l'Etiopia, l'Egitto, non che Italia, Francia, e Inghilterra sottomettere. Vero è però che tanto grandiosi concetti finirono in una lunga guerra, all'ultimo per lui sventurata, in Italia; ed in alcune scorrerie piuttosto da ladrone, che da imperatore, in Armenia.

Mentre che Federigo dimorava a Costanza, Albernando Alamanno, e maestro Omobuono, cittadini lodigiani, trovandosi colà, a caso, od a consiglio, tolte in mano due croci, siccome era costume dei supplicanti, si fecero a visitare Federigo, e pietosamente gli esposero i danni della patria loro, cagionati dall'orgogliosa Milano, la quale, per le concessioni degl'imperatori Ottoni reggendosi fino a 960 a libero reggimento, era salita in tanta grandezza, che di ogni costituzione imperiale non curante o

sprezzante, a null'altro intendeva, che ad ingrandirsi sottomettendo le circostanti città.

Queste cose, sebbene per nulla contribuissero su le determinazioni di Federigo, ormai disposto a calare in Italia dal punto del suo incoronamento, valsero nondimeno a sempre più concitarlo, vedendo di potere trarre profitto dalla divisione delle città italiche. Quindi è che, quasi per tentare gli animi, mandò Sicherio suo segretario a Milano per intimare che i lodigiani negli antichi diritti si ristorassero, e per raccogliere il *Fodero*, Il *Mansionatico*, e la *Parata*, contribuzioni usuali nel passo degl'imperatori consistenti, la prima nelle derrate necessarie al suo mantenimento, e a quello del suo seguito, la seconda nella provvisione degli alberghi, nel riattamento dei ponti e delle strade la terza.

Sicherio presentatosi al consiglio di Milano espose la sua commissione, e mostrò le lettere. I milanesi in risposta gliele strapparono di mano, e in sua presenza ingiuriosamente le calpestarono. Sicherio, fuggendo a precipizio, scampava a mala pena la vita. I lodigiani adesso, considerando l'ajuto lontano, e i milanesi vicini, spedirono una chiave d'oro a Federigo, perchè si affrettasse. I milanesi parimente, conoscendo di avere mal fatto, mandarono all'imperatore una coppa d'oro piena di danaro, la quale non fu accettata.

Volgeva l'Ottobre del 1154, allorchè Federigo con numeroso seguito di baroni, tra i quali era notabile il suo stesso emulo Enrico il *Lione*, tutti vestiti di bellissime armature, e di magnifiche stoffe, mosse per la valle di Trento in Ita-

lia. Questa compagnia, poichè ebbe fatta alcuna dimora su le rive del lago di Garda, si condusse direttamente nei prati di Roncaglia, dove per antica consuetudine si tenevano le diete nazionali. Qui Federigo ascoltava con piacere infinito le scambievoli accuse delle città italiche, in ispecie quelle contro Milano; imperciocchè partendosi di Germania non aveva ben risoluto se Milano, o Pavia avrebbe distrutto; e solo in Roncaglia si decideva contro Milano, come quella che sembrava dovergli più lungamente resistere. Poneva fine al congresso, e comandava ai consoli milanesi Oberto dell' Orto, e Gerardo Nigro; che lui e il suo esercito guidassero a Novara. I consoli, da buoni cittadini, tenevano questi insolenti più che potevano lontani dalla patria loro, e per sentieri piuttosto malagevoli li conducevano, riputando doversi non ostante in breve tempo fornire il cammino. Attraversava la fortuna i generosi disegni: le pioggie dirotte guastarono tanto le strade, che la vettovaglia cominciò a mancare. Federigo, il quale aveva dato simile incombenza ai milanesi, onde far nascere un appicco per romperla, non è da dirsi se si mostrasse crucciato per questo accidente. Cacciava dal suo campo i milanesi; le campagne loro mandava a sacco, i ponti sul Ticino ardeva, Rosata, Trecate, Galliate, e Mummia, nobilissimi castelli, sovvertiva. Tentarono i milanesi placarlo con preghiere, e con doni ma furono sempre duramente ributtati; dalle quali cose inaspriti, attribuendo a colpa dei consoli quello che era mal talento di Federigo, insorsero pieni d'ira contro di loro, e ad Oberto dell'Orto fino

dalle fondamenta rovinarono la casa. La qual cosa dimostra far del bene ai tuoi simili, il più delle volte, essere un delitto che vuolsi con molto dolorosa pena scontare!

Federigo, per adempire i desiderii di Guglielmo marchese di Monferrato, muove contro Asti, e Chieri. Trovatele vuote di abitatori, la prima abbatte, la seconda incendia; poi contro Tortona. Pretesto della guerra le ingiurie commesse dai tortonesi contro Pavia; cagione vera essere collegati a Milano. Troppo lunga sarebbe la narrazione, quantunque piena di lagrime, della guerra di esterminio da loro preposta a mancare di fede verso Milano. Da levante, ponente, e tramontana duramente assediati, si difesero; alla vista dei propri concittadini prigionieri, dal barbaro nemico impiccati, non piegarono; per 62. giorni dalle mura i nemici respinsero; le mine fatte alla rocca *Rubea*, per via di contrammine resero vane: finalmente consumati i cibi, e le acque, che andavano ad attingere fuori della città, con pece, zolfo, ed altre immondezze dall'assediatore guastate, si arresero. Prometteva Federigo lasciarla intatta; avutala, comandava ai pavesi la distruggessero. I cittadini sotto rigido cielo, in cruda stagione andavano pietosamente tapinando. Il loro venerabile Abate di Bagnolo, mediatore del trattato, afflitto per tanto tradimento, si lasciava morire di affanno.

Federigo, ricevuta la corona reale a Pavia, s'indirizza a Roma. Adriano IV, in quel tempo surrogato ad Anastagio IV, cominciava il suo pontificato con un atto di rigore: trovando apertamente contraria ad ogni suo comando o con-

siglio la città di Roma, per le prediche di Arnaldo da Brescia, la scomunicava. I romani, per liberarsi dallo interdetto, pregarono Arnaldo volesse in qualche parte allontanarsi. Questi, cedendo ai tempi, si riparava in Ottricoli, castello dei Conti di Campania. Adriano lo voleva morto, e di vero egli non era uomo da lasciarsi vivo: di anima ardente, di maschia eloquenza dotato, nel sembiante, e più nei costumi, severo, innamorato dell'antica libertà, che i suoi contemporanei non sapevano, nè volevano conoscere; dopo avere ascoltato a Parigi le lezioni del famoso Pietro Abelardo, si dette prima in Brescia, poi in Roma a declamare contro i costumi dei cherici, in quei tempi infelici pur troppo, e con gemito degli stessi romani Pontefici tralignati; predicava gli ecclesiastici non dovessero possedere beni terreni, non temporale dominio, non averlo ritenuto S. Piero, e S. Lino, anzi proibito espressamente Gesù Cristo; le citazioni di Tito Livio affastellava con quelle dell'Evangelo; Cammillo e Scipione, con S. Pietro e S. Paolo; sacro e profano, ogni cosa a rifascio. Di questo, poco, o nulla si curavano i popoli; ma quando, rapito alla considerazione delle cose future, profetava Arnaldo risorgerebbe dalle rovine il Campidoglio; risorgerebbero il senno, e il valore romano; l'augusto Senato, terrore e riverenza delle nazioni risorgerebbe, si sollevavano a maraviglioso concitamento, e già sembrava loro vedere innalzarsi pel cielo l'aquila temuta al vittorioso suo volo: di Papa di Cardinali, di Chiesa non era più proposito: Consoli, Tribuni, e Senato occupavano

le menti di tutti. A queste cose, di per se sole sufficienti a condannare Arnaldo, si aggiunsero alcune massime, meno che rette, sul mistero della Trinità, forse attinte dal suo maestro Abelardo, che fu nel 1110 condannato nel Concilio di Soissons ad abbruciare di propria mano il libro che aveva composto intorno questa divina materia. Il Concilio lateranense II tenuto sotto Innocenzio II. lo dichiarava eretico, e come scomunicato lo condannava. Arnaldo si ripara a Costanza, perseguitato da S. Bernardo fugge a Zurigo, dov'ebbe per alcun tempo stanza e vita sicure. —Ma per lo esilio di Arnaldo non avevano fine le turbolenze romane. Innocenzio II, dopo essersi invano adoperato a quietarle, ne moriva di affanno. Lucio II, vestito degli abiti pontificali, mentre vuole salire al Campidoglio, colto alla tempia da un sasso, cade miseramente ammazzato. Eugenio III. è costretto a fuggire, e lascia alla Provvidenza tutelare la Chiesa, poichè vede essere vano ogni mezzo terreno. Nel pontificato di Eugenio fu rirhiamato Arnaldo a Roma, dove stette fino al 1155 sempre vegliando alla grandezza di un popolo, destinato dai cieli a non esser più grande. Adriano adesso lo chiedeva a Federigo: questi, che desiderava essere coronato dal Papa, arresta il Barone, presso cui si riparava Arnaldo, e lo costringe a consegnarli quel male arrivato. Cinto da numerosa milizia s'incamminava Arnaldo a Roma per ricevere, come un malfattore, la pena sul luogo del delitto. S'innalza il rogo, si sottopone la fiamma... cresce... gli avvampa le vesti... gli abbrucia le piante... *E dove è il popolo, che*

Arnaldo voleva far grande? — Il fuoco gli consuma il corpo; i suoi occhi, disperati di umano soccorso, si affissano al firmamento: il firmamento non si muove, egli è fatto cadavere... polvere... *E dov' è il popolo che Arnaldo voleva far grande?* — Si raguna la cenere, si disperde al vento: il popolo accorre, urla, schiamazza, e vuole salvarlo — Oh! come burlevole saresti, umana razza, se tu non facessi così sovente piangere.

Federigo, andando a Viterbo, incontra il Pontefice Adriano nei campi di Sutri. Era costume che i regnanti incontrando il Pontefice gli si prostrassero, gli baciassero il piede, gli tenessero la staffa, e la *Chinea* per lo spazio di nove passi romani gli conducessero. Lo Svevo sdegnando coteste cerimonie, si fa arditamente incontro ad Adriano, che lo respinge, e gli nega il bacio della pace. I Cardinali spaventati fuggono a Civita Castellana: una aperta rottura sembrava imminente, allorchè Federigo, mosso dall' esempio di Rotario II, si dispone fare a Nepi quello che aveva ricusato a Sutri, e così pacificato col Papa s' incamminano insieme alla volta di Roma. È fama che Federigo, nell'eseguire queste cerimonie, sbagliasse staffa; la qual cosa essendogli fatta osservare da un famigliare del Papa, rispondesse: ch' egli non aveva mai fatto lo staffiere, volendo con questo mordere la bassa nascita di Papa Adriano, come se non fosse maggior gloria di piccolo farsi potente, che nato grande mantenersi in grandezza.

Mentre così si avvicinavano a Roma, ecco accorrere a Federigo una magnifica ambasciata

del Senato, e del popolo romano, che accolta alla sua presenza così cominciava: « Gran Re, noi, di straniero che eravate, vi abbiamo sollevato all' onore di esser cittadino e Principe nostro: « e così continuavano, fino ad esporre per patti della sua incoronazione il pagamento di 5000 libbre di oro, e la concessione al Senato di reggersi come meglio gli piacesse. Federigo a mala pena contendosi, tutto infiammato rispondeva: Roma è omai gran tempo che è convertita in nudo nome; voi mentite, se osate affermare me essere vostro Principe per elezione della vostra volontà: Carlomagno, e Ottone vi hanno vinto con le armi, ed io sono vostro sovrano per legittima possessione. . . partite. «

Giunto innanzi Roma si attendò fuori delle mura: dipoi, per consiglio del Pontefice, mandati innanzi 1000 cavalieri ad occupare la città leonina, e il ponte sotto il castello di S. Angiolo, andò a San Pietro dove dalle mani del Papa ricevè scettro, spada, e corona, applaudendo l' armata. Compiuta la cerimonia tornava al campo. I Romani ragunatisi al Campidoglio risolvono non soffrire tanto manifesto disprezzo, assaltano la città leonina, e quanti tedeschi vi trovano uccidono. S' ingaggia una molto terribile battaglia davanti S. Angiolo. I romani combattono francamente fino a notte; allora con la perdita di 1200 uomini sono respinti. I tedeschi però, non estimandosi sicuri, si ritirano a Tivoli, dove Alessandro assolve i soldati, dichiarando: *non essere delitto versare il sangue per mantenere i principi; ma vendetta dei diritti*

dell'impero. Federigo lascia il Pontefice a Tivóli, e volte le armi contro Spoleti, divenutagli nemica per la prigionia di Guido Guerra, e pel rifiuto di certo *fodero*, la vince, la saccheggia, e la incendia. Ormai su questa impresa le cose gli andavano a seconda, e di certo gli sarebbe venuto fatto di conquistare il regno di Napoli, dove i suoi baroni, che si erano obbligati per due anni, volendo tornarsene a casa, non lo avessero costretto a congedarsi in Ancona. Egli poi traversando la Romagna con modesta compagnia, alquanto tempo dopo gli seguitava. Giunto a Verona, poichè questa città godeva il privilegio di non dare il passo alle armate imperiali, gli apprestavano un ponte su l' Adige. Il ponte fu dai Veronesi fabbricato con questo intendimento, che quando gl' imperiali fossero in parte passati; col gettare zattere cariche di terra nella corrente superiore del fiume, si rompesse, e così divisi, potessero agevolmente trucidargli. Ma l'inganno tornò in capo agli ingannatori, perchè i tedeschi, duramente incalzati dalla gente del contado, passando a precipizio scamparono: gl' inseguenti rimasero rotti, ed una parte di questi, senza poterli soccorrere, stette sopra una riva, dolente spettatrice dello scempio che si faceva su l'altra dei suoi infelici compagni.

Questa è la prima spedizione di Federigo in Italia, narrata diligentemente da Ottone Frisingen, figlio di Leopoldo di Austria. Ben altre sei, sebbene con maggiore brevità, ne verremo esponendo tutte piene di casi scellerati. Ora l' ordine della narrazione ci porta a contare le vicende del reame di Napoli.

I normanni (1), divenuti cristiani, dopo il conquisto della Neustra grandemente si dilettarono di sante pellegrinazioni; e visitata da prima Gerusalemme, passavano in Puglia, dove adorati i santuarî del monte Gargano e del monte Cassino, se ne tornavano in patria. Nel 1016 cento di questi normanni trapassando per Salerno, allora governato dal duca Guaimaro III., videro con maraviglia una masnada di saracini sbarcare sul lido, mettere a contribuzione la città, e aspettando il tributo, darsi a banchettare trascuratamente sul lido: molto più stupirono poi, allorchè i salernitani, invece di apparecchiarsi a combattere prepararono le cose richieste, onde sentendosi punti di vergogna per loro, uscirono dalla città, si gittarono addosso ai saracini, e molti uccidendone, costrinsero i rimanenti alla fuga. Pensisi quali accoglienze facesse loro Guaimaro. Voleva ad ogni costo ritenerli, ma rifiutarono; promettevano che gli avrebbero mandati alcuni compagni, e riccamente regalati si congedavano. Giunti in patria, la bellezza di questo nostro suolo esaltando, gli ori e le sete ricevute in dono mostrando, e sopra ogni altra cosa facendo gustare le frutta, che seco avevano recato, invogliarono gran parte (2) dei concittadini loro a passare in Puglia.

(1) « North-men » uomini Settentrionali, o Scandinavi.

(2) I Settentrionali sono avidissimi dei frutti del mezzo giorno. Si narra che trassero, dal fondo della Scandinavia i VARANGENI Costantinopoli, vantando loro il sapore dei fichi; e nella lingua islandese si dice tut-

Di qui la conquista normanna del regno di Napoli: vennevi primo Drengotto con poca fortuna; vennevi con migliore nel 1035 Tancredi di Altavilla coi suoi dodici figliuoli. Ponendosi ora sotto il comando di un Duca, ora sotto quello di un altro vendendo il proprio braccio, per l'indebolimento di tutti pervennero a tal grado di potenza, che Papa Lione IX, timoroso pei suoi stati romani, predicò la Crociata contro di loro. Il Pontefice, quantunque sovvenuto da tedeschi, greci, campani, e pugliesi, disfatto alla battaglia di Civitella, combattuta il 18 giugno 1053, cadde nelle mani di Unfrido *braccio di ferro* Conte di Puglia, primogenito di Tancredi di Altavilla. Le molte cortesie adoperate dal Conte Unfrido al Pontefice, di nemico ch'egli era, gliel resero tanto benevolo e amico, che potè indurlo a investirlo, a nome di S. Pietro, delle presenti e delle future conquiste, promettendogli in cambio un censo annuale di 8000 once d'oro. Morto Unfrido, succedeva Roberto il *Guiscardo*. Le conquiste di questo eroe furono tante, e tanto maravigliose, che gli antichi cronisti vollero piuttosto che al suo valore, attribuirle a miracolo (1). — La morte lo colse a Cefalonia nel luglio del 1085, allorchè si appressava ad occupare la Grecia. Lasciò due figli, Rogiero gran conte di

tavia FACIVKASTA desiderare de' fichi per agognare ardentemente una cosa.

(1) Dicono che Cristo se gli presentasse dentro una foresta sotto le forme di un povero lebbroso, ed essendo stato caritatevolmente raccolto da quel Principe, gli desse per ricompensa la grazia di essere felice in ogni sua impresa.

Puglia, e Boemondo: questi contesero del principato, finchè la guerra delle crociate aprendo un vastissimo campo all' ambizione di Boemondo, passò in Soria, dove sottommesse e tenne Antiochia. Rogiero, rimasto tranquillo possessore del retaggio paterno, muore a Melito nel luglio del 1101, gli succede Guglielmo, che morto anch' egli a Salerno nel 1127 senza prole, lascia tutti i suoi stati a Rogiero II, suo cugino figlio di Rogiero I, il quale, vivendo il *Guiscardo*, aveva conquistato Sicilia. Questo Rogiero II. fu di mano, e più di consiglio valoroso; per concessione dell' antipapa Anacleto II. assunse corona reale; perdè, e ricuperò il regno di quà dal Faro sotto Lotario I; fece prigioniero papa Innocenzio II, e lo costrinse a confermargli la investitura del regno di Sicilia, finalmente dopo una lunga, e gloriosa vita, morì a Palermo nel febbrajo del 1153, lasciando Guglielmo I. detto il *malvagio* regnante ai tempi del Barbarossa.

Fu il regno di Guglielmo, non tanto per le forze degli esterni nemici, quanto per le interne rivoluzioni, tutto sconvolto. Maione uomo oscuro di Bari, salì a tanta altezza di potere su l' animo del re, che nessuna cosa, per quanto grande ella fosse, da altri fuorchè da lui si amministrava. La petulanza di questo ministro si manifesta dalla domanda ch' ei fece ai frati di monte Cassino, affinchè registrassero sopra il loro libro dei *Defunti* (dove solamente si segnavano Papi, Imperatori, Re ec.) la morte dei suoi genitori, e i Monaci, però che l' adulazione è stato male di tutti i tempi, scrivevano sul libro: *Curazza mater Madii Magni Admirati Admiratorum obit*

VII. K. Augus. Et Leo pater Admirati Admiratorum obit VI. I. Sept. — Ora non rimanendogli più nulla da desiderare, come ministro e grande ammiraglio degli ammiragli sollevò la mente a più alti disegni. Tentò e vinse l'onestà della Regina. I primi gradi della milizia al suo fratello, e al suo figlio concesse. Simone suo nepote creò gran siniscalco; mediante il matrimonio di sua figlia sperò farsi partigiano Mario Bonello cavaliere di moltissimo seguito nel regno. Fece ancora tenere pratiche con Alessandro, perchè ad un esempio di Papa Zaccheria, che rimosse Childerico dal trono di Francia, deponesse Guglielmo, e lui in sua vece costituisse. Alessandro, conoscendo la malvagità di Maione, ributtò il trattato. Non per questo si rimosse l'ammiraglio, che anzi, considerando come fossero di grave impedimento ai suoi disegni Roberto Conte di Loritello, Simone Conte di Policastro, e Roberto Principe di Capua, signori riputatissimi, e parenti del Re, si accostò ad Ugone Arcivescovo di Palermo, uomo anche egli avido di dominare, ed acciecatolo con infinite promesse gli scoverse i suoi segreti pensieri, e lo indusse a giurare, che in ogni fortuna, per quanto fosse stato in lui, lo avrebbe sostenuto. Intanto il re Guglielmo stavasi chiuso nel suo palazzo di Palermo, sospettoso della lega che correva voce avessero stretta a suo danno gl' Imperatori Federigo Barbarossa, ed Emanuele Commeno; dubitava della fede de' suoi baroni; dubitava dei suoi parenti, di sè medesimo dubitava. Maione conobbe essere giunto il tempo di rovinare i suoi odiati nemici, che con altrettanto odio lo ricambiavano. Cominciò da Roberto da

Capua, che in quel torno dimorava a Sorrento; da prima lo mostra qual' uomo pericoloso alla pace del regno: vedendo che le parole trovavano tenero nell' animo di Guglielmo, lo accusa di ambiziose macchinazioni, finalmente di segrete intelligenze col nemico. Si spediscono genti ad arrestarlo. Roberto, avvertito in buon punto, si parte di Puglia, e con molti seguaci ripara negli Abruzzi. Rimanevano i Conti Simone, e Roberto; Maione fece insorgere una rissa tra le milizie comandate dal Cancelliere Asclettino, e quelle del Conte Simone, descrisse quel tumulto come gli parve; aggiunse essere il Conte cagione di quei disturbi, congiurare insieme col Conte Roberto in pro del principe di Capua; oppose lettere, e messi falsi per modo, che il re fatto arrestare Simone, senza pure ascoltarlo, lo condannava a perpetua prigionia.

Gravissima fu la indignazione dei popoli per così grave attentato: oggimai non potendo più sopportare la tirannide di Maione, e di Guglielmo, proruppero in manifesta rivolta. Si videro a un punto la Calabria, la Puglia, e la Terra di Lavoro ardere di crudelissima guerra. Il Conte Roberto vinse Taranto, sovvenuto da Emanuele Commeno superò Bari, poi Brindisi;—tutta la Puglia sossopra. Nè meglio andavano le cose in Terra di Lavoro, che quivi infuriava il Principe di Capua. Nei Piacentini meno Amalfi, Napoli, e Palermo, ogni altra città era venuta in mano di Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi. Il Conte di Rupe Canina aveva sottomesso tutto il contato di Alife.

Guglielmo, logorando neghittosamente la vita

nel suo palazzo tutte queste cose ignorava, che con molta avvedutezza gliele nascondeva Maione. Si manifestò finalmente la rivolta in Palermo: allora Guglielmo conosciuto il pericolo si mostrò al popolo, acquietò il tomulto: Butera occupata dai ribelli ricupera, Simone sprigiona, appresta un' armata, e valica il Faro. Maione fu ad un punto maravigliato e atterrito da così repentino mutamento, e da che non gli fu possibile sopire quel subito ardore, stimò meglio seguirlo. Guglielmo continuando il suo cammino, campeggia, ed espugna Brindisi, fuga il Principe di Capua, distrugge Bari, prende Taranto, e duramente assediando Benevento, costringe Papa Adriano IV principale fautore di quelle sommosse, a concedere vantaggiosamente condizioni di pace. I Baroni ribelli; disperati di potere resistere, cercano salute. I Conti Roberto, di Rupe Canina, ed altri riparano in Lombardia. Roberto Principe di Capua, mentre vuol passare il Garigliano, tradito dal Conte Riccardo dell' Aquila, che col secondo tradimento fugge la pena del primo e consegue l' infamia di ambedue, è condotto a Palermo, dove crudelmente abbacinato perde la vita.

Ma il terrore, dove non sia da milizie permanenti conservato, non vale a frenare i popoli ribellanti. Tornato appena Guglielmo agli ozii del suo castello di Palermo, la Puglia imprende a tumultuare di nuovo. Maione stimò bene mandare Mario Bonello a comporre que' moti. Questi, parte per l'odio segreto che portava all' ammiraglio, il quale, volendolo ad ogni costo per genero, gli attraversava le nozze con

Clemenza contessa di Catanzaro, da lui ardentemente amata; parte pei discorsi di Rogiero da Martorano cavaliere di molta reputazione, si congiurò co' suoi nemici, ed anzi promise loro di ucciderlo. Intanto Maione, stimando esser giunto il tempo di mandare ad esecuzione le cose concepite, si consigliava con l'Arcivescovo; si accordarono su la morte del re, su la tutela dei figli dissentirono. La pretendeva l'Ammiraglio: Ugone, conoscendo la sua perfidia, non voleva concederla: cominciarono scambievolmente a dolersi; poi vennero ad acerbe parole, alla fine partirono nemici. L'Arcivescovo è avvelenato. Tornava il Bonello, e assicurava Maione essere le cose di Puglia affatto quietate: saputa la contesa dell' Arcivescovo con l' Ammiraglio, si fa a trovare l'Arcivescovo giacente in letto, dal quale intesa la trama di Maione, sempre più si conferma nel proponimento di ucciderlo. Ora l' Ammiraglio vedendo che il tossico amministrato ad Ugone non faceva frutto, timoroso dell' esito, presone seco uno più violento, andò con lieta faccia a trovarlo: gli favella dolcemente, protesta volergli ritornare amico, scapitarne ambedue in quella contesa, pensasse a sanare, a lui più che ad altro stare a cuore la sua salute: avergli perciò recato un suo medicamento, che per certo lo avrebbe tornato da morte a vita. L' Arcivescovo, conosciuta la perfidia, si scusò con arte, e chiamato il Vescovo di Messina, mandò ad avvisare il Bonello che l' Ammiraglio era in casa sua, Maione ricambiate molte parole di amore con Ugone, partiva: la notte era oscura, nè alcuno del se-

guito dell' Ammiraglio temeva d'insidie; giunto che fu alla Chiesa di Sant' Agata, il Bonello, fattoglisi addosso gridava: « Sei morto, traditore, adultero del mio re. » Parava l' assalito il primo colpo; ma dal secondo mortalmente trafitto cadeva. Mentre però l' Ammiraglio di morte sanguinosa sopra la pubblica strada finiva la vita; quasi fosse consiglio della provvidenza, l' Arcivescovo da fiere convulsioni travagliato, in mezzo ad atroci dolori di viscere spirava l' anima.

Il Bonello fugge da palermo. Il re udito il caso, sentì gravissimo sdegno per la morte del suo favorito, molto maggior la regina. Alla fine Guglielmo, conosciuta la perfidia di Maione, tra i tesori del quale fu trovata una corona reale, chiama in Corte il Bonello, e lo ritorna in sua grazia, ma l' odio della regina vegliava contro di lui, e ad un re sospettoso è facile persuadere essere traditore un potente ed ardito cortigiano. Il Bonello, accortosi del temporale macchina una nuova congiura, e vi trae il Conte Simone, e Tancredi di Lecce parenti del re, tenuti per suo comando a guisa di prigionieri con molti altri principali Baroni dell' Isola. Ciò fatto accorre a Mistretto suo castello, per provvederlo di arme, e di vittovaglie onde in caso di fortuna contraria gli fosse aperta una via di salute. Mentre che qui dimorava, un discorso imprudente, da un tal soldato, partecipe del negozio, tenuto al suo compagno, costrinse i congiurati a precipitare gl' indugi. Il Gavaretto custode del Conte Simone, e di Tancredi, secondo il convenuto gli toglie di prigione e questi seguiti da molti s' incamminano alle stanze del re. Sedeva tranquillamente

Guglielmo ragionando con Enrico Aristippo: alla vista di Simone, e di Tancredi, sdegnato perchè senza suo ordine gli comparissero innanzi, prese a minacciare, poi a fuggire; ma presto raggiunto con le spade nude dal Conte di Lesina, e da Roberto Bovense, uomini feroci, dissero volere levargli la vita, e lo facevano, ma Riccardo Mandra gli rattenne e provvide alla salvezza del re trasportandolo prontamente in prigione. Allora secondo l'ordine della congiura, cavato fuori del palazzo Rogiero, primogenito di Guglielmo, lo fecero cavalcare per la città, e lo salutarono re. In questa Gualtieri arcidiacono di Ceffalù andava esponendo i delitti di Guglielmo, e confortava con la speranza delle virtù vi Rogiero: *il popolo applaudiva*! Ma il Bonello non si vedeva: senza un conveniente sussidio di armati non si ricava frutto delle congiure; partiva Tancredi ad affrettarlo. Ormai erano trapassati tre giorni, nè il Bonello, nè Tancredi comparivano. Romualdo arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, l'eletto di Siracusa, e il vescovo di Mezzara, sia perchè in questa mutazione avessero perduto, sia che in una nuova sperassero acquistare, si dettero a persuadere ai palermitani sprigionassero il re: lo sprigionarono. I congiurati, dalla velocità dei moti smarriti e confusi, abbandonano Palermo. Guglielmo, trascorrendo armato le vie della città, vede farglisi incontro Rogiero, amabile ed avvenente giovanetto, sua gioja nel tempo passato, ora tutto giubbilante per la ricuperata libertà del padre; preso da profondo dispetto non riconosce in lui il figlio, ma il nemico, che volle

strappargli la corona e la vita: lo percote nel petto; il giovane spira l'anima senza mandare un gemito: *il popolo applaudiva*! Guglielmo, avvedutosi del misfatto, deposta la veste reale, mettendo dolorosi guai, come se avesse perduto l'intelletto, schiuse le porte del palazzo, chiunque passava traeva dentro; e amaramente piangendo gli raccontava la sua disavventura. Tra tanto dolore domestico fu posta in oblio ogni pubblica vicenda. Il Bonello un'altra volta perdonato, congiurava un' altra volta. Richiesto dal re di una spiegazione intorno alla sua condotta, rispondeva superbo. Il re si armava: vinti i ribelli, parte uccideva, parte bandiva: il Bonello rinchiuso in oscurissima prigione, poichè ebbe gli occhi abbaccinati, e i nervi sopra i talioni recisi, piangendo il duro destino, di vilissima morte terminava la vita. I rimanenti giorni del re Guglielmo furono uno alternare di ribellioni, di ferro, e di veleno. Le dure estorsioni, con le quali angustiava i sudditi, sono più spaventose che credibili. La sua crudeltà fu tale, che non si sbramasse sopra i nemici fatti cadaveri; a brani, a brani, su per la pubblica piazza a vista di popolo, gli facea mettere dai morsi di affamati mastini: e *il popolo applaudiva!* —Nel 1166 la morte pose fine alla sua esistenza che, e per lui, e per gli altri, era stata un flagello.

Molti dei fatti fin qui esposti succedevano contemporaneamente a quelli che or siamo per raccontare; ma a noi piacque separarli, sì perchè possono stare divisi, sì perchè riuniti rappresentano un quadro molto meglio importante. Ora torniamo a parlare di Federigo. Andava questi

forte cruccioso contro Papa Adriano per la pace conclusa con Guglielmo I; era il Papa adirato contro Federigo per l'arresto dell Arcivescovo di London. Questi semi di mala intelligenza proruppero in manifesta discordia, allorchè Adriano mandategli sue lettere, dopo averlo gravemente ammonito, scriveva: „ rammentasse bene ch'egli teneva l'impero come un *beneficio* della chiesa; — » la qual parola significava *feudo*. A questo, sebbene di per sè stesso sufficiente, si aggiunse la notizia che Adriano aveva fatto dipingere su le pareti del palazzo di Laterano Lotario II genuflesso innanzi Alessandro II, tenendo le mani sopra quelle del Pontefice con sotto l'iscrezione:

> Rex venit ante fores-jurans prius urbis honores
> Post *homo* fit Papae-sumit quo dante coronam. (1)

la qual cosa stava a dimostrare *vassallaggio*. Federigo insofferente di tante ingiurie, cala pel Briuli un'altra volta in Italia, passa su quel di Brescia, dove pubblica una disciplina per l' esercito, (2)

(1) Giunge il Re innanzi le porte giurando dapprima gli onori di Roma, quindi diviene VASSALLO del Papa per la di cui concessione assume la corona.

(2) La disciplina dell' esercito nella PACE DEL PRINCIPE è divisa in ventiquattro articoli ; si legge in Radevico Frisingen, che seguita il raccouto di Ottone Frisigen. Fra le altre disposizioni è notabile la quarta nella quale si ordina : Che un soldato trovato del vino possa beverselo liberamente, ma gli è proibito di spezzare il vaso.

e cita i Milanesi. Comparsi gli domanda, perchè abbiano riposta Tortona, sottomessa Lomellina, i ponti su l' Adda e sul Ticino rifabbricati. I Milanesi, non potendo con le armi si difendevano con le parole; non si ascoltavano, e si ponevano al bando dell'impero. Federigo avanzandosi è respinto al ponte di Cassano. Ladislao re di Boemia valica l' Adda a Cornaliano; i Milanesi ritirandosi abbandonano il ponte; i Tedeschi incalzando superano i castelli di Trezzo, Malagnano, e pervengono sul contado di Lodi. Qui fu che Uberto da Butena, stimando con un subito assalto superare Milano, partiva con mille cavalieri alla volta di questa città. — Non una di loro sopravvisse a recare la novella della strage degli altri. Federigo muove con tutto l'esercito contro Milano; considerando difficile l'assedio, stabilisce il blocco. Divide in sette corpi l'esercito, e gli pone a guardia delle sette porte della città. I Milanesi sortono, e rompono il corpo di Corrado Conte di Palatino; ma sovvenuto a tempo da Ladislao di Boemia gli ributta con perdita. Invano con eroico valore quaranta Milanesi contro un esercito di centomila uomini difesero un arco antico posto in mezzo del campo, invano tentarono i cittadini nuove sortite e alcune ne trassero ad avventuroso fine. Milano è costretto a piegare. Guido Conte di Blandarta, mediatore per la pace, conclude il 7 Settembre 1158 un trattato nel quale si conveniva, che i Milanesi cedessero le *Regalie*, 9000 marchi di argento, e 300 ostaggi consegnassero; Federigo all'incontro la facoltà di governarsi a modo loro concedeva, del solo giuramento di fedeltà si con-

tentava. Ciò fatto fu nuovamente convocata per San Martino una Dieta a Roncaglia. V'intervenivano Bulgaro e Martino scolari d'Irnerio, reputatissimi giureconsulti invitati da Federigo. Si disputò se l'Imperatore fosse padrone del mondo. Negò Bulgaro, affermò Martino. Si racconta che l'orazione di Martino piacesse tanto a Federigo, che sceso da cavallo glielo offrisse in dono, per lo che Bulgaro con un *bisticcio* latino dicesse; *Amisi equum*, *propter aequum* (perdei il cavallo per difendere il giusto.) Bartolo, quell' *aquila* dei giureconsulti antichi e moderni, giunse nei tempi posteriori a qualificare eretico chiunque si fosse avvisato sostenere una diversa sentenza. La qual cosa sta a dimostrare, nel dizionario dei legisti *eresia* suonare per *generosità*; tanto è vero che ogni arte ha i suoi termini proprii, o come oggi diciamo *tecnici*! Conseguenza di questa Dieta fu che Federigo rivendicasse le *Regalie* (1), e si attribuisse il diritto di mandare Vicari nelle

(1) Se ad alcuno piacesse sapere che sono queste Regalie può vederlo nel Lib. V. dei Feudi dove si dice che consistono nelle ARMANDIE, ANGARIE. PARANGARIE, COMPENDI, TELONJ etc. Che sieno poi queste ARMANDIE gliel diranno chiaramente i Giureconsulti. Rosenthall (Tract. Feud.) afferma essere una certa gabella di armenti: subito dopo aggiunge, che si potrebbero intendere anche per fabbriche d'armi. Cuiacio de Feud. con la stessa sicurezza giura, per Armandie intendersi gli uffici degli apparitori, o sieno sbirri. L'armento dei legali posteriori si è messo dietro a questo, od a quello secondo la sua coscienza. Qui si che è caso davvero di esclamare: Discite IUSTITIAM moniti. . . .

città lombarde per governarle a piacer suo. Malgrado i patti, poco tempo innanzi conclusi con Milano, non volle eccettuarla dalla decisione della Dieta; mandava un Vicario a reggerla; questi tutto rotto di battiture gli tornava in breve cacciato a vituperio dalla città. Federigo convocata una Dieta ad Antimaco mette i milanesi al bando dell' impero. I Milanesi si uniscono ai cremaschi, ed apparecchiano le difese. L'Imperatore assedia Crema. Diremo noi la nefanda strage commessa da Federigo di quanti prigioni gli venivano in mano? Diremo come facesse apprender vivi moltissimi ostaggi Cremaschi intorno ad una torre per moverla sicura contro la città, e come i padri di quelli infelici, fermi di salvare la patria, urlando disperatamente, lanciassero sassi, ed armi per respingerla con la morte della propria prole? La torre fu bene costretta a indietreggiare, ma lurida di sparse cervella, e di sangue, — ma maladetta per generosi parricidi. . . Diremo come tanti sforzi tornassero vani, e come fosse tradita, arsa, distrutta? No, esponiamo, se non più glorioso, meno lagrimevole fatto alle armi italiane. Correva il 9 Agosto 1160, allorchè Federigo sapendo che i Milanesi si erano messi in campagna accorse a guerreggiarli con Novaresi, Pavesi, Comaschi, ed altri infiniti. La fortuna gli fu di tanto cortese che gli venne fatto di circondarli: ormai pareva non potessero sfuggire l'universale esterminio. I Milanesi, nulla per questo caso sbigottiti, divise in due le milizie attendono battaglia. Federigo cominciava un furiosissimo assalto; le masnade romana e orientale, duramente percosse, piegano, e fuggono;

egli le incalza, giugne al carroccio, ne uccide di propria mano i bovi e rapisce il gonfalone. Intanto per altra parte la seconda ala milanese vinti i nemici, tornavasi al campo. Udita la nuova del carroccio, tutta baldanzosa per la fresca vittoria, si precipita sul vincente Federigo, questi lungamente tien fermo, alfine, sopraffatto da irresistibile impeto, si volge in vergognosa fuga, lasciando arme, e prigioni.

Se un pari numero di soldati avesse per ambedue le parti combattuto anche in seguito, e solo fosse stata contesa di valore, la prodezza italiana avrebbe certamente prevalso; ma nel successivo anno, 100,000 Tedeschi scesi dall' Alpi in soccorso dell' Imperatore, lo riposero in condizione di scorrere il milanese. Orribile fu il guasto che cagionava; ed a quanti poteva far prigionieri le mani recideva; finalmente dopo infinite crudeltà tornava ad assediare Milano. Di lì a poco le provvisioni, sia che non se ne potessero, o non se ne volessero riunire, mancarono in questa città. Chiesero i Milanesi di venire a' patti; rispondeva Federigo, non volerli ricevere che a discrezione. I nobili si disponevano piuttosto a morire; la plebe si ammutinò, e gli costrinse a cedere. Qui comincia la pietosa rovina di Milano, di cui la descrizione comechè con animo ingrato esporremmo, se molte gravissime cose non ci rimanessero a raccontare. Fu il diroccamento di Milano operato da mani italiane; nè più crudelmente avrebbero fatto gli stessi nemici. Questa era la carità della patria nei nostri padri. Nè ciò dico per dimostrare che noi siamo migliori;

ma essi non furono meno scellerati di noi — iniqui tutti. Ormai il governo di Federigo era divenuto increscioso alla più parte delle città lombarde; nessuna poteva sperare di resistere sola : unite sarebbe stata cosa da tentarsi, e la tentarono. Prima Verona ne fece proposto; Padova, Vincenza, Treviso acconsentirono seconde; poco dopo Venezia. Federigo, ch'era tornato in Lamagna a cagione di una sommossa, viene nuovamente in Italia, ma adesso per valle Camonica onde evitare i Veronesi. Seguiva un congresso nel Monastero di Santo Jacopo in Pontide, tra Milano e Bergamo, dove gli abitanti della Marca di Verona, convengono con Mantovani, Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi, Ferraresi, e Milanesi, e giurano di non posare le armi finchè non abbiano i perduti diritti ricuperati. Federigo evitando questa improvvisa tempesta va a Roma, in parte la incendia, poi muove per Napoli. La peste gli distrugge l' esercito; a guisa di fuggiasco passa per Lucca, e s' incammina a Pontremoli, i di cui abitatori gli si oppongono, e minacciano arrestarlo : sovvenuto dal Marchese Malaspina giunge a salvarsi in Lamagna. La lega, divenuta di giorno in giorno più formidabile, fabbrica tra il contado di Pavia, e quello del Conte di Monforte, nel confluente del Tanaro e della Bormida, sopra un terreno limaccioso e arrendevole, una città che in onore di Alessandro Pontefice chiamano Alessandria. Federigo oltremodo sdegnoso per questi avvenimenti, non potendo venire in persona, mandò per reprimere la ribellione il suo vicario Cristiano Arcivescovo di Maienza; questi dopo alcuni fatti, che si vorrebbero rac-

contare se avessero quella specie di coraggio che mostra il ladrone su la pubblica via, stringeva d'assedio Ancona. I Veneziani, separatisi dalla lega lombarda, si uniscono a Cristiano, e l'assaltano dal lato del mare. Gli Anconitani adesso si mostrarono veri eredi dalle glorie passate, e degni figli di sangue latino: assaliti, tennero fermo; assalitori, respinsero. In una sortita ruppero il nemico con sì fatto impeto che, fuggendo alla dirotta, lasciò in poter loro una torre: era questa macchina, quantunque di legno, fortissima, e tutta piena di armati che facevano sembianza di volerla difendere fino all'ultimo sangue. Ognuno dubitava; quel pericolo certo atterriva tutti; la più parte diceva lasciarla stare. Stumara, valorosa gentildonna, vergognando della viltà loro, senza metter tempo tramezzo, preso un tizzone, si scaglia a tutta corsa verso la torre; vi giunge, vi appicca il fuoco, nè prima si parte che, suscitato un altissimo incendio, conosce, di lì a poco sarà ridotta in cenere. Tanto valore fu per essere indarno a cagione del difetto di vettovaglie: mancate le cose convenienti a cibarsi mangiarono cuojo, schifosi animali, e sozzure: finalmente finirono anche queste. I buoni, che sono sempre i pochi, dimessa la faccia aspettano l'ultimo momento: i tristi, *tenaci della vita* quanto più meritano la morte, si sollevano, schiamazzano, e testa a chi si oppone: di subito sorge un vecchio cieco, che ringraziando il cielo per averlo privato della luce, onde non vedere questo giorno di avvilimento e d'infamia, rimprovera chi parla di resa, gli dispera del per-

dono nemico, dimostra loro potersi salvare la città; resistessero, a questo non avergli riserbati il Signore, conforto dei miseri, riparatore della sciagura; in lui confidassero, in lui che infrange (1) i denti al lione, e toglie il veleno al serpente. La plebe taceva; i più prudenti prevalendosi del tempo ragunano quanto danaro più possono, ne caricano una barca, che guidata da gente esperta ed ardita, passa a salvamento per le galere veneziane, giunge a Guglielmo Marchesella, capo dei Guelfi di Ferrara, e lo sollecita di affrettarsi al soccorso. Intanto la fame diventava incomportabile in Ancona. Usciva una nobile donna dalla casa di certa vicina, dov'era stata a ricercare invano un po' di pane per sostentarsi, e potere nudrire col latte un bambinello che si recava in braccio; egli era rigoglioso e bello; stava assopito col capo mollemente appoggiato alla spalla della madre, che con pietà lo sogguardava. Si sveglierà quell' innocente, nè troverà nel suo seno alimento che vaglia a nudrirlo! — I passi della madre sono tardi e mal sicuri; all' improvviso inciampa in qualche cosa che le si pone tra i piedi:... era un soldato che giaceva sfinito dalla fame; ella lo scuote, e gli dice: « Da molti giorni io mangio cuojo bollito, e il latte è presso a mancare al mio fantolino; alzati nonpertanto, e se nelle mie poppe trovi di che sollevarti, confortati per la difesa della patria. » Inalza i pesanti occhi il soldato, vede la gentildonna, la

(1) Flante Deo. . . dentes catulorum leonum contriti sunt. Job. 4.

vergogna gli riconduce il vermiglio sul volto, e sostiene quel corpo estenuato; sorge, si lancia contro i nemici, alquanti ne uccide, e cade trafitto sul campo.

Guglielmo Marchesella co' danari di Ancona ragunata gente, e vettovaglie, arrivava a Falcognare, quattro miglia distante dalla città assediata. Si ferma e quando è sopraggiunta la notte ordina ai soldati, sospendano uno o più lumi alle lance, e si fa oltre gridando; gli Anconitani rispondono: Cristiano atterrito fugge su le montagne picene, poi pel Ducato di Spoleti. I Veneziani a lor posta si ritirano. Ancona è liberata.

Federigo nell' Ottobre del 1174, abbandonata Lamagna, per la parte del monte Cenisio raggiunge il suo vicario Cristiano; in passando arde Susa, occupa Asti, e viene ad assediare Alessandria. La difesa di questa città meriterebbe una ben lunga descrizione, e' fu un fatto di arme da celebrarsi quanto qualunque altro antico, o moderno; perchè, a dir vero, sebbene gl' Italiani di que' tempi fossero scellerati, pure era loro più facile mostrarsi magnanimi, che a quei di oggi mostrarsi non *vili*. Alessandria, difesa da un argine di terra male assodata, ributtando l' Imperatore, dimostrò nuovamente che il petto dei cittadini disposti a morire è il miglior baluardo per la tutela di un popolo. Federigo ricorse al tradimento, ma non ne ricavò altro che infamia. Sempre ributtato, scioglie dopo quattro mesi l' assedio, e si ritira a Pavia. Nel nuovo anno 1176 Wieman Arcivescovo di Maddeburgo, Filippo Arcivescovo di

Colonia, e molti altri prelati vengono con numerosissimi eserciti pei Grigioni, e per Chiavenna in soccorso dell' Imperatore. Nel 29 Maggio si combatte la battaglia di Legnano. Questa terra, posta tra l' Olona e il Ticino, lungo la via che mena al lago maggiore, occuparono i Milanesi come quella che offre ottime situazioni per la difesa, e per offendere ha non lontane vastissime pianure dove si possono spiegare numerose Milizie. Federigo si attendò a Cariate, piccolo borgo, lontano circa un mezzo miglio da Fagnano, nel quale esisteva un antico monastero fabbricato dalla Regina Teodolinda di santa memoria. Combattevano co' Milanesi, Bresciani, Piacentini, Novaresi, Lodigiani, e Vercellesi; coi Tedeschi i Comaschi, i Pavesi, e il Marchese di Monferrato. Sul far del giorno 700 cavalieri Lombardi mossero contro Federigo; questi manda a incontrarli 500 dei suoi; si comincia la battaglia: combattevasi francamente per ambedue le parti, chè i Tedeschi erano in quel tempo i migliori cavalieri del mondo, e gl' Italiani pieni di ardire per la causa difesa. Nondimeno i Tedeschi, per nuovi rinforzi, sempre crescenti, rompono gl' Italiani, e gli mettono in fuga. Ora i vittoriosi, invece di star rannodati ad aspettare le rimanenti forze nemiche, si danno ad inseguire i vinti, ed incontrate per via alcune schiere bresciane, quelle parimente percuotono, e disperdono. L' imperatore sebbene biasimasse quell' intempestivo inseguire, volendosi nondimeno prevalere dello sgomento che le prime mosse avevano gettato nelle file lombarde, carica col grosso dei fanti

la compagn'a del Carroccio; questa al primo impeto scompigliata si piega, quasi fuggendo; Federigo incalza, ed è già presso ad impadronirsi del gonfalone. Allora la compagnia della morte composta di 900 giovani e nobili cavalieri, tutti legati col giuramento di vincere o morire, che formava la schiera di riscossa, visto quell' estremo caso si getta da cavallo, si prostra, invoca il nome di Dio, dei Santi Pietro ed Ambrogio, ripete ad alta voce il giuramento, e si precipita nella zuffa. Federigo respinto da quella dura carica, torna all' assalto; nuovamente ributtato si volge ai suoi per inanimarli; ma questi scorati, esitano, e si perdono, la furia dei rovinati nemici gli sfonda, Federigo stesso rovesciato da cavallo è con pericolo di vita travolto nella fuga. La battaglia è convertita in miserabile strage di gente sbandata. Molti furono i morti sul campo, moltissimi i sommersi nel Ticino. Ai comaschi, siccome traditori non si dettero i quartieri, e a mala pena ai Tedeschi. Venne in potere dei Lombardi il tesoro imperiale, lo scudo, il vessillo, la croce, e la lancia di Federigo medesimo; per più giorni non si ebbe nuova di lui. La Imperatrice rimasta a Como lo pianse per morto, e si vestiva a lutto.

Federigo non pertanto viveva: fatto prigioniero dai Bresciani, si traveste da mendico, e ricompare a Pavia con l' onta della disfatta sul volto. Fremeva il superbo nel doversi dir vinto, ma i casi più potenti di lui, lo costringevano a mandare a Roma ambasciatori per la pace; tanto adesso da lui lealmente domandata, quanto poc' anzi perfidamente conclusa con Ezzellino padre del feroce Ezzellino da Romano, ed An-

selmo padre di Buoso da Duera a nome della lega lombarda. Fu convenuto un congresso in Bologna; poi si mutò in Venezia, a patto che non c'intervenisse lo Imperatore se non a pace fermata. I ministri non si accordavano; invece di pace si proponeva una tregua di 15 anni pel Papa, e pel Re di Sicilia, di 6 per la lega lombarda. Federigo domanda avvicinarsi al luogo del congresso, e al punto stesso, senza nessuna risposta aspettare, lasciata Pomposa, villa nel contado di Ravenna, giunge a Chiozza. Parte dei Veneziani tumultuando chiede che sia ammesso in città; il Papa, e i legati siciliani sostengono doversi stare ai patti: accetti la tregua, e la ratifichi altrimenti si allontani; se ai cittadini piacesse riceverlo, lo ricevessero, ma essi partirebbero nel punto stesso, protestando contro la manifesta infrazione del diritto delle genti. Alla fine Federigo per mezzo del conte Enrico Desseau accetta la tregua il 6 luglio 1177. Allora mandato a prendere a Chiozza dal Senato veneziano, fu dal Doge Sebastiano Ziani condotto a grande onoranza su la piazza di San Marco, dove incontrato il Pontefice, secondo quello che narrano gli antichi cronisti, toltasi la porpora imperiale dalle spalle la stese per terra, e quindi prostratosi si curvò in atto di baciare il piede al Papa Alessandro, che ponendoglielo invece sul collo esclamò: *Super aspidem, et basiliscum ambulari* etc. Alle quali parole Federigo rispose: *Non tibi sed Petro*: e il Papa di nuovo: *Ego sum vicarius Petri*. Questa istoria, comunque si veda tuttora con bellissime pitture effigiata su le pareti della sala grande del Consiglio di Venezia,

è riputata dai moderni storiografi una favola, senza però che ne abbiano esposte le cagioni, almeno per quanto mi sia venuto fatto di poter ricercare. Passarono gli anni della tregua senza che accadesse fatto degno di memoria, e già si avvicinava il tempo di riassumere le offese, allorchè Federigo, ormai disperato di fare buon frutto in Italia, e indotto dalle istanze del figlio Enrico VII a convertire la tregua in pace durevole, mandò al congresso di Piacenza Guglielmo Vescovo di Asti, Enrico, Deodorico, e Rodolfo per trattare l'accordo. Questi convennero dei preliminari, e invitarono i deputati delle Repubbliche lombarde alla Dieta di Costanza. È il libro della pace di Gostanza, conservato sulla fine del Codice dell'Imperatore Giustiniano monumento importantissimo, non pure per avere lungamente regolati i diritti delle genti in Italia, quanto per dimostrare l'indole del Barbarossa. Costretto a cedere, vuol far sembianza di donare; e con orgoglio, che disdirebbe alla vittoria, concede cose che appena si ricercano dai vinti. La prudenza dei Lombardi chiaramente si manifesta in questa occasione, imperciocchè, poco curando la petulanza di uno stile ampolloso, guardarono ai loro interessi, e lasciarono ch'ei si sfogasse. Il proemio della pace di Costanza litteralmente volgarizzato dice:
« La benigna ed infinita serenità della imperiale
« clemenza ebbe sempre in costume di reggere
« i popoli con larghezza di favore, e di grazia per
« modo, che sebbene debba, e possa con ri-
« gida severità punire i delitti, pure ama piut-
« tosto governare l'Impero con la propizia tran-

« quillità della pace, e con pietosi affetti di
« misericordia chiamare la insolenza dei ribel-
« li alla dovuta fede, ed all'ossequio di debita
« lealtà ec. » Dopo tanto pomposo cominciamento l'Imperatore cede tutte le *regalie*, i contadi, i diritti acquistati per prescrizione, quelli di levare eserciti, afforzare le mura, rendere giustizia; annulla le confische dei beni, e le *infeduazioni* in danno delle città; approva che sollevandosi qualche disputa tra lui, e un popolo, il Vescovo decida; promette non dimorare tanto lungamente in una città da farle guasto. I Lombardi convengono di ricorrere ad un suo Vicario, o Potestà per l'appello delle cause maggiori di 25 lire (1); si obbligano a corrispondere del *fodero*, del *mansionatico*, e della *parata*; patteggiano rinnuovare ogni dieci anni il giuramento di fedeltà.

Così, dopo il sacrifizio di oltre un milione di uomini in sette diverse imprese, finivano i disegni ambiziosi di Federigo in Italia. Ma quel suo spirito non poteva durare in riposo: nulla curando gli anni, ormai divenuti molti, nulla i disagi e i pericoli, appena giunse novella in Occidente, che Saladino aveva presa Gerusalemme, che, tolta la croce con 90000 combattenti traversò l'Ungheria, la Bulgaria, la Grecia, e giunto in Soria, mentre intende a conquistare le terre soggette al Saladino, bagnandosi nel fiume Salef ossivvero Cidno, dove anche Alessandro stette per perder la vita, miseramente

(1) La lira milanese ragguagliava a poco più di lire settanta toscane.

annegava. Altri scrisse, che fu fatto annegare; ma la prova del delitto sta in mano di colui che può sempre punirlo. Questa è la Crociata, ch'espugnò Tolemaide, nella quale intervennero Filippo *il Bornio*, re di Francia, e Riccardo *Plantageneto* re d'Inghilterra, insieme a moltissimi Baroni di tutta Cristianità, esposta con tanta sapienza di storia dal chiarissimo Walter Scott.

CAPITOLO VII.

« Ponga il cor di Blacasso 'alle sue labbia
« L'Imperator di Roma Federigo,
Finchè conquisi n'abbia
I Milanesi, che per ogni parte
Assedio posto gli hanno,
E vive senza suo retaggio, e i suoi
Tedeschi dentro al cor sentono affanno,
SERVENTESE del Trovatore Sordello.
in morte di Ser Blacasso.

Son l'uragano, il fulmine, e il terremoto terribilissimi segni dello sdegno di Dio; ma più del terremoto, del fulmine, e dell'uragano è terribile un re scellerato. Qualora l'eterno Moderatore non lo condannasse a brevissima vita, parrebbe non volesse tenere più il patto che strinse con Noè quando promise, d'ora in avanti non avrebbe più distrutta la terra, *perchè la schiatta umana cresce nella perfidia, e il pensiero della sua fanciullezza è volto al male* (1).
Ma se la vita è breve, la infamia è lunga;

(1) Sensus, et cogitatio humani cordis, in malum prona sunt ab adolescentia: non igitur percutiam animam viventem Gen. C. 8.

e noi nepoti contenderemo la memoria dei potenti colpevoli alla dimenticanza; e scenderemo nei sepolcri, e ne turberemo le ceneri. La corona che cinge quei teschi schifosi è un insulto per loro, uno scherno per noi. La spada logorata dagli anni giace al fianco loro senza taglio, e senza punta; — quel braccio tanto terribile non può più percuoterci. . . il verme lo ha vinto! E noi strappiamo impunemente ai tempi, e alla terra, quei nomi, e gli nudriamo di obbrobrio; e gli tramandiamo agli anni futuri. Allorchè la mia voce sarà dimenticata, sorga una mente più calda, che ravvivi col disprezzo questa memoria di delitto, e possa il secolo che trascorre consegnarla al secolo che giunge, come un deposito che un amico affida all' amico, onde la disperazione arda lenta, lenta, a goccie infuocate lo spirito dello scellerato, e conosca la morte essergli stata battesimo di maladizione per la vita interminabile dell' anima.

Se ad alcuno dei nostri lettori si fosse suscitato un pensiero di amore per Enrico VII, che poc'anzi abbiamo veduto sollecitare il padre alla pace, sappia, queste considerazioni essere state fatte per lui. Nessuno sia così stolto da credere che un atto gentile derivi necessariamente da un animo gentile. La più parte di noi pratica una virtù, perchè non acquista in una colpa, e commette una colpa, perchè non acquista in una virtù; nè lo spirito per questo si cambia in nulla, ch' egli rimane pur sempre tristo o maligno, come la natura, o la educazione ce lo hanno dato. Se Enrico VII amò la pace, fu perchè il padre gli aveva promesso di farselo compagno

del potere, nè questo sperava conseguire, dovè non avesse fine la guerra. Federigo considerando che non avrebbe mai ottenuto con l' armi un dominio in Italia, tentò ottenerlo con le pratiche, e fece tenere proposito a Guglielmo II di Napoli, santissimo Re, detto il *Buono*, se volesse concedere la sua zia Gostanza, figlia postuma del re Rogiero, ad Enrico suo figlio. Guglielmo non avendo prole consente al trattato. Nel 1184 è fama che seguissero in Milano questi sponsali (1), sedendo su la cattedra di S. Pietro

(1) Gli antichi Cronisti espongono la storia diversamente, e narrano, come Enrico reduce di Soria andando a Roma nel 1196, sotto il Pontificato di Celestino III, trovò la Chiesa in discordia con Tancredi conte di Lecce, fatto Re di puglia e di Sicilia dal volere dei Baroni, onde per torgli il regno convenisse col Papa di rapire Gostanza, figlia del Re Rogiero, dal convento di S. Salvatore a Palermo, dov'era monaca consacrata, e prendersela in moglie. Gostanza, aggiungono, quando sposò l'Imperatore aveva circa 50 anni, ed essendo di lì a poco ingravidata, siccome nessuno lo credeva, allorchè si sentì vicina a partorire, fece tendere un padiglione sulla piazza di Jesi, nella qual città presentemente si ritrovava, e mandare un bando che qual donna volesse, andasse a vederla; come pure che in Palermo si mostrò sempre col seno scoperto, onde la gente ne vedesse distillare il latte. Nell'arca di porfido posta nel Duomo di Palermo, dentro la quale riposano le sue ceneri, si legge una iscrizione conforme a tutte quelle cose che abbiamo fin qui riferito. Il Mungus nel teatro delle famiglie siciliane narra il modo tenuto per rapirla, e rammenta i nomi di coloro che condussero questa impresa; nondimeno ai moderni Scrittori è piaciuto narrare diversamente l' avventura, come abbiamo esposto.

Urbano III, ed è pur fama, che Enrico oltre i diritti sul regno di Napoli, ricevesse in dote 150 somari carichi d'oro, di vasellame di argento, vesti, sciamiti, *grisi* (forse vai) ed altre preziose masserizie. Di qui a qualche anno morto Guglielmo il *Buono*, sebbene il regno cadesse a Gostanza, i Siciliani, comportando gravemente la straniera dominazione, chiamarono Re Tancredi, conte di Lecce, e Principe di Taranto, figlio illegittimo di Rogiero Duca di Puglia. Enrico VII disposto a volere ricuperare i suoi diritti implora il soccorso dei Pisani, e dei Genovesi promettendo loro amplissimi privilegi, si avanza dal lato di Cepperano, ed occupa tutta Terra di Lavoro fino a Napoli, il quale tien fermo per Tancredi. Una terribile epidemia distrugge l' esercito tedesco, che, costretto ad abbandonare il Regno, fugge a Genova. Riccardo Conte di Acerra ricupera Terra di Lavoro. La Imperatrice Gostanza, che posando su la fede dei Salernitani era rimasta a Salerno, è dai cittadini consegnata a Tancredi. Questi, come colui ch' era di cuore magnanimo, la rimanda ad Enrico senza riscatto; della qual cortesia, come fosse in seguito ricompensato, vedremo tra poco. Rogiero primogenito di Tancredi, sua consolazione, e conforto, dopo aver condotto a moglie Irene, figlia d' Isacco Angelo Imperatore di Costantinopoli, moriva. Tancredi soprappreso da acerbissima doglia lo seguitava nel sepolcro, lasciando Sibilia moglie, Guglielmo, Albinia, e Mandonia figli suoi. Enrico VII, saputa la morte del valoroso Principe, cammina celerissimo contro il Regno, e per questa volta gli vien fatto

di conquistarlo. La Regina Sibilia ripara co' figli nel castello di Calatabellota, in que' tempi stimato insuperabile. Enrico le fa proporre di uscire, e nella Contea di Lecce, prima signoria del suo marito, restituirla. Accetta la sventurata: di lì a poco, ecco come Enrico adempiva i patti promessi: Guglielmo fece *abbaccinare*, e privare dei genitali, sì che presto se ne moriva; Sibilia, Albinia, e Mandonia mandò in carcere nei Grigioni. Ora si manifestava il suo feroce talento: fatti prendere tutti coloro che avevano parteggiato per Tancredi ordinò che sul capo loro si ponessero corone di ferro infuocate, e con chiodi roventi vi si conficcassero. Riccardo conte di Acerra, caduto in suo potere, fu strascinato a coda di cavallo, poi appiccato pei piedi; nè mai, finchè visse quel crudele consentì che si rimovesse dal patibolo. Margarito grande ammiraglio ebbe gli occhi divelti, i genitali recisi. Ai Genovesi, e ai Pisani non solo le cose promesse non mantenne, ma ben anche della lor buona fede schernì. Poi, come se infierire contro i vivi fosse poco, volse il suo furore contro i morti. Fatti disseppellire i cadaveri di Tancredi e di Rogiero strappò loro con rabbia la corona reale dal capo. Le sue crudeltà e rapine di tanto si aumentarono, che il Papa gli spedì un legato per farle cessare; egli poi non pure le cessò, ma anzi le accrebbe; e, con infinito dolore dei Palermitani, tutti i tesori dei defunti Re, i vasi di oro, e di argento, le tavole, le lettiere dello stesso metallo, i panni tessuti di seta, di porpora, e di oro con infinite altre preziosità mandò in Germania. In questo lo arrivava la mano della

morte: fatto odioso ai sudditi, ed alla sua stessa moglie Gostanza, si narra che, per veleno da lei medesima amministratogli, morisse in Messina il 28 Settembre 1197. Rimasta Gostanza assoluta regina mandò deputati al Pontefice, affinchè consentisse, che il cadavere dell' Imperatore si sotterrasse in sacrato, e la investitura del regno al suo figliuol Federigo concedesse. Rispose Celestino, la sepoltura in sacrato ad Enrico non concederebbe, se prima non si soddisfacesse a Riccardo *Plantageneto* del danaro estorto, allorchè ramingo pei suoi dominj lo aveva tanto vilmente imprigionato: la investitura a Federigo non ricuserebbe dove pagasse mille marchi di argento (1) ai Cardinali. Volendo Gostanza adempire la prima condizione, e riputando che sarebbe stato un fare ingiuria alla memoria del defunto marito restituire direttamente il danaro a Riccardo, come cosa rubata, si avvisò, che col dare all' Abbate Cirstercense 300 marchi di argento, l' affare sarebbe composto; ma l' Abbate ricusò, dicendo, non potere offrire su l' altare di Cristo altre oblazioni che quelle monde di ogni nequizia umana. Finalmente si trovò modo di far seppellire Enrico dentro un' arca di porfido nel duomo di Palermo, dove attualmente aspetta il giudizio di Dio. Per la seconda condizione tutto fu in breve accomodato, e Federigo ricevè la investitura del Regno. Così ridotte in buono stato le cose del regno, moriva Gostanza il 25 Novembre 1198 la-

(1) Il marco secondo il Davanzati valeva scudi 65 di argento.

sciando con poco retto consiglio Innocenzo III, creato Pontefice in quell' anno medesimo, tutore del figlio Federigo, assegnandoli, perchè non ricusasse, l' annuale pensione di 30, 000 tarì. (1)

Noi non istaremo a narrare come adoperasse Innocenzio la sua qualità di padre pel pupillo Federigo, per togliergli una gran parte dei feudi donati da Enrico VII ai suoi cavalieri, protestando esser parte delle donazioni di Carlomagno, e della Contessa Matelda: non come dopo una rotta di Marconvaldo tedesco, che pretendeva sottomettere la Sicilia, supponesse un testamento di Enrico VII, nel quale tra le altre disposizioni, si ordinava al figlio Federigo riconoscesse il Reame dalla Chiesa, ed alla Chiesa, lui morto senza figli, ricadesse: non come, incapace a difendere il regno dai Tedeschi, chiamasse con poca prudenza Gualtieri di Brenna, marito di Albinia, figlia di Tancredi liberata dalla prigione di Enrico, il quale avrebbe certamente spogliato del regno il giovinetto Federigo, se una irremediabile piaga, ricevuta in un fatto d' arme sotto Samo contro il Conte Diopoldo, non gli avesse tolta la vita; nè pure narreremo come Filippo, zio di Federigo, invece di sostenere le parti del nipote in Germania, se ne facesse incoronare Imperatore a Magonza, mentre un altro partito coronava Ottone, Duca di Aquitania, in Aquisgrana; non come Filippo, aiutato da Filippo re di Francia, fugasse Ottone da Colonia, sovvenuto da Rircardo re d' Inghilterra, e come di lì a poco assassinato dal Signore di Witellaspch

(1) Il tarì amalfitano valeva grana 12.

al quale tradiva la promessa di dargli in moglie sua figlia, lasciasse Ottone pacifico possessore dell' Impero : solo racconteremo che il Papa, di cui continuo disegno era impedire la riunione del regno di Napoli agli stati degl' Imperatori germanici, consentì, in danno di Federigo, col trattato di Spira, a coronare Ottone in Roma. Scendeva questi per la valle di Trento in Italia, assumeva la corona reale a Milano, la imperiale a Roma ; ma giunto al sommo della sua dignità, scoprendosi avverso al Pontefice, negò cedere il patrimonio della Contessa Matelda, e si volse alla conquista della Sicilia. Innocenzio, non avendo armi, adoperò le scomuniche, e tanto erano tali mezzi potenti a quei tempi, che gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri , e Turingia, il re di Boemia, il Duca di Baviera, con molti altri baroni dell' impero di subito ribellatisi strinsero lega con Filippo Augusto contro Ottone , e riuniti a Bamberga lo dichiararono decaduto dall' Impero, e Federigo in suo luogo surrogarono. Ottone, abbandonato ogni disegno in Italia , torna velocissimo in Lamagna. Veramente Innocenzio non avrebbe voluto che Federigo si mescolasse nelle cose dell' Impero , ma adesso non gli si presentava persona migliore per opporlo ad Ottone, e nelle cose di questo mondo bene spesso non si fa come si vuole ma come si può : certo è poi che questo fu caso unico di vedere i Ghibellini prender le parti della Chiesa, e farle contro i Guelfi.

Intanto Federigo lasciato Napoli si porta a Genova, poi ad Aix-la-Cappella , dove fu confermato re dai Romani. In questo Ottone muovendo

contro Filippo Augusto di Francia pervenne al ponte di Bouvine, tra Lilla e Tournay, dove il 27 Luglio 1214 toccò la memorabile rotta, per la quale disperando di più risorgere si ritirò al castello di Harburgo a piangere le sue colpe, e logorare tra le penitenze la vita. Innocenzio percosso da gravissima malattia si moriva: fu egli uomo di molta dottrina, delle cose legali intendente profondo, cupido di regno. Il suo pontificato è famoso pel fondamento che dette alla Inquisizione; imperciocchè sebbene il tribunale del Santo Officio, propriamente detto, cominci sotto Innocenzo IV, pure fu Innocenzio III. che commise a San Domenico Guzman predicasse contro gli Albigesi, e con ogni sforzo s' ingegnasse a distruggerli.

Erano gli Albigesi una setta di Manichei fuggiti dall' Asia per le persecuzioni degl' Imperatori Greci, e ricovrati in Linguadoca presso il Conte Raimondo di Tolosa: si chiamarono anche con diversa denominazione Paterni, da *Pati* (soffrire), per distinguersi dai Martiri della Chiesa cattolica. Consisteva l' eresia loro nel credere l' esistenza di due principj, l' uno buono, l'altro tristo. Attribuivano al primo il Testamento nuovo, al secondo il vecchio: negavano la discesa corporale del Salvatore su la terra; credevano gli uomini angioli decaduti, che dovevano tornare un giorno alla gloria antica; rigettavano le indulgenze, il purgatorio, e i miracoli, non meno che la *transustansazione*, il culto della Vergine, la dannazione dei fanciulli morti senza battesimo. San Domenico, per consiglio del Pontefice, recatosi nella Gallia Narbonese, suscitò

contro essi una Crociata, concedendo quelle medesime indulgenze che solevano darsi a coloro che passarono a combattere in Terra Santa.

San Domenico, sovvenuto dal Conte Simone da Monforte, scorre i contadi di Tolosa, Albi, Carcassona, ed incendia Beziers; finalmente, seguendo il suo cammino, cade in potere degli Albigesi, i quali gli domandano se tema la morte: « Io temer la morte! (rispondeva San Domenico) io temer la morte per la fede, per « la gloria di Cristo, e della Santa Chiesa romana? Non mi uccidete a un tratto, vi prego, « ma a poco a poco mutilate ciascheduno dei « miei membri, e mostrateli ai miei occhi, poi « strappate anche questi, e lasciate così il mio « corpo, in mille parti piagato, rotolarsi dentro « il suo sangue, finchè giunga il punto della « morte. » Gli Albigesi lo lasciarono in libertà. Innocenzio non potè mai ottenere da Federigo che decretasse la pena di morte contro questi, ed altri eretici, siccome Arnaldisti, Gazari ec. — Onorio III suo successore valse però ad ottenerla, come si rileva dalla costituzione *Hac edictali* conservata nel Codice Giustinianeo. A noi duole non poter più a lungo seguitare la storia degli Albigesi, chè il nostro soggetto ci preme, onde null' altro possiamo fare di meglio, che rimandare il lettore all'opera che l'irlandese Mathurin con tanta forza d' immaginazione ha composto intorno le loro vicende.

Onorio III., conformandosi in tutto alla politica d'Innocenzio, esitava a concedere la corona imperiale a Federigo; nondimeno costretto poneva per condizioni, che il regno delle Sicilie

al suo figliuolo Enrico cedesse, la Contea di Fondi alla Chiesa restituisse, egli a militare in Palestina trapassasse. Federigo prometteva tutto, perchè a promettere non si scapita nulla; ma ricevuta la corona imperiale, se ne andò in Puglia, dove, vinti i Conti di Aquila, di Caserta, Tricarico, e Sanseverino, acquietò il Regno, vi promosse le arti, e le lettere, institui Università; e molte altre cose sì per la pace, sì per la guerra lodevoli condusse a buon fine. Il Papa che non voleva venire ad un'aperta rottura con Federigo, e d' altronde lo temeva vicino, si avvisò per mandarlo in Palestina, di darle in isposa Yole figlia di Giovanni di Brienna erede del Regno di Gerusalemme. L' imperatore, che poco tempo innanzi aveva perduta la prima moglie Gostanza di Arragona, tolse ben volentieri Yole, che fanciulla leggiadrissima era; ed apprestata una flotta s' incamminò col Langravio di Turingia alla conquista di Gerusalemme l'otto Settembre 1227. — Qualunque però ne fosse la causa, di li a pochi giorni volte le prue, tornasi in Calabria, prorogando l'impresa all'anno venturo.

Era morto il prudente Onorio, ed in suo luogo sedeva Gregorio IX dei Conti di Signa, siccome Innocenzio III, il quale forte sdegnato del ritorno di Federigo, senza nè pure citarlo, lo scomunicò nel Settembre di quell' anno medesimo 1227. Federigo per niente sbigottito appella da questa sentenza al Concilio, ordina continuarsi nei suoi stati gli uffici divini, lascia al governo del Regno il suo suocero Giovanni Brienna, e si reca a Tolemaide. Di quà mandati le-

gati al Papa, affinchè si placasse; questi rispose, instigando il Brienna a ribellargli il regno. Federigo, fatta la pace col Soldano, torna in Italia, vince il Brienna, e il suo esercito, distinto col nome di *Chiavesignato* da quello di Federigo, che si chiamava *Crocesignato*. Il Papa è costretto a ricomunicarlo.

Le città lombarde erano già decadute da quelle virtù che le avevano unite nella gloriosa lega contro il Barbarossa. Cominciarono le contese cittadine tra nobili e popolo, aprendo così la via al primo ambizioso che volle occuparlo. Già fino d' ora molti cittadini reggevano la patria loro a modo di tiranni, siccome i Signori da Romano, da Cammino, da Este, da Doara, e Pelavicino: in breve la stessa Milano vedremo cadere sotto il dominio dei Signori della Torre. Imprevidenti però del pericolo vicino, temevano il lontano, onde i deputati di Bologna, Piacenza, Milano, e di altre ragguardevoli città si ragunarono nella chiesa di San Zenone di Mosio su quel di Mantova, e quivi stabilirono la seconda Lega lombarda per 15 anni. Intanto Enrico, sollecitato, come è fama dal Papa, e dai Lombardi si ribellava a suo padre. Come questa vicenda avesse fine vedemmo al Capitolo 5. Ormai Federigo, non potendo più comportare il manifesto disprezzo, che i Milanesi facevano della sua autorità dichiarò loro la guerra. La minuta descrizione delle cose particolari di questa impresa vorrebbe altra estensione di quella propostami nel presente capitolo: narrerò i fatti principali soltanto, e da prima la battaglia di Cortenuova, nella quale ebbero i Milanesi una

dolorosa sconfitta. Tornava nell'Agosto 1237 Federigo di Lamagna, conducendo seco 2000 cavalieri tedeschi: giunto che fu a Verona occorse in 10000 Saraceni ed aggiuntili al suo esercito entrò sul contado di Brescia. I Milanesi con la gente della Lega si posero subito in cammino, e andarono ad incontrarlo sull'Oglio. Bellissima era la situazione presa, per modo che Federigo, non volendo assaltarli con tanto suo manifesto svantaggio s'ingegnò di trarneli fuori, valicando il fiume a Montecorvo, e spargendo la fama di andarsene a svernare a Cremona. Rimasero all' inganno gli avversari, che, stimando poterlo leggiermente danneggiare per quella confusione che mena sempre seco una ritirata, si dettero ad inseguirlo. Pervenuti a Cortenuova, invece di fuggente, trovarono l'esercito imperiale schierato in ordine di battaglia: di tornare indietro non era più tempo; e' fu mestieri combattere. Ma disordinati, siccome avviene a chi insegue troppo fidente della vittoria, ma stanchi dal travaglioso cammino, furono abbattuti, e dispersi. Solo la compagnia della *morte* tenne fermo all'urto della cavalleria tedesca, e con valore inudito resse fino a notte, difendendo il Carroccio, nè si ritrasse prima di averlo spogliato di ogni suo ornamento. Più del giorno fu sanguinosa la notte, imperciocchè i fuggiaschi non potendo salvarsi pel contado cremasco rimontarono l' Oglio, e si dispersero per quello di Bergamo: molti rifiniti dal disagio caddero morti per via; molti per quei sentieri paludosi, o tentando di tragittare il fiume, si sommersero; moltissimi dai Bergamaschi sollevati contro di loro, furono uc-

cisi. Tra per la battaglia, tra per la fuga meglio di 5000 uomini perirono; sarebbero morti tutti, se Pagano della Torre Signore di Valsassina non gli avesse raccolti, e questo fu il principio dei della Torre in Milano. Pietro Tiepolo, figlio del Doge di Venezia, Podestà imprigionato da Federigo è da lui indegnamente fatto decapitare in Puglia, su la torre di Trani posta lungo la riva del mare, affinchè la flotta veneziana, che per quelle spiaggie veleggiava, lo potesse vedere. Seguiva l'assedio di Brescia nel quale si rinnuovarono tutte le barbarie adoperate dal Barbarossa nell'assedio di Crema; ma Federigo non potè superarla, e gli convenne ritirarsi a Cremona senza aver nulla acquistato. I Veneziani, tutti sdegnosi della morte del Tiepolo, presero parte alla Lega, il Papa Gregorio non solo si univa contro Federigo, ma ben anche lo scomunicava. Allora non si conobbe più freno; intese l'Imperatore a sollevare gli stati del Papa, il Papa a sollevare quelli dell'Imperatore. Federigo però più potente in armi, meglio istruito nell'arte di lusingare le passioni, superati gli ostacoli, va a Roma. I Romani gli si dimostrano favorevoli, il Pontefice è ormai disperato. Mentr'egli tutto dolente stava ad aspettare gli ultimi danni, gli sorge in mente un pensiero, che fu la sua salvezza; si volge al Vaticano, toglie le teste di San Pietro, e di San Paolo, le porta in processione per tutta la città, rimettendo a quei Santi la cura di difenderla: se ne commossero i Romani, di nemici che gli erano si convertirono subito in caldi difensori, e presa la croce, si dettero a combattere Federigo, il

quale sebbene facesse tra crudelissimi tormenti morire quanti crocesignati gli capitavano in mano, pure non potè superare Roma, e sdegnoso, e avvilito si ridusse nei suoi dominj di Puglia.

Gregorio Papa, rimesso della presente paura, volgeva la mente a cose maggiori; convocava per l'anno seguente un Concilio à San Giovanni Laterano, e mandava lettere circolari a tutti i Vescovi della Cristianità, affinchè intervenissero. Federigo adesso temendo che il suo credito non si diminuisse in Lombardia, vi tornò con buono esercito, e dopo di avere ad avventuroso fine condotte alcune imprese, assediò Faenza. Qui fu che mancatigli i danari messe in corso monete di cuojo, che in seguito, con raro esempio di fede riscosse pel prezzo di un agostaro l'una senza apportare il minimo scapito ai possessori. Guglielmo Ubbriachi ammiraglio dei Genovesi imbarcava i prelati francesi riuniti in Nizza all'oggetto di portarsi al Concilio. Federigo manda tosto il figlio Enzo colla flotta siciliana per collegarsi a quella dei Pisani, capitanata da Ugolino Buzzaccherini dei Sismondi, e muoversi contro la Genovese. S'incontravano il 3 maggio 1241 le due armate nemiche tra il Giglio, e la Meloria, e ne seguiva una fiera battaglia, nella quale i Genovesi furono disfatti, ed ebbero 19 galere prese, e 3 cacciate a fondo. I prelati si mandarono nelle prigioni di Puglia dove si racconta che fossero legati con catene di argento. Ricchissima fu la preda: è fama che i Pisani, e i Siciliani si dividessero a moggia il danaro. Come se poi questa ingiuria fosse poca, tanto si

adoperò Federigo, che fece ribellare alla Chiesa Giovanni Colonna Cardinale di Santa Prassede, il quale condusse seco nella rivolta i castelli di Colonna, Lagosta, Palestina, Monticello, e più altri. Gregorio IX profondamente angustiato nell' animo, non potendo più comportare tanto acerbo dolore moriva. Ora non è da dirsi a qual punto si sollevasse la superbia dell'Imperatore. Il collegio dei Cardinali di 6 soli individui si componeva. Celestino IV nominato Pontefice visse 18 giorni: dopo lui la Chiesa stette per ben 2 anni vacante. Insoffribili erano, ed obbrobriose le minacce, e le villanie che adoperava Federigo contro il consesso dei Porporati: odasi un po' con quali parole gli salutasse: « A voi figli di Belial, « a voi figli di Effrem, a voi gregge di perdi- « zione indirizzo la parola, a voi colpevoli di « ogni umano sconvolgimento, pietra di scan- « dalo di tutto l' Universo. » Nè andò molto che lo percosse il meritato gastigo: nel 24 giugno del 1243 fu eletto Papa Sinibaldo del Fiesco, Cardinale di San Lorenzo in Lucina, col nome d' Innocenzo IV. Appena Federigo lo seppe, che volto ai suoi cortigiani disse loro: « Di questa elezione noi abbiamo disavanzato assai, imperciocchè costui che ci fu amico Cardinale ci sarà nemico Pontefice. » Volendo però se fosse stato possibile nell' antica amicizia continuare, mandò suoi legati ad Innocenzio per proporgli il matrimonio di una sua nipote con Corrado figlio dell' Imperatore, purchè dal proteggere i Lombardi desistesse, ed il legato che contro di lui predicava la Crociata richiamasse. Si condussero queste pratiche ora più, ora meno lenta-

mente fino al 1244, nel quale anno, quando sembrava che fossero vicini a concludere, Innocenzio, avvertito che i Frangipani trattavano di rendere a Federigo le fortezze che tenevano al Colosseo, si traveste da soldato, fugge da Roma, s'imbarca a Sutri, e ripara in Genova sua patria. Se Federigo congiurava contro il Papa, questi dal canto suo non se ne stava. Dicesi, che fosse scoperta in quell'anno stesso una cospirazione ordinata dai frati minori contro la vita dell' Imperatore, e che la più parte di loro ne avessero le mani tagliate, e la testa recisa.

Il Papa, disposto di procedere affatto nemico contro di Federigo, convoca un Concilio a Lione per la festa di San Giovanni. Nel 28 Giugno del 1245, ne fu tenuta la prima sessione nel Convento di San Giusto, assistendovi 140 Vescovi. Cominciò Innocenzio esponendo i mali della Chiesa; la Russia, la Polonia, e parte della Ungheria dai Tartari devastate, Gerusalemme presa dai Carismieni, Costantinopoli dai Vataci minacciata: tutti questi mali attribuisce a Federigo; di spergiuro, di empiteà, e di eresia lo accusa. Taddeo da Suessa legato imperiale, vedendo il Cancelliere Pier delle Vigne non levarsi a difendere il suo signore, sorge arditamente, scusa Federigo, e lo dimostra prontissimo a combattere contro gl'infedeli. Innocenzio chiede sicurtà. Taddeo nomina i Re di Francia, e d' Inghilterra; il Papa gli ricusa. Nella seconda sessione Taddeo con apprestata orazione difende Federigo, qualifica per parte del suo signore menzognero il vescovo di Catania, che ripeteva le accuse del Pontefice, ed annunzia

che l' Imperatore è per comparire di per se stesso al Concilio. Il Papa vuol pronunziare la sentenza; gli Ambasciatori inglese e francese lo costringono a concedere le proroghe per 12 giorni. Taddeo tentati gli animi dei Cardinali, e trovatili tutti prevenuti in favore d' Innocenzio, avvisò Federigo, che si era avanzato fino a Torino, che non si affatichi di andare più oltre; essere la causa sua oggimai terminata. Sorgeva il giorno 17 di Luglio, e col giorno si apriva la terza sessione. Si presentava Taddeo protestando incompleto il numero dei Vescovi, e perciò dove fosse pronunziata la sentenza, fino di allora *frapponeva appello* a più completo Concilio. Ciò nondimeno ributtate Innocenzio le proteste, pronunzia la sentenza contro Federigo come *misleale* vassallo della chiesa, violatore dei patti giurati, sacrilego, eretico, e finalmente chiudeva così: « Noi dunque che sebbene indegni teniamo luogo del nostro Signore Gesù Cristo, Noi, cui furono volte le parole di San Pietro Apostolo, *tutto quello che avete legato su la terra sarà legato in cielo*. Noi, co' Cardinali nostri fratelli, e il sacro Sinodo deliberammo, essersi questo Principe reso indegno dell' impero, degli onori, e delle dignità. Dio pei suoi misfatti lo respinge, nè soffre ch' ei sia più Imperatore. Noi manifestiamo alla gente, siccome è legato dai suoi peccati, respinto da Dio, privato dal Signore di ogni dignità, e di queste cose anche con la presente sentenza lo priviamo; quegli che gli sono tenuti per giuramento sciogliamo, anzi per nostra autorità di più oltre obbedirgli vietiamo, non pure come

ad Imperatore, ma benanche in qualunque modo volesse essere obbedito, e l'anatema nostro fino di adesso decretiamo contro loro che in qualunque modo, e sotto qualunque pretesto lo sovvenissero ec.

Pronunziata la sentenza, i Cardinali rovesciarono le candele, che tenevano accese, in atto di escrazione; Taddeo da Suessa fuggì dal Concilio, percuotendosi il petto, ed esclamando: « Giorno d'ira è questo! giorno di sventura e di sangue! Giunge la novella a Federigo che, furiosamente levatosi in piè grida: « Chi è questo Papa che mi ha ributtato dal suo Sinodo? Chi è colui che vuole toccar la *mia* corona su la *mia* testa? Chi è colui che lo può? Dove sono i miei giojelli? Presto, recatemi i miei giojelli. » Glieli recavano; aperta una cassetta, dove teneva diverse corone, ne tolse una, e se la pose in capo dicendo: « Oh! ella non è per anche perduta; nè Papa, nè Sinodo me l' hanno tolta, nè me la torranno senza che sangue ne costi. »

Dopo questa sentenza Federigo non ebbe più un' ora di bene. Innocenzio spedì lettere circolari per ribellargli la Sicilia; tentò farlo morire per una congiura ordita dai figli del gran giustiziere Mora, dai San Severino, e dai Fasanella: andata a voto non si rimase, e istigò Pier delle Vigne, rimasto trascinato in corte dopo il Concilio, ad amministrargli il veleno. Giaceva Federigo leggermente ammalato, allorchè Piero si dispose all'opera di perfidia; fattosi alla camera dove era l'Imperatore, lo confortò a bere certo liquore composto da un suo medico, e gli affermava, che ne sarebbe tosto guarito. Federigo

di tutto già consapevole assentiva ; giunto che vide il medico , si volse a Piero e gli disse : « Piero, è questa la bevanda che l'amico porge all' amico ammalato ? » Poi con aspetto feroce ordinava al medico gli desse la tazza ; questi pauroso della vita finge di sdrucciolare, cade, e la rovescia per terra: poco gli giova il consiglio, lo sparso liquore fu verificato per veleno, ond' egli n' ebbe la testa mozza. Piero poi, privato degli occhi, e rinchiuso in un monastero, dà del capo nel muro , e miseramente finisce i suoi giorni.

Federigo , considerando sollevarglisi attorno tanti odii , timoroso di sè , chiedeva la pace. San Luigi , e la Regina Bianca intercedevano. Innocenzio per questa volta non ricusò; ma per condizioni di pace ordinava , che l' impero di Germania concedesse a Corrado; il regno di Napoli ad Enrico, entrambi suoi figli ; ed egli si recasse a Gerusalemme. Mentre che queste cose avvenivano giunse la novella in corte della ribellione di Parma. Federigo, messo ogni altra cura da parte , intese con tutto l' animo a ricuperarla. Ell' era una importantissima città per lui, perchè apriva comunicazione con Verona , Germania, e gli stati di Ezzellino da Romano, potente capo dei Ghibellini in Lombardia. Accorso con ogni suo sforzo, la cinge di soldati, procura che sieno diligentemente guardate le vie onde nessuna cosa potesse entrare, od uscire; poi innalzato un ceppo sopra un monticello poco distante dalla città , quivi ordina che giornalmente a vista degli assediati sieno recise le teste di quattro cittadini parmigiani.

9*

Sebbene tessendo la storia dei figli di Adamo, si venga necessariamente, e con infinito nostro dolore, a raccontare una serie di delitti, a Dio non piaccia, che per noi sieno celate le poche azioni che possono fargli onorati. I Pavesi, che noi vedemmo costanti, ostinati odiatori dei Guelfi, non sostennero tanto scempio, e notificarono all'Imperatore, che cessasse, altramente si sarieno partiti, imperciocchè essi erano venuti a far da soldati, non già da carnefici.

L' imperatore, quasi per anticipare quello che aveva in mente di eseguire, ordinò che si fabbricasse una città alla quale pose nome *Vittoria*, per trasportarvi, quando che fosse, la gente di Parma espugnata, ed intanto disegnava di prendervi i quartieri da inverno. Correva il giorno diciottesimo di Febbrajo 1248, allorchè i parmigiani, avendo saputo che Federigo si era allontanato con assai gente per cacciare col falcone, si disposero a tentare una disperata sortita. Non fu per questa volta la fortuna contraria ai generosi. Gl' Imperiali assaltati all' improvviso, dopo leggiera resistenza si danno alla fuga, ne segue una strage infinita. Taddeo da Suessa, e il marchese Lancia caddero morti sul campo, tentando di ritenere i fuggitivi; un inestimabile tesoro cadde in potere dei vincitori, e la stessa corona imperiale. Federigo ritornava adesso tutto umile ad implorare la pace con Innocenzio, offrendo di passare in terra santa; non si ascoltava. Allora vide quello che doveva considerare innanzi, cioè, che fino a tanto che ei fosse stato perdente, il Papa non si sarebbe piegato a meno severi consigli. Si volse dunque in Toscana,

ed inasprito pei recenti disastri, nè uscì tutto sanguinoso di nefandi omicidi. Superato il castello di Capraja, dov' erano riparati gran parte di Guelfi, tutti fece annegare; al solo Zingane Buondelmonti per odioso privilegio (e stimò fargli un favore) ordinò che si strappassero gli occhi, e si gittasse nelle prigioni di Puglia. Ma quasi che di ogni misfatto dovesse immediatamente pagare la pena, poco tempo dopo il suo figlio Enzo combattendo a Fossalta contro i Bolognesi fu vinto e fatto prigioniero; nè mai in seguito per prego, o per minaccia, dal Comune di Bologna lasciato partire, e realmente trattato, visse 22 anni in quella città. Federigo, tentato un nuovo motivo per la pace, e nuovamente respinto, se ne andò in Puglia a macchinare nuove imprese, ed a prepararvisi, allorchè la morte lo giunse a Ferentino il 13 Decembre 1250. Innocenzio così annunziava al mondo la sua morte: « Si rallegrino i cieli, esulti la terra, che il fulmine, di cui Dio da gran tempo ci minacciava, si è convertito con la morte di un uomo in freschi zeffiri, ed in limpide rugiade. »

CAPITOLO VIII.

> Lasciate questo canto, che senz'esso
> Può star la Storia, e non sarà men chiara,
> Mettendolo Turpino anch'io l'ho messo.
>
> ORLANDO FURIOSO.

Se il fastidio di colui che ha percorso queste storie è stato la metà di quello che ho avuto io nel compilarle, non dubito punto, che il soprascritto epigrafe dovesse essere con maggiore convenienza collocato innanzi il capitolo settimo. Però, se il fatto sta come ho detto, faccio qui solenne protesta, affinchè i versi citati si abbiano ad *ogni effetto di ragione* (per dirla co' legali) come anteposti al luogo menzionato. Se questo epigrafe poi sia, o no valevole a scusarmi, io per vero dire non vedo ragione del contrario; perchè se giovò all'Ariosto, come non dovrebbe giovare anche a me? Alcuno forse opporrà, ch' egli vi si trovò costretto dalla cronaca di Turpino, e probabilmente avrebbe rigettati quei racconti, laddove fosse dipeso dalla sua volontà. Ma ogni uomo, per quanto siasi ostinato a legger poco, conosce, che la buon'anima dell'Arcivescovo Turpino aveva altro in testa che con-

tare novelle, e che quell'umore bizzarro dell'Ariosto gli attribuiva di giorno ciò che sognava di notte. E di vero se così non fosse stato, come l'Eminenza del Cardinale Ippolito da Este dopo aver letto il divino Poema lo avrebbe interrogato dicendo, Messer Lodovico, da dove avete cavate tante *frascherie*? Domanda che svelò a un punto il *bell' ingegno* del Cardinale, e fu la sola ricompensa che Messer Lodovico ricevesse dalla munificentissima, e liberalissima casa d'Este. Ma quand' anche queste ragioni non mi giovassero non si creda mica, ch' io non ne abbia in pronto molte altre, e gravissime tutte. Potrei allegare per la prima quella che parmi, ed è la principale di ogni altra,—il piacer mio; poi per la seconda che la presente generazione ha l' anima assetata di tutti que' libri che si distinguono col nome di *Vite*, e di *Storie*. Non ho detto subito *Storie*, perchè in oggi non è il libro che fa il titolo, ma il titolo il libro; e storia ormai non sappiamo più cosa ella sia, in grazia di que'tanti volumi di fatti ricavati all'impazzata da opere oltramontane, e oltramarine, mal connessi, male esposti, e peggio narrati: volumi che la stessa ignoranza guastano, facendola incapace di mai più istruirsi, e presuntuosa di alcune cognizioni disordinate. Benedetta sia sempre quella nudità della mente che cerca, e può acconciamente imparare; maledetta l'ignoranza presuntuosa, e chi la fomenta. — Ai tempi di Elisabetta Regina d'Inghilterra costumavano le dame aggirarsi per le vie con un lungo strascico di seta; oggigiorno le anime vanno in processione pel mondo con uno strascico sperticato d'i-

gnoranza: ogni tempo ha le sue mode! Elisabetta con una legge *suntuaria* ridusse gli strascichi di seta a due sole braccia; ma l'ignoranza si ride delle leggi, e dei legislatori, e salta quanto vuol saltare, e urla quanto vuole urlare, che non v'è prigione che la tenga, nè birro che la leghi. Confortiamoci dunque con la speranza che questa sia la sola piaga con la quale a Dio piacque di toccare l'Italia; confortiamoci dico, che anche quaggiù un mar rosso (1) aspetti il brulichio delle *cavallette letterarie*, che si avventano alla buona messe, e fanno duro governo dei nostri campi fortunati; confortiamoci che l'aere di questo cielo felice, tanto benigno alle imprese gentili, sia mortifero alle piante *parasite*, che ci minacciano. Ai vecchi, che per esser fondo del secolo passato vanno tutti schifosi di posatura, e camminano curvi sotto le stoltezze del nuovo, le ignoranze dell'antico, e le presunzioni di ambedue i secoli, ormai minaccia la malattia, o più giovevole, la morte. Ma non tutti tra i vecchi così, e dei giovani quasi nessuno: castissimi nell'anima, di quel senso che si sublima alle immagini del bello dotati, amano instituire una gara di grandezza, e di gloria, amano esercitarsi nelle lodevoli imprese, e mantenere intatto il sacro deposito del sapere, che i nostri grandi avi ci hanno tramandato. Onore! Onore! ai magnanimi che vivono nelle visioni della immortalità; il fuoco della scienza è come quello

(1) Fecit flare ventum ab Occidente vehementissimum ec. arreptum locustam projecit in mare rubrum. Exod C. 10.

di Vesta, sacro, ma eterno, e conservato da mani pudiche.

« Ordiniamo che Corrado eletto Re dei Romani, erede del regno di Gerusalemme, dilettissimo figliuol nostro ci succeda nell'impero, ed in qualunque altro dominio in qualsivoglia modo acquistato, particolarmente nel regno di Sicilia. A lui morto senza figli vogliamo succeda Enrico figliuol nostro, ed a questo morto pure senza figli succeda Manfredi nostro figliuolo. Dimorando il mentovato Corrado in Lamagna, ed in altro luogo fuori del regno, Manfredi faccia le sue veci in Italia, e specialmente in Sicilia, dandogli pienissima potestà di fare tutti quei provvedimenti che potremmo far noi, come conceder terre, castelli, feudi, dignità, parentele ec. ec., meno gli antichi *demani* del regno, ed abbiano Corrado, ed Enrico o eredi loro le cose che avrà fatte per rate, e confermate. *Item.* concediamo, e confermiamo sopra al detto Manfredi il principato di Taranto, di Porto Bosito fino alla sorgente del fiume Brandano, non meno che le contee di Montescaglioso, Tricario, e Gravina, le quali da Bari si estendono fino a Palinuro, e da Palinuro fino a Porto Rosito. Gli concediamo inoltre la contea di Monte Sant'Angiolo con ogni titolo, onore, diritto, borghi, terre, castelli, vallate, e pertinenze. In ogni altra possessione dalla Maestà nostra concessagli nell'impero lo confermiamo, purchè di queste riconosca Corrado per suo *sovrano signore* ec. » (1)

Questa era la volontà dell'Imperatore, come

(1) Testamentum Friderici etc. p. 2. etc. passim.

si rileva dalle sue tavole testamentarie riferite da alcuni diligenti storici, ma tale non era quella di Papa Innocenzio. Abbiamo veduto come la politica dei suoi antecessori consistesse tutta nell' impedire che l' Imperatore di Lamagna avesse dominio in Italia, e poichè non potè attraversare, che per mezzo del matrimonio di Costanza con Enrico la casa di Svevia ottenesse il regno di Napoli, ogni pensiero della corte romana fu volto ad impedire che si consolidasse in mano dell' Imperatore. Innocenzio non aveva altro sentiero a seguire. Quel potente amico vicino che volendo ti distrugge è più pericoloso del nemico che puoi combattere con incerta fortuna. Innocenzio, ch' era uomo avveduto, e delle cose del mondo intendentissimo, accese le cupidigie dei Baroni napolitani. Ognuno di questi, sperando di farsi signore assoluto, con l'antica lusinga della libertà andava sollevando i popoli e diceva doversi trucidare il tiranno, e purgare il regno dai barbari. Manfredi dal canto suo sollecitava i popoli a rimanersi fedeli, gli onori e le gioje della lealtà esponeva, i suoi nemici ribelli appellava. Sono i nomi di *ribelli*, e di *tiranno* nelle rivolte di per sè stessi senza significato, e senza rappresentanza morale nella mente dei popoli, ed aspettano la loro spiegazione dall'esito delle battaglie. Allora vedendo gl' imprigionamenti, gli esilj, le teste tagliate, e confitte su pei pali, per quell' antica fratellanza, che è nei loro cervelli tra pena e delitto, senza cercare più oltre danno il torto a chi è vinto. Il nome di riprovazione rimane a colui che ha dovuto cedere, l' altro ha purificato la

sua infamia nella vittoria. Vinse Manfredi e fu giusto; i Baroni vinti e però scellerati. Alla morte dell' Imperatore il Regno da un lato all' altro si ribellò, e Manfredi in meno di un anno lo ricompose in pace; ed eccettuate le città di Napoli, e di Capua, tutte le altre sottomise. Fu quest'eroe figlio naturale di Federigo, e di una marchesa Lancia di Lombardia, ma come si ricava dal suo testamento, avanti di morire legittimato. Bellissimo di corpo, di biondi capelli, di occhi azzurri, come tutti gli altri della famiglia di Svevia, era la sua persona maestosa, il portamento gentile, di costumi liberale, e cortese: sortì dalla natura ingegno maraviglioso che seppe poetare a modo dei trovatori, suonare, e nessuno degli adornamenti cavallereschi ignorò: del pari che suo padre Federigo parlò speditamente diverse lingue, e fu intendente di cose naturali, come si rileva dai libri su la *Caccia* che di lui ci rimangono: cupamente ambizioso, stimò ogni mezzo, purchè conducente al suo scopo, lodevole; capace di calcolare ogni delitto, e commetterlo, e celarne il rimorso; simulatore, e dissimulatore destrissimo, sprezzatore degli uomini, e di Dio, nel mentre che con istrano contrasto si mostrò sempre umano, magnanimo, e perdonatore generoso. La sua anima fu grande, ma tenebrosa; nessun uomo al mondo ha mai tanto somigliato a Lucifero, allorchè ribellando parte del cielo al suo tremendo signore ne portò la fronte in sempiterno solcata dalla folgore divina.

Corrado si apparecchiava a visitare il regno di Sicilia che il suo augusto genitore soleva chia-

mare *preziosa eredità*, imbarcatosi a Porto Navone, all' estremità del Golfo Adriatico su le flotte pisana e siciliana, giunse felicemente sul principiare dell' anno 1252, a Siponto in Capitanata. Gli occorse Manfredi con magnifica comitiva, e fattegli le dimostrazioni del più *sviscerato amor fraterno* gli narrò le imprese eseguite, i pericoli superati, e con diligenza gli espose le presenti condizioni del regno: Corrado rispose dovergli grazie infinite, lo pregò a volerlo sovvenire co' suoi consigli, ed a non partirsi giammai dal suo fianco. Così in buona concordia andarono dapprima le cose. Si cominciava intanto ad intraprendere la guerra. Corrado ajutato da Manfredi, e dai Saracini, occupava in breve Aquino, Suessa, e San Germano; non dissimile a Federigo suo padre rigidamente si conduceva co' vinti, gli rifiniva con gravose imposizioni, e con atroci tormenti gli trucidava. Manfredi poi mostrava compassionarli, spesso intercedeva per loro, più spesso gli trafugava, tutti dei suoi danari sovveniva: già per lo innanzi que' suoi modi cortesi toccarono i cuori dei Siciliani, nè poco contribuirono a sedarne i tumulti; ora poi, posti a contrasto con quelli di Corrado, tutti lo imploravano come il loro protettore, e santissimo Principe lo dicevano, e che fosse divenuto il lor Re desideravano. Corrado, ch' era di natura sospettoso, s'ingelosì ben tosto di Manfredi, e cominciò e temerlo troppo potente, onde prese a spogliarlo dei feudi, limitarlo nei suoi attributi, e così in ogni modo umiliarlo, e avvilirlo. Manfredi sopportava tutto con lieto volto, nè se ne mostrava crucciato:

anzi in proporzione dei torti ricevuti pareva raddoppiare di ardore per sovvenirlo. Capua stretta di assedio cedeva adesso a Corrado, che levato subito il campo mosse contro di Napoli. Questa città tenne lungamente; alla fine soverchiata da troppo maggior numero di forze nemiche si arrese. Corrado vi esercitò atti di rabbia, atterrò le mura, condannò gran parte di cittadini alla morte, l' università instituita da Federigo rimosse, e trasportò a Salerno; Manfredi era sempre lì a spargere balsamo su le ferite cagionate da Corrado, e a prodigar consolazione, e sussidj: sembravano il genio del bene, e il genio del male che si fossero uniti a percorrere la faccia della terra.

Il grido degli offesi Napolitani giunse fino ad Innocenzio IV, che considerando se un potente esercito si fosse presentato alle frontiere del Regno avrebbe potuto agevolmente sottometterlo tirando partito da quelli umori, spedì il suo segretario maestro Alberto da Parma in Inghilterra per farne proposta a Riccardo conte di Carnovaglia, fratello di Enrico III. Riccardo ricusò il partito, scusandosi col dire, lui essere fratello d'Isabella ultima moglie di Federigo, ma in fatti poichè nudriva ambiziosi disegni su l'Impero. Enrico III allora sollecitò Innocenzio a concederlo al suo figlio Edmondo, e di breve fu concluso il partito, quantunque, come vedremo in appresso, non fosse mandato mai ad esecuzione.

Giungevano intanto novelle dell'Impero a Corrado, per le quali sentendo come Guglielmo di Olanda s'era ribellato, conobbe essergli di me-

stieri confermare con la propria presenza la fede vacillante dei Baroni tedeschi. Abbandonando la Sicilia temeva di Manfredi, molto e più temeva di Enrico giovanetto di belle speranze, lasciato dal padre ricco d' infinito tesoro, preposto al governo dell'Isole, al quale egli doveva cedere il regno di Gerusalemme, o l'Arelatense. Troppi, come ognun vede, erano i vantaggi che resultano dalla sua morte, perchè Corrado lo lasciava vivere. Enrico chiamato a Melfi *periva*; Corrado *finse* sentirne immenso dolore, e Manfredi *finse* di crederlo.

Ormai era pronto a partirsi per Lamagna Corrado, e la maggior parte dei Baroni aveva raccolto a Lavello col pretesto di magnifiche feste, ma in sostanza per ispiarne i sentimenti, e spengerli tutti all' occasione. Trapassarono le feste, e fu imbandito l'ultimo banchetto: sedeva Manfredi in faccia a Corrado, e con molte parole ora cortesi, ora amorose lo lusingava; all'improvviso si levò in piedi, e voltosi verso un donzello saracino gli disse: « Alì Haggi *pel Profeta che hai visitato*, porgimi di quel buon vino col quale Federigo soleva propinare alla salute di sua casa. » Il saracino gli porse un fiasco di argento, Manfredi n' empì una tazza, (la sua era già piena) e la offrì a Corrado esclamando: « Alla salvezza di Svevia, all' Aquila nera in campo d' oro. » — « E all' Aquila di argento in campo azzurro » rispose Corrado, e presa la tazza vi accostò le labbra, e speditamente la vuotò. Manfredi era rimasto con la sua alla mano, e gli occhi senza sua volontà stavano fitti sul volto di Corrado; quando questi

ebbe posato la tazza, egli accostò precipitosamente alla bocca la sua, quasi per nascondervi il volto, e la bevve ad un tratto. Poi ostentando una gioja smoderata chiese un liuto, ma nell'accordarlo spezzò le corde: — gettò l'istrumento, e si pose a cantare; la sua voce era angelica, ma confondeva i suoni, disordinava la musica, l' anima in somma era lontana da prestarsi a quegli uffici. Finiva la festa, ed ognuno si ritirava al riposo. Manfredi pure andò a trovare il suo letto, ma s' egli vi trovasse riposo è quello che non posso accertare. Non erano molte ore ch' ei vi giaceva, allorchè una voce traverso la porta gridò: « Messere il Principe, svegliatevi, accorrete, l' Imperatore si muore! » Manfredi balzato da letto si pone una maglia di ferro sotto le vesti, ed esce precipitoso. Giungeva al letto del moribondo... il volto di questo, livido per la presente malattia, più livido per la ricordanza dei suoi misfatti, era veramente terribile. Sporgeva le labbra tutte annerite come un assetato; i capelli avea ritti, grondava sudore. Manfredi si abbandonò sul letto percuotendosi il seno, piangendo dirotto, e ad ora ad ora esclamando: « Oh! signor mio, ch'è questo mai? » — « Manfredi, (rispose a gran fatica il giacente) io muojo, e Dio sa come! abbi... almeno... pietà di mio figlio, Manfredi! — » Trasse un anelito, cadde riverso sul guanciale, e spirò.

Un uomo che non aveva mostrato nè dolore, nè gioja, ma si era rimasto sempre a lato dell' Imperatore, immobile come la statua di un Santo, trasse da parte Manfredi, e con parole

tranquille gli disse; « Messere il Principe, è necessario provvedere: volete voi assumere il baliato del Regno? » — « Io dominare, marchese Bertoldo? (rispondeva Manfredi) Oh! sono sazio, ma sazio assai delle cose della terra.... Io vo' passare la rimanente mia vita a piangere il mio fratello. » — « Ben pensato, principe: io co' miei tedeschi sosterrò in Sicilia le ragioni di Corradino. » soggiunse Bertoldo. « Vi ajuti Dio nell' impresa. » — « Amen » — riprese l' Hochenberg, e si allontanò.

Si sospettò subito di veleno, ma ora a nessuno tornava dirlo. Il paggio saracino, che solo non aveva interesse a celarlo, non fu più visto in corte, e così Dio gli abbia salvato l' anima nell'altro mondo, com' egli certamente in questo perdè la vita. Tentò il Marchese Bertoldo di Hochenberg con quella improvvisa domanda di penetrare la mente di Manfredi, ma questi era più destro a celare, che non il marchese a conoscere. Aveva Bertoldo un senso sicuro di giudicare gli uomini pensando sempre alla peggio, Manfredi il genio della malignità. Il Marchese poteva essere appena innalzato all' onore di primo istrumento dei misteriosi disegni del Principe di Taranto.

L'Hochenberg siccome *balio* di Corradino spedì ambasciatori al Pontefice per implorare perdono. Rispondeva Innocenzio, volere prima di tutto esser messo in possesso del Regno, giudicherebbe poi qual diritto potesse avervi Corradino. Non si accettavano quei patti, le pratiche per la pace nuovamente si rompevano, la guerra ricominciava. Innocenzio, messe da parte

le profferte fatte pel tempo passato ad Enrico d' Inghilterra, si consigliò di conquistare per sè il regno di Sicilia. A questo effetto pertanto raccolse in Anagni le milizie delle repubbliche lombarde, e toscane, quelle della Marca di Ancona, e più altre. Al punto stesso istigava i Baroni del regno alla ribellione; ed in questo faceva buon frutto, perchè Manfredi, o l'ajutava, o non lo impediva. Bertoldo travolto dalla necessità dei casi, considerando non essere ormai in suo potere di sedare quelle sommosse, propose a Manfredi di chiedergli il *baliato*. Il Principe finse da prima ricusare, ed ora con questa, ora con quella scusa andava schermendosi; alla fine accettò, a condizione che il marchese gli cedesse i tesori di Corrado, e andasse in Puglia a ragunare un' armata. Bertoldo toltasi da dosso quella cura di difendere il regno, e di mostrarsi la prima persona contraria agl' interessi del Papa, non pure non tenne i patti, ma si manifestò avvarso a Manfredi. Conobbe il Principe la disperata condizione, e l' errore commesso dell' essersi affidato a quegl' incostanti spiriti de' Napoletani; ma opponendo la frode alla frode prevenne Bertoldo, finse fare volontariamente quello a che tra poco sarebbe stato costretto, e andò a Cepperano ad umiliarsi al Pontefice. Narrasi che giungesse perfino a tenergli il pallafreno per la briglia, quando valicò il Garigliano.

L' operato di Manfredi non poteva durare; egli lo aveva fatto per sospendere i casi presenti, sapendo che da *cosa nasce cosa e tempo la governa*, e per dare a divedere all' Hochenberg

che penetrava i suoi disegni, e poteva rendergli vani. Infatti il Marchese pensando che sottomettersi adesso dopo Manfredi non gli avrebbe fruttato molto utile, stimò meglio mantenersi nemico, ed aspettare l' occasione di vendere a caro prezzo la sua resa. L' occasione non tardò molto a venire. Vedeva Manfredi la petulanza dei fuorusciti Napoletani Morra d' Aquino, San Severino, che seco lui abitavano in corte del Papa, e con destrezza maravigliosa dissimulava, e gli oltraggi ricevuti altamente nell' animo imprimeva divisando bene vendicarsene un giorno. Intanto Bonello di Anglone, suo capitale nemico, ottenuta dal Papa la investitura di una parte del principato di Taranto, per la strada di Alesina s incamminava a prenderne possesso. Manfredi in quel giorno medesimo, avendo saputo che l' Hochemberg con l' esercito si avvicinava, mosse da Teano per andare ad abboccarsi con lui. Volle la fortuna che per via s' imbattesse in Bonello, che tutto orgoglioso si avanzava tenendo la mano diritta del cammino. Manfredi scongiurava i compagni, affinchè adesso lo lasciassero stare, non sarebbe mancato tempo a trarne vendetta; ma essi risposero, che non avrebbero consentito giammai che si facesse un tanto sspregio al figliuolo dell' imperatore Federigo. Le due compagnie si accostavano, nè quella di Bonello sembrava volesse cedere; allora Marino Capece, uomo di natura avventata ed amicissimo di Manfredi, trascorse col suo destriero, e percotendo con la mazza ferrata le spalle di Bonello: « Scendi; schiavo, gli disse, e fai omaggio al figlio del tuo Re. » Questo fu il se-

gnale della battaglia: si messe mano alle spade, e si cominciò a menare. Il Principe da che non aveva potuto impedire che accadesse quel fatto, si studiò che riuscisse felice, e da franco cavaliere spintosi con incredibile furia addosso al Bonello, lo afferra al cimiero, gli scioglie la barbuta, che gli difendeva la testa, e col pugnale gli sega la gola: i compagni di Bonello visto quel caso fuggono a precipizio. La nuova giunse tosto in corte del Papa, il quale, infellonito per la morte d' Anglone, spedì gente a perseguitare l' uccisore: Manfredi stimandosi mal sicuro all' aperto co' suoi fedeli, si rifuggì nel castello dell' Acerra dove rimase alquanti giorni. Bertoldo, visto Manfredi in disgrazia del Papa gli si fece subito nemico, e con tutto il suo esercito ad Innocenzio si vendè. Il Marchese Lancia avvertì il suo nepote Manfredi, affinchè si partisse dall' Acerra. Manfredi adesso ramingo e profugo era venuto in parte che non aveva più terreno che lo sostenesse. Sperava ripararsi in Luceria, ma anche questa città era in poter dei nimici: nondimeno nessuno altro rifugio si presentava, e in ogni caso era forza tentare; ma torrenti, montagne, e nemici prima di pervenirvi si frapponevano. Chi avrebbe voluto correre tanto manifesto pericolo: e dividere con lui la presente sventura? Corrado e Marino Capece, singolare esempio di amore fraterno, e di lealtà, risposero, stesse pur di buon animo, ch' essi come pratici di que' dirupi speravano in Dio di condurlo a buon salvamento. — Si posero in via. — Le cose andarono sul principio a seconda; fino a Magliano non incontrarono

anima vivente. Giunti in questo borgo trovarono una colonna dell' esercito di Bertoldo, che vi si era fermata per ordine di chiudere le vie di salute a Manfredi. Si accorsero i fuggitivi dell' imminente pericolo, e si dettero a traversare il borgo con molta accortezza. Già erano presso ad uscire con avventuroso successo, allorchè intopparono in un doppio filaro di carri posto a capo del cammino: i soldati lasciativi a guardia domandarono chi fosse; la più parte del seguito di Manfredi stimandosi perduta trasse le spade gridando: « Svevia! Svevia! Siamo quì per punirvi, traditori. » Si venne a un duro affronto nel quale il caso, più che la prodezza, dispensò i colpi. Manfredi, i Capece ed alcuni altri che si erano rimasti addietro, affrettando i cavalli giunsero sul luogo, e videro che i loro compagni, fieramente assalendo, ed i nemici ritirandosi avevano lasciato libero il passo: al punto stesso sentirono un mormorio lontano di gente che si affaccendava per venire in soccorso della guardia dei carri; una quantità di fuochi erravano quà e là pel borgo; poco più che tardassero erano irrimediabilmente chiusi nel mezzo. Manfredi, quantunque conoscesse la morte imminente, spinse il destriero per soccorrere i suoi, ma Corrado Capece lo rattenne e gli disse: « Voi perdete, Principe, e quelli non salvate; essi furono valorosi, ma imprudenti.... spargiamo una lagrima sul destino loro, e partiamo. » Toccarono allora di sproni, e quanto più poterono veloci si allontanarono. Traversarono nei giorni seguenti per Bisacca, per Bimio, e per Guardia dei Lombardi, e tenendo il sen-

tiero più alpestro giunsero sul far della nette a vista di Atropalda, castello dei Capece.

« Baiardo ! » Gridò Marino, che precorse Manfredi sotto il castello. Si sentì un cigolio di chiavacci, un aprire d' imposte, un montare di balestra, e una voce tuonante che domandò : » Chi viva ? » — « Viva Svevia, e San Gennaro: cala il ponte Baiardo, son Marino. »

Fu calato il ponte, e quando Manfredi ebbe posto il piè su la soglia, i due fratelli Capece scesero da cavallo, gli si prostrarono alle staffe, e dissero: « Messere il Principe, siete in casa vostra. » — « Se la fortuna non mi è nemica, spero di potervi dire le stesse parole a Napoli nel Castello capuano. »

Le mogli dei Capece con donnesca leggiadria fecero al profugo Manfredi quelle accoglienze che seppero maggiori; egli volle che sedessero alla sua mensa insieme ai loro mariti, e quindi dimenticando le passate e le presenti sventure si mostrò tanto gajo, e scherzoso, che quelle gentildonne, vedendolo in seguito spessissime volte a corte, affermarono, ch' ei non fu mai tanto *giulio*, quanto in quella notte di pericolo. Alla mattina, Manfredi, salutate le dame, ed ingrossata la scorta di alcuni cavalieri della gente dei Capece, si dipartiva. Giunse a Melfi, che gli chiuse le porte; Ascoli seguì l'esempio, ed uccise per giunta il Governatore, che gli si manifestava devoto. Un uomo meno magnanimo si sarebbe dato per vinto, Manfredi più che mai fermo contro la fortuna si volse a Venosa, che rispettosamente lo raccolse.

Era Luceria dei Saracini in podestà del Mar-

chese di Gochenberg, il quale vi aveva lasciato a governarla Marchisio con ordine di tenerne sempre chiuso le porte. Marchisio eseguiva i comandi del suo signore, ma non gli valse il consiglio.

Manfredi, lasciata a Venosa la scorta, tolse seco i due fedeli Capece, e il maestro di caccia di Federigo, e si dispose a partire per Luceria; scansò Ascoli, e Foggia. La notte lo sopraggiunse su l' entrare di quella sterminata pianura, che anche oggigiorno chiamano *Tavoliere della Puglia*; il cielo minacciava burrasca, ma il Principe di Taranto non era uomo da arrestarsi per la paura di un cielo turbato. • Si avanza; le tenebre aumentano; il vento cresce impetuoso; — di tanto in tanto grosse goccie di pioggia gli bagnavano il volto. All' improvviso cessò il vento; tutto fu un profondo silenzio: per quella solitudine nessuna altra cosa si ascoltava meno l' alternare dei passi dei cavalli. — Venne un lampo, poi un tuono, e dietro uno scroscio terribile di grandine: il vento che si era rimasto, quasi mostrando di non volere essere il primo ad attaccare la battaglia con gli altri elementi, tornò ad imperversare pel cielo. I baleni si succedevano con tanta rapidità da sembrare un incendio continuato. Spesso i cavalli balzarono indietro spaventati, i cavalieri comunque usi a vedere la morte si facevano il segno di salute, e si raccomandavano a Dio, perocchè lo spettacolo della natura sconvolta è più terribile dell' aspetto della morte. Qual fu in quell' ora l' anima di Manfredi? Se i suoi compagni avessero potuto fissarlo in volto avrebbero

conosciuto dalla penosa contrazione dei muscoli, dagli occhi smarriti, dal sembiante disfatto, che nel suo cuore si passava una tempesta più fiera di quella che sovvertiva in quel punto e cielo e terra. Ma essi erano troppo paurosi per la propria vita, onde fare coteste osservazioni, e la voce di Manfredi non tremava, anzi ora gl'incoraggiava, ora con qualche bel motto si rallegrava. Disse un antico filosofo, non so con quanta convenienza di senno, che l'uomo *onesto* in fondo della miseria è cosa degna degli Dei: io per me penso, che un grande *scellerato*, il quale senta tutto l'inferno del rimorso, e sollevi la fronte baldanzosa e serena, sia il più maraviglioso spettacolo della umana natura. — Così camminarono una lunga via: si squarciò l'orizzonte rovesciando su la terra un torrente di fuoco, le case più lontane ne furono illuminate; Riccardo maestro di caccia esclamò: « Coraggio, coraggio, Cavalieri, ecco quì presso il ricovero. »

« Quale? » Domandarono tutti.

« Non avete veduto la casetta, che vi sta dal manco lato a breve distanza? Venitemi dietro che conosco la via; la fece fabbricare per comodo della caccia la Maestà dell'Imperator Federigo nostro signore. »

« Riccardo, (urlò involontariamente Manfredi) per amor del tuo Dio non mi condurre a quella casa. »

« E dove volete passar la nottata, Messere il Principe? Che San Gennaro vi ajuti, sentite che grandine è questa? venite, venite. »

Manfredi senza aggiunger parola gli tenne

dietro: allorchè fu per passare la porta della casa prese pel braccio Corrado Capece per evitare di cadere.

« Principe, vi è venuto male? »

« Nulla, Corrado, ho posto il piede in fallo. » E si avanzò.

Riccardo frugando così al bujo rinvenne alcuni fasci di legna, e gli dispose sul focolare, trasse dalle tasche il focile; e suscitò un bel fuoco.

« Questa è una fiamma veramente *reale*: » Disse sorridendo Manfredi.

« Oh! ne abbiamo fatti di belli di questi fuochi, Messere il Principe... quelli sì che erano tempi!... figuratevi, l'ultima volta ch'ebbi l'onore di servire la maestà dell'Imperatore vostro padre, lo vidi in questa medesima stanza... mi par proprio di averlo innanzi gli occhi... lì a canto a voi... »

« E'parvi da durare questo tempo? » Interruppe Manfredi.

« Messer sì (riprendeva Riccardo). Sicchè, com'io vi diceva, era in questa stanza, e vi potrebbe essere anche adesso... e perchè nò? Egli morì giovane, mi ricordo, giungeva appena a 56 anni... e vivo io grazie al cielo, che ne ho 60, e sono un vassallo; poteva ben viver'egli che ne aveva 56, ed era il più potente signore di tutta la cristianità; ma si disse allora che fu avvelenato... Oh! quando poi c'entra il veleno si muore anche dell'età del re Corrado... »

« Santa Vergine! questo è un fulmine. » Disse Manfredi segnandosi.

« Messer sì... (soggiunse Riccardo) Raccon-

tano molti, e l'ho inteso sovente dalla propria bocca di mio padre, buona memoria che rammentando li morti dop la mezza notte sogliono talvolta apparire. . . ma io non ho paura.. io... E perchè dovrei averne? . . per quanto è stato in me l'ho servito fedelmente in vita e in morte. Quantunque comprendessi benissimo che la preghiera di un pover' uomo come son io, possa poco o nulla giovare alla grande anima di un Imperatore, pure per quello che può valere le ho detto, e le dico la mia orazioncella. Insomma se ora comparisse in mezzo di noi, io non avrei paura. . . no, non avrei paura.... (e tutto timoroso si guardava d' intorno) E voi, Messere il Principe? »

Manfredi non poteva più sopportare quelle parole, si fece alla porta, guardò il cielo, poi chiamò i compagni e gli disse: « Mi pare che si metta al buono. »

« Certamente si mette al buono; (rispose Riccardo) tra mezz' ora non cade più pioggia... ma vedete come è mutato il vento! . . . come tirano di lungo que' nugoloni neri, neri.—La tempesta va verso Napoli . . . pazienza! là vi sono tanti buoni Santi, che ne avranno cura; ma qui non c' è prete che possa scongiurarla. Guardate in là, Messere il principe, come fa chiaro. Oh! ne abbiamo avute ben' altre di queste nottate con l' augusta serenità di vostro.... »

« E sarebbe bene, Riccardo, che voi andaste con un po' di strame, se ne trovate, altrimenti col mio mantello, ad asciugare i cavalli. »

« Parvi, Messere il Principe? il vostro man-

tello del più bel verde *cambraio*, che io abbia visto al mondo ! il mio è più al caso di quelle povere bestie. . . eh ! han fatto un bel fare. . e poi il mio mantello è più asciutto del vostro, farò con questo. » E così dicendo, Riccardo andò per quello che gli aveva comandato il suo signore.

Manfredi accostandosi ai Capece, che se ne stavano ristretti intorno al fuoco : « Prodi cavalieri, e dilettissimi amici miei, disse loro, io vengo a toglиervi fino il piccolo conforto di asciugarvi le vesti : vedete cosa si guadagna a seguitare la fortuna del profugo ! tra poco torneremo a cavalcare. »

« Principe noi siamo pronti a lasciare la vita per voi . . . le spose, e i figli abbiamo di già lasciati. »

« Io per me spero che il cielo mi sarà secondo, se non altro per potere ristorare dei sofferti danni voi generosi, e fedeli amici miei. »

« Servire un cavaliere cortese come voi siete è di per sè solo una grande ricompensa. I nostri nomi, principe, passeranno ormai nella memoria dei posteri uniti con indissolubile alleanza, saranno le vostre azioni le lodi nostre, e le nostre opere le vostre lodi ; una gloria perenne ricadrà su noi tutti, nè i Trovatori canteranno di Manfredi senza che il nome dei Capece si trovi in qualche stanza della loro ballata.

Manfredi gli abbracciò, e continuò seco loro a conversare finchè udirono venire Riccardo che cantava :

« In sella, in sella, Cavalieri armati,
Che l' araldo dell' arme ha dato il segno ;
Stanno le vostre dame agli steccati,
Un elmo d' oro di vittoria è il pegno. »

Allora si levarono tutti : il cielo era in parte sereno; salirono i destrieri, e si riposero in via.

Sorgeva un bel giorno : gran parte dei Saracini erano riuniti sopra le mura di Luceria a cantare il *salè* della *Nube* matutina, allorquando videro di lontano venire per la pianura quattro cavalieri armati di tutte arme. Giunti che furono a tiro di balestra tre si rimasero , ed uno si avanzò a testa scoperta in segno di sicurezza, alzando la mano senza guanto per denotare la pace.

« Pel capo di mio padre, parmi Manfredi ! » Gridò un saracino.

« È la morte che ti percuota (rispose un altro). Chi sa in qual parte si trova adesso il nostro dolce signore »

« Possa essermi detto sette volte cane , e maledetta la mia generazione, se quegli non è il figlio di Federigo. » Rispose un terzo.

« Perchè hai bevuto il *sangue della vite*, Hussein ? Non l' ho aveva detto il Profeta che il vino ammala il cuore, e ci fa simili allo stolto? »

« Baba Musah, perchè dici che sono ebbro? E perchè accusi dei danni della tua vecchiezza il compagno che vede meglio di te ? Guarda bene , non distingui l' aquila d' argento sul cimiero appeso all' arcione. »

Arsullah ! Sì certo, è un' aquila quella . . . *Arsullah* ! È Manfredi davvero. »

Manfredi , Manfredi , suonarono a un tratto le mura : Manfredi , Manfredi , riposero i Saracini rimasti nei quartieri, e prendevano l' arme, e accorrevano. Ecco il diletto signore, ecco il nostro Principe, che viene a soddisfare i nostri

desiderj, a riposarsi su la nostra lealtà; ch'egli entri, ch' egli entri prima che il governatore se ne accorga, gridavano tutti.

Manfredi era giunto sotto le mura: un saracino gli accennò un canale pel quale scolava un rigagnolo dalla città; il Principe si getta da cavallo e si appresta a cacciarsi giù pel condotto; — nol soffrono gli spettatori, si fanno alle porte; le scuotono, le percuotono; — gli arpioni agli urti continuati lasciano la presa, e le imposte traendosi dietro una spaventosa rovina cadono a terra. Marchisio, che già si era armato per contrastare Manfredi vedendolo avanzarsi tutto minaccioso, mutato consiglio, gli s' inginocchia, e gli fa omaggio come a suo signore sovrano.

L' acquisto di Luceria mutò i destini di Manfredi; vi trovava infiniti tesori, i quali, diffusi con accortezza, gli produssero in breve un forte partito, perchè in ogni tempo il danaro è stato la prima provvisione per la guerra, e in ogni tempo si sono trovati uomini i quali hanno messo l' anima *all' incanto pel maggiore, e migliore offerente*. Ora il Pontefice spediva a tutta fretta un esercito sotto i comandi del Cardinale di Santo Eustachio per opprimere Manfredi sul principio di quelle grandezze: gli teneva dietro Bertoldo. Manfredi si mostra apparecchiato a combatterli. Il Marchese di Hochenberg, seguendo sempre quella sua doppia natura, mandò un messo fidato a tenere segrete pratiche d'accordo col Principe di Taranto. Rispose questi che volentieri lo raccoglierebbe nella sua alleanza; averlo sempre tenuto per caro fratello, ed a-

mico; conoscere egli di troppo la prepotenza dei casi per volere far carico a Bertoldo della sua passata condotta. Il Marchese non andò più oltre; e stimò avere con molta accortezza provveduto alle cose sue, perchè, se vinceva Manfredi, ei gli era amico segreto, se Innocenzio, ei gli era amico manifesto. Intanto supponendo il nemico fidente di quelle dimostrazioni, mandò molte colonne del suo esercito sotto la condotta del suo fratello Oddo, a prendere posizione sul contado di Luceria: il nemico però stava all'erta, e avuta notizia del fatto si pone arditamente in campagna, rompe Oddo, e lo incalza fino a Canosa; poi lasciatolo così malconcio in parte che non più si possa riunirsi al grosso dell'armata si fa contro Bertoldo, il quale dopo due ore di ostinato combattimento costretto a cedere, fugge più che di passo verso Napoli col Cardinale Legato.

Questo capitolo ormai troppo voluminoso ci costringe a tralasciare il racconto di una serie di piccole perfidie, e di piccoli fatti d'arme, quasi tutti tra loro somiglianti, pei quali Manfredi, sotto il Pontificato di Alessandro IV, vinti gli esterni, e gl'interni nemici riconquistò tutto il regno di Napoli. Più grave caso e degno di memoria è quello sul quale Manfredi di Vicario giunse a farsi nominare Sovrano del regno di Napoli, e qui lasciato Niccolò Iamsilla scrittore *Ghibellino*, è di mestieri appigliarci a Giovanni Villani di *fazione guelfa*. Narra dunque costui, « che Manfredi vedendosi in istato, ed in glo« ria, si pensò essere Re di Sicilia, e di Pu« glia; e perchè ciò gli venisse fatto si recò

ad amici con doni e promesse i maggiori Baroni del Regno, e sapendo come del Re Corrado suo fratello era rimasto un figliuolo chiamato Corradino, il quale per diritta ragione doveva essere erede del reame di Sicilia e di Puglia, pensò una frodolenta malizia per esser Re. Adunati tutti i Baroni propose loro cosa si dovesse fare della signoria, perocchè egli avesse novelle come il suo nipote Corradino fosse gravemente ammalato, e da non potere mai reggere il peso di un regno. I Baroni consigliarono che mandasse suoi ambasciatori in Lamagna per sapere dello stato di Corradino; e se fosse morto, od infermo, fino d' allora protestavano volere Manfredi per Re loro. A ciò si accordò Manfredi come colui che aveva tutto fintamente ordinato, e mandò ambasciatori a Corradino e alla madre con ricchi presenti, e grandi profferte; i quali giunti che furono in Isvevia trovarono che la madre del garzone, Elisabetta di Baviera, come donna di gran cuore ed avveduta, gli facea buona guardia, tenendolo confuso con diversi fanciulli di sua età vestiti tutti ad un modo; e detti ambasciatori domandando di Corradino, Elisabetta, temendo di Manfredi, mostrò loro in iscambio un altro di detti fanciulli dicendo: *questi è desso*. Gli Ambasciatori gli fecero grande riverenza, e presentandogli doni, tra i quali confetti avvelenati, il garzone ne prese e incontanente morì: onde credendo aver morto Corradino si partirono subito di Lamagna, e giunti a Vinegia fecero fare alla loro galera vele di panno

« nero, e tutti gli arredi neri, ed eglino me-
« desimi si vestirono a bruno; ed arrivati in
« Puglia, come gli aveva ammaestrati Manfredi,
« fecero sembiante di gran dolore, e riferirono
« la morte di Corradino. Manfredi finse gran
« pianto, e a grido dei suoi amici, e di tutto
« il popolo fu eletto Re di Sicilia, e a Monreale
« si fece coronare gli anni di Cristo 1258. »

Elisabetta sapute queste cose mandò ambasciatori a Manfredi per fargli sapere che Corradino viveva, e che il suo retaggio era stato usurpato; rispondeva questi dicendo: « dal
« trono non potersi scendere se non che morti:
« stesse sicura ch'ei lo conserverebbe per Cor-
« radino, ed anzi gli mandasse il fanciullo
« ch' ei lo avrebbe nelle paterne virtù ammae-
« strato. »

Gl'istrumenti eletti dal cielo per operare la rovina di Manfredi furono urbano IV nativo di Troyes Patriarca di Gerusalemme, successo nel Pontificato ad Alessandro, e Clemente IV Cardinale di Narbona eletto Papa nel mese di febbrajo 1265. Il primo di questi Pontefici avendo mandato in Francia Maestro Aliberto suo Notaro per offrire la corona a San Luigi n'ebbe in risposta che alla conclusione del trattato si opponeva la investitura per lo addietro fatta a Edmondo d'Inghilterra, ond' egli spedì a Londra Bartolommeo Pignattelli Arcivescovo di Cosenza per farvi renunziare Enrico III. Il Re impegnato in una guerra pericolosa contro i suoi Baroni, lusingato dall' Arcivescovo con la speranza di soccorsi, che non ebbe mai, cesse alla sua volontà. Allora il Pignattelli tornò in Francia, e

col beneplacito di San Luigi propose la investitura del Regno di Napoli a Carlo di Angiò, meno la Terra di Lavoro, l'Isole adiacenti, e la vallata di Guado che la Santa Sede voleva ritenersi. Carlo rifiutando la proposta dichiara che non sarebbe per accettare giammai il Regno così smozzicato; darebbe alla Chiesa, come avean fatto i Normanni, la Città, e il Contado di Benevento non meno che 8000 once d' oro per anno. Clemente IV assunto nuovamente alla Cattedra di San Pietro mostrandosi dapprima esitante, piega alle pretensioni di Carlo e rimanda in Francia l' Arcivescovo di Cosenza con lettere pontificali a Simone Cardinale di Santa Cecilia perchè congiuntamente sollecitino l' esecuzione dell'impresa e confortino San Luigi a sovvenirla co' suoi sussidj. I fatti che avvennero dopo appartengono all' epoca che deve percorrere quest' opera.

CAPITOLO IX.

Oh! perchè almeno
Lungi da Lui non muojo! Orrendo è vero
Gli giungeria l' annunzio; ma varcata
L' ora solenne del dolor saria;
E adesso innanzi ella ci stà; bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme.
Conte di Carmagnola.

Erano giunti a piè della scala. Il corridore appariva in parte illuminato da una luce lontana. Si aspettavano: giunsero ad un vestibolo separato dalla prigione con ispessi cancelli. L'anima, e gli occhi di Rogiero percorsero in un baleno la scena che si offriva. Vide un uomo quasi sepolto in una sedia: le sue membra non erano del tutto manifeste, imperciocchè fosse volto altrove il raggio della lampada; pure sembrava pallido, e vecchio; i capelli aveva tutti bianchi, teneva gli occhi chiusi, pareva volesse assuefarli a morire. — Lì davanti stava un tavolino; sovr' esso una tazza, e un crocifisso. A canto della sedia per terra giaceva una lunga bacchetta tutta intaccata, e le tacche, benchè la più parte regolari, ad ora ad ora più pro-

fonde. Cotesta fu un' opera di dolore. — Allorchè quell' infelice fu rinchiuso lo prese vaghezza di annoverare i giorni della sua prigionia, onde conoscere la durata di un tempo destinato a soffrire, e deliziarsi nella speranza che questo tempo andava a decrescere: forse ancora fidente di giorni felici, stimò doverne ricavare argomento di gioja, qualora le future condizioni potesse paragonare con le presenti. Adesso quell'opera giaceva in terra negletta.— La speranza che siede ultima al capezzale del moribondo, e si mostra ai suoi occhi, quand'anche velati dalla nebbia della morte non giungono più a discernere le care sembianze dei parenti, e degli amici.... la stessa speranza aveva abbandonato quel cuore. Quando gli anni accumulandosegli su la testa mutarono in bianchi i suoi biondi capelli, non più l'anima e le carni gli tremarono al suono che faceva la porta volgendosi sopra i cardini, nè ad ogni tocco sul serrame che la sbarrava stimò esser giunta la mano pietosa, che doveva ricondurlo a godere della faccia del cielo. — Disperato gittò via quell' istrumento, che insegnandoli a distinguere l'affanno, glielo rendeva più insopportabile, e più lungo; — amò considerarlo come una tutta gran giornata di travaglio, la di cui notte doveva trovare nella morte. — E di vero la luce non iscompartiva i suoi giorni. Dal punto in ch'ei fu posto in carcere non aveva più veduto l' aspetto dell' orizzonte, nè pure dalle inferriate, — e poichè il suo giorno era tenebra doveva immaginarsi la sua morte nel nulla.— Divenuto affatto insensibile, stette come cosa

inanimata ad aspettare il momento dell'ordine delle cose destinato alla sua estinzione. Almeno gli fosse rimasto il coraggio di por fine a tanto compassionevole esistenza! Questo pensiero, che vuole per la sua esecuzione tutte le potenze dell'anima, gli sorse in mente, allorchè avvilito dalla sventura ricercò invano nelle passioni dei tempi trascorsi un avanzo, che valesse a restituire le membra agli elementi, variando forma alla sua materia. Non sospiro, non voce lamentosa gli usciva dai labbri.... quello che dal profondo dell'amarezza, e dal furore dell'ira potea dirsi avea detto miliardi di volte;— gli rimaneva il silenzio, ed egli era muto come un sepolcro. Gli anni lo avevano affatto cancellato dalla rimembranza degli uomini.—Per lui niun gemito, nessuna parola di amore: e se talora il nome si affacciava al pensiero dell'antico servitore, che seduto a canto al fuoco narrava le glorie della casa di Svevia ai valletti, e all'altra gente della famiglia, si guardava bene di chiamarlo sul labbro, perchè ricordava un colpevole di tal delitto, che atterrisce lo stesso Lucifero, o se pure ve lo chiamava, lo profferiva in basso sussurrò... alla sfuggita... come quello di un dannato. Per lui vivo non avevano nè pure quello scarso affetto che conserviamo pei morti!

Distese a gran fatica la destra; ell'era paralitica: già era presso a sovrapporla al tavolino quando tornò a penzolargli: — soprastava alquanto tempo... poi la rimuoveva... brancolando strinse il crocifisso, e se lo recò alla bocca in atto di bere: non sentendo il refrigerio

dell' umore aperse spaventato gli occhi, e vista la immagine del Redentore la rimesse con impazienza su la tavola mormorando tra i denti: « O Cristo, io ardo di sete! » Ghermiva la tazza, e bevendo bramoso lasciava gocciar giù pel mento, e pel petto l' acqua, nè se ne mostrava infastidito: — estinta la sete, dette un gemito, e ricadde immobile nel primiero torpore.—Di uomo ormai non gli rimaneva che la parte schifosa dei bisogni!

Vide Rogiero questo spettacolo di avvilimento e di miseria, e soprappose mano, a mano su gli occhi, stimando insufficiente a sfuggirlo la sola pelle destinata a velarli.—Si appoggiò ad una colonna, e quando volle ordinare che schiudessero il cancello, la sua bocca non potè esprimere nessuna parola: l' atto della mano gli valse per dimostrare la sua volontà.

Si chiudeva il cancello. — Il vecchio sentì percuotersi le ginocchia, stese la mano per conoscere che fosse; le sue dita s' incontrarono in una lunga capellatura. « Parmi la testa di un uomo » disse, e tornò nella consueta sua inerzia... Ma la sua mano non cadde a penzolare di nuovo, e la sentì costretta a rimanersi in un luogo, scaldarsela, bagnarsela: — fossero lagrime? Porse l' orecchio e parvegli sentir cosa che da anni, e anni non aveva udito più mai, — il singulto del pianto.

La fiamma dello spirito era spenta, pure egli non era divenuto affatto ghiacciato; un leggerissimo colore di rosa pallida gli ricorse su per le guance, e le pupille apparvero per un momento meno appannate di prima.

„ Sono lagrime queste ? (diceva affannoso) Io ho consumato da gran tempo le mie. Le ho sparse d' ira , di amore, di tenerezza, di rabbia. — Ora se il cielo mi ridonasse le lagrime vorrei spargerle sempre di pietà, perchè il pianto più accetto al confortatore degli sventurati è quello della pietà , e soave. . . „

„ Non ritirate la mano dal mio capo... non vogliate lasciarmi sul cammino della vita senza la vostra benedizione. „ — soffocato dai singulti diceva Rogiero.

Enrico non rispose nulla. Rogiero alzò il volto e lo vide immobile come se non avesse inteso le sue parole, gli scosse leggermente la mano e replicò : „ benedizione ! benedizione ! „

„ Benedizione ! benedizione! (rispose Enrico come se fosse stato un eco , e dopo) questa è una parola di amore. Gli uomini lassù (ed alzava la mano) l' adoperano piangendo. Il passato trascorre senza seguito per la mia memoria ; un alternare di caligine, e di luce mi occupa l' intelletto . . . ma parmi . . . e certo anch' io fui benedetto tra gli uomini. — Io non posso ricordarmelo adesso . . . ma fu uno sfinimento d' immensa passione . . . . Ah ! benedisse mio padre questa testa, che aveva macchinato il disegno di levargli la vita. „ E qui si dava dei pugni nella fronte, e pregava, e bestemmiava tutto doloroso.

Lo rattenne Rogiero, e gli ripeteva all' orecchio : „ E questa benedizione parla per voi, sta il suo perdono al cospetto di Dio ed ogni peccato vi è stato rimesso. „

„ Valcherio, Valcherio, è una spada questa

che mi cacciate tra mano? — È forse con la spada alla mano che il figlio deve incontrare il seno del suo genitore? — Si addicono coteste parole ad un arcidiacono di Santa Madre Chiesa? Sono parole del demonio. . . via . . . via in nome di Dio non tentarmi.—Il Papa? Sei un mentitore, il padre dei fedeli non può volere un parricidio. — Oh! come è bella quella corona reale. . . come splendida . . . L' ami? Se l' amo! — Ebbene, ella si conserva per te in Monza dai tuoi leali Milanesi. . . ma bada, tra te e quella corona stà una vita . . . si spenga. Misericordia. . . misericordia, io sono contrito qui nel profondo . . . . Che giova? un pensiero cancellerà una colpa?—Ma è il suo perdono?— Che giova? l' opera del malvagio può esser mai tolta dalla generosità di un buono? Ma io ho sofferto tanto! Quanto è che soffro! „ Qui si frugava d' intorno e non potendo trovare quello che cercava soggiunse: „ Il tempo ha consumato l' arnese che mi serviva a distinguerlo, ed io vivo ancora! Pure ho detto di perdonar tutto a tutti, anche a Manfredi . . . „

„ Manfredi! . . . . „

„ Chi è che ha nominato Manfredi? Tacete il suo nome per pietà . . . piuttosto ponetemi alla tortura . . . abbruciatemi gli occhi . . . ma non chiamate Manfredi. . . egli è un nome che stette lungamente nel mio cuore unito con desiderj di sangue: — ora il giorno della vendetta è passato, perchè è sopraggiunto quello della morte. — Chi lo avrebbe detto? Il suo sorriso era della innocenza, una gioja pura gli scintillava dagli occhi . . . le parole soavi... lo

dicevano tutti il più gentile damigello d' Italia : egli sospiro delle vergini, egli invidia di trovatori, e cavalieri, gemma più bella del diadema di Federigo.—Il suo volto era di angiolo; il suo cuore . . . Ah ! il suo cuore non ha paragone. . . il vincolo di quell'anima a quel corpo fu una colpa od un errore. — Sete feroce di dominio ? Manfredi, hai cinto il serto bramato ? Senti via come pesa su la testa, allorchè invece di giojelli ha la maladizione di un'anima disperata, e la condanna della giustizia di Dio. . . „

„ Oh ! padre mio . . . „ interruppe Rogiero.

„ E' fu un tempo, (continuò il carcerato ponendosi la destra sul petto) fu un tempo che a questa voce sentiva uno sgomento indefinito qui dentro, che avrei anteposto a tutte le gioje della terra. Ora non sento più nulla , — son morto, — non ho passione, tranne per l'acqua che spenge la sete che mi consuma la gola. „

... E qui brancolava in traccia della tazza. — Rogiero balzò in piedi, la prese, gliela accostò alle labbra, e sollevatogli il capo l' ajutava a bere. Il vecchio non ripugnante, nè consenziente seguitava l'impulso; ma quando aperti gli sguardi potè fissare Rogiero gittò un debole strido, fece atto di allontanarlo da sè, e tra stupito, e maravigliato esclamò :

„ Manfredi ! „

Questa esclamazione non fu di tanto bassamente pronunziata che non percotesse gli orecchi di coloro ch' erano rimasti ai cancelli: uno tra essi contorse la persona, come a cosa molesta , e mandò un cupo sospiro.

Il vecchio riprendeva a stento: „ Ma lo vedi,

Manfredi, dove mi ha condotto cotesta tua ambizione... vedi lo abbisso della miseria in che può cadere un' anima immortale, e se hai viscere di pietà gemi. . . Ah ! tu non puoi essere Manfredi. . . . no. . . egli era di questa tua età quando cessai di vederlo. Gli anni, e l'angoscia hanno prostrato il mio corpo più di quello che si doveva, ma anche i soli anni non iscorrono invano su la creatura destinata a morire. Sei forse suo figlio ? Che vuoi ? In te non è delitto, per te non ho mai nudrito odio, ma non posso nudrire amore ; levati , e confortati : è molto tempo che ho perdonato a tuo padre, e nell'ora stessa del mio furore io non ho maladetto giammai i figli , e i nipoti di coloro che mi hanno angustiato. Levati . . . e digli che sia felice, e tu pure lo sii... Se la voce dell' uomo che parla dai confini della vita può ottenere grazia al vostro cospetto , — in compenso dei tanti mali patiti vi prego ad adempire questa mia volontà... seppellite le mie ossa accanto a quelle di Federigo . . . del padre mio . . . . senza ornamento se vi piace, senza corona, quantunque concederla ad un cadavere non possa tornarvi in danno . . . mi basta dormirgli al fianco. „

„ Ascoltatemi per amore di Cristo ! queste lagrime che vi bagnano la mano sono del vostro figlio Rogiero. „

La mente di Enrico , come se avesse fatto uno sforzo a favellare da senno, ricadde sul vaneggiare, ed immaginando di tenere discorso con la sua sposa figlia di Leopoldo Arciduca di Austria detto il *glorioso*, riprendeva così.

„ Agnesa, che ha che piange il figliuol no-

stro? Consolalo, ch' egli è la delizia della mia vita . . . . è tanto bello quel suo riso! Com' hai tu cuore di farlo piangere? Consolalo, Agnesa, consolalo. Di qual piacere godrà Federigo quando gli porrai su le braccia questo caro pargoletto.... E perchè non ne godrà egli? non è suo nepote? — Di chi è quel sepolcro di porfido? È l'arme di Svevia . . . . fatti in là che, Dio ti ajuti, tu mi pari la luce. . . Federigo I. . . gloria all'anima sua, gloria a chi è morto combattendo in terra santa . . . No . . . . no . . . è Federigo II... egli è morto dunque, nè al capezzale del letto si è ricordato di me! Non ho più padre, e il figlio? Agnesa . . . . dove sei ita? Agnesa... il figlio . . . . „

„ Egli muore di affanno ai vostri piedi. „

„ Egli? — Chi? . . . „

„ Il vostro figlio. „

Enrico prese con ambedue le mani il volto di Rogiero, e lo guardò fisso fisso, e lungo tempo, poi disse:

„ Certo, quel tuo è il sembiante di un nepote di Federigo; ma se veramente tu sei il figliuol mio, a che sei venuto sì tardi?—Ti ho chiamato anni, e anni, come in un deserto di tempo. — Io non posso lasciarti che un retaggio di sventura.—Ogni affetto di padre è morto nel mio cuore. . . il nome stesso è per me una rimembranza di cosa lontana, obliata, come la faccia del compagno della miseria nel giorno dell'orgoglio. Se venisti a vedere quanto sia schifoso il fine di una creatura avvilita, allontanati, te lo comando.—Se ti condusse la pietà, adoprati di uccidermi . . . non tremare. . . . di

uccidermi : abbi misericordia di me.... Io soffro patimenti atroci in quest' ora nella quale erro sospeso tra la morte, e la vita , . . patimenti, pei quali diventa un parricidio il rifiuto di troncare i giorni d' un padre. Tu poi assicurati, nè temere che Dio ti chieda ragione della mia anima. — La prima preghiera che farò innanzi al suo trono sarà per te, che mi liberasti da tanto dolore e gli dirò che non ti punisca , perchè fu l' amore che ti condusse la mano ; che perdoni com' io ho perdonato : che se poi la Sapienza divina vuole le sue giustizie, non sopra di te si aggravi, ma sopra colui che costrinse un figlio a dare la più alta prova di affetto al suo genitore — trucidandolo. ,,

E abbandonato il capo su la spalla manca di Rogiero, singhiozzava senza pianto. Rogiero pietosamente esclamava.

,, Oh ! questa sì ch' è una ineffabile angoscia ! ,,

,, Ma se veramente sei carne della carne mia, (riprese il travagliato Enrico con impeto) se quegli di cui le infantili carezze calmavano le tempeste del mio spirito feroce, salvati . . . i tuoi nemici sono numerosi , e potenti. Non sai che ogni lor gioja sta nella tua morte, ogni loro paura nella tua vita ? — Salvati . . . che essi t' inseguono con la fuga dei cani su la pesta del cervo. — Ahimè ! Io credeva non avere altri affanni a durare ; ma essi sono interminabili quanto l' eternità : non darmi amplesso, nè bacio ; — il tempo che vi consumeresti potrebbe riuscirti fatale ; più di questi mi sarà caro il sapere che tu sei salvo. Là in Palestina pel

sepolcro del Redentore potrai morire della morte dei valorosi. Prendi. . . . questa reliquia vaglia a rammentarmi qualche volta nelle tue orazioni ; prega per l'uomo che soffrì tutte le amarezze che si possono sopportare in questa terra, prega per un padre colpevole , e sventurato, ma allontanati per l'amore che hai per la vita, allontanati. — Chi sa che la tua venuta qui dentro non sia un tradimento ? Chi sa che non vogliano farci morire insieme ? Ha tu inteso muovere i ferri del cancello ? È finita.... è finita..... hanno chiusa la porta, e per sempre... oh ! gli scellerati ; gl' iniqui ! . . .

Sorgeva in piedi ; la forza che doveva mantenergli anche per qualche ora la vita , parve riunirsi per consumarsi in un punto : le sue guancie si fecero vermiglie di un rossore febbile, afferrò il braccio di Rogiero, e lo spinse violentemente verso la porta; — mosse spedito il primo passo, — mutò il secondo. . . al terzo Rogiero sentì abbandonarsi : il misero Enrico stramazzò bocconi sul pavimento. Il giovane si affrettava a soccorrerlo ; dai cancelli le tre persone misteriose accorsero al medesimo ufficio, — lo sollevarono : — aveva la bocca e le mascelle rigate di sangue , il naso pesto , — la fronte livida , — gli occhi fuori dell' orbita , — gli posero la mano su i polsi. . . . Lo sforzo della immaginazione in quelle membra prossime al disfacimento , e la percossa lo avevano tolto dal numero dei viventi.

Un immenso furore occupò l' anima di Rogiero , si dette per la stanza a ricercare chiamando pietosamente suo padre , e lui scongiu-

rava a rispondergli, e a non abbandonarlo sì tosto tra le mani dei suoi nemici. Sovente prorompeva in terribili minacce, e l'atto del corpo si univa così violento a quell'impeto che i circostanti a mala pena lo potevano ritenere; — gli strascinava quà e là duramente percuotendoli tra loro. Ora la irritazione di Rogiero giunge al sommo; lo invade un irresistibile desiderio di morte, tenta spacciarsi da coloro che lo tengono correre verso la parete, e darvi dentro col capo: il disegno non gli viene fatto che a metà: giunge al muro, ma non può uscire dalle mani dei circostanti che fanno ogni sforzo per allontanarvelo; — l'urto della testa, benchè non sia tanto da levargli la vita, vale però a farlo cadere privo di sentimento nelle braccia di chi lo sorreggeva dintorno.

Il tempo che Rogiero doveva vegliare a guardia dei guardiani del re Manfredi era trascorso. Il maestro degli scudieri seguitato da quattro di questi s'incamminava alla gran porta del giardino per rilevare Rogiero dalla guardia, e sostituirvene un altro: — non lo vedevano:— lo chiamavano: — nessuno rispondeva. Avesse disertato il suo re? • Impossibile, impossibile• disse il maestro degli scudieri, ed in questa inciampava nell'alabarda che Rogiero in partendo aveva gittato a terra.

Benchè l'urto del piede gli apportasse un cocente dolore, pure il Maestro lo sollevò soffiando senza mandare una voce, timoroso che gli scudieri guardando per quella parte vedessero nell'alabarda abbandonata una troppo presta mentita a quanto aveva affermato; ma poco

gli valse che al volgere della lanterna la punta forbita mandò un raggio, e tutti ad un punto gridarono: « L' alabarda, l' alabarda! »

« Certo, (rispose crollando la testa il Maestro) è l' alabarda, non v' è che opporre; ella non è un racconto, al quale si può dire non ci credo. . . è l' alabarda.—Santi Magi di Colonia! siamo giunti a tal tempo in che, l' aver fede in altrui è cosa tanto stolta, quanto l' ingannare è scellerata. »

Così dicendo, parte stizzoso, parte confuso; raddoppiò le guardie, s' incamminò alle scuderie, nè quivi gli occorre di vedere il cavallo di Rogiero; quindi scelti alcuni scudieri commise loro di andarne in traccia a tutta fretta, e di non comparirgli dinanzi finchè non ne avessero avuta novella.

Rogiero ricuperava il senno: un intenso dolore gli fasciava la fronte; i suoi occhi s' incontrarono in un lume che gli ardeva davanti,—gli richiuse prestamente, come se gli fossero stati feriti: domandava lo nascondessero; allora si riprovò a tenergli aperti, e si accorse di non essere più nella stanza di prima, ma adagiato sur un letto magnifico, e quel misterioso, che sì poco aveva favellato, soccorrerlo con tanta affettuosa premura, che maggiore non ne avrebbe dimostrata una madre; onde appena tornato in sè gli udì proferire queste parole:

« Benedetto sia Dio, che finalmente s' è rinvenuto »

Rogiero, presa baldanza, si gettò giù dal letto, e forzandosi di parlare disse: « Or dunque? »

« Or dunque (replicò il Conte della Cerra) il pianto è da femmine... Domani sarà imbalsamato il corpo del padre vostro, — confortatevi di questo, ch' egli sarà suffragato di messe da non portare invidia a nessun' altra anima cristiana, che mai sia uscita, od uscirà fuori di questo mondo, e che le sue ossa, più presto che per noi si potrà, saranno trasportate a Monreale, affinchè riposino accanto a quelle di Federigo. — In quanto a voi se volete fare un sagrificio del vostro regno, e della vostra vendetta all' uomo che vi ha ucciso il genitore.... »

« Un di noi due avanti che sia molto deve morire di ferro, » gridò concitato Rogiero.

« Forse ambadue. (disse tra sè il parlante, e poi soggiunse a voce alta) Avvertite bene, Rogiero; le signorie nuove si distruggono più agevolmente delle antiche, imperciocchè a queste la consuetudine, quando anche manca l' amore, dia una tal consistenza d' inerzia difficile ad abbattersi; nelle nuove, sia per non aver tempo di metter radici, sia per riuscire sempre minori dell' aspettativa di chi le desidera, questa difficoltà non è tanta. — Carlo conte di Provenza si apparecchia a muovere ostilmente contro questo Regno. — S' inviti a venire, — si ajuti a consumarsi con Manfredi — facciamo che lo superi, e quando lo abbia vinto gettiamoci addosso del conte indebolito dalla sua stessa vittoria. »

« Ebbene? » Disse Rogiero.

« Ebbene; si spedisca un messo fedele a manifestare a Carlo quanto ho fino adesso esposto: — queste sono credenziali sottoscritte dai

maggiori baroni del Regno; ormai faccio conto che Carlo sia entrato in Monferrato: un nostro messo che si affrettasse potrebbe incontrarlo in Lombardia. Dove s'imbattesse in qualche *caval-lata* di Ghibellini queste altre sono lettere per Buoso da Duera, che il lascerebbe passare. — Ma questo è un gelosissimo negozio; dipende dalla lealtà di un messo la vita di migliaja di fedeli servitori vostri. »

« Al Cielo non piaccia che dove gli altri affrontano i pericoli per me, io rispiarmi la fatica ... Porgete... io stesso le recherò. . »

« A Carlo d'Angiò? voi stesso, così ammalato? »

« Non monta. . . porgete. In queste lettere si dà contezza dell' esser mio? »

« Credemmo ben fatto nasconderlo. — Sareste troppo prezioso ostaggio nelle mani del Conte. »

« Sta bene. — Voi, ditemi, chi siete? »

« Io? — »

« Voi. Pagate fiducia per fiducia. »

« Principe, che importa a voi di sapere chi sono? »

« Sentite: un cumulo di vicende mi trasporta a tal fine ch' è stato sempre il mio aborrimento; forse potrei resistergli: — non voglio, mi affido a voi, mi abbandono interamente nelle vostre braccia; e ciò non già perchè voi non possiate essere traditori, ma perchè qualora dal vostro tradimento me ne derivi la morte, io la desidero. Tutto questo sta a dimostrarvi che in qualunque caso possano gettarmi i vostri disegni non dirò mai nulla contro di voi, perchè

voi non mi potete far danno. Ora poi vi domando un solo atto di fiducia, e mi chiedete che m' importa conoscervi ? — certo nulla ; ma a voi che importa celarvi ? »

« Se stesse a me, io di già vi avrei svelato il mio nome, — ma noi siamo molti, legati da comune giuramento a non manifestarci a persona ; — voi vedete che senza il consenso di tutti io non potrei. . . la sicurezza loro. . . »

« Ma e non potrei rompere la cera, e la seta che sigilla questo foglio, e leggerne ? . . . »

« Voi nol fareste ; e poi. . . »

« Non vi troverei il vostro ; v' intendo. Sia come volete. Ordinate che mi conducano fuori ; ho bisogno di confortarmi all' aria fresca. »

« Dove ci rivedremo ? »

« A San Germano. »

« A San Germano. »

Ciò detto il Conte della Cerra, fatto un segnale, chiamò l' uomo d' arme Roberto, che lo condusse fuori con quelle stesse cautele che aveva adoperate per introdurlo.

Uscito che fu della stanza, il Cerra scosse pel braccio il Conte di Caserta assorto in cupi pensieri, e gli disse :

« A che pensate, Messere ? »

« Penso a quanto lo avrei amato se mi fosse stato concesso per figlio. »

« Egli è senza dubbio un gentil damigello ; rammenta i bei giorni della giovanezza di Manfredi. »

« Pur troppo, pur troppo si assomiglia a Manfredi ! » Gridò il Caserta, e levatosi impetuoso gettò lontana la sedia, e per una delle porte si allontanò.

« Ah ! (giubbilando nella pienezza del suo feroce sorriso, disse il Conte della Cerra) l'ho punto su la piaga. » E dopo stette lungamente a considerare il luogo pel quale si era dileguato, alla fine riprese. — « Imbecille! le menti come questa (e si toccava la fronte) non sono nate a soffrire; — se i tuoi disegni, comecchè stolti, gioveranno ai miei, ti ajuterò, altrimenti con un bel prostrarmi, ed un migliore domandare perdono te pongo sotto la protezione di una forca, me sotto quella del trono. „ — E, gettando per terra il drappo che gli copriva il volto, uscì per una porta diversa da quella per la quale era uscito il Caserta.

Rogiero intanto in compagnia di Roberto camminava con la benda su gli occhi: — gli parve adesso percorrere un sentiero diverso, nè s' ingannò: arrivato a capo di una strada gli fu tolta la benda, e con immenso piacere vide il suo destriero legato al battente di una porta mezzo in rovina. Questa fu l'unica gioja che avesse in quella notte memorabile; gli si accostava, e amorosamente palpeggiandolo diceva.

« Allah, Allah, tu dunque non hai derelitto il tuo signore. Io mi appresto a ramingare su la faccia della terra, vuoi tu essere il mio compagno, e il mio amico? — Bada ch'io sono infelice — » Il nobile animale quasi volesse corrispondere alla fede che in lui riponeva il cavaliere spiccò un lancio, e sollevando tutto brioso la testa dimostrò la sua passione con un sonoro nitrito. Rogiero riprese:

« Ciò non t' importa, Allah! e nella lieta e

nell' avversa fortuna non sono meno il tuo diletto padrone. — Oh! gli uomini... gli uomini hanno la facoltà di calcolare dove vada a rovesciarsi la tempesta, e cansarsi; dove sta per piegare la fortuna e tradirti, e questa lor facoltà si chiama ragione! »

Proferite queste parole, pose una mano su l' arcione, e senza toccare staffa saltò leggerissimo in sella, quindi voltosi a Roberto che s' era rimasto immobile a considerarlo gli stese la destra dicendo:

« Roberto, io temo forte che noi non si rivedremo se non che nella valle di Giosafat; ma se mai alcuna altra volta si riscontrassimo su questa terra sovvengavi, ed io pure lo ricorderò, che vi ho stretto la mano, come ad un amico, nell' ora della mia dipartenza. »

Roberto si stava cupamente mesto, alzò la destra per istringere quella di Rogiero, e quando senti toccarsela, un subito tremore gl' invase la persona, abbandonò il capo in atto angoscioso su la mano che gli aveva offerto Rogiero, — v' impresse un bacio, e lasciò cadervi una lagrima.

« Ch' e questo, Roberto? voi mi avete bagnato la mano. »

« Possa quel Dio (replicava Roberto levando gli occhi al cielo, e di subito riponendoli a terra) possa quel Dio che dovrebbe vegliare su la innocenza accompagnarvi per la via. » — Così favellando si allontanava, ma di tratto in tratto volgeva la testa, e il passo, — stava, — proseguiva il cammino: — erano i suoi occhi pieni di lagrime, e di sangue; — respirava affanno-

so. — Certo in quel momento si passava nella sua anima una feroce battaglia. Qual poi delle due, o la buona, o la trista passione vincesse, questo è quello che non diremo per ora: ciò che possiamo dire si è, che la vittoria si fece manifesta con una orribile imprecazione unita ad un gesto di rabbia, e ad un fuggire alla dirotta verso il castello.

Il pensiero dei casi avvenuti non permetteva a Rogiero di porre gran mente a quanto gli passava sott' occhio; — si partiva anch' egli sospirando; si trovava all' aperta campagna, perchè, dopo l' assedio di Corrado lo Svevo, Napoli non aveva più mura; — lasciò le redini sul collo del cavallo, e chinata la testa, si abbandonò a dolorose meditazioni, senza punto badare dove lo trasportasse.

Il destriero in balia di se stesso seguiva l'istinto, che in questi animali comunemente si osserva, di tornarsene al luogo della loro dimora, e di certo vi avrebbe trasportato Rogiero, se a caso adombrando per una pietra che gli si parò su la via, non avesse dato uno sbalzo all' indietro, però che questi si riscosse e vide con maraviglia e spavento esser presso al Castello Capuano: — fu il primo moto quello di allontanarsi quanto più potesse veloce, — ma si fermò. La luna non era per anche tramontata, i suoi ultimi raggi percuotevano languidamente su le invetriate del castello varie d'infiniti colori; i suoi occhi le percorsero tutte, e si fermarono sopra una. Si levò ritto su le staffe, stese ambedue le braccia, e, ,, *Addio* ,, disse con incredibile sforzo, e ricadde: allora

con ambidue gli sproni ferì i fianchi del suo buon destriero che, conosciuta la impazienza del suo signore, si dette con incredibile impeto a divorare la via: di lì a poco si nascose nelle tenebre, e nella polvere sollevata: — ora le sole pedate si ascoltano da lontano; — sono divenute lievissime, — confuse, — non s' intendono più; — tutte le cose ricadono nel primitivo silenzio.

Chi è che vorrebbe manifestare i pensieri di quell' anima di fuoco espressi con la sola parola dell' addio, o chi volendolo lo potrebbe? Non fu al bel cielo che gli svelava dinanzi tutti i tesori della creazione che s' indirizzò quel tenero sentimento: l' addolorato non bada se sia più dolce, o più rigido il cielo, perchè le sue interne angoscie sono maggiori di quelle che possono derivargli dalle stagioni e dai climi. Non fu al torrente che, spesso affacciato da una rupe, considerò balzare di roccia in roccia, frangersi in candidissima spuma, — diffondersi in minutissimi spruzzi, nascondersi giù per la bruma vallata; — ricomparire come una striscia di argento su la pianura, — e finalmente confondersi lontano lontano; onde alla sua mente ricorsero le idee solenni della morte, della eternità, di Dio. Non fu ai campi dove tolto il cappello al generoso falcone, lo vide con gioja infinita affaccendarsi per l' orizzonte in larghissime ruote, desioso di preda: non alla foresta il cui frastuono, quando i cavalli, i cani, e i cavalieri perseguitavano il rabbioso cignale, gli suonava gradito all' orecchio, quanto il saluto dell' amico; — non alla patria, chè egli non a-

veva più patria . . . — non alle dolci cose paterne, chè le amorose rimembranze di queste stanno unite al sorriso, e alle carezze che si diffusero su la nostra culla; sia che chiudessimo gli occhi al sonno, sia che gli riaprissimo alla luce. Quell' addio fu alla bella addolorata che gli dette il primo pegno di amore, ponendo il proprio corpo tra il suo cuore, e il suo pugnale. L' armonia della voce, e della persona, quel suo sguardo divino, — l' ambrosia del bacio, — il brivido di tutte le membra al tatto misterioso gli passarono per la mente come immagini luminose. La speranza gli balenò su l'anima, non già come un ragionamento, ma per via d' immaginazione. Parvegli vedere un gran corteggio di cavalieri abbigliati da giorno solenne, -- udire un suono incessante di squille, e di trombe; gli si affacciò all' accesa fantasia la cappella della *Santa Vergine incoronata*, i sacerdoti, e il rito nuziale; Yole aveva la corona di sposa, l' accompagnava Manfredi; — si accostarono all' altare;—si cominciavano le cerimonie;—ell' erano presso che compite: — Un Crocifisso illuminato da mille ceri stava in mozzo del sacrario . ... Rogiero alzò gli occhi al suo volto. . . Dio eterno! aveva la fronte livida, — la bocca insanguinata, — gli occhi fuori dell' orbita: — era il volto del tradito suo padre. Cadde la speranza, insorse lo sconforto, e lo trasportò dentro una tenebra profonda:— intese gli sguardi, e vide un corpo lucido di fioco chiarore; a mano a mano si approssimava; aveva la fronte livida, la bocca insanguinata....sentì il tocco di una mano, poi il ferro

di un pugnale, — il ferro, e la mano erano freddi ugualmente.—Una forza rovinosa lo strascinò verso una parte; gli alzò la destra già armata di stilletto, e glie la spinse a basso:— un gemito sommesso si fece sentire;—la stanza fu a un tratto illuminata... dal seno aperto di Manfredi sgorgavano rivi di sangue: attraverso il corpo giaceva abbandonata una cara creatura,—il fianco di quella giacente era pure sanguinoso, e il volto più che di assonnata pareva di morta. Rogiero non potè sostenere più oltre le forme della sua immaginazione, e ricadde su la sella; allora fu che, quasi per fuggire se stesso, spronò duramente il destriero. Il destriero fugge e non si arresta, — il suo corpo gronda sudore, ma egli morirà di fatica prima di non corrispondere al volere del suo padrone. Rogiero, Rogiero, a che giova la fuga? Sia che tu corra, sia che tu posi, la disperazione ti sta confitta nell' anima.

Fine della Parte Prima.

LA
BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA

DEL SECOLO XIII.

SCRITTA

DA

F. D. Guerrazzi.

.........Io son Manfredi
Nepote di Gostanza imperatrice.
DANTE.

PARTE II.

LIVORNO
Presso la Tipografia Volpi
1840.

LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

CAPITOLO X.

Almen dovria,
Se iniquo è nel suo cuor, serbar l' esterna
Religion degli avi nostri.
GIOVANNI DI GISCALA Tragedia.

La landa era lunga; la notte era buja. Il cavallo correva a precipizio, che comunque avvezzo a conoscere i pensieri del suo signore ad eseguirli pure questi gli teneva sempre gli sproni fitti nei fianchi, nè se ne avvedeva: trascorse quella landa—poi un' altra, e un' altra ancora; saltò macchie, e fossati, valicò riviere immergendovisi dentro fino alla testa: grondava il suo corpo sudore, e sangue, nè per anche si rimaneva. Quel corso imperversato avrebbe a certa rovina condotto cavallo, e cavaliere, se la ventura non gli avesse sovvenuti di pronto soccorso. Un uomo montato sopra un ronzino, che se ne andava anche egli così fuor di mano a quel-

l' ora, vista cotesta furia, si mise a tutta briglia dietro Rogiero gridando :

« Signor Cavaliere, signor cavaliere, per amore di Dio, fermatevi: al confine di questa pianura è la riviera profonda — signor cavaliere, fermatevi — v' annegherete di certo. »

Rogiero non udiva quei gridi, e spronando, e spronando, si avvicinava alla morte. Quell'uomo benchè cavalcasse un ronzino di trista apparenza, ora animandolo con la voce, ora stimolandolo con le percosse, potè, sebbene a fatica , raggiungerlo , e dirgli di nuovo :

« Signor cavaliere , voi volete morire ad ogni costo, per quello ch' io vedo : al fine della pianura è il torrente.... sentite il fracasso che mena da lontano : deh ! non vogliate perdere così l' anima, e il corpo , o uccidetevi almeno in parte, dove un prete possa farvi l' esequie ... Intendete , ehi ! dico , signor cavaliere ? » E qui preso per la briglia il cavallo di Rogiero lo fermò. Questi , trapassando allo improvviso dal moto alla quiete , si rinvenne , guardò attorno , messe una mano alla fronte , e disse :

« Dove sono ? — Chi sei ?

« Sono un povero cristianello , che vado di uscio in uscio accattando la vita per l' amore di Dio , mi sono trovato sul vostro cammino, ho veduto al barlume il vostro pericolo, e mi sono affrettato ad avvertirvi , che qui presso è il torrente. Voi mi sembrate agitato, signor cavaliere : se non siete di quelli , che rinnegano Cristo per un *Agostaro*, perchè così corre il costume, ed amate fare un po' di bene in questa vita per averne un molto in quell' altra, io pre-

gherò S. Filippello, e S. Gennaro per la pace dell'anima vostra, e per quella dei vostri morti.»

„ Allontanati, e ringrazia i tuoi Santi, ch'io non ti tolgo la vita in ricompensa di avere salvato la mia. „

„ Signor cavaliere, non mi cacciate con tanta villania : se la vostra legge v' insegna ad amare il nemico, come potrete odiare chi vi ha dato soccorso ? »

„ Te l' ho chiesto quel tuo soccorso ? Se non mi hai lasciato morire è segno, che ti tornava più, ch' io vivessi : e se il tuo cervello non ha fatto questo pensiero, lo ha fatto il tuo cuore. Io, così al bujo, non posso vedere le tue sembianze, ma tu devi certamente essere uno scellerato : — non sei un uomo ? »

„ Voi aggiungete alla mia miseria l'oppressione del vostro avvilimento. Oh ! non così i cavalieri del tempo passato ! „

„ Uomo ! — io non ti disprezzo perchè ti vedo miserabile, ma perchè sei della famiglia degli uomini, e vo', che tu sappi, il mio disprezzo per essi cominciare da me. „

„ Ma dagli uomini non avete avuto la vita ? „

„ La vita !—È forse un dono la vita ? Sia— ma io non l' ho chiesta, e non ne devo essere grato. Una vita, che deve finire con la morte, travagliata con le malattie del corpo, con le afflizioni dello spirito, sempre assalita dai bisogni, sempre minacciata dagli elementi... è egli un dono questa vita ? »

„ Ma l' amor della madre, la carità dei parenti ? . .— „

„ Non gli conosco, non ho obbligo con nes-

suno ; — posso odiare senza rimorso, e vivo odiando. Vattene dunque nella tua mal' ora, e possa incontrarti una morte cento volte peggiore di quella dalla quale tu mi hai liberato. „

„ O signor cavaliere, non parlate così, vi scongiuro pel Santo Sepolcro. Da che voi non volete darmi neppure una *burba* (1) di elemosina, sovvenitemi almeno della vostra compagnia, finchè saremo usciti di questa contrada : sappiate ch' ella è, per le guerre della Santa Sede col re Manfredi, tutta piena all' intorno di ladri, e di gente di malo affare ; non mi negate questa cortesia, che vi possano esser sempre benigni gli occhi della vostra dama. „

„ Io non vo' compagnia: se sei debole, perchè ti metti in pericolo? La vita deve nudrirsi col dolore : perchè vuoi sfuggire la tua parte, o perchè pretendi che un altro la consumi con te? Io penso a me. Qualora la tua salvezza dipendesse da un moto della mia mano, da un cenno dei miei occhi — non lo sperare : i tuoi tormenti saranno le mie gioje, perchè conoscerò, che non sono maledetto solo. — Non sai che il pianto della disperazione è una rugiada di conforto all' anima disperata? Or via allontanati : se insisti a voler essere mio compagno, il mio pugnale mi farà solo. — L' uomo non è compagnia conveniente all' uomo — più tosto il serpente del deserto. „ Dette queste parole si allontanò. Giunse alla riviera, nè trovando barca da passarla, si dette lungo la riva a seguitarne la corrente, sperando rinvenire un ponte.

(1) Moneta saracina di prezzo assai vile.

Venne il mattino. Spuntava il pianeta nella maestà dei suoi raggi, e spargeva il calore, e la luce su tutte le cose: le acque del fiume parevano rallegrarsi di rivedere il sole, e il sole le acque del fiume: tremolavano queste agitate dal vento matutino, quello vi diffondeva i suoi raggi; e quindi ne usciva un brillare lucido, spesso, incessante, veloce, che gli occhi non potevano sostenere, ed era pur vago a vedersi: — pareva la gioja di due amici, che si abbracciano dopo molti anni di trascorsi pericoli, e di lontananza. La campagna era tutta un' armonia di tinte di canto, e di odori—il giubbilo della natura! Forse v' è un' ora del giorno nella quale la terra ci mostra quale era nei primi tempi della creazione, avanti che i nostri padri peccassero, e questa è certamente quella in cui il sole ritorna ad illuminarla. Iddio nella sua sapienza la dette in Premio al rassegnato, il quale sorge coll' alba per eseguire la condanna del travaglio, che percuote la discendenza di Adamo, o più tosto in ricompensa del suo stato, perchè l' operoso è povero, e il suo vegliare col sorgere del sole è per colui, che non lo vide giammai, se non quando comincia a declinare. Venne il mezzo giorno—il bel mezzogiorno nei sereni di estate. Cosa è quaggiù che vaglia l' azzurro dei cieli? L' occhio della bellezza, ci ha detto un gentile poeta, addita la via, che *al ciel conduce* (1), ma

(1) Gentil mia donna i' veggio
Nel muover dei vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.
Petrarca, Canz. 9.

non può assomigliarlo. — La maestà del cielo e sola come l' onnipotenza del suo Creatore. La stella della vita, tutta rigogliosa di giovanezza, gode illuminare quella vôlta divina, e quella vôlta offre un campo sterminato alla pompa dei suoi raggi: — belle ambedue amano parteciparsi la loro beltà. O figlio della terra! in quell' ora di conforto non abbassare il guardo a tua madre che ti sostiene: gli uomini hanno spogliato i campi dei frutti del sudore per mantenere una vita di stento, e di miseria, — non volgere lo sguardo a tua madre che ti sostiene, o l' illusione svanisce: — tienlo fisso nel firmamento, il Creatore ti ha conformato per questo.

Salute, salute, o sole, che susciti, e circoscrivi le vite; salute, o fonte di generazione, e di morte! Tu hai veduto con questi stessi raggi il luogo del nascimento, e la tomba dei nostri primi parenti, tu vedrai quella degli ultimi nepoti: le nazioni sono scomparse dinanzi a te come le acque del torrente, come l'arena del deserto. Gli uomini ti hanno maledetto, e tu non hai cessato di spargere le benedizioni della luce sopra di loro; ti hanno offerto incensi, e preghiere, come a un Dio, e tu non hai aumentato i tuoi fuochi — sempre grande, sempre immutabile nella tua bontà. Spesso una nuvoletta, figlia di vapore terreno, ingombrò quelle vôlte destinate a te solo, e tu la vestisti di tal candidezza, che parve la fronte della innocenza: ma ella si annerì, come l' ingrato, e mosse guerra ai tuoi raggi — il sereno fu spento, ma per noi — la procella fremè, ma

sopra le nostre teste — il fulmine era sotto di te, e la tua luce, sempre bella ed eterna rise della sua tenebrosa vita di un' ora.

Saranno dunque eterni i tuoi raggi? Donde traesti le tue fiamme? Come le mantieni? Sopravviverai all' ultimo dei viventi? Sei per te, od una forza ti costringe ad essere? No: — Adoriamo — egli è lucido, e caloroso.

Venne il crepuscolo della sera; il quale, tutto che screziato con più gran numero di colori di quello della mattina è nonpertanto tristamente mesto. Un raggio di oro e di porpora infiamma que' confini, dove pare che il cielo inchinandosi si unisca all' oceano; ma quel raggio è di cosa trapassata, ed ha l'impronta della sua decadenza: — sembra la fama di un potente, che comunque scomparso dalla faccia del mondo, abbia depositata la sua memoria nella istoria, e come può meglio si rinnuovi con essa nei secoli futuri. Questa agonia tra la luce, e le tenebre è solenne quanto quella tra la vita e la morte; ella si unisce a tutto ciò che v'è di affettuoso nel nostro cuore: abbandona l' operajo il travaglio, il filosofo la meditazione per lasciare l' anima in balia dei suoi malinconici sentimenti. Questa ora è la prova dei cuori sensibili; se un nemico trovasse il suo nemico, e lo dimandasse di perdono, questi quantunque capace di ritornare nella notte ai proponimenti di vendetta, ed eseguirli, non potrebbe ricusarlo adesso. — Infelice colui, che vede il giorno che muore senza sentirne pietà! — mille volte più infelice di quello, che può vedere il giorno che nasce senza sentirne allegrezza!

Tutta questa maravigliosa vicenda della natura si era operata innanzi gli occhi di Rogiero, il quale comecchè non vi ponesse mente ne sentiva gl'influssi: furono i suoi pensieri la mattina feroci, erano adesso pieni di mestizia. Già il suo cavallo da qualche tempo camminava a stento nell'interno d'una foresta: Rogiero si guardò attorno per vedere alcuno abituro di cristiani, ma il suo occhio si smarrì inutilmente tra le fronde: tese l'orecchio—da per tutto silenzio, meno il sussurro misterioso che fanno gli alberi, quantunque agitati da poco vento. Scese, si sentiva il corpo indebolito; tolse il morso al cavallo che tutto lieto nitrì, come se durare ogni travaglio pel suo signore fosse un dovere, e la cessazione di questo travaglio meritasse la sua riconoscenza. Rogiero lo palpò con affetto, e quando ponendogli una mano sul fianco lo sentì grommoso di sangue rappreso e dare una scossa leggiera per la puntura della piaga inasprita, dimenticando ogni altro suo affanno, proruppe in voce lamentevole: „ Allah! mio buon destriero! vedi che si ricava dall' uomo scempio per la sciagura! Ahimè comportarsi con l' amico, come si farebbe co' più crudeli nemici è segno manifesto di mente ammalata „ — E sollevò gli sguardi al firmamento, e mormorò. Dipoi tutto armato come era si stese sul terreno, facendosi guanciale della *rotella*. La stanchezza era molta; da prima la sua mente si fissò in un pensiero; di lì a poco una serie infinita gli si avvolse per la testa; essi erano in principio distinti,

ma spesso interrotti, e succeduti da altri disordinati, e senza seguito, diventarono finalmente confusi: gli occhi aggravati, lento lento si chiusero, e Rogiero si addormentò.

Rimase alquanto tempo in quello stato, allorchè uno schiamazzo di risa, di bestemmie, e di male parole, come usa fare la gente della plebe tutto ad un tratto lo risvegliò. A breve distanza da lui, tra le frasche della boscaglia, vide un gran fuoco, e innanzi a quello uomini di fiero aspetto, tutti coperti di arme che tripudiavano in un orribile maniera: sentì pure, allorchè quei loro stridi infernali si diminuivano, una voce piangente lamentarsi, e a quella voce rispondere con risa smoderate, ed ingiurie. La più parte degli uomini di quel tempo si sarebbe fatto il segno della salute, e fuggendo, come se mille diavoli lo cacciasse, avrebbe giurato di aver veduto il *Sabbato* — le oscene tresche delle streghe al lume della luna — il demonio in forma di caprone nero accogliere le adorazioni della *congrega* — scannare un bambino — offerire il suo cuore sanguinoso su l' altare nella messa di esecrazione celebrata con l'ostia nera; e simili altri errori, di che la buona gente d' oggidì schernisce l' antica, come se fosse sicura, che la veniente non riderà di lei per le stoltezze delle quali va ingombra. Rogiero sguainata la spada, studiando il passo, si accostò al luogo dello spettacolo, di lieve conobbe ch' essi erano masnadieri, ma non così subito si accorse della cagione della loro gioja. Osservando meglio, gli venne fatto di vedere un uomo, che dalla vo-

ce, sebbene alterata per la presente paura, e pel pianto, gli parve quel desso, che la mattina lo aveva richiesto della sua compagnia. Le sue vesti erano veramente da povero: portava una gonnella grigia con un sarrocchino ornato di conchiglie, come correva l'usanza di coloro, che tornavano di Terra Santa; poteva avere cinquanta anni, di corpo era sottile, e sembrava dover essere destrissimo; il volto pallido, tutto increspato di rughe; gli occhi infossati, all' intorno lividi, ma la pupilla nerissima.

„ Nota bene, perchè io (1) non vo' che tu creda, che noi ti usiamo villania, e tu stesso ti persuada, che è bene che tu muoja. Ti abbiamo frugato da capo ai piedi, e non ti abbiamo trovato nè immagine di Santo, nè corona di Madonna, ma sì questa borsa piena di agostari lucidi e nuovi, che è un piacere a vederli: questo già, come pensi, è meglio per noi; ma tu vedi bene che non è merce da pellegrini cotesta: e poniamo anche che fosse, come hai potuto, tapinando pel mondo, raccoglierli tutti nuovi, e di uno stesso anno? Dunque non sei un pellegrino. Rimarrebbe a vedere se sei ladro, o spione; ma rispiarmerò questa ricerca, perchè in ogni caso bisogna che tu muoja: se sei ladro, come pare, la gelosia di mestiere, il timore di vedere l'arte in mano di troppi, adesso che gli affari si fanno scarsissimi, ci consigliano ad ammazzarti; se spia, il

(1) Stimiamo bene avvertire il Lettore, ch' è un masnadiero che parla, uno che tra poco vedremo punito di meritato gastigo.

piacere della vendetta, la certezza che tu non ci nuocerai più in avvenire ci consigliano parimente ad ammazzarti. La carità, fratel mio, è pure la grande virtù, ma ho inteso sovente, che, per esser perfetta, deve cominciare da se stesso: ora la tua carità è affatto opposta alla mia; tu sei debole, ed io son forte; tu fuggivi, ed io ti ho raggiunto, dunque ti uccido. Che parti, so di logica io?

Questo discorso fu tenuto da un masnadiero, che sembrava avere una certa preminenza su gli altri: egli era di bel sembiante, giovane, e grande; il suo viso, dal mezzo in su, pel sopracciglio nero quasi sempre aggrottato, la fronte rugosa, gli occhi minaccevoli, appariva veramente terribile; dal mezzo in giù, la bocca vermiglia, sempre ridente, lieta di candidissimi denti lo dinotava amante dello scherzo, e della gioja; era in somma il suo volto una contradizione, e la sua anima ancora più: indole unica tra noi, ch'io non posso con sommo mio rammarico presentare a lungo in questa storia, come quello che dovè piegare ad immaturo destino. Al fine delle sue parole, i circostanti urlarono a coro:

« Ha ragione, Drenghotto, ha ragione. »

Il mal capitato pellegrino, quando conobbe di poter esser inteso, si gettò ai piedi del masnadiero, e « bel cavaliere (gli disse) non vogliate porre le mani nel sangue innocente, che so che fareste troppo grande peccato. Io vi giuro alla croce di Dio, che non sono ladro, nè spia. Quegli agostari, gli ho avuti da un barone di Chieti, che mi albergò una notte per ca-

rità nel suo castello, e mi commise recarli all'Abbate di Montecassino, affinchè ne fosse detto tanto bene, secondo la sua intenzione. Intesi dire pel vicinato ch' egli in sua gioventù s' era fatto reo di molti omicidii, e di altre male opere, ed ora, che sentiva con la vecchiezza avvicinarsi la morte, il pentimento gli aveva toccato il cuore, e gli si era messa addosso una subita paura del demonio. . . e voi, signor cavaliere, non temete il demonio? »

« Si temono esse le vecchie amicizie? »

« Deh via! non offendete il povero, ch'egli è il protetto del Signore, lasciatemi pel mio cammino, io pregherò quanto più posso per voi... non siete un' anima cristiana? perchè volete perder la mia, che vi è sorella in Cristo? »

« *Nego minorem* (rispose il masnadiere). Prima di tutto, perchè il tuo argomento camminasse, si vorrebbe dimostrare che tu ne abbi una. Ma via, poniamolo come provato: o tu l' hai buona, o tu l'hai trista; se buona, cosa ha questa vita, che ti piaccia? Ella è una trama di angoscie, il mondo una fossa di fiere; nè a te solo sarebbe concesso mutare la tua specie, questa è opera divina, non ti rimane che piangerla. Godi dunque di accostarti al Principio di tutte le perfezioni godi di andare quanto più puoi veloce a godere il retaggio della gioja, che il tuo Signore ti ha promesso. Se è trista, lo scellerato ha stretto un contratto con la innocenza; questa gli ha venduto il delitto, quegli le ha promesso il prezzo della pena, ed io me ne faccio il suo esattore. »

« E chi vi ha dato questo diritto su la mia vita? »

« — La forza. E pensi tu che quando mi avranno preso, e secondo i costumi del paese o arso, o impiccato, o sotterrato vivo a nome delle leggi, per volere di un potente *Dei Gratia*, con una sentenza fatta *in nome di Dio, amen*, avranno in sostanza miglior diritto che questo? — La forza, fratello, è l' Eva di tutti i diritti.

E qui i masnadieri, fino a quel punto intentissimi alla disputa, gridarono a gola spiegata: « Bravo il nostro dottore! è un valente uomo Drengotto. »

« Oh! signor mio, voi siete troppo savio maestro di argomentazioni, perchè un povero accattone possa venire in contesa con voi: io vi scongiuro per l' anima di vostro padre, s'è morto. . . . »

« Questo è quello, che non so neppur io. Pover uomo! E mi ricordo, che mi voleva bene, ma bene assai; gli dicevano tutti che io era il ritratto vivente di madonna Ermellina, ed egli aveva *coralmente* amato madonna mia madre. Fecemi apprendere gramatica; ed il maestro, che ne traeva grosso salario, gli andava sussurrando alle orecchie: il bello ingegno di quel vostro garzone, messere! E' mi pare di vederlo giudice della ragione civile, e chi sa, anche governatore, e se la fortuna lo porta, forse gran giustiziere, o protonotario della corona. Il buon uomo pieno di questi pensieri, datimi libri, danari, e pallafreno, con molte lagrime, e raccomandazioni di farmi valoroso *in jure*, mi accomodò con un mercante suo amico, che partiva per Bologna, e mi mandò allo stu-

dio. Di lì a due mesi, venduti libri, e pallafreno, mi tornai a casa in farsetto; composi una mia novelletta, messere la credè, e aspettava il nuovo anno per rimandarmi a Bologna. Intanto io, se non aveva imparato lo *jus*, aveva imparato tra gli scolari tutti i vizi, che furono, sono, e potranno essere, e più. Aveva bisogno di danari, e questi mi forniva assai sottilmente mio padre, perchè la vecchiezza suole venire con l' avarizia: mi cadde in mente di rubbarglieli, osservai dove tenesse il forziere, mi accorsi, che stava riposto in una cameretta in capo della scala; mi provvidi di arnesi, ed una bella notte mi apprestai all' opera, apersi agevolmente l' uscio, e la cassa; tutto era andato a dovere, e già toccava il danaro, e già lo prendeva, e. . . . ma ciò facendo con poco senno, e meno precauzione, lasciai andarne un pugno per terra; le monete cadute mandarono un suono, che mi abbrividì di spavento; alcune di queste ruzzolando ruzzolando trovarono l'uscio aperto, e si cacciarono giù per le scale; ogni balzo, che facevano su i gradini era per me una stoccata per mezzo del cuore: rimasi un momento incerto, come colui ch' era sconfortato dalla paura, e dalla vergogna, e questo momento fu, che mi perdè. Mio padre, sentito il rumore, amando più della vita il danaro, che egli chiamava *suo secondo sangue*, venne a precipizio alla mia volta: quando io volli fuggire me lo trovai innanzi al cammino; egli mi afferrò alla gola, e stringeva di buona mano. Intanto la fante strepitava « ajuto, misericordia, al ladro, al ladro. » Ormai parevami vedere

giungere tutto il vicinato co' lumi, sentire i loro rimproveri, quelli del padre, un peso insopportabile di avvilimento mi si aggravava sul capo; detti in questo pensiero una scossa violenta, mio padre cadde riverso, la scala gli era alle spalle, vi precipitò, io dietro ; egli percosse su la pietra, io sopra lui : mi alzai, gli passai sopra il petto, fuggii. . . le mani, ed il viso aveva imbrattato di sangue : sicchè vedi che amore pel padre è stato il mio ! Ma io non credei che ne dovesse uscire un tanto danno , vi giuro , ch' io nol credei. Voi tutti avreste fatto lo stesso, compagni, non è egli vero ? ditemi in nome di Dio, non avreste fatto lo stesso? Qual vita, o quale affetto può aver prezzo agli occhi del ladro in paragone della cosa rapita ? E poi c'entrava l' onore, perchè, se ben mi ricordo, io era in quei tempi onorato. »

E sì parlando rise, ma di un cotal riso sfumato che gli morì a fior di labbro ; nè i compagni applaudirono, perchè tra loro convennero, che il detto non era arguto; ma in sostanza , perchè fu troppo scellerato per chiunque avesse viscere di umanità. Drengotto si passò due o tre volte la mano su la fronte , quasi per cacciarne quella immagine, e quindi riprese a favallare.

« Or via, pellegrino , perchè sei ostinato a non volerti persuadere, che la tua morte è un bene , cosa per la quale soltanto meriteresti morire, vediamo se potrò rendertene desideroso col modo con che intendo apprestartela. Vo dunque che tu sappi , che, essendo io stato a studio, amo darti una morte latina. La gloriosa

serenità dell' imperatore Federigo, che il demonio faccia pace alle sue ossa, tra gli altri suoi ritrovati inventò la pena del *propagginare* da *propago, propaginis*, che vuol dire germoglio : questa, come vedrai è una morte curiosa, perchè si fa un buco per terra profondo quanto tu sei alto, e più; poi ti ci adattiamo capovolto, — poi terra sopra : che partene, non è ella questa una immaginazione veramente imperiale ? »

« Sì, propagginiamolo, propagginiamolo » urlarono quei feroci, e si posero tutti di concerto a cavare la terra.

« Oh ! Santa Vergine, assistemi, voi ! » esclamò il pellegrino smarrito dalla paura.

« Vergognati, via (gli disse Drengotto) apparecchiati a morire di buona grazia ; anzi ti godi nel piacere della vendetta : tu così propaginato germoglierai, dal seme della spia deve nascer di certo il legno della forca ; e tu lusinga queste ultime ore nella speranza, che un giorno o l' altro saremo frutti del tuo albero. »

« Non mi uccidete, magnifico cavaliere, non mi uccidete, pel vostro battesimo, per la benedizione di Dio, e dei Santi, tenetemi per vostro fante, io so come si governa un cavallo, avrò amore ai vostri, e a voi, vi servirò fedelmente. Oh ! liberatemi, signore, da questo affanno, la morte è troppo grave dolore. » E intanto piangeva, e singhiozzava interrotto.

« Chi ti ha detto, che sia un dolore ? Tu non sei mai morto per saperlo, un altra volta potrò crederti, ma per questa non posso darti fede. »

« Oh ! sì , ch' ella è dolorosa ; vedete come tremo al solo sentire nominarla ? e voi pure tremereste se vi foste vicino: perchè avremmo noi questo istinto di vita, se la morte non fosse angosciosa ? » E qui tornava a singhiozzare, e a pregare con disperate parole.

« Deh , non piangere, fratello, tu mi muovi a compassione : vedi, anche Federigo il glorioso Imperatore, ch' era molto maggior uomo che non sei tu, è morto ; anche Innocenzio, il sapiente Pontefice ; ed io, io pure, nato di messer Tafo di Andreuccio , che teneva banco di cambio nella città di Napoli, e di madonna Ermellina di maestro Gentile, io pure, che ho appreso lo *jus* civile, e la ragione canonica nello studio di Bologna, bello, giovane, e forte sono destinato a morire (1). Nasciamo tutti con questo patto, ella è una condizione *sine qua non*, l' eternità ci concede alcuni anni di vita : non piangere sopra la tua sventura ; o piangi, e piangerò teco su la nostra schiatta infelice. — È ancor lesta la fossa ? »

Il pellegrino, che dal suono pietoso col quale era stato proferito il precedente discorso, si era alquanto rassicurato , non è da dirsi qual rimanesse quando ne intese la chiusa ; e molto meno è da dirsi quando sentì ripetere attorno:

« È lesta, è lesta »

I masnadieri gli si fecero addosso, egli provò di schermirsi, menava calci, mordeva chiun-

(1) Questo discorso è affatto simile a quello che tiene Achille a Licaone nel 21 L. dell' Iliade. « Io per me credo che non vi sia persona la quale piuttosto che epico non voglia riputarlo comico.

que gli si accostava : preso, più d' una volta uscì loro di mano ; i muscoli del suo volto erano in convulsione, urlava da spiritato, volgeva quà e là velocemente gli sguardi atterriti, faceva gli sforzi della disperazione : alfine giunsero a tenerlo, lo capovoltarono, i suoi stridi divennero se non più forti più feroci, lo accostarono alla fossa.

« O gran madre di Dio, aiutatemi voi ! (diceva per via con ammirabile celerità) San Germano ! Santo Ermo ! San Filippello d' Argiro ! Angeli, ed Arcangeli abbiate pietà dell' anima mia ! Santi martiri, e confessori. . . . »

« Manco male, via, (interruppe Drengotto) se non va a morte persuaso, almeno è pentito : sentite come canta le litanie dei Santi ? »

« Ben detto ! ben detto ! » con un tumulto di risa esclamarono quegli empi, e già erano giunti alla fossa. Il male arrivato faceva invano incredibili conati ; ormai vi avevano introdotto il capo, ogni speranza sembrava perduta. All' improvviso si fanno sentire tre suoni di corno ; i masnadieri tutti spaventati lo lasciano cadere, e senza punto badare a ciò che fosse per succedere di lui, tolte ognuno le sue armi, sotto gli ordini di Drengotto si dispongono in atto di ricevere qualche gran personaggio.

Si volgevano tutti or qua, or là incerti donde sarebbe per comparire ; imperciocchè la selva era folta, e il ronzio delle fronde ne nascondeva i passi. Di subito vide Rogiero scaturire dalla tenebra, e svelare innanzi al chiarore tutta la maestà delle sue forme un uomo di membra gigantesche ; era vestito come li rimanenti

masnadieri, se non che aveva di più un corsaletto di piastra di ferro, diligentemente forbito, il corno al fianco, e una piuma al berretto. La fiamma rifletteva sopra il suo sembiante una luce vermiglia, e quei suoi tratti fortemente pronunciati, il sopracciglio irsuto, l' occhio sanguigno lo dimostravano sottoposto al dominio di feroci passioni, mentre che la testa elevata, la fronte ampia, acuta negli angoli delle tempie, il mento un po' ritorto all'insù, le labbra strettamente compresse lo dicevano d' irremovibile volontà, e nato a dominare. Quel suo volto sebbene severo non aveva nulla di spaventevole, anzi inspirava quale lo avesse fissato un senso di fiducia, cosa che sempre si osserva nelle sembianze di quegli uomini, che sono di anima e di corpo sicuri. Lo seguitavano quattro masnadieri, che conducevano una quantità di muli, a quel che pareva, carichi di derrate. Allorquando si furono avanzati, il condottiere guardò tutti i compagni, e con modo signorile cortesemente disse loro:

« Salute. »

« Addio, condottiero » risposero i masnadieri.

« Ecco, che Dio non vuole la distruzione di cui l' offende: noi abbiamo conquistato di chè provvedere assai tempo al bisogno — al bisogno, che ci mette l' arme alla mano contro i nostri fratelli. »

« Conquistato! (esclamò uno dei quattro armati che avevano seguito il condottiero) conquistato! Potevamo in vero, e di leggieri conquistarlo, ma voi l' avete voluto comprare in

tante buone monete d'oro di Federigo II.

« E non è ella una conquista, Beltramo! — Con l'oro, più che col ferro in oggi si vince il mondo, e per un lungo tempo, del quale non vedo la fine, ancora sarà vinto. »

« Non so che dire su questo (rispose Beltramo) ma potevano certamente essere tutti risparmiati. »

« Gli avete spesi voi? Ve ne ho io chiesto la vostra parte? Oh! non aggraviamo di grazia la nostra mano su l'infelice, oppresso dal caso, e dagli uomini: insegnano alla società, che ci ha ributtato dal suo seno, che siamo migliori di lei — ch' ella è madrigna di figliuoli amorosi. Di vero io poteva levare a quei poveri vassalli le robe che menavano al mercato, e lasciar loro il danaro per prezzo: ma potresti, Beltramo, cibarti di quelle vettovaglie, senza pensare al pianto, che susciterebbe il duro esattore del Barone, allorchè andasse in giro a raccogliere il livello, ed essi non avessero a pagarlo per cagione nostra? No, no; il pane rubato al povero non conforta l'anima, nè il corpo. E stasera tornati tutti festosi alle loro famiglie racconteranno: cinque cavalieri ci occorsero per via, noi fuggimmo, lasciando le robe per salvare la vita; essi potevano toglierle, ma ci richiamarono, e le vollero pagare con più profitto, che se fossimo andati fino al mercato: e quando pregheranno, sono certo, che ci rammenteranno nelle orazioni loro, e i nostri nomi saliranno al cielo con quelli dei Santi. . . sì con quelli dei Santi e Dio sentendoci esaltati nella bocca dei suoi eletti ci guarderà

nella sua misericordia, ci vedrà infelici, e forse ci torrà da questa vita che è una angoscia per noi, uno spavento per gli altri: Iddio è pietoso nelle opere sue.

« *Amen* » disse sotto voce Drengotto.

« Perchè dici *amen*, Drengotto? » lo interrogò un masnadiero, che gli era più prossimo.

« Perchè la predica è finita: già la sua fine si sa deve essere un *cordone*, o alla *vita*, o alla *gola*. »

« Drengotto? » chiamò il condottiero.

Il chiamato uscì di fila, e presentatosi baldanzoso innanzi di lui rispose:

« *Adsum*, messere. »

« Rendetemi conto della giornata. »

« Ella è cosa di poco momento, messer Ghino: abbiamo corso, e ricorso tutto il giorno *dal bosco alla riviera*, ma non si è presentato saracino, ne cristiano: tornavamo dunque verso sera a mani vuote a casa, allorchè i cani fiutando, e abbajando si sono lanciati entro un macchione, e noi dietro di loro, quivi abbiamo veduto, che avevano addentato una bestia di pellegrino, che giace là in terra; siamo subito accorsi a liberarlo, perchè un poco più che tardassimo, lo spartivano da buoni fratelli a uguali porzioni tra loro. »

« Ben fatto. »

« Alcuni di nostra compagnia volevano che lo lasciassimo andare; ma noi per la pienezza del potere, che ci avete delegato, ci siamo opposti, ed abbiamo detto: vediamo se il buon pellegrino porta in dosso reliquie, e corone; peccatori come siamo, non ardiremo porre le

mani su le sante ossa, questo va bene; ma se hanno argento, oro, o pietruzze dattorno, noi le prenderemo, perchè elleno son vanità, e noi siamo in questo, censori di costumi. Dopo questo ci siamo messi a frugarlo, e *mirabile visu!* niun Santo si annidava su costui, ma questa borsa piena di agostari d' oro. »

« O gloriosissimo Barone, per l' onore della vostra famiglia, per la pace dei vostri defunti, salvatemi da quel feroce, che e nei detti, e nelle opere sembra essere il primogenito del demonio: vedete, che mi ha preparato la buca per propagginarmi. » Così interruppe il pellegrino, che, ascoltato il parlar soave del condottiero, si era levato su le ginocchia; e a questo modo strascinandosi, recato fino ai piedi di lui. I masnadieri nel vederlo comparire in quell'atto, con la paura della morte sul viso, imbrattato di fango, e di polvere proruppero in alte risa, le quali furono tosto represse dal sembiante del rigido condottiero.

« Alzati (disse Ghino), l'uomo non dee prostrarsi, se non che innanzi alla Divinità (e scioltegli le mani soggiunse): sei libero. » Poi, quasi per evitare le solite formule di ringraziamento, sempre inutili per l'uomo sapiente, che conosce la gratitudine del beneficato dall' espressione del volto, si volse a Drengotto, e domandò:

« È egli vero ciò che sento dire di voi?

« Messer sì. »

« Perchè volevate far questo?

« Oh! non era nulla: amavamo così avere un *per esempio* del come Fedorigo Imperatore

faceva morire i nostri colleghi, quando gli capitavano tra mano. »

« Avete trasgredito una legge della nostra compagnia, voi meritate una pena. »

« Chi ha fatto codeste leggi, messere ?

« La nostra libera volontà. »

« E chi le ha fatte può disfarle. Tutto varia in questo mondo, riti, lingue, costumi, cielo, e terra, e non dovrà mutare un codice di assassini, fatto dopo cena col bicchiere alla mano ?

· Chi è, che vuol mutarlo qui ? (gridò Ghino con tale una voce che strinse i cuori dei suoi compagni, girando certi occhi all' intorno , che fecero abbassare tutti quelli nei quali s'incontrarono) chi è, che vuol mutarlo qui ? La nostra piccola società è diversa dalla grande, che comprende la vasta famiglia degli uomini: qui non son patti ai quali non siate intervenuti, non promesse che voi non abbiate fatto, o giurato, non leggi, se non prima da voi lungamente discusse, e con pienezza di consenso votate. Voi tutti siete partiti dalla grande società, perchè odiaste, o sivvero offendeste i suoi statuti ; ma intervenendo in un'altra, gli statuti, e le costituzioni non erano niente meno necessarie: nessuna rettitudine di ordine senza leggi, nessuna durata di scambievole fratellanza. Le leggi discusse e giurate non si vogliono toccare così di leggieri, e mai, se fosse possibile; altramente operando si darebbe una trista opinione del la umana sapienza, e dell' eterna giustizia, accennando, con tanta mutabilità di provvedimenti, che non v' è bene in questo mondo, o che è cosa disperata conseguirlo. Stiamo lontani da-

gli uomini con tali pensieri, e con tali atti, che un giorno, richiamati tra loro, non adontiamo di alzare la testa, e dire: voi foste gli scellerati, quando perseguitaste la innocenza. Nessuno è tra noi che nel secreto del suo cuore non palpiti alle care ricordanze di padre, di figlio, di parenti, di amici; nessuno che non sospiri le cose paterne, e i dolci castelli: forse i nostri occhi non vedranno il giorno del perdono, ma noi non cessiamo di sospirare quel giorno. Tutto è legge nel creato, ed ordine stabilito: lo stesso Onnipotente si è sottoposto alle leggi, senza le quali nè egli sarebbe, nè noi saremmo; la bontà, la misericordia, ed altri assai sono li suoi attributi, ne egli può allontanarsi da questo sentiero, che la sua sapieaza ha stabilito percorrere fino dal principio dei secoli. »

« Non mi parlate di leggi, (urlò schernendo Drengotto) nessuno può meglio persuadervi, che non sono leggi, quanto colui che ne ha fatto lo studio. Se la nostra natura le avesse volute ce le avrebbe date, e senza scritto tra mezzo saremmo buoni, compassionevoli, e giusti; ma noi siamo al contrario naturalmente tristi, ingiusti, e crudeli. E nel nostro cuore una rabbia amorosa di noi, la quale ci grida incessantemente — *Primo mihi*: la gioia altrui e un attentato alla tua, perchè ti toglie una porzione del retaggio al quale tu aneli; ognuno si fa centro del creato, il mondo è il suo circolo, gl'interessi di tutti i viventi sono i raggi che si devono combinare in lui, e questo è certo: non parlo arguto io? Vi sono nelle società degli uomini, persone che traggono tutto il van-

taggio da tali condizioni, che o non furono mai convenute, o furono, ma con principj diversi, o pure in un momento di ebbrezza, come noi abbiamo fatto le nostre : ch' esse si studino di conservarle, sta bene, ci va del proprio vantaggio, e anche io farei lo stesso in codesto caso. L' uomo, che trova alla sua azione, resa manifesta, l' intoppo di una forca, non muta sentimento, nasconde l' azione , e quindi ne nasce quella guerra perpetua di furti, d' inganni, e di frodi, che non pure non si punisce, ma si loda dicendo : — *costui provvede accortamente alle cose sue*. Chi più nemico alla società di un uomo che toglie moglie ? e pure il matrimonio dicesi essere un principio essenziale di questa società : vedete contradizione ! ogni figlio che gli nasce è un motivo di guerra di più contro i suoi simili ; vorrebbe, che i suoi figliuoli fossero felici, lo cerca a prezzo della felicità universale , e poichè pare che non sia stata concessa una somma di bene capace a soddisfare tutti, od anche una volontà da soddisfarsi, per ogni avventuroso devono vivere cento nel fondo della miseria : quegli ori , quei vasi preziosi, quei cibi apprestati per pompa non per bisogno, su la mensa del ricco, non vi starebbero, se negli infiniti ricoveri del povero non vi fosse pane da sfamarsi, nè mezzina da bere, nè letto da riposare. Io per me vorrei, che allorquando si celebra un matrimonio, la chiesa fosse parata a lutto, e le campane suonassero a morto, come si usa nelle pubbliche calamità : — un matrimonio è più nocevole agli uomini di due assassinamenti . . . »

« Distruggi dunque, scellerato, distruggi, cotesta è la proprietà del demonio: nella sua eternità di dolore egli ama le rovine, e i mucchi di cadaveri; essi sono il suo trono, dove regna tormentando, e schernendo le anime che si sono affidate a lui; ma egli è immortale, e vive per propria entità: tu atomo, miscuglio d' imbecillità e di creta, più fragile in mano dell' Eterno, che paglia sotto il piede dell' elefante, come giungerai a questa potenza di male? Come schiverai la guerra di tutti contro di te? Ti sarà data la caccia come alla fiera del bosco, e tu morrai coll' angoscia di essere una memoria di esecrazione, e di stoltezza per quelli che verranno. Ma poniamo che tu vi giunga: cosa avrai fatto, quando avrai distrutto! come sopporterai la tua esistenza? come l' aspide del rimorso che ti roderà le viscere. Non udrai più voce nel mondo: ma come sfuggirai quelle della tua coscienza? Sarai come l' uragano nel deserto, vivrai solo, morirai solo. — Oh stolto! tu non conosci tutte le amarezze della solitudine, e possa Dio non fartele conoscere mai. »

« E v' è un proverbio, messere, che dice, meglio soli, che male accompagnati; ed i proverbi sono cose da tenersi in conto, perchè, siccome ho udito nello studio a Bologna, significano *probatum verbum*, parola approvata dall' esperienza dei secoli, e dal consenso degli uomini: ma, e poi, quello che avete detto riguarda il seguito; allora provvederemo ai casi nostri, intanto ci giova vivere, come viviamo. »

« Ahi scellerato! E puoi giovarti del sangue del fiacco, che piange? Qual diletto o qual utile

puoi ritrovare a spengere barbaramente chi ti stringe le ginocchia, e implora la tua pietà ?— Pensa che un giorno dovrai essere giudicato. »

« Che volete ! ogni uomo ha le sue opinioni ed io ho questa. E' vi fu un popolo nell'antichità, come mi dicevano i miei maestri, che faceva morire per compassione i mal fatti di corpo, e v' è chi lo loda ; or come ; uccidendo io i mal disposti di cuore, chè è molto peggior cosa, potrei essere biasimato ? L'antichità è madre di utili ammaestramenti, messere. »

« E chi sei tu, che pretendi scrutinare i pensieri dell' uomo, e vuoi assumere la più portentosa qualità del Signore ? Se veramente cotesti sono i tuoi sentimenti, tu meriti piuttosto che ragioni, pugnalate. Questo ti basti, che il debole non è mai stato trucidato, trarne dal vile : la storia del lione di S. Marco, or sono pochi anni, che salvò a Fiorenza il bambino Orlanduccio, t' insegni il forte essere magnanimo. (1) »

« Con questo mi pare, che vogliate tacciarmi di *vile*, e voi mi dite cosa senza significato; io vi dirò *onesto*, e avremo detto una menzogna, od una stoltezza per uno. »

« Drengotto ! »

(1) Intorno al 1290 fu presentato al Comune di Firenze un bel lione, al quale avevano posto nome S. Marco, e lo facevano guardare in piazza di S, Giovanni : uscito per mala guardia di gabbia, e vagando per la città, azzannò in Or S Michele un fanciullo postumo di un tale ucciso a tradimento : la madre, cacciando acutissimi stridi, si prostrò innanzi al lione, che severamente guardavala, le restituì il figlio : questi cresciuto vendicò l'anima del padre e fu chiamato Orlanduccio del Lione. Villani Lib. 6. C. 79.

« Eh via! gettiamo questa sopravvesta di virtù; non ci conviene: non vedete che sembriamo il demonio in abito di eremita? guardiamoci nella nostra nudità, ella è schifosa, ma noi abbiamo cuore da sostenerla: diciamo apertamente noi essere scellerati, che cosa giova celarlo? tanto nessuno ci crede. Ecco qui — sia onore, sia pena, ognuno di noi porta il segno di Caino su la fronte: avrete un bel tirarvi il berretto su gli occhi, il segno sfonderà il panno, e si farà vedere; ovvero accadrà di voi come di quella donna, che per celarsi il volto si pose la gonnella in capo, e mostrò nudo il di sotto. Siamo almeno sinceri poichè col fingere non possiamo ingannarci; renunziamo all' apparenza d' una virtù, dalla quale non ricaviamo altro frutto che lo scherno. L' essere così pienamente ribaldi senza legge, deve tornar più, che farla da onesti con la legge: nel primo stato sei sempre sicuro, perchè ti guardi; nel secondo ti affidi, e sei ingannato: ed allora: che ti rimane? il pianto! — il conforto dell' imbecille. Io giocherei messer Ghino, questa mia spada di Damasco, che voi, voi stesso con tutta la vostra genorosità, se il Papa, o Manfredi vi promettesse un feudo a condizione di tradirci, senza un baleno di esitanza ci vendereste tutti, come manzi al beccaio, anima e corpo. »

« Drengotto! » Gridò Ghino, e la sua mano ricorse al pugnale. Ma quello sciagurato, seguendo la sua trista loquacità, aggiungeva:

« Ma noi vi guardiamo, perchè non abbiamo in voi migliore opinione di quella, che se voi siete savio, dovete avere di noi: per ciò ognuno

faccia quello che gli aggrada ; stiamo uniti finchè possiamo, quando non potremo più , o ci lasceremo, o ci distruggeremo, come meglio ci tornerà. Intanto lasciateci propagginare il nostro pellegrino. Libertà di azioni ! viva la libertà ! »

« Libertà di azioni ! » gridarono alcuni ferocemente. E si muovevano per prendere il pellegrino : ma questi avendo veduto i masnadieri intenti nella contesa, avea colto il tempo, curvato la persona, strisciato cautamente dietro di loro e datosi a gambe, così che adesso poteva aver fatto assai cammino. Rimasti delusi volevano dare la via ai cani, frugare la foresta, rinvenirlo ad ogni costo, e propagginarlo. Ghino, seguitato dalla più parte dei suoi, cavò la spada , e gridò :

« Io lo impedisco. »

« Lasciateci fare, o che vi uccideremo » urlarono i compagni di Drengotto.

« Me uccidere ? vili ribaldi , (girandosi attorno mirabilmente la spada esclamò Ghino) alla prova ! »

« Alla prova ! » e già venivano al sangue. Allora Drengotto si fece innanzi gridando :

« Pace ! pace ! Signori , udite un poco me prima. Ghino , come vedete noi abbiamo due diverse opinioni ; colle parole non ci possiamo comporre, che potremmo dire e dire fino al giorno del giudizio, ognuno persisterebbe nella sua ; e posto ancora che uno giungesse a svolgere l' altro , ciò andrebbe troppo per le lunghe : finiamola dunque col pugnale. Non facciamo come i potenti della terra ; i quali, quando hanno alcuno affare da strigare tra loro, costrin-

gono il gregge degli uomini ad ammazzarsi allegramente in nome della gloria senza saperne il perchè; riteniamo anzi questi, che ci sosterrebbero volenterosi, nè rendiamo vane le speranze del carnefice, il quale farebbe gran pianto se si uccidessero tra loro: tra noi è la rissa, finiamola tra noi; affidiamoci al giudizio di Dio. »

« E Dio ti ha condannato: la mia spada non ha mai dato colpo in fallo. »

« Questo so ancor io, nè credete, messere, ch'io voglia un duello con voi; altra forza è la vostra, altra arte nelle armi, che non sono le mie: voi avete trattato fino dai primi anni spada e lancia, io codice e commenti: facciamo in modo che niuno di noi abbia vantaggio; poniamo in terra i nostri pugnali, allontaniamoci cento passi, voi da una parte, io da un' altra; dato il segno, ognuno corra a raccogliere il suo, chi prima giunge, ferisca: che cosa parvene? »

I masnadieri si tacquero. Ghino, riposta la spada, trasse il pugnale, e mostrandolo luccicante a Drengotto, gli disse:

« Lo vuoi? Pensa che ho raggiunto il capriolo al corso, e Dio mi porrà l'ale ai piedi, perchè è causa sua. »

« Tanto meglio per voi. Che volete? i nostri compagni aspettavano di vedere propagginato il pellegrino, egli è fuggito per cagion vostra, una festa bisogna pur farla. »

« Sia fatta la tua volontà, e il tuo sangue ricada su la tua testa. »

Dopo questo Ghino si raccolse un momento; poi scuotendo la fronte, gittò il pugnale con

tanta forza, che più di mezzo lo internò nel terreno, quindi volte le spalle fece sembiante d'incamminarsi al suo luogo. Drengotto spiava questo momento; si avventa rattissimo, e già ficcava con orribile perfidia il suo pugnale nel fianco di Ghino, allorquando una lama di spada si vede comparire di dietro ad un albero, e percuotere con tanta furia il braccio dello assassino che la sua mano cadde a terra recisa. La mano guizzò saltellando, e lasciò andare il pugnale, poi si aperse, e si richiuse celermente, come se tentasse afferrarlo di nuovo, e stette assai tempo innanzi di quietare quel moto. Il ferito gittò uno strido acutissimo, rimase un momento in piedi, finalmente cadde svenuto. Ghino volge la testa, conosce con un solo sguardo il caso, ed esclama:

« V'è un Dio che punisce il tradimento! »

I masnadieri, maravigliati e atterriti, piegarono la faccia a terra, e dissero tra i denti quasi per forza: « v'è un Dio. »

Come poi Rogiero si fosse rimasto immobile all'avventura del povero pellegrino, e di così giovevole ajuto sovvenisse il capo dei masnadieri non è difficile a spiegare, qualora si voglia por mente a quello che dice il buon Lavater intorno agli effetti delle fisonomie: Occorrono di que' sembianti, dice egli, che al primo aspetto diventano il piacere dei tuoi occhi, la gioja del tuo cuore, nè punto ti persuadi, che da te non sieno stati più visti, anzi ti senti suscitarne nell'anima un affetto confuso, che si assomiglia a qualche lontana memoria di amore, e ti diletti a ingannare te stesso, e credere che sieno

gli amici della tua infanzia, i quali, sebbene scomparsi da anni ed anni, ti lasciarono nondimeno un lungo desiderio di loro; quindi il moto irresistibile di congiungerti a quelli, e chiamarli a parte delle tue gioje, o dei tuoi affanni, che è così bello sfogare nel cuore di un amico: mentre all' incontro ne occorrono tali altri di cui l'aspetto t'inspira uu senso di allontanamento, e se i tuoi occhi s'incontrano con gli occhi loro, tu sei costretto ad abbassarli, e se la tua bocca vuole indirizzare loro un discorso, le parole non ti escono intere, ma smozzicate, a stento, per modo che è un fastidio a sentirti; per quanto ti studi non giungerai a vincere questo naturale sgomento, forse la tua ragione potrà persuaderti a non odiarli, — ma l'amore non è una passione che possa comandarsi all' anima nostra. Ed oltre a questa cagione, per se stessa potentissima e naturale, ne concorsero alcune altre alle quali forse non pensò il medesimo Rogiero, ma che tuttavolta poterono contribuire al suo atto senza ch' ei vi ponesse mente; e sono, che il caso del pellegrino si operò a qualche distanza dal luogo ove egli stava appiattato, e i masnadieri erano tutti concordi a propagginarlo, però che muoversi alla sua difesa era lo stesso che non salvar lui, e perder se stesso: il fatto di Ghino accadeva forse due passi discosto, e la più parte dei masnadieri risoluti a proteggere il capo lo affidarono, che il colpo non pure non sarebbe punito, ma anzi lodato. Comunque ciò fosse, Rogiero considerando adesso la impossibilità di celarsi, si trasse dal nascondiglio, e si avanzò verso Ghino. Quel

suo comparire improvviso, la ricca armatura di che egli era coperto, e il bel sembiante gli davano aria di S. Giorgio, che ha abbattuto il dragone; e per S. Giorgio, e per l' Arcangiolo Michele lo avebbero adorato quelle menti superstiziose dei masnadieri, se Ghino facendoglisi innanzi con lieta accoglienza, non gli avesse stretta la mano, dicendo:

« Io vi devo la vita, bel cavaliere »

Nè aggiunse parola, ma il modo col quale queste poche furono espresse dimostrarono a Rogiero, che aveva trovato uno amico, uno che avrebbe dato i suoi averi, la sua vita, il suo onore per vederlo felice; gli dimostrarono in somma tutti quei sentimenti, che favella al mondo non si vanta di poter proferire, e quando anco potesse, il cuore sdegnerebbe adoprare, perchè la profonda passione è muta, ed un ringraziamento loquace nella testa di chi lo pronunzia serve a sdebitarlo della metà dell' obbligo.

Queste vicende si adoperavano in brevissimi istanti, però Ghino, salutato Rogiero, si volse subito a Drengotto, ed ajutò i compagni ad allacciargli alla meglio le arterie tronche, ed impedire l' effusione del sangue, che ormai troppo aveva perduto quell' empio. Lo tolsero in appresso quattro masnadieri sopra le braccia, e s'incamminarono soavemente alla capanna; Ghino gli sorreggeva la testa. Per via, il ferito si rinvenne, e alzando gli occhi aggravati vide il condottiero, al quale con voce mezzo spenta parlò:

« L' uomo curioso che siete, messere! Or che

credete voi fare con questa apparente pietà? voi non dovete, nè potete sentirne per me: non ho io tentato di uccidervi? — e a tradimento, direbbero gli stolti. Cosa è questo tradimento? voi mi offendeste, io doveva vendicarmi; apertamente non avrei potuto, e sarebbe stato un aggiungere il danno all' oltraggio — lo tentai come meglio poteva; non sono riuscito — pazienza! Ell' era una lite tra noi, il caso l' ha decisa contro di me, nè io me ne affanno più del medico, che vede morto l' ammalato, o il giureconsulto perduta la causa: andate via, cotesta vostra compassione mi insulta. Cosa è una mano di meno? La natura ne ha preveduto il caso, perchè, altramente, a qual fine ce ne avrebbe ella date due? Poichè siamo nati per morire, meglio è andarsene a poco a poco, che tutto a un tratto; così ci avvezziamo: — intanto mi è morta una mano—poi un piede. . . . . qualcheduno doveva fare le spese della festa, sono toccate a me — pazienza! Già i giuochi mi sono stati sempre fatali. »

Ghino si apprestava a consolarlo, ma egli era ricaduto in isvenimento. Giunti che furono alla soglia della capanna, il condottiero, chiamato Beltramo gli comandò averne cura, e lo pregò che per suo amore lo vegliasse; lo avrebbe ricompensato in appresso; intanto se l' ammalato si aggravava andasse a S. Quirico, e dicesse all' Abbate, che messer Ghino mandava per lui, ch' egli sarebbe certamente venuto; finalmente rivoltosi alla masnada che lo aveva seguitato, parlò con voce solenne brevissimo discorso:

« Siavi d' esempio Drengotto, io perdono i colpevoli. »

« Ciò detto, ricusata ogni altra compagnia, camminò verso la sua dimora pregando gentilmente Rogiero a volervi accettare l' ospizio per quella nottata. Rogiero, non, che accettare il prego, avrebbe pregato egli stesso, tanto era il diletto che ricavava dalla presenza di Ghino, e più il bisogno che sentiva di ristorarsi. Andò pertanto volenteroso con lui, e si misero dentro a certi intricati viottoli della foresta, pei quali ogni uomo che non ne fosse stato ben pratico sarebbesi certamente smarrito. Lasciamoli andare, chè Ghino ne conosce la via, e menerà diritto il suo compagno allo albergo: noi anderemo a dar fine al *capitolo*, e alla *vita* di Drengotto.

I masnadieri, licenziati da Ghino, si dispersero chi quà, chi là con diversi pensieri, ma tutti profondi; nè noi li diremo.

I quattro che sostenevano Drengotto l' adagiarono sul letto; Beltramo in atto di dispiacere disse ai compagni.

« Avrete voi cuore di lasciarlo solo? »

« Non ci sei tu? (uno di loro rispose) e che cosa faremmo noi per tutta la notte? »

« Giuocheremo a zara » soggiunse Beltramo. Se così è rimango. »

« Così io, ed io » riposero gli altri.

Ma Beltramo, il quale aveva un atomo di umanità più di loro, osservò che Drengotto era svenuto, alla qual cosa risposero che dormiva; ed allora, non che egli fosse internamente persuaso che Drengotto dormisse, ma facendosi inganno con cotesta affermazione dei compagni, pose un po' d' accordo tra la sua anima, e quello che stava per fare, e trasse i tre dadi di tasca:

« Manca il vino ! »

« Uno dei compagni, che aveva infinita impazienza di cominciare il giuoco, rispose :

« Guardate su questa tavola, non vedete come Drengotto n' è ben provveduto ? Andare a pigliarlo nelle nostre capanne si logorerebbe troppo gran tempo ; togliamo di questo, se Drengotto vivrà glielo pagheremo, o rimetteremo, come voglia ; se morrà, lo avremo bevuto senza pagare l' ostiero ; *il che tramuta in greco* (1) *anco l' aceto* come disse il poeta.

I masnadieri risero al motto, e tolti i fiaschi del vino, ed alcune candele, si disposero in circolo sul pavimento dando principio alla partita. Avevano fatto da sei giri di giuoco, e bevuto altrettanti fiaschi di vino, allorchè una voce, che parve uscisse di sotto terra, chiamò :

« Beltramo ?

« Ti sei svegliato, Drengotto ? Son da te dopo questo tiro mi vien la mano—getto i dadi, e son da te. »

« Beltramo ? »

« Eccomi — son lesto — dammi i dadi—bel tiro ! sei e quattro dieci, e tre tredici—segna, Cagnazzo — la partita non è ancora perduta. » Poi levatosi in piedi andò al letto del ferito, il quale gli disse :

« Beltramo, mentre io era svenuto. . . . »

« Come ! non eri addormentato ? » esclamò Beltramo facendo le maraviglie.

(1) Ottimo vino che fa in Italia, e così si chiama perchè nasce da magliuoli primieramente venuti di Grecia.

per rinvenirla ! „ E qui rise ; ma quel suo riso fu l' ultimo, che l' agonia lo sorprese. Le sue labbra tremolavano increspate, i suoi denti battevano fragorosi — ell' era una espressione infernale : le palpebre parimente si aprivano, e si richiudevano con quella velocità, con cui vediamo scuotere l' ale alla farfalla nuovamente presa : il periodo della convulsione fu di poca durata, a mano a mano divenne più debole, cessò, — e della creatura rimase la creta.

I masnadieri che circondavano il letto col bicchiere alla mano, vedutolo spirare, se lo accostarono alla bocca dicendo : „ Anche questa è finita, — alla salute dell' anima sua „ e lo vuotarono : poi coperto il cadavere tornarono a giocarsi a zara i danari del morto.

CAPITOLO XI.

. . . . la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande, e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui
Non hanno riso ; e però cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile , e peregrina :
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto
Che li assegnò sette e cinque per diece ;
Indi partissi povero, e vetusto
E se il mondo sapesse Il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda , e più lo loderebbe.
PARADISO 6.

Tornato da Santo Iacopo di Galizia un buon romeo, (1) traeva verso sera l'infermo fianco per le vie di Marsiglia, come colui che sembrava attenuato dagli anni, e dal lungo cammino, in cerca di un *Senodochio* (2), dove potere ripo-

(1) Romei erano propriamente i pellegrini che andavano a Roma.

(2) Senodochi (quando ve n'erano) luoghi particolarmente destinati ad albergare i pellegrini.

sare quella notte le membra. Poichè ebbe percorso molte contrade della città, si fermò innanzi uno splendido palazzo, dal quale partiva una grandissima luce, ed un armonioso concerto di suoni, e di canti: vedeva entrare, ed uscire dame, e cavalieri doviziosamente abbigliati: vedeva scudieri affaccendarsi, maggiordomi scorrere quà, e là con le mazze di argento, perchè tutto procedesse in buon ordine, e siniscalchi, e fanti di su, di giù per le scale portare in preziosissimi vasi squisiti rinfreschi: tutto in somma accennava, che una gran festa si faceva là dentro. Il romeo si accostò ad un uomo del popolo. ragunato avanti la porta, e fattagli graziosa dimanda, seppe come il palazzo appartenesse a monsignore Raimondo Berlinghiero conte di Provenza. Correva in quel tempo altissima rinomanza per tutta cristianità di questo conte Raimondo, sì perchè egli era nato di gentile lignaggio, avendo comune l' origine con la casa di Arragona, e con quella del Conte di Tolosa, sì perchè fu signore discreto molto, valoroso, cortese, grande operatore di cose onorate. Si riparavano alla sua corte tutti i prodi cavalieri di Provenza, di Francia, e di Catalogna, non meno che i più valenti trovatori, che avesser fama a quei tempi; ed egli stesso assai dilettavasi di correr lancia nel torneo, e cantare la canzone d' amore in mezzo ad un bel cerchio di giovani dame.

Il romeo disegnò di far prova della cortesia del Conte, e senza altro pensare si cacciò arditamente nella corte. Maravigliaronsi i cavalieri, che un mendico avesse tanto di audacia per

penetrare in mezzo a loro, ed ognuno di essi schifavalo, e sì come pauroso che le sue vesti di seta non s'imbrattassero, toccando quelle del povero pellegrino da parte si ritraeva: ne seguì quindi, che, invece di farlo obbrobrioso, come era il pensiero, lo esaltassero, imperciocchè egli camminava tutto solo in mezzo a due ale di dame, e di cavalieri, i quali, quantunque si fossero così disposti per disprezzo, pure il concetto mal talento non manifestavano al di fuori, e quella posizione era rispettosa.

Il Conte Raimondo, che, per godere di un solo sguardo la festa, s'era messo a sedere sopra un luogo elevato a guisa di trono, apprestatogli nella parte principale della sala, appena vide il romeo che si avanzava, scese, e andatogli incontro gli fece grata accoglienza, dicendo:

« Bel pellegrino voi siete il molto ben venuto in nostra corte, disponete a modo vostro di tutto quello che vi aggrada, perchè intendiamo che ne siate come signore, e padrone. »

« Monsignor Conte, ora vedo che la fama, per quanto dica della vostra alta cortesia, non può tanto dire, che le voci al paragone non vengano meno. Io m'era quì recato per farne esperimento, e vedere se nell'ora della pompa avreste sdegnato di volgere il guardo al servo di Dio, stanco dagli anni, e travagliato dal cammino: ma voi, Conte, avete lasciato l'orgoglio ai cuori codardi, che se lo hanno fatto signore, i quali per quanto sieno circondati di ossa, e di carne, nol potranno mai celare all'occhio dell'Eterno. » E quì girò severamente la faccia ai

circostanti Cavalieri, che troppo erano cortigiani per abbassare la loro, e che gliela mostrarono da un punto all' altro tutta ridente. Il buon romeo, disdegnando le lusinghe, sì come innanzi il disprezzo, continuò favellando al conte Raimondo :

« Voi non vergognaste di adempire le speranze del povero, che aveva posto in voi fede; voi gli profferiste quello di cui abbisognava, senza ch'ei ve lo chiedesse, però che colui, che vede il bisogno, e aspetta la richiesta, quasi si apparecchia a negare; e voi sarete rimunerato in questa vita, e in quell' altra, con voi saranno le benedizioni del Signore, ei vi magnificherà su i vostri emuli, vi glorificherà su i vostri nemici, e il vostro nome si conserverà nei nepoti, come l' odore della mirra si conserva, dopo che il fuoco ne ha consumato il granello. »

Stupirono i Cavalieri e le Dame a sentire il pellegrino favellare tanto discretamente, e lo tennero per valente uomo. Il conte Raimondo, tutto lieto con graziose parole gli rispondeva:

„ Noi vi abbiamo obbligo infinito, bel pellegrino, per la fede che avete posta nella nostra cortesia, sebbene per cosa, che non valga la pena di rammentare; che troppo gran torto noi faremmo, non diciamo ai nostri fratelli di cavalleria, ma ai nostri meno agiati vassalli, sospettando che avrebbero chiuse le porte al buon romeo. „

„ Non è l'atto, ma il modo, Monsignor Conte; e' v'è tale che nega in sì benigna maniera, che tu l' ami più di tale altro che villanamente ti dona. „

Allora il conte Raimondo, tolto per mano il pellegrino, lo condusse nei più riposti appartamenti, e fattalo ristorare di cibo e di bevanda, vedendolo stanco non volle per quella sera trattenerlo in più lunghi discorsi, ma comandato che gli si preparasse una cameretta, quivi lo lasciò a riposare, e ritornò alla festa.

Alla mattina sorgendo il Conte per tempissimo si recò in un suo giardino non solo per meditare a mente quieta agli affari della signoria in quel tempo minacciata di guerra dal Conte di Tolosa, quanto per raccogliere alcune immagini su l'aurora, onde abbellire una *cobola* (1) che disegnava mandare alla dama dei suoi pensieri. Vagando così tutto internato nelle sue idee occorse nel pellegrino, il quale, levatosi anche egli di buon' ora s' era portato colà per salutare il Signore col primo raggio del sole nascente: questi, dopo i debiti ossequi, domandò al Conte per qual ragione fosse in vista turbato? Raimondo sebbene per natura assai circospetto, pure fu tanta la fiducia, che su quel subito ripose nel pellegrino, che punto non dubitò di aprirgli l'animo suo, e il pellegrino lo sovvenne di tali savi consigli, che a Raimondo parve dovere non che non evitare l' impresa col Conte di Tolosa, desiderarla, qualora avesse seco sì accorto, e valente consigliere. Gli disse pertanto, ch'ei non gli avrebbe mai fatto forza di rimanere, e che anzi era in sua facoltà lo stare, o l' andare, ma se nulla poteva presso di lui

(1) Cobola presso i Provenzali era un componimento lirico.

il suo prego, ei lo confortava a restare. Se Raimondo era innamorato delle virtù del pellegrino, il pellegrino non lo era meno di quelle di Raimondo, onde in breve si trovaron d'accordo; nè stette molto che diventò il romeo di ogni cosa della stato guidatore, e maestro. Egli si mantenne in abito religioso, e con la sua industria seppe fare in modo che il Conte, tenendo sempre la medesima corte, accrebbe di più di due terzi il suo tesoro: onde quando accadde la guerra col Conte di Tolosa (ch'era il maggiore del mondo avendo sotto se quattordici Conti) a cagione di confini, sì per la cortesia di Raimondo, sì pel consiglio del romeo, e pel molto tesoro, tanti Cavalieri, e Baroni militarono sotto le bandiere di Provenza, che il conte di Tolosa ebbe la peggio.

Ora avvenne, che il conte Raimondo avesse quattro figliuole grandi da marito senza più, e, siccome sogliono la maggior parte dei padri, desiderasse maritarle a prodi, e potenti signori, e farle Regine, e Imperatrici se potesse; ma no gli veniva fatto d' immaginare la via, chè il suo tesoro non bastava a dare a tutte la dote da regina: il buon romeo lo confortò a non darsi pensiero di questo, avrebbe provveduto egli. E prima maritò la maggiore a Luigi IX di Francia con moltissima dote; per la qual cosa essendo ripreso dal Conte rispose: ,, lasciatemi fare, Monsignore, ch' essendo maritata bene la prima con gran costo, mariterete le altre con minore, a cagione del suo parentado. ,, E il fatto accadde, come egli aveva preveduto: imperciocchè Eduardo III d' Inghilterra per essere

cognato del Re di Francia, tolse la seconda con minor dote, ed in appresso Riccardo di Carnovaglia, suo fratello, eletto Re dei Romani, la terza. Rimaneva in casa la quarta, ed il romeo disse a Raimondo: ,, questa daremo ad un uomo valoroso che vi sia in luogo di figliuolo, e vi succeda nella signoria: ,, ed assentendo il Conte, egli la sposava a Carlo d' Angiò, fratello del Re Luigi di Francia, affermando che sarebbe il maggiore, ed il migliore signore del mondo.

Dopo tanti anni di lealtà, e di servigi, la maledetta invidia, peste delle corti e del mondo, cominciò a sussurrare alle orecchie di Raimondo, averlo tradito il romeo, e di ogni suo tesoro spogliato. Non dava egli fede da prima a quelle malignità, ma ripetutegli oggi, dimani, e sempre, gli venne in pensiero di domandare conto al romeo di ogni sua operazione: questi come colui che stavasene provveduto, mostrò la scrittura, dette ragione di tutto, e chiese commiato. Il Conte, parendogli aver mal fatto, con umili scuse si difendeva, e a grande istanza lo pregava a non volerlo abbandonare ora che tanta parte di vita avevano insieme trascorso; ma il pellegrino troncò quelle parole, dicendo:

,, No, Monsignore Raimondo dividiamoci adesso che siamo amici; sarà la nostra separazione pur troppo amara, ma ognuno di noi lascerà all'altro tale rimembranza, che volentieri si compiacerà richiamare alla mente: forse aspettando non lo potremo più. Voi siete vecchio, e la vecchiezza viene con le infermità del corpo, ed il sospetto dello spirito:—forse è questo un vizio degli anni, forse il frutto della esperienza che

ha veduto gli uomini più pronti a ingannare, che ad esser leali; in ogni modo il sospetto è il compagno della vecchiezza, e piacesse al cielo che fosse il solo. Questo vostro improvviso domandarmi ragione del mio operato, quantunque di per voi stesso avreste potuto considerare che di umile condizione vi ho posto in grande signoria, mi fa conoscere che la vostra età non và esente dalla comune diffidenza, o per essersi spontaneamente suscitata nel vostro spirito, o per opera altrui. Presentemente, la Dio mercè, ho potuto chiarirvi di quello che mi avete richiesto, forse in altro tempo nol patrei, perchè se mancano talora le prove per convincere il delitto, possono anche mancare per dimostrare l' innocenza, ed allora mi punireste, e fareste mal' opera, e tale che il vostro onore fino adesso purissimo ne sentirebbe irrimediabile danno: provvediamo dunque fin che vi è tempo alla mia sicurezza, e alla fama vostra; tanto la morte verrebbe a separarci per forza; facciamolo volontariamente. Ell' è una parola di dolore, ma egli è pur mestieri proferirla, — l' addio! Possano essere li vostri rimanenti giorni tranquilli, e gloriosi; possano coloro che mi hanno allontanato da voi servirvi con quella lealtà, con la quale v' ho servito io. Povero venni in questa corte, povero voglio partirmi: la tasca, e il bordone, ch' io ho conservato, come dono prezioso della miseria, pel quale io mi credo esser ricco, e sopra le ricchezze, saranno la mia veste; le mie gambe, come che inferme il pallafreno; — addio. Di quello che mi sarei meritato in guiderdone dei miei servigi, o ritenete, o fatene del bene

ai poverelli di Cristo. Addio, mio bel signore — addio — ci rivedremo nel Paradiso.

Nè per quanto il Conte con preghiere, e con lacrime s' ingegnasse di ritenerlo, potè pervenire a farlo restare. Partiva il pellegrino in abito dimesso, portando seco l'amore, e il desiderio di tutti; Raimondo co' suoi vassalli lo seguitava traendo dolorosi guai: giunto alla porta della città il pellegrino abbracciò il Conte, lo baciò in bocca, tolse nuovamente commiato, e lo raccomandò a Dio; con tutti i rimanenti coteste dipartenze non potè fare, però alzata la mano gli benedisse ed eglino riceverono quella benedizione prostrati, gemendo profondamente, piangendo, e singhiozzando, come se ad ognuno di loro fosse morto il padre, o la madre. Così, come era venuto il pellegrino se ne partì, nè mai si seppe chi fosse, o dove andasse, se non che per la più parte di quelli che il videro, e gli parlarono fu creduto che fosse un santo.

Non sopravvisse molto il Conte Raimondo alla partenza del pellegrino, e per la sua morte la Provenza venne sotto il potere del suo genero Carlo.

Nacque quest' uomo nel 1220 da Luigi VIII, e da Bianca di Castiglia; come figlio di Francia ebbe in sorte la Contea di Angiò, e la signoria di Folcacchieri; come sposo di Beatrice la Provenza, la Linguadoca, e parte del Piemonte. Quale fosse di persona, e di costume troviamo con molto bel garbo narrato da uno storico del medesimo secolo (1), che abbiamo

(1) Gio. Villani L. 6. c. 91.

preso per guida di questo capitolo: savio, magnanimo, di alti intendimenti, e severo, sicuro nelle avversità, veritiero in ogni promessa, poco parlante, molto operante, non ridea che leggermente, e di rado, largo del suo, cupido dell' altrui; Trovatori, Giullari, Menestrelli, ed altra gente sollazzevole non tenne in pregio, anzi sprezzò, molto vegliava, e soleva dire che quanto meno si dormiva meno si moriva: lo sguardo ebbe feroce, grande di persona, nerboruto, e di colore ulivigno; del rimanente religioso, e, per quanto può essere un soldato, dabbene.

Condotto nel 1250 da S. Luigi al conquisto di Gerusalemme cadde insieme col fratello, e la principale Baronia di Francia in potere degl'Infedeli presso Damiata. Uscito dalla prigionia se ne andò in Provenza, dove ebbe a sostenere molte contese co' suoi vassalli, i diritti dei quali voleva annullare, e farsi senza restrizione nessuna assoluto signore.

Qui fu che gli giunse l' elezione di Urbano, portatagli dal Cardinale Simone di Tours; e dopo averne tenuto proposito col re di Francia, col Conte di Artois, e con quello di Lanson suoi fratelli, i quali per levarsi dattorno quell' uomo ambizioso lo animarono all' impresa, e gli proffersero sussidio d' arme e di danaro, rispose essere apparecchiato di mettersi alla ventura in onore di Dio, e della Santa Chiesa romana.

Se molto la naturale cupidigia lo stimolava a quell' acquisto, non meno ve lo stimolarono le vivissime istanze della sua moglie Beatrice, la quale per far tesoro impegnò tutti i suoi giojelli, il che forma il sagrifizio più grande che

donna al mondo possa mai fare. Per quello che narrano le cronache del tempo, la cagione di questa caldezza di Beatrice fù, che poco innanzi essendo convenuta a Parigi insieme con le altre sorelle a celebrare nella corte del suo cognato la Pasqua di Natale, assistendo con esse loro il dì della Epifania alla festa dei Re, che i Monarchi di Francia usavano solennizzare nella Chiesa di S. Dionigi, l' avevano fatta sedere un grado più basso, imperciocchè ella non portasse corona reale. Infinite, e forse non tutte da narrarsi furono le arti adoperate da questa donna ambiziosa per chiamare alla sua fazione il fiore della Cavalleria francese. Erano in quei giorni due potentissimi eccitamenti a intraprendere la gnerra, la cortesia degli uomini d' arme, per la quale stimavano, che richiesti di fare alcuna impresa per l' amore di una dama non potessero senza biasmo ricusare, e lo spirito di Religione. Ambedue questi furono messi in opera, il primo da Beatrice, il secondo dai legati del Papa, che andavano predicando per Francia la crociata contro Manfredi, e promettevano la remissione dei peccati, e le stesse indulgenze, che se fossero andati a combattere in Palestina. Per quelli poi che poco tenevano in contò le lusinghe della femmina, e le indulgenze della Chiesa (e questi narra la cronaca, che fossero i più) l' avidità di grossi stipendi fu valevole a riunirli sotto lo stendardo di Carlo. Alle quali cose tutte, se voglia aggiugnersi la naturale vaghezza delle menti francesi di veder nuovità, non si maraviglieranno i lettori se il suo esercito ascendesse a 60000 uomini tra Cavalieri, Balestrieri, e Fanti di ogni maniera.

La morte avvenuta di Urbano IV, e la sostituzione al Pontificato di Clemente IV non pure non interruppe la pratica , ma l' affrettò ; che questi era vassallo di Carlo, e zelantissimo sostenitore delle sue parti. Costui ebbe da prima moglie, e figliuoli, e fu tenuto in pregio di valoroso giureconsulto : mortagli la moglie si rendè cherico, e diventò successivamente Vescovo di Pois, Cardinale di Narbona, Legato in Inghilterra, e finalmente Pontefice. Bartolommeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza, vassallo, e nemico di Manfredi, spedito con molta fretta in Provenza, unitosi a Simone Cardinale di Santa Cecilia andava eccitando Carlo a calare in Italia.

Manfredi alla novella di tanti armamenti non si smarrì, ma come uomo di cuore grande e magnanimo si apparecchiò a ben ricevere il nemico. Grandissima fu la cura che pose da lato di terra a custodire i passi, afforzando Ceperano, S. Germano, e mettendo scelto presidio in Benevento: per mare, le sue galere unite a quelle dei Pisani, e dei Genovesi, che sommavano in tutte a meglio di ottanta, lo facevano sicuro. Le forze del Re di tutta Francia, non, che quelle di un Conte, parevano insufficienti a potergli far danno ; pure tanto sono fallaci gli umani disegni, che e per mare, e per terra fu con mirabile agevolezza abbattuto, siccome andremo narrando nel processo di questa storia.

Ora Carlo considerando di quanto grande momento sarebbe stata la sua presenza in Italia, e la ventura non presentare più d' una volta la occasione , a malgrado di molti che lo sconsigliavano , si dispose di montare su le galere ,

e andare, quanto più presto potesee a Roma: sapeva ben egli che Manfredi faceva guardare tutta la spiaggia romana, nè ignorava essere le sue galere appena un quarto di quelle del suo nemico; nondimeno creato luogotenente per l' esercito di terra Guido da Monforte, ed a lui raccomandata la contessa Beatrice, affidato in quel suo detto, che spessissimo soleva proferire, *buono studio vince rea fortuna*, salito in nave comandò volgessero le prue verso la desiderata Italia.

CAPITOLO XII.

Egli ha pallido il volto, e gli occhi fieri,
E in tutti gli atti, e movimenti suoi
Del terribil viepiù che dell' umano.
MARIANNA. Tragedia antica

Venite, ed ammiriamo le glorie della creazione sull' ultime sponde dell' oceano. Ecco, egli riposa della quiete del lione; vento alcuno non osa turbare la sua azzurra superficie, nessuna onda gemere tra gli scogli:—sembra uno specchio nel quale il firmamento gode riflettere i suoi tesori. L' occhio dell' uomo si sprofonda lontano lontano in cerca di un confine, che la debolezza della sua conformazione ha impresso nella sua vista, ma, che l' oceano non ha conosciuto giammai: — lo sguardo si perde sopra la moltitudine delle acque: e finalmente è costretto di abbassarsi alla terra, mentre lo spirito freme alla idea, che la creta non è capace di sostenere la contemplazione degli elementi, — siccome appunto l' anima temeraria, che ardisce volere penetrare dentro la nuvola che circonda il soglio dell' Onnipotente, dopo un lungo travagliarsi di abisso in abisso del mondo intellettuale sviene soverchiata dalla gran-

dezza della immagine, logora dalla meditazione, vinta della certezza, che l' Eterno non può esser compreso dalla forma destinata a morire. Questi è il riposo dell' oceano: e pure il pianeta della vita, e della luce pare, che gli si accosti tremando, come il supplichevole al trono del Signore, — le più volte pallido, e senza raggio, ed egli lo assorbe nello sterminato suo seno non altramente, che la terra riceve la creatura divenuta cadavere.

Ma quando il cumulo delle acque, furiando imperversato, quasi che fosse anzioso di ricuperare l' antico dominio (però che la terra emerse dal profondo del mare al comando di Dio (1) si precipita a flagellare i confini del mondo, dove trova l' insuperabile argine, e il solo, degno di sommettere la sua spaventosa potenza — la parola del Creatore, che lo respinge indietro: ma quando rotolandosi per l'ampiezza del suo spazio travolge il naviglio, che incontra col corso fatale (onde il nocchiero disperato di ogni umano soccorso guarda il cielo, ed il cielo si mostra minaccioso) egli non ha più scampo, il flutto che vede agglomerarsi da lungi deve eseguire la sentenza di morte, che la natura ha pronunziato contro di lui, allora tra i pensieri della vita futura s' insinua tristamente la rimembranza della sua famigliuola che gli strazia le viscere; — e i figli? — e la moglie? — dorme ella? — su lo stridore dei venti, tra il muggito del mare parle sentire il

(1) Congregentur aquæ quæ sub cœlo sunt in locum unum et appareat ARIDA. Gen. C. I.

« Mentre era svenuto (continuò, senza badargli, Drengotto) sia ch' io facessi alcun moto, sia che la fascia. . . »

« Tre tre ! sto per uno » urlò un masnadiero.

« Tocca a te a gittare, Beltramo, stanno per uno. »

« Per uno ! E come è andata questa ?—Un momento Drengotto, gitto i dadi, e. . . „

„ La fascia era mal messa, e il sangue... „ Beltramo che avea fatto un passo tornò indietro :

„ Il sangue? (ripetè sbadatamente , e soggiunse) Cagnazzo , tira per me, che ora non posso. „

„ Il sangue del mio corpo è quasi che tutto fuggito dalle vene lacerate, ed io mi muojo: — vedi ! „ E si scoperse—miserabile spettacolo ! —diguazzava dentro un lago di sangue.

„ Tredici ! — Ho vinto — abbiamo vinto , Beltramo—cinque ne perdono. „

„ Segna al muro, a scanso di liti. . . O Vergine gloriosa ! Perchè non m' hai chiamato prima, Drengotto? „ disse Beltramo, e si affaccendò a rifasciargli la ferita.

Sta bene ! (rispose Drengotto sorridendo) ma fermati che ogni tua opera è ormai vana.— Io ti ho chiamato per fare il mio testamento *nuncupativo*; e voi pure, compagni, accostatevi ed ascoltate le mie ultime disposizioni. „

I masnadieri, che avevano finito il giuoco, e senza il quarto andavano malamente innanzi , sorsero, e ognuno col bicchiere alla mano s'incamminò verso il ferito. Questi vedutili pronti ad ascoltarlo, incominciò :

„ Invecato , etc , etc. Considerando essermi vicina la morte, che è la conclusione della vita, di mente sanissimo, cioè, come sono stato sempre, lascio da prima l' anima a chi è di ragione, e il corpo, poichè non ha pelle che possa giovarvi, tutto intiero alla pianura. *Item* lascio le mie armi, e le mie vesti a chi primo le piglierà. *Item* il mio danaro a voi altri quattro, onde facciate dirne , o ne diciate voi stessi. . . tante partite a zara — *Item* a voi, il vino che tengo in serbo nella capanna, perchè poss'ate passare allegramente questa notte, e la seguente se ve ne avanza. . . „

„ Oh ! l' abbiamo già preso „ esclamarono tutti.

„ Dunque cassi il notaro questo legato „ disse il moribondo ridendo

„ Quindi instituisco erede nella università dei miei debiti Beltramo di Tafo, che mi ha fatto tanto amorosa guardia in questa ultima malattia. Oh ! niente, niente, Drengotto, tu in questo caso avresti fatto lo stesso. „

„ — Credo che sì, Beltramo ; solo ti prego di una grazia, e ti scongiuro a non rifiutarla alla nostra antica amicizia : — quando porteranno a seppellire il mio cadavere, cercherai la mia mano che deve esser rimasta là in mezzo al bosco, e ti adoprerai di pormela accanto, in modo che subito la possa trovare : però che quando l'arcangelo ci chiamerà a quel giudizio—ch'io non ho mai avuto — possa presentarmi dei primi, e sapere subito il mio bene, o il mio male ; altramente, come vedi, chi sa ove diavolo me la caccerebbero , e quanto tempo dovrei frugare

suo nome sospirato nel delirio di una orribile agonia, balza atterrita, corre al lido, e non iscorge che flutti sommossi, e cielo ottenebrato ; —che Dio faccia pace all' anima del naufrago, ma doveva sfidare il terribile elemento col peso dei figliuoli sul cuore ? — quando tutto è sconvolto, quando tutto è paura, e terrore, — felice il sicuro, che gode spaziare sull' ultimo lido della terra, e sorridere, di quel sorriso col quale si accolgono i più cari amici, all' onda, che dopo avere sommerso mille navigli, viene a spezzarsi tra le scogliere della spiaggia ! — felice colui che nel fragore del tuono, e nell' urlo salvatico dei mostri marini può sentire una dolce armonia, una voce di amore , simile a quella che acquietò i dolori della sua fanciullezza ! — Ma più avventuroso colui , che nell' ora della procella commesse il suo corpo ai flutti agitati ! — Lo pregavano gli spettatori pei santi, e per la vergine a non osarlo, ma egli sprezzando i consigli della paura si compiacque vedersi sospeso sopra gli abissi la descrizione dei quali fa abbrividire migliaja di gente : certo egli sembrava un atomo vagante per la luce; conobbe il pericolo di essere ad ogni momento disfatto, mirò la faccia della morte, nè impallidì ; e in ricompensa fa la sua anima purificata di ben molte passioni del fango, di ben molte umane imbecillità; apprese—poter dirsi felice colui, che non teme la estinzione della vita,—e re del dolore: scoperse cose che nè egli sa dire, nè altri potrebbe comprendere, ma la rimembranza delle quali gli rimase nella mente come un pegno di futura grandezza:—ora quell' ardito sollevato su la sommità d' una ondata

si scorgeva più alto della terra, scoprendo il lido lontano, e i compagni; ora precipitato giù nel profondo ammirava le acque soverchianti circondarlo a modo di muraglia, e le cime loro ripiegarsi spumanti, sibilando come serpenti sul capo d' una furia;—ma egli pur vinse, e quando gli fu a grado tornò salvo alla riva.—A questo solo sia concesso narrar dell' oceano; stenda la sua mano sul mare come su l' altare del Signore, e dica: *io sono degno di te.*—Venite, ed adoriamo le glorie della creazione sopra le sponde dell' oceano.

Io ti amo dell' effetto col quale i miei fratelli di stoltezza vagheggiano il sembiante della femmina; io godo al suono dei tuoi flutti, al tuo riposo, e alla tua tempesta: libero fino dal principio della creazione, nessun potente ti ha potuto imporre leggi, nessuno ambizioso nè per lusinga, nè per forza sottometterti; la vicenda degli anni, e delle stagioni è nulla per te: quel barbaro sovrano (1) che volle darti catene è un monumento di scherno nella storia, — le catene sono fatte per li uomini.

Tu immenso, tu forte, perchè il caos era acqua, ed acqua ritornerà. In quel punto la luce riverrà a spegnersi nella sua antica dimora; — il fuoco tuo nemico sarà superato, e la vittoria annunziata al mondo con la sua rovina: non più stelle, nè luna, nè cielo, nè terra—esulterai nel trionfo della distruzione, nella solitudine della tua immensità: però mentre è in me spirto di vita mi dilungo sopra l' estreme tue sponde,

(1) Serse.

e adoro le glorie della creazione nella potenza dell' Oceano. —.

Coll' affanno del cuore che agogna una corona, Carlo da tre giorni percorre l' oceano. Spesso sedendo a mensa, o giocando a scacchi, quando meno se l' aspettano i compagni, si alza da tavola, ascende sopra la coperta; aguzza gli occhi da settentrione, ed esclama con voce tra spaventata, e giojosa:

« È Italia quella? »

« No, Monsignore, ell' è una nuvola » qualcheduno gli risponde, e Carlo torna a desiderare, e cupo nel sembiante incamminasi là onde si era partito.

Oggimai un uomo, per quanto in fondo della ignoranza, agevolmente comprende; — il ladro o non avere sentimento veruno quando si appresta a far suo pro della roba altrui, o se pur l' ha, essere in tutto simile a quello del conquistatore. Vero è bene, che questi si ingegna ornare il suo fatto co' luminosi fantasmi della gloria; ma il belletto che gli accorti hanno trovato per magnificare il delitto del forte, che hanno punito nel debole, — il nome diverso, chiamando nei molti gesto, impresa, conquista, quello, che nei pochi, hanno appellato furto, non acquieta la coscienza, e ciò che togli altrui, sia poco, sia molto, sia con migliaja di armati, o con una sola mano, od è male per tutti, o non è male per veruno. La pena si assomiglia a una insegna, che tanto più si dipinge di rosso quanto meno l' albergo è agiato, e il vino buono: ella è una marca che da secoli, e secoli inganna, e continuerà ad ingannare la

gente, a cagione della quale si toglie per buona una merce, che non è tale. Considera il mondo, e troverai l' origine delle pene nella prepotenza, più tosto che nella ragione. Ho scritto questi pensieri non già perchè Carlo avesse il più leggiero rimorso a cagione del furto magno, che stava per commettere, ma perchè qui mi si sono affacciati alla mente. Quello che adesso agitava l' anima del Conte era la idea del molto pericolo, unito ad un senso magnanimo, che lo faceva cupido d' imprese pericolose. Sì fatto miscuglio di vecchie abitudini, e di nuove sensazioni non è descrivibile : egli non era un desiderio di fuga, e pure un principio di paura. che gli abbrividiva le carni ; non un desiderio di precipitare la contesa, e nondimeno Carlo, ogni qual volta sentiva dirsi, che era una nuvola l'oggetto che supponeva Italia, sospirava d'affanno: — la trepida esistenza di un'anima grande tra il tempo del disegno, e quello della esecuzione ; — esitanza che nè io , nè i miei lettori abbiamo provato giammai imperciocchè le anime nostre vennero al mondo piegate in *sessantaquattresimo* (1).

Carlo agitavasi inquieto, nè i Baroni che aveva prescelto a compagni valevano molto ad acquietarlo. Essi avevano combattuto al suo fianco in Palestina, ed in Provenza, erano famosi per mille prove, ma rigidi come il ferro che gli vestiva ; faccie ignote al sorriso, nessun' altra cosa fuor-

(1) Questo è il più piccolo FORMATO che abbia fin qui ricevuto un libro : almeno così mi ha detto un librajo.

chè la spada e la mazza d'arme conoscevano, e nella spada consisteva a quei tempi l'educazione del nobile: forse avrebbero potuto narrare le imprese trascorse, e col racconto dei superati pericoli inanimarsi a ben sostenere il sovrastante; ma quando l'anima anela su l'elsa della spada di rado si trova chi narri, e più di rado chi ascolti le istorie del vecchio tempo. I nostri Baroni al più leggiero scompiglio balzavano coll'arme alla mano stimando essere assaliti; nè per quanto si fossero trovati delusi rimettevano in nulla del concepito sospetto.

Il Maestro della nave, provenzale, dal viso rubicondo, e dai capelli ricciuti, era un piacevolone, finissimo intendente del vino, gran partigiano di quello di Sciampagna; del rimanente istruito a cantare sul liuto otto, o dieci canzoni da taverna, e pratico di quanti giuramenti correvano in quei tempi per le bocche dei fedeli: ma poichè laddove compariva quel viso severo di Carlo la *gaja canzone* cadeva in isvenimento, e la bestemmia peggio che mai, essendo il Conte religioso, o simulando esserlo, tutta la scienza del Maestro si riduceva a niente, ed egli stava colà come un uomo morto: rimanevagli il favellare sul vino, ma come avere il coraggio di tenerne discorso con un Principe, che beveva acqua? Il maestro era affatto disperato.

Così un profondo silenzio, solo interrotto dal rumore dei remi, o del vento fremente che per entro le vele, dominava la galera. Il quarto giorno di navigazione su l'ora di nona, Carlo sentendosi trasportato con molto maggiore velocità

che nei tre precedenti, se ne andò a passeggiare su la coperta. Non vi trovava persona, meno il timoniere, che colla mano al timone, e gli occhi intenti alla bussola (invenzione, che i Francesi contendono al nostro Gioia amalfitano (1) poco tempo innanzi quella epoca adoperata nei viaggi di mare) pareva non badargli del tutto. Carlo con le braccia sotto le ascelle si messe a percorrere da poppa a prua: nè, per quanto i suoi passi fossero fragorosi, che per antica usanza voleva sempre portare l' arme, nè per fermarsi all' improvviso dinanzi al timoniere, nè per battere con impazienza del piede su l'intavolato, pervenne mai a fargli alzare la testa. Questa osservazione, più e più volte ripetuta, lo rendeva curioso di sapere chi fosse: tornato indietro, s' incontra nel Maestro, che cantarellando sotto voce si dirigeva appunto alla volta del timoniere; onde subitamente chiamò:

„ Vassallo ? „ e proseguiva il Cammino.

„ Il Maestro, cavato il berretto, curvata la persona in atto ossequioso, gli tenne dietro alla distanza di due o tre passi, dicendo:

„ Monsignore. „

Carlo non rispondeva: giunto alla estremità della galera, toltasi la destra di sotto l'ascella, aprì l'indice, e il pollice, e v'inchinò il mento, distratto da nuovo pensiero. Il Maestro si fermò, col corpo curvo, il berretto in mano, senza batter palpebra, pareva percosso da quella cotale malattia, che i medici chiamano *Catalessi*,

(1) V. Tiraboschi etc, etc.

l'effetto della quale consiste nel fare rimanere l' ammalato nella posizione che fu sorpreso.

« Vassallo ? »

« Monsignore. »

« Sapresti tu darmi contezza, chi sia il timoniere ? »

« Dirò, Monsignore, (rispose il Maestro, e il cuore gli si allargava, che adesso poteva aprire la via alle parole da tanto tempo trattenute, e con tanto fastidio) allorquando corse grido per Provenza che voi eravate determinato all' impresa di Napoli, e furono incominciati gli apparecchi, una sera, il 15 Ottobre, se mi rammento, tornandomene a casa, prendendo su per la piazza di Santa Genevieva, m'imbattei in Messer Guasparrino, gran mercante di panni *franceschi*, intrinsecissimo mio, e di più compare, avendogli tenuto al sacro fonte un suo figliuoletto, che adesso potrà avere da circa due anni, e se a voi accadesse di vederlo, Monsignore, son certo che lo terreste pel più bel garzone del mondo...... »

« Dunque ? » interruppe Carlo.

« Dunque; come io vi diceva, Monsignore, Guasparrino tornava da Pisa per certe sue bisogne, e vedutomi da lontano mi corse a braccia aperte incontro, gridando: Oh! oh! compare — Oh! Guasparrino, siete voi? risposi io. — Ed egli: sono, come state? — Ed io: grazie a Messere Dio non mai bene quanto ora; e voi? — Ed egli: eh! così.... ma gli anni cominciano a diventare troppi, bel compare mio. — Ed io: che andate voi pensando agli anni? la morte ci ha da coglier vivi, compare—

Ed egli: io vo' intanto, che abbiate la cortesia di venir meco fino a casa, dove saggerete un cotal vino di Toscana, che un mio amico mercante di Pisa mi ha ultimamente donato, affermando con giuramento che era vecchio di cento anni. — Cento anni! Domine, ajutalo! — Vo' dunque, bel compare che venite a farne la prova. — Vengo di certo io: — e andammo. Quivi trovammo in capo di scala dama Ginevra, che ci accolse con nna leggiadria da fare onore a qualche grande Imperatrice, o Regina; e noi ricambiati in fretta con essa lei alcuni saluti, ci ponemmo a tavola per fare il saggio del vino. E vi so dire, Monsignore, ch' egli era del buono, ma del buono da vero: io non saprei assicurarvi se avesse per appuntino cento anni, che non gli vidi la fede di battesimo, ma ottimo era certo; quasi cominciai a credere dentro me, la causa della Sciampagna perduta: ma la Sciampagna è pur sempre Sciampagna.

Quand petille,
Quand bouillonne . . . . . »

« Dunque? » guardandolo ferocemente gridò Carlo.

« Dunque. . . come io diceva. . . questo è quanto, signor mio (rispose smarrito il Maestro, quasi che avesse perduto il cammino) Monsignor sì... mi ricordo che andò proprio in questo modo. . . se mi pare un minuto!... Vedete... cominciammo a venire in disputa sul vino e Guasparrino, che n' è troppo bene provveduto, ne fece portare di molte sorte, e tutte preziose, e cominciammo a far brindisi: Evviva S. Dionigi! dissi io, e bevvi *Bordò*. — Evviva

Mongioja! rispose Guasparrino, e bevve *Borgogna*:—e poi; viva Santa Genevieva! l'Orifiamma! e Luigi *il santo*! e voi Monsignore! e per voi tornammo alla solita disputa, ch'ei voleva ch'io *portassi la salute* col vino toscano dei cento anni, ed io colla Sciampagna: alla fine si accordammo che ognuno bevesse qual più gli piaceva, e così fu fatto. Allora come portava il discorso, Guasparrino mi domandò: è egli ben vero, bel compare, che tra poco il nostro Signore è per andare al conquisto di Napoli?—Sì bene.—E voi mio bel compare condurrete la vostra galera alla impresa? — Sì bene, perchè cosa ama il provenzale? *buona spada, buon vino, e bella dama*: se muojo, fatemi dire una messa, Guasparrino, quì presso al monastero dei *Cordiglieri*; se vivo, berremo a ritorno del vino di Sicilia. — Compare, risposemi allora Guasparrino, ponete mente al mio discorso: voi sapete ch'io sono troppo ricco mercante, e cogli anni giunto a tale età, in cui amiamo più tosto che ragunare nuovi danari a pericolo della vita, godersi tranquillamente li già radunati; però fino da qualche anno aveva pensiero di metter negozio, e ritirare il capitale, se non che mi ha sempre mantenuto il mandare spersa pel mondo tanta gente che mangia il mio pane, non meno che alcune faccende che aveva a Pisa, e a Firenze; ora poi queste faccende sono sbrigate e mi rimane solo da accomodare la gente, noi potremmo, compare, farci scambievolmente un piacere. — Parlate, Guasparrino. — Io ho una bella galera nuova, e *sparvierata*, e questa intendo donarvi con che promettiate di mante-

nere la ciurma, che mi piacerà porvi sopra, a quei patti che fino a questo momento ho mantenuto io. — Gran mercè, Guasparrino; che la mia, quantunque ritinta di nuovo, credo sia sorella della barca, su la quale il Patriarca Noè caricò le bestie—perchè allora non erano tante in questo mondo.—Or bene, e intendo inoltre di farvi un bel dono, pel quale potrete andare francamente dinanzi Monsignor Carlo nostro padrone, e dirgli; io ho il migliore Maestro, che possa condurvi a salvamento fino ad Ostia. — Oh! questo è troppo grande favore, mio gentil Guasparrino; voi mi fate, non dico quanto un amico posssa fare ad amico, ma più che padre possa fare al suo figliuolo. E qui mi alzai per abbracciarlo; ma inciampai nella tavola, e caddi, e la tavola sopra: Guasparrino ridendo a gola spiegata per modo che aveva gli occhi lagrimosi, e gli si potevano contare quanti denti aveva in bocca, si lasciò cadere riverso su la sedia, levando le gambe, ed egli e la sedia tutto a rifascio per terra; pure, come a Messer Dio piacque, ebbe salva la memoria, che altramente il riso convertivasi in pianto: accorse la moglie, e la fantesca col lume, ci raccolsero, e ci menarono a letto, perchè in quella notte io dormii in casa di Guasparrino, Monsignor mio. »

Ben pel Maestro, che Carlo fin da principio del suo discorso osservando un punto oscuro sull' estremo orizzonte, e riputandolo Italia, distratto da nuovo pensiero non gli porse più orecchio, che altramente gli avrebbe dato tal ricordo da non dimenticarlo più mai nei suoi giorni. Ora, ritornato alla prima inchiesta, ripeteva per la terza volta:

« Dunque? »

« Dunque, come io vi diceva, Monsignor Conte, alla mattina Guasparrino entrato nella mia camera mi prese per un piede, e mi tirò tanto, ch' io mi svegliai. Oh! siete voi? — Sono, bel compare, alzatevi, ch' è *l' alba dei tafani* (1) — Oh! che ora fa egli? risposi sbadigliando, e stirandomi le braccia. — É passata terza di un buon pezzo.—Allora mi alzai, salutai la dama, e quando fui per uscire, Guasparrino mi si fece all' orecchio dicendo: dimani coll'ajuto di Dio vi manderò quel tal uomo a casa.—Che uomo a casa? — Quello della Galera. — Ma che avete le traveggole stamane, compar mio? — Come! non vi rammentate della galera che voglio donarvi, e della promessa. . . — Ah! certamente sì; pensava che fosse stato un sogno; dunque dimani l'aspetto a casa. Ma ditemi, compar mio, saprestimi voi dire che uomo egli sia? »

« Ed egli? » seguitò Carlo.

« Ed egli mi rispose che non lo sapeva, e che . . . . » Carlo a quel discorso, si stimò burlato, e stretta la destra minacciò di percuotere sul viso il Maestro, che alzata la persona fuggì per la scala brontolando, *Tete-bleu, Corbleu*, ma tra i denti, perchè sapeva, che Luigi IX di Francia chiamato il *Santo* aveva decretato la pena del taglio della lingua con ferro rovente per tutti quelli che avessero profferite queste parole.

« Oh vedete un po'che umore arabico è quello

(1) Proverbio antico, che significa mezzogiorno.

dei signori ! gli ho detto acconciamente, e con ordine, tutto ciò ch'io ne sapeva ed in ricompensa per poco è stato che non mi pesti la faccia: oh, che ingegno bizzarro è quello di Monsignor Carlo ! — Alcuno mi dirà ch' egli ha dei pensieri per la testa ; ma gli ho detto io ch'entri in questi gineprai? Ci sta egli per me? se la deve rifare con me ? »

E così parlando si era accostato ad un vaso, dal quale mesciuto un bicchiere di vino, se lo bevve chiudendo gli occhi , e a piccoli sorsi ; poi, posandolo con rabbia su la tavola, si asciugò col rovescio della mano le labbra, e con un gemito proruppe :

« Tranguglamo anche questa !

Ed il Maestro, aggiunge la cronaca, era di squisità sensibilità, perchè in capo al giorno aveva mestieri di trangugiarne ben molto.

Intanto Carlo che appena levata la destra si pentì dello atto villano, si ripose a passeggiare, ingegnandosi con ogni modo a fare alzar gli occhi al timoniere ; ma sempre invano : allora prende consiglio di porglisi accanto, e dire in suono che non fosse domanda, e pure richiedesse l' altrui consentimento.

« Bel tempo è questo ! »

E il timoniere con gli occhi intenti alla bussola non risponde parola. Carlo, ch'era d'impetuosa indole, come la più parte dei Francesi sono, non si può contenere, e direttamente richiede :

« Che partene, timoniere, è egli questo un bel tempo? »

« È. »

« E stimi tu che sia per durare ?

« Chi è che manda la procella? chi il sereno? Può la creatura conoscere i segreti di lassù? » ed alzò il dito.

« Lodato il nome del Signore ! (risponde Carlo, facendosi il segno della Croce) ma credevamo, che senza peccato avresti potuto dirci, se il tempo sarebbe dimani buono, o cattivo. »

« Oggi è buono, però temete, che dimani sia tristo. Tra la tempesta è la speranza del sereno, tra il sereno il timore della procella. Questo vento che mena felicemente la galera a nona, può farla naufragare a sera. »

« Nol permettano i Santi del Paradiso ! ma le tue parole suonano àmare. »

« Devono , o possono uscirne diverse dalla bocca dell' uomo ?

« Tu sei dunque infelice?

« E che non lo sareste voi forse ?

« Lo speriamo. Quando il Santo Padre ci avrà posto la corona di Sicilia, e l'avrà conquistata la nostra spada , noi crediamo che saremo felici. »

« La speranza ! Ella è una compagna ingannatrice , che ci spinge su pel dirupo della vita, quando il corpo è stanco, e i piedi iasanguinati dall'aspro cammino. Voi siete nell'agonia dell'anima che anela per la cosa bramata, e questo è uno stato tormentoso , e pure il solo meno amaro per noi. Ma quando pervenuto al sommo getterete lo sguardo nel profondo senza fine, e la vertigine della fortuna farà mancarvi il piede, e precipitare nell'abbisso, dove non è voce che vi consoli, non occhio che vi pianga, non eco che vi risponda, non speranza. . . . »

« E tu hai provato questo? »

« Là (dice il timoniere accennando la parte d'Italia) là in quella terra, giace sepolto con un cadavere ogni mia contentezza: cominciò la mia giornata coll' alba della gioja, presiede al suo meriggio il delitto, la rabbia ne dispera la notte. »

« Conosci tu dunque quella terra? »

« Se la conosco! vi nacqui. »

« Tu nato in Italia! E di' ell'è poi bella codesta terra quanto si va magnificando all' intorno? »

« Più che mente insaziabile di piaceri può fingere, più che fantastico Trovatore può immaginare: se vi crescessero gli alberi della scienza e della vita sarebbe un errore lamentarsi dell' antico esilio dal paradiso terrestre.

« E gli uomini? »

Le labbra del timoniere tremano volendo proferire un groppo d' idee che impetuosamente gli sgorgano dal cervello; esse però null'altro possono favellare che interrottamente:

« Feroci. . . . feroci. »

« E tu nato in quella terra, come ardisci adoperare il consiglio, e la mano in suo danno? Non conosci, o disprezzi di qual premio vadano rimunerati i traditori? »

« Io traditore! Voi avete parlato una stolta parola, conte di Angiò; ma sia: — e voi nato in Francia come vi maravigliate di un tradimento?»

Carlo si scuote, aggrotta le ciglia in così spaventosa maniera, che le pupille gli si nascondono intiere, e prorompe con voce commossa:

« Perchè maledici la nostra patria? È forse

la infamia una pianta particolare alla nostra terra, o un albero sterminato, che stende i suoi rami tenebrosi su l' universo ? Sia rigido il cielo, sia temperato, azzurro come in oriente, nuvoloso quanto il settentrione, nè per clima, nè per cielo si rimarrà dal crescere—le sue radici sono nel cuore dei viventi. Sì, pur troppo la terra è coperta di scellerati, e di traditi ; ma tu prima di chiamarci colpevoli, dimostraci, che sei innocente : intanto sappi che noi ti teniamo traditore e ti abborriamo. Se la colpa è nel mondo, non è in nostra casa : guarda, se l' osi il *fiordaliso* di Francia; qualora i tuoi occhi possano sostenerne il bagliore, vedrai, che non ha macchia. »

« L' avrà. »

« E allora possa essere sterminata la nostra famiglia, tolta dal numero delle cose che si rammentano. Adesso se alcuna ingiuria molesta alla vita avessimo sofferto dalla nostra patria, anzi che cacciare il pugnale nelle sue viscere, lo cacceremmo nelle nostre. Se hai cosa che non puoi sopportare, muori; altramente ama la vita, e sii un codardo, ed uno scellerato. »

« Conte, (riprese il timoniere, tenendo le braccia con le pugna strette) Conte, voi parlate stolte parole. Chi siete voi, che volete farvi arbitro del biasimo, e della lode? Imparate, voi cui forse destinano i cieli a governare moltitudini di gente, che per tenervi un grado seduto su le teste dei vostri fratelli, non per questo gli soverchiate col sapere; che siete debole, imbecille, come essi sono, e creta, solo più presuntuoso, imparate, dico, s'io amo la vita. » E

qui furiosamente si apre la veste, e mostra a Carlo i fianchi recinti da un cilicio di ferro, che vi aveva fatto un cerchio di piaghe, dalle quali colavano alcune gocce di nero sangue, e marcioso. Carlo balza indietro atterrito, esclamando.

« Cotesto è un atroce supplizio! »

« Or dunque credete ch' io tema la morte? Non vedete che ognuna di quelle piaghe mi ha dato maggior dolore, di quello ch'è necessario per l'estinzione di un uomo? Ecco, la mia vita trapassa per una via di tormenti, che da me stesso mi appresto, la lascio consumare nell' angoscia; ma quando minaccia di spegnersi, mi adopro a suscitarla, perchè ella è un deposito di vendetta, e di rabbia. »

« Che dunque può farti tanto crudele contro te stesso, e contro il tuo luogo natale? Qual cosa è al mondo, che possa farti conservare l'esistenza malgrado la vergogna, e il dolore? »

Il timoniere non dice parola.

« Una mente infiammata (prosegue Carlo) dalla malattia, o dalla passione, una morta ragione, un' anima conturbata dal furore può solamente concepire questi disegni. »

« Carlo, (con voce soffocata risponde il timoniere) come siete fermo di cuore? sopraponetevi una mano, e sentite se può reggere ad un racconto. »

« Noi abbiamo veduto trucidare al nostro fianco i più leali vassalli senza piangere, come senza ridere vedemmo posare sul nostro capo la corona di Provenza. »

« Non basta. »

« Noi siamo uomini; passioni soprannaturali

cercale dai demoni, o dagli angioli: nondimeno prova. »

« Lo volete! »

« Pare che la nostra volontà non possa esercitare grande potere su i moti del tuo cervello; — noi lo desideriamo. »

« Ascoltate; e poichè il mal seme della morte, e del peccato non può esser distrutto, voi che siete nato per reggerlo, traetene argomento di migliorarlo: sono certo che non riuscirete nel vostro assunto, ma questa è la via che il Signore ha tracciato ai Regnanti della terra. — Non lontano da Napoli verso Pozzuolo erano due nobilissimi castelli, fabbricati negli antichi tempi da due Baroni longobardi, allora quando Zotone fu appellato Duca di Benevento dal glorioso re Otari, il quale non conobbe altro confine al suo regno che il mare (1). Correva fama che quei Baroni essendo per antica amiczia come fratelli, insofferenti di starsene da troppo gran tratto di paese separati, gli edificassero così vicini, che le prime pietre poste nei fondamenti fossero tinte del sangue di ambedue loro, e che un savio negromante vi sussurrasse sopra tali scongiuri, e vi incidesse tali *cateratte* (2) per cui i signori

(1) Narrasi di Otari, che nel 589 dopo la conquista del Sannio, dove fondò il ducato di Benevento, traversasse la Calabria fino a Reggio, ove cavalcando tutto armato sul lido, vista una colonna nel mare, vi spronasse il destriere, e la percosse con la lancia esclamando: quella dover essere il termine della dominazione longobarda.

(2) Cateratte, caratteri magici, — V. nel Vocab. della Lingua

di quei castelli sarebbero stati sempre stretti di scambievole amore fino al punto in che uno di questi odiando il compagno per *inganno* ne sarebbe stato ucciso *contro volontà* dell'omicida; ed allora, aggiungeva il vaticinio, i castelli sarebbero rimasti per poco tempo in piedi essendo che l'incanto fatto col sangue cavato dalle vene in pegno di amicizia dovevasi sciogliere col sangue versato per ira. Ahi! che la profezia in parte avverata, doveva avere in me compimento, che io sono lo sventurato signore di uno di quei castelli. »

« Voi Cavaliere! » interruppe Carlo facendo mostra di uno ossequio maggiore, che per innanzi non aveva praticato col timoniere.

« Sono una creatura destinata a morire, (rispose questi tutto cruccioso) ponete mente al racconto, nè proferite parola; egli non merita di essere interrotto da così abiette osservazioni.

« Sapete voi come si sente l'amicizia in Italia, ove tutte lé passioni tengono del calore del sole, che la riscalda? l' Amore di forma femminile è nulla in paragone di lei: questo desio nato da vaghezza di piacere, e mantenuto dalla fragile beltà che gli anni guastano, o distruggono, si spegne nello stesso diletto; la ragione non presiede alla scelta, spesso anzi ne adonta, e se questo non avviene in breve ora, il tempo è infallibile: con quello strumento medesimo, che incide la via della morte sopra la fronte della donna, consuma le catene dell' anima; lo intelletto rimane liberato dalla vergognosa servitù, — ma tardi, e il pensiero dell' uomo dall' amore trapassa alla tomba, perchè ella da

lunga pezza lo chiama; e quantunque non abbia posto mente alla chiamata, la sua persona si ricurva verso la terra per abbracciarla di eterno abbracciamento: questa è la turpe vicenda di colui, che arde la sua anima in olocausto alla voluttà. L' amicizia è diversa: si ama per questa con furore, ma non a cagione di forma leggiadra, ma senza desio di diletto; stà con tutte le buone passioni, e tutte pel suo influsso diventano migliori; la donna privata di sentimento sublime non sente, che impassibilità, od amore; l' affetto pe' genitori, pe' fratelli, per li parenti non può paragonarsi con questo; quali la Natura, o il caso gli ha dati sono i genitori, e i parenti; gli amici, quali il cuore gli ha scelti: quando i capelli sono canuti, e tutte le cose si affacciano alla mente come immagine di rimembranze lontane, le guance, come che pallide, conserveranno sempre un rossore, l' occhio una lagrima al nome dello amico assente, o defunto; ha l' amicizia qualche cosa di sacro, quando, perdendosi nei misteri della infanzia, due enti si trovano innamorati prima che conoscano amore, prima che la volontà eserciti i suoi attributi; ma la volontà benedice quel nodo, la ragione ne sorride: qual cosa mai negheremmo allo amico? La vita è stimata il dono più prezioso, che la Divinita faccia all' uomo, e pure credesi un povero sacrifizio all' amicizia; — facoltà, comodi, pace sarebbe bassezza profferire: — l'onore non chiede, perchè si nudre di questo: l' amico ti seguirà in ogni sventura, ti sosterrà cadente, ti rileverà caduto, sarà la tua pompa nella gloria, sostegno nei disastri;

piangerà al tuo pianto. . . . . ora sono condannato a piangere solo! »

E qui abbassa la faccia, e per lungo tempo; — quando la rileva é suffusa di lagrime, — gli occhi infiammati, come se avessero durato un qualche grande sforzo, per farle sgorgare, — e tremante prosegue;

« Io l'ebbi questo amico, — io lo amava, — e lo uccisi! »

La faccia gli ricade sul petto, il suo respiro diventa affannoso.

« Io l'ho trafitto, e pure mio padre mi avea comandato di amarlo: — Io l'ho trafitto, e pure il grido del mio cuore, più forte di quello di mio padre, mi costringeva ad amarlo! I nostri genitori, quando nascemmo c' imposero i loro nomi medesimi, perchè la morte dubitasse di avere dominio su l' amicizia delle nostre famiglie; amavamo, che i secoli maravigliati riputassero i Folcando, e i Gostanzo eterni tra i mortali per volere di Dio, onde fossero esempio perenne di questo nobile affetto. Bevemmo nella medesima tazza, riposammo nel medsimo letto, furono i nostri studi, e i nostri sollazzi comuni, e crescemmo stupore degli uomini, e benedetti dal Signore. Quando i nostri padri morirono, le ultime parole furono preghiere, e consigli, per conservare lo scambievole affetto, ed aggiungevano, esser questa la porzione più preziosa del retaggio che ci lasciavano. I nostri campi non ebbero confine, i nostri armenti confusi; volentieri ci saremmo ridotti ad abitare un solo castello, ma per rispetto alle memorie paterne non volevamo farne l'altro deserto: convenim-

mo dimorare alteramente ora l'uno ora l'altro, e così facemmo. Scorsero anni felici, la cui rimembranza nell' angoscia presente è tormento più feroce di quello, che la vendetta possa desiderare al nemico. All' improvviso Berardo diventa pensoso, spesso si smarrisce per la foresta, tardi ritorna al castello, nè, per quanto siasi affaticato, può gustare cibo, o bevanda. — Tu soffri, amico mio, un giorno gli dissi, — ed egli mi rispose, io amo :—gli domandava qual donna? — Ella era una santissima fanciulla, figlia di un povero Cavaliere, che abitava forse due miglia distante dai nostri castelli. I cuori de' giovani s' erano accesi di scambievole amore, desideravano dirselo, più desideravano renderlo sacro con la religione, ma non osavano, — tanto erano verginali quelle due anime innocenti ! Io fui quelli che tentai la fanciulla, io, che la chiesi al padre, io, che apparecchiai la festa, e sollecitai il rito : nè per nulla ne divenni geloso, che ben conosceva l' affetto di moglie essere diverso da quello di amico, e il cuore di Berardo restarmi intero pur sempre. Vi narrerò la gioja dei vassalli, il tripudio degli sposi, l' allegrezza dei parenti, il fragore dei conviti ? Io lascio queste cose come non importanti al mio assunto; lascio ancora i bei giorni, che tennero dietro a quel caso, e narro quelli d' ira e di sangue. — La bella sposa ebbe vaghezza di accompagnarci alla caccia, noi la menammo; e desiderosi di preda tanto ci avvolgemmo per la selva, che ormai diventava impossibile poter giungere avanti vespro al Castello. Uscimmo dalla foresta, e ci incamminammo verso una

casa, che compariva da lontano in mezzo della pianura; — arrivammo, — un cavaliere in modo cortese c'invita a entrare, io lo guardo in faccia, e sento turbarmi da non mai più sentito sgomento, che poi a prova ho conosciuto essere un miscuglio d'odio, di disprezzo, e di fastidio: volgo il cavallo per fuggire colui che aveva suscitato nella mia anima la sensazione del rettile velenoso; mi rattiene Berardo, e mi forza a seguirlo: entro in quella casa tremando, presago di qualche gran danno; il cavaliere mi sorride, quel sorriso mi strazia le viscere; abbasso lo sguardo per non vederlo, non parlo, ricuso il cibo, fingo un subito male, e affretto la partenza; per via di tratto in tratto giro la testa sospettoso, come se alcuno m' inseguisse, e prorompo in voci di minaccia: Berardo, e Messinella stimano ch' io abbia perduto il senno. Passano alcuni giorni nei quali non vedendo, nè rammentando il fatale cavaliere, la calma torna a serenarmi lo spirito. Una sera mentre cavalcava a diporto, sento sollevarmisi in mente un irresistibile desiderio di tornare al castello; sprono a precipizio il destriero, arrivo, e vedo un cavallo legato nella corte; ascendo le scale, — un cavaliere favellava domesticamente con Messinella, la teneva stretta per mano; ella era pallida, e sembrava spaventata di trovarsi sola con quell' uomo; al romore dei miei passi costui si volge — troni del cielo! era l' ospite spaventoso. Egli si leva subitamente, mi viene incontro, mi saluta, e mi porge la mano, — la mia non si mosse, pareami averla incatenata sul fianco; le parole che favellai furono poche,

ed amare : accortosi, ch' egli era il mal gradito là dentro, tolse licenza, e se ne andò. Rimanemmo io, e Messinella, con gli occhi bassi senza osare di proferire accento intorno al cavaliere ; pareva, che egli avesse sopra la persona una malia che ci affascinasse, o la naturale proprietà di quei serpenti, che fanno col fiato loro cadere privi di sentimento. Venne Berardo al castello, fu apprestata la cena, ma l' allegrezza per quella sera non istette alla mensa con noi. Da quel punto comincia l' orribile istoria. Berardo diventa tacito, e sospettoso, non che cercare il mio aspetto, lo fugge ; gli occhi di Messinella appaiono spesso infiammati, e se bene ogni qualvolta appena mi vede da lontano, mi corra incontro sorridendo per abbracciarmi ; —ben sono medesime le labbra che sorridono, ma non è più quello il sorriso di prima, ben sono medesime le braccia che mi cingono il collo, ma ora leggiermente, e subito cadono come se avessero troppo osato. Ne il Cavaliere tralasciava di visitarci, anzi in proporzione che vedeva germogliare i semi di discordia, veniva a godere dell' opera sua. Un senso segreto mi avvisava della sua venuta, però che io mi ritirava immobile in un canto della sala, soprapponendo le mani sul pomo della spada, e finchè dimorava, i miei sguardi stavano fissi su la faccia di lui, ed egli ostentava di non badarvi : spesso io gli faceva un leggiero oltraggio onde egli dicessimi villania, e così aver cagione di dargli d' un pugnale nel petto ; ma egli, anzi che chiamarsene offeso, trovava per me scuse, che io non avrei voluto, nè potuto proporre. In

questo modo procedevamo tutti in silenzio, — silenzio di rancore, e di minaccia simile a quello che suole andare innanzi agli sconvolgimenti della creazione.—Sorge il giorno che non dovea essere rischiarato dalla luce, non annoverato tra quelli dell' anno: (1) la Natura quasi fosse stata consapevole del misfatto che doveva essere commesso, ne fece il principio spaventoso: ma nebbia grigia ingombrava tutto l' orizzonte; il sole vi si avvolgeva dentro come un fuggiasco, guardando trucemente la terra: allorchè fui per uscire, la tempesta infuriando mi costrinse a restare; ell' era per me una pena trovarmi nel castello di Berardo, ma non poteva dimorarne lontano, — superava ogni tormento quello di non vederlo. A sera il cielo in parte si rischiarò; montai a cavallo, corsi al castello di Berardo; entro, domando di lui,— mi rispondono, che fino dalla mattina, a malgrado della pioggia, si era allontanato, nè ancora lo avevano visto di ritorno al castello: vado oltre, mi occorre Messinella con un sorriso, che parve un fiore sul volto di un morto, ci abbracciamo, e ci poniamo a sedere;—io era di faccia a lei. Dopo una lunga ora — Messinella, le dico, voi non siete contenta. Ella mi risponde con un pianto dirotto; poi si guarda all' intorno, e mi dice: — bel fratello, così da gran tempo soleva chiamarmi, questo non è luogo, venite: — e qui si leva in piede, mi prende per mano, e mi conduce nella selva vi-

(1) Non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus. Job. 3.

cina. Giunti in luogo appartato, io non osava interrogarla; la povera donzella alzò gli occhi al cielo, e mi disse in lamentevole accento: un orribile segreto mi posa sul cuore, o fratello, un segreto che minaccia la mia vita, e che adesso io voglio deporre nel vostro seno, come il mio testamento.—Berardo ha cessato di amarmi!—E me pure o Messinella, gridai, ha cessato di amare il vostro consorte, e sì, che se parte del mio corpo lo avesse offeso, l' abbrucerei subitamente, perchè non guastasse il cuore ch'io devo conservare per lui.—Ed ecco, rispose Messinella aprendo le braccia, Iddio vede la mia innocenza, egli sa s' io son rea pur di un pensiero,—dopo lui Berardo è il mio amore: quantunque io non gli abbia aperta l'anima mia, ella n' è così innamorata, che non può sopportarne il disprezzo: quando Berardo è presente io nascondo la mia afflizione, ma allorchè non mi vede, piango, e piango. . . . oh! mio bel fratello, voi non potreste pensare quante lagrime abbiano versato gli occhi della povera Messinella: non anderà molto, che voi entrando nella corte di questo castello mi troverete prostesa sul letto di morte, esposta alla compassione, od alla curiosità dei vassalli; in quel punto, fratello, voi prenderete per mano Berardo, lo condurrete dove giacerò cadavere, e gli direte: — ella è morta di amore per te. . . . oh! s' egli verserà una lagrima, se manderà un sospiro, io fino d'ora gli perdono ogni mia afflizione: promettetemi fratello, che lo farete, giuratemelo, non vogliate negare questo conforto ad una povera addolorata. Dopo queste parole, la interruppe un sin-

ghiozzo convulso, e declinò la faccia sopra il mio seno; io era commosso profondamente: — no, bella infelice, esclamai, a te non istà morire; il rettile ha tentato di contaminare il bel giglio, ma io lo calpesterò nella via; — il serpente si è avventato al destriero perchè si perda cavaliere e cavallo, (1) ma rimarrà infranto nella impresa di perfidia. — E così favellando le presi con ambe le mani la testa, e la baciai in fronte. — All' improvviso ascolto uno strido acutissimo, uno stormire per le frasche della selva, ed uno allontanarsi precipitoso; balzo stupefatto, corro là dove m' era sembrato che si fosse partito il grido, — nessuna traccia d'uomo mi si presenta alla vista. Torno a Messinella, che appoggiato il suo nel mio braccio, mi accenna di riprendere la via del castello; ell' era trista, abbattuta, appena mutava di passi. Io pensava tra me di recarmi nel giorno appresso di buon mattino da Berardo, e chiedergli ragione della condotta strana verso il suo amico, e la sua consorte. Intanto giungiamo al castello, l' accompagno nella sala, e prendo commiato: — addio, mi disse l' infelice, rammentatevi di Messinella. Io m' incammino col cuore chiuso; giunto alla porta, mi richiama un' altra volta, — poi un' altra; — sventurata! pareva una voce segreta avvertisse, che non doveva vedermi più mai. Io parto: — abbandonate le redini sul collo del destriero, con le mani incrociate sul petto, percorro la via, che mena al mio castel-

(1) Coluber in via, cerastes in semita mordens ungulas equi ut cadat ascensor ejus retro. Gen. 49.

lo. Ad un tratto una voce per le tenebre mi chiama : — Gorello, Gorello ? — mi soffermo : la voce pareami straniera , nondimeno rispondo :—chi è, e che vuole colui che per la notte ha pronunziato il mio nome ?—Gorello ? ripete un cavaliere, e nel punto stesso mi si pone al fianco. Al chiarore incerto delle stelle lo riconosco ; aveva scoperta la testa, i capelli scomposti , la voce alterata :—Berardo ! siete voi ? che tutti i Santi vi ajutino. — Sono, ma i santi mi hanno abbandonato.—Non gli risposi , perchè ormai aveva stabilito di tenergli nel giorno appresso il discorso intorno ai suoi nuovi costumi alla presenza di Messinella. Così taciturni camminiamo fin dove la via egualmente distante dai nostri castelli si piega in angolo: quivi stava piantata una Croce , che i nostri vassalli chiamavano la Croce nera. — Scendete, mi grida Berardo , e al punto medesimo smonta da cavallo. Io, che pongo ogni mio contento in piacergli, balzo a terra, ed ei mi comanda di sguainare la spada. — V' è forse persona che c' insidi la vita ? — Togliete la spada , lo saprete dopo, mi dice. — La traggo tosto dal fodero, e mi pongo in atto di ferire.—Difenditi, grida Berardo e mi si getta addosso a corpo perduto. Atterrito dall' improvvisa ventura, non manco a me stesso , e paro i colpi : tra il fragore dei ferri che si cozzavano orribilmente tra loro si udiva la mia voce gridante ; — che è questo Berardo ? Deh ! mio dolce amico ; mio diletto fratello, abbassate la spada, ascoltatemi per l'amore di Dio, in nome dei nostri morti genitori ! — Non rammentarli, mi risponde terribil-

mente Berardo, tu ne sei diventato indegno dal momento che ti facesti traditore. — Traditore io! Berardo, sospendete un solo istante... uditemi . . . voi volete la vostra morte. — Mi oltraggi tuttora, mormorò tra i denti Berardo, ti prevali della tua destrezza per aggiungere al danno l' insulto! — E raddoppiava i colpi: essi cadevano così spessi, ch' io non potei attendere ad altro che a difendermi. In quel bujo, appena scorgendo Berardo, aveva procurato di non smarrire la punta della sua spada, sviarne le percosse fino a stancarlo, che veramente io aveva molto maggior lena di lui: all' improvviso lo perdo; ringraziando Dio di questo caso, m'incamino brancolando dove stavano i cavalli, preferendo la taccia di vile al cordoglio di trafigger l' amico: col braccio teso sporgo la spada, — s' incontra in un corpo che cede, e stramazza: — s' ode un sospiro, — Berardo giaceva immerso nel proprio sangue. Getto la spada, e urlando mi curvo a terra: — hai vinto, mi dice Berardo, a me non è concesso punirti, ma mi avanza anche qualche ora di vita. Si appoggia al mio braccio, si rileva in piedi, e con la fascia che gli reggeva la spada si benda la ferita, — ella non era mortale; io avrei forse potuto salvarlo, ma rimasi stupido senza poter proferire parola, o stendere un passo. Berardo, impedito alla meglio che il sangue sgorgasse, perviene a montare a cavallo, e fugge dal mio cospetto; nè io mi muovo. Omai si udivano appena le lontane pedate del fuggente destriero, quando mi riscuoto, e senz' altro pensare salto sul mio, e gli conficco gli sproni nei fianchi-

egli era bene veloce sopra quanti cavalli portassero cavaliere in quel tempo, ma Berardo di troppo si procedeva: io lo chiamo, ma egli non ascolta o non cura rispondermi; mille volte a rischio di andare col mio cavallo sossopra corro furiosamente, già gli son presso, lo arrivo, — ei passa il ponte; ripungo duramente con ambedue gli sproni il destriero, tutto trafelante e affannoso sono giunto sotto il castello, — Berardo è già trascorso, il ponte rialzato. Ora con voce di pianto io chiamava a nome tutti i vassalli perchè calassero il ponte, — non rispondevano; adoperai le promesse, le minacce, gli scongiuri pe' Santi, pe' loro morti, pe' loro vivi, per quelli che dovevano nascere, — non rispondevano; — scesi, e mi detti ad aggirarmi intorno il castello; corsi, ricorsi, — il muro era alto, il fosso profondo; — rifinito dalla stanchezza, e dal cordoglio cado svenuto per terra: quanto io stessi privo di sensi non so; questo solo conosco che sarebbe pur stata una grande pietà non farmi ritornare in me stesso! Avanti che lo sguardo fosse tornato all'usato ufficio, un grande splendore mi percosse la facoltà visiva, — un ronzio confuso d'urli, di pianto, di femminili querele, e di latrati mi rintrona gli orecchi: — apro gli occhi..... O Cristo! il castello di Berardo è in fiamme. Senza che l'anima fosse consapevole dei miei moti, io mi trovo in mezzo al fosso menando mani e piedi per giungere all'altra riva; — la prendo, tento un luogo per arrampicarmi, — mi aggrappo, — son giunto al mezzo del muro, — non trovo più oltre dove mettere il pie-

de, — rovino, lasciando su i sassi la pelle delle mani, e del viso.— Chi potrà dire quante volte mi arrampicassi, quante io cadessi; chi numerare le mie percosse e le mie ferite, chi il supplizio dell' anima mia? Orribilmente ansante, tutto sanguinoso, afferro alla fine un merlo:— quale io mi fossi all' aspetto non dirò; basti solo, che nessuno mi riconobbe, e credendomi il demonio suscitatore di quell' incendio, fuggivano urlando disperatamente, misericordia! Eccomi sul limitare del palazzo, egli era tutto una vampa; a quando a quando mentre il vento soffiava, se ne vedeva parte tuttora in piede; una trave infuocata rovinando, per poco stette che non mi schiacciasse sul limitare; — corro oltre, — le scale vacillano sotto i miei passi, — le pietre scoppiando mi percuotono il corpo con ischeggie roventi in così dura maniera, che un balestriere non avrebbe potuto maggiore: traverso una sala, vado a un corridore, che conduceva alle stanze di Messinella: — appena mi vi affaccio, sprofonda;— ritorno su i miei passi, prendo per altre camere, che con diverso cammino menano alla stanza desiderata, spingo l'usciale.... Orribile misfatto! Messinella supina, con le treccie sparse, le braccia aperte giace sul pavimento trafitta di cento colpi; le sue ferite sono più atroci di quelle che l'odio suol portare su corpo nemico; elle erano studiate con salvatica ferocità: aveva gli occhi divelti, e rovesciati giù penzoloni per le guance, la faccia tagliata in minutissime righe, la gola aperta...— Deh! non rammentiamo più oscene ferite, la di cui rimembranza è un fremito di disperazio-

ne. Ora mi sorprende la solita immobilità, rimango lì senza piangere, senza parlare come impietrato: crolla la stanza, si aprono le pareti, e mostrano per le fessure l'inferno: — l'istinto della vita mi spinge fuori, — sprofonda con spaventoso fracasso, e io scorgo tra i vortici delle fiamme e del fumo sparirmi dagli occhi il cadavere di Messinella. Un urlo di fiera adesso si fa sentire in un corridore a sinistra; corro a quella volta; — cieco della mente, e del corpo, percuotendo in tutti i muri, col seno lacerato da più ferite, gestendo con le mani, come un naufrago cerca la riva, errava Berardo. — Che hai tu fatto? gli grido. Ei non mi ascolta, e corre, come il destino lo porta, dove il terreno rovinato gli appresta una morte sicura. — Lo afferro, — egli urla, più che dolore fisico può fare urlare umana creatura; incredibili sono i suoi sforzi per isvincolarsi dalle mie braccia: forse sarebbe giunto a sfuggirmi se non fosse stato quasi vuoto di sangue. Me lo carico su le spalle, e mi pongo a cercare una uscita; — da tutte le parti fuoco: e bene sia, — arderemo insieme, e troveranno le mie ossa abbracciate alle sue; egli è colpevole, ma innocente, o scellerato io l'amo quanto l'anima mia. Fermo in questo pensiero, mi ritraggo un poco indietro, quindi mi do a correre a capo basso, e m' immergo nelle fiamme: elleno mi assorbono; io le vedo scorrere sotto i miei piedi, come onde trasportate dalla bufera ora avvolgersi in colonne spirali, e circondarmi di certissima morte. — fuoco erano le vesti, fuoco i capelli, la carne incotta, gli occhi per tanta

luce divenuti ciechi. Il dolore accelera il passo, il termine della fiamma è vicino; — un urlo acutissimo si spande all'intorno, ma io non vedo, nè odo più nulla, perchè stramazzo come morto per terra. Allorchè mi rinvenni, vidi un Frate Benedettino, antico famigliare di casa, seduto accanto al mio letto il quale prima che io parlassi mi fece cenno di tacere, ma io non potei fare a meno di sospirare, — Berardo? — Vive, rispose il Frate, ma voi tacete in nome di Dio.-Non posso, padre, io sento che più poche ore di vita mi rimangono: volete ascoltare la mia confessione! E il padre benedicendomi soggiungeva, — dite. A mano a mano ch' io progrediva nell' accusare le mie colpe, m' interrompeva con una esclamazione di maraviglia, della quale non dava ragione, siccome timoroso di manifestare un segreto che doveva tenere celato. Finita la confessione tra atterrito, e commosso mi domandò: — e non avete da accusarvi di nessuna altra cosa? ricercate bene la vostra memoria, se per avventura alcuno altro fallo avreste dimenticato. — Ho detto tutto, e tutta verità, che non ho mai mentito in faccia degli uomini, pensate se l' oserei in faccia a Dio. — Dunque, esclamò il padre giungendo le mani, dunque sono stati traditi! — Allora lo pregai, se potessi vedere il mio amico innanzi di morire; ed egli mi confortò a starmi tranquillo; — lo avrei veduto prima che fosse sera. Vennero all' ora stabilita quattro vassalli, e preso egnuno di essi un lembo del lenzuolo, mi trasportarono soavemente nella stanza di Berardo; c' incontrammo con un grido: fui adagiato su di un letto, e ciò fatto

il buon padre ordinò che ognuno si ritraesse. Io non ardiva favellare, Berardo forse lo sdegnava, il Frate cominciò. — Figliuoli, voi, come sentite, siete presso a passare, vi giova quindi partirvi da questo mondo amici come vi siete vissuti; perdonatevi scambievolmente, e come vuole la legge di Cristo, perdonate al peccatore che ha desiderato la vostra morte, pregate Dio, che voglia toccargli il cuore, onde la sua anima sia salva; — voi siete stati traditi. — Frate, parlò con voce fioca Berardo, quando anche fosse falso quello che mi disse Drogone, non ho io visto costui con la scellerata Messinella tradirmi nella foresta? — Che hai tu visto, sciagurato, risposi, che mille volte con tuo piacere non abbia fatto alla tua propria presenza? Ora mi si svela un orribile mistero. Come non ti sei accorto che lo sleale Cavaliere amava la povera Messinella, ed ella, ed io mortalmente l' odiavamo? tu sei caduto nelle insidie del demonio, egli ha perduto noi tutti: oh! io ti compiango, Berardo, io ti compiango! Il bacio che detti su la fronte di Messinella fu puro come quello che si offre su le reliquie dei Santi. No, tu mi hai tradito, e quando tu non mi avessi, dimmi per pietà che mi hai tradito. — Bruci l'anima mia per tutta l' eternità nei tormenti, come io non dirò mai avere fatto, o pensato cosa che fosse contraria all' onore del mio amico Berardo. Questa è la fede che dopo tanti anni di amore avevi riposta nel tuo Gorello? — Pensi, che le tue rampogne possano aggiungere un grano alla immensità dell' affanno, che sente l' uccisore d'una moglie, il distruttore del castello

paterno? Ma tu non giureresti che sei innocente :
—No? Padre, avreste voi nessuna cosa di Santo
su la persona ! — Tengo un pezzetto del legno
della Santa croce, che un pellegrino di Gerusalemme
con fraterna carità mi ha donato , rispose
il Frate e aprendosi la veste trasse fuori
la reliquia, e me la porse; io la recai devotamente
alla bocca , e pieno di quel coraggio ,
che dona la buona coscienza, con voce sonora
esclamai : per quel Dio , che abbandonando il
suo trono di gloria volle sostenere gli oltraggi
degli uomini per salvarli da morte eterna, pel
sacratissimo sangue, che versò su questo tronco
benedetto, per la salvazione dell' anima mia, per
quella dei miei defunti, per la fede di Cavaliere,
che ho giurato innanzi al mio Re, quando cinsi la
spada, io Gorello Gostanzo solennemente protesto,
e sacramento alla faccia di Dio, e degli
uomini che nè in detto, nè in fatto, nè in pensiero
ho mai tentato di guastare l' onore dell' amico
Berardo Falcando , e che di ogni imputazione,
ed accusa sono pienamente innocente. —
Niun gemito, niuna parola per parte di Berardo.
— Padre Ugo gli si accosta, curva la testa,
sovrappone la sua alla faccia di lui ; dipoi tornando
alla mia volta chiama i vassalli, ed ordina
loro che mi riportino nella mia stanza. Io prego
il Frate a non permettere che di là mi rimuovano:
non conoscendolo egli, grido che non mi
torrebbero senza la forza: il buon padre invano
si affatica a persuadermi , che più sempre mi
ostino nel mio proponimento ; allora i vassalli
si apprestano a farmi violenza, tento resistere,
ma le mie forze erano spente. Sono trasportato :

la rabbia della impotenza, e il timore pur troppo giusto, che Berardo fosse morto irritarono talmente le mie afflizioni che caddi in deliquio. Poichè mi riebbi, vidi al mio capezzale Fra Ugo, che subito prese a confortarmi con soavi detti, e bellissimi esempj tolti con molta dottrina dagli Evangeli, ma che non fruttavano nulla con me, ormai disposto di morire. Scongiurai il Frate in nome di San Benedetto a dirmi se Berardo viveva; ed egli mal potendo resistere allo scongiuro, mi raccontava come la piena del rimorso, più che le ferite aveva ucciso Berardo: allora tentai sfasciare le mie, nè potendo, sorsi dal letto furente per cercare la morte, o dando, del capo nella parete, o precipitandomi dalle finestre; fui trattenuto, e d' ora in avanti diligentemente guardato: disposi di lasciarmi morire di fame, nè per quanto s' ingegnassero, potevano mai riuscire a farmi trangugiare cibo, o bevanda: — era in me nata una smania rabbiosa di morte. Ad un tratto mi si presentò il Maggiordomo del mio castello, sgomento come persona travagliata da irreparabile sciagura: — Monsignore, Monsignore, che fiero caso è mai accaduto al vostro castello! — voi non avete più castello! sono venuti stamane cento uomini di arme, che si sono fatti calare il ponte a nome del Re, ne hanno cacciato la vostra famiglia, e ne hanno preso possesso.—Gran Dio! qual mai misfatto ho commesso perchè tanto duramente io debba essere perseguitato! Oh! Monsignore, a capo dei cavalieri era tale uomo, che per quanto si nascondesse il viso son giunto a riconoscere. — Chi? — dillo. — Quel Cava-

liere che vi faceva l'amico, che veniva a prendervi sovente per andare insieme alla foresta, —quell'alto—bruno, che abita il palazzo della pianura. —Drogone ? — Monsignor sì, Drogone. —Non dissi parola, ma da quel punto feci un orribile giuramento, che in rammentarlo mi si arricciano i capelli, nè mi stà ferma fibra del corpo: promisi l'anima al demonio, rinunziai al battesimo, ed agli altri sacramenti, se innanzi di morire mi fosse concesso di vedere il cuore del traditore. Diventai più di qualunque codardo avaro della mia vita; e ben fu d' uopo confortarmi, che due giorni appresso il fidato Maggiordomo venne a dirmi, aver saputo da persona del castello, come mandassero gente per arrestarmi; come di omicidio proditorio mi avesse accusato Drogone alla corte di Giustizia, come molti miei proprii vassalli avessero attestato contro di me, e giurato, che nella notte dell'incendio io gridava ad alta voce essere stato l' uccisore di Berardo; aggiungeva che furono spedite le citazioni, ma non consegnate, perchè mi condannassero in contumacia; di tutto questo doversi incolpare Drogone, che per essere creatura del Conte della Cerra gran Camarlingo del Regno poteva agevolmente tutte queste cose conseguire. Mi riparai nella capanna di una guardia dei miei boschi, dove la pietà di alcuni vassalli amorosamente mi trasportò: invano fui ricercato dalla vendetta, che la fedeltà dei vassalli prevalse con unico esempio alla rabbia dei nemici. Giunsi a sanare, comechè in parte rimanessi deturpato; mi provai l' armi, da prima mi parvero insopportabile peso, a mano a mano come per lo

tempo passato leggiere. Allora mandai cartelli a diversi baroni perchè mi *concedessero il campo*, e sfidai il traditore. Drogone tacque, i Baroni risposero scusandosi che non potevano *tenere il campo*. Mandai messi, lettere a Manfredi, nessun messo tornò indietro, nessuna risposta. Così logorava il mio tempo, e la mia anima. Una sera sul finire di Marzo la guardia venne ad avvisarmi che fuggissi, aver veduto molti armati sparsi pel bosco, ed inteso, che mi cercavano; — mi affrettassi, un sol momento mi avrebbe condotto a certa rovina. Fuggii, ma parendomi impossibile di sottrarmi alle perquisizioni dei cavalieri, che mi sentiva alle spalle, divisai aggrupparmi sopra un albero, quivi passai la notte, — qual notte! che Dio la faccia provare soltanto al mio nemico. — Alla mattina tesi l' orecchio, nessun rumore si sentiva per la foresta; scesi, e mi avviai senza sapere dove, che troppo mi gravava tornare alla casa di chi mi aveva cacciato: vero è bene che ciò facendo provvedeva alla mia, ed alla sua sicurezza, ed il bisogno l'aveva costretto; ma ad ogni modo io era stato cacciato, e fosse superbia, o generosità, piuttosto che riparare nuovamente in quel luogo, avrei scelto morire a cielo scoperto: — seguiva li più intrigati sentieri, guardavami sospettoso all'intorno;—quante volte un leggiero sussurro di frondi agitate dal vento m' impallidì il sembiante; quante il latrato dei veltri lontani! — Parevami essere una fiera, di cui alla caccia fosse convenuto il genere umano.... se in quel punto mi fossi incontrato in mio padre, lo avrei tenuto, e trattato, come si trattano

i più odiati nemici. Così coll' animo sollevato dalla paura del sovrastante pericolo, giunsi verso sera su le rive del mare;—egli era tranquillo, e pareva m' invitasse a farmi suo cittadino, da che su la terra non aveva più da sperare; mi si presentò come un amico, che mi offrisse salute, e mi allettasse con la speranza di eventi men tristi: spesso aveva veduto il mare, ma non mai con un sentimento di amore, siccome questa volta. La fortuna mi fu di tanto cortese, che di lì a poco scorsi con infinito piacere una *saettìa*, che da Ischia andava a Pisa, costeggiando la riva: chiamai la gente, scongiurando per l' amore dei Santi, che seco loro mi accettassero; il Maestro, che uomo compassionevole era, mi tolse volentieri, ed io gli raccontai come fossi un povero vassallo che per avere offeso involontariamente il signore, era stato condannato alle verghe. Gli uomini di mare che, per quanto ho osservato in seguito, sono naturali nemici della tirannide, e per conseguenza grandi estimatori della libertà, si appasionarono per me e tennero per fortunata la ventura di aver potuto sottrarre un uomo dalla brutale ferocia di un Barone. Arrivammo a Pisa con prospera navigazione, quivi, desideroso di farmi valente nell' arte di percorrere i mari, tolsi commiato da loro, e mi acconciai su le galere che navigavano a Tiro, a Tolemaide, e in altre terre di Levante. Di ritorno a Pisa, co' danari procuratimi, mandai segreti messi ad alcuni dei miei vassalli, affinchè mi chiarissero di ciò ch' era avvenuto dopo la mia partenza. Intanto strinsi amicizia con un certo Guasparrino marsigliese

ricco mercante, che conosciutomi delle cose di mare espertissimo, mi propose di governare la sua galera. Tornati i messi, seppi del mio castello essere stato dal Re Manfredi investito Drogone, il quale per opera del Conte della Cerra, tanto si era avanzato in sua grazia che lo aveva nominato Ammiraglio del Regno: allora accettai la proposta del marsigliese, e da quel momento in poi una immagine di speranza ha lusingato il mio cuore che un giorno o l'altro potrei incontrarlo sul mare: — oh! allora..... sono cinque anni che vesto il cilicio, e mi circondo di terribile angoscie per sorridere alla morte, come al mio liberatore. Se alla mia vendetta si unissero gl'interessi della terra che mi ha veduto nascere, forse il mio nome ne avrebbe gloria nelle generazioni future; fatalmente sono disgiunti, e mi frutterà infamia:—che importa? forse verrà tale che dispregiando la lode, e il biasimo, che danno gli uomini,—e forse tale, che scrutinando impassibile le azioni chiamate delitti, e quelle chiamate virtù, vedrà che il caso, non già il mio volere costringe il mio nome a comparire scellerato su le pagine della storia, onde egli non isdegnerà di manifestarla alla gente, e suscitare una lagrima come che tarda sul mio feroce destino. »

Carlo d'Angiò, degno di sentire altamente, aveva ascoltato quel racconto con tanta attenzione, che non s'era accorto, il sole avere già da buon tempo lasciato il nostro emisfero, perchè Gorello non lo narrò così prestamente, come abbiamo fatto noi, ma con tante altre particolarità, che volentieri tralasciammo per provve-

dere alla pazienza del lettore: ora Carlo riunendo in un punto tutte le sensazioni levò gli occhi al cielo, e mandò un gemito affannoso.

Il cielo si era coperto in gran parte di un nugolone nero, che cresceva dalla parte di Levante, il vento fatto impetuoso aveva gonfiato il mare per modo che Carlo voltosi al timoniero, parlò:

« Parmi che avremo fortuna. »

« Sì, monsignore. La mia vita è una immagine di questa giornata, luce il mattino, tenebra a vespro: questo giorno terminerà forse con la tempesta, — la mia vita non deve finire altramente, — chi sa, che la procella che chiuderà questo giorno non sia destinata a dare compimento alla mia vita! »

« Nostra Donna di Reims disperda l'augurio. Noi non possiamo restituirvi la pace, ma in fede di Cavaliere giuriamo che potendo vi faremo giustizia. »

« Gran mercè, Monsignore: intanto ritiratevi, che un balzo della galera non vi lanci, come poco pratico, in mare; state pur tranquillo, che se sarà tempo da potersi superare con forze umane, noi lo supereremo. »

« Lo crediamo certamente; e più della fedeltà dei nostri ci è pegno di questo la vostra vendetta, Gorello. »

Dopo queste parole Carlo presa la mano del timoniere, e affettuosamente stringendogliela, soggiunse:

« Prendete conforto, Cavaliere, un nuovo tempo, e un nuovo amico possono sanare le piaghe del tempo, e dell'amico passate. Addio. »

« La buona notte, Monsignor Conte » rispose Gorello; e quando Carlo prese ad allontanarsi crollò la testa, e disse: « Miserabile! anch'egli è della schiatta di coloro, che reputano un sorriso, od una carezza un presente del cielo, un medicamento per ogni malattia dell'anima: — miserabili! Ma Carlo ha creduto farmi il maggior bene che fosse in poter suo..... lasciamo la presunzione, la bassezza, e la follia del presente, —rimarrà sempre un pensiero di carità, e di questo merita gratitudine. »

CAPITOLO XIII.

Il vidi appena —
Corsi ad ucciderlo là... —
Ben sette volte, e sette entro all' imbelle
Tremante cor fitto, e rifitto ho il brando,
Pur non ho sazia la mia lunga sete.
ORESTE Tragedia.

Buio d' inferno: — non lembo di nuvola illuminato dalla luna, non tremolare di stella; —diresti che il firmamento sia spento, il fiotto del mare ne lamenti la morte. La galera di Carlo d'Angiò percorre trabalzata dalla traversia senza direzione su la superficie delle acque, di flutto in flutto, dentro una tenebra spaventosa, — come corpo lanciato per lo abisso dello spazio. Da per tutto sgomento; — Carlo geme abbattuto quanto il più tristo che sia su la galera, perchè la vita è ugualmente cara a chi porta scettro e a chi maneggia il remo,—nè forse è tra essi altra diversità che quella dell'istrumento che recano in mano—almeno per l'amore della esistenza: chi urlava, chi taceva, chi pregava, chi bestemmiava;—e i Santi si trovano spesso nell'occasione di dover restare inoperosi a soc-

correre una nave, però che metà della ciurma gli chiama, e metà gli rinnega, onde è che mentre dimorano incerti a calcolare quale delle due parti preponderi, sopraggiunge un colpo di mare, che sommerge la nave, e tronca ogni quistione: — la qual cosa non avverrebbe di certo, dove di concorde preghiera tutti si volgessero ad implorare un'ajuto, che non può mai venir meno. Il timoniere, facendo le veci del Maestro, ebbro di paura, e di vino, visto quello universale sconforto gridava da poppa:

« Fate forza di remi; chiudete la vela, se volete salvarvi; operate adesso che ne è tempo da vero, altramente qui presso è la terra, e ne andremo tutti perduti. »

Di questo discorso furono prese le sole parole convenienti alla presente situazione « *qui presso è la terra—siamo tutti perduti* » e sortì l'effetto contrario che si era proposto chi lo avea pronunziato.

« *Siamo perduti* » sussurrò scambievolmente il vicino al vicino, ed abbassarono insieme la faccia livida per lo spavento.

Il Maestro della nave, nel cui volto la paura non si era manifestata, come negli altri, per via di pallidezza, ma con un tal colore che teneva tra il violetto, ed il nero, si vedeva intento con le mani su due vasi di terra per impedire, che, cozzandosi in quei fieri scotimenti, si rompessero, e quanto aveva in canna gridava.

« Libeccio, libeccio, sono sì fatti i modi che suoli tenere co' tuoi buoni amici? Or sono ben quaranta anni che frequento casa tua, nè mai quanto questa volta mi ti sei mostrato cruccioso;

ti ho forse fatto villania? ho tralasciato un giorno di bere alla tua salute? e mi dovevi fare questa vergogna appunto adesso che ho promesso a Monsignor Conte di trasportarlo sano, e salvo fino ad Ostia? Senti che scossa! *Domine in adjutorum*.... che vento indiavolato! . . . Ne vuoi la fine, e quando avrai fatto percuotere questi due vasi tra loro, i quali da poi che si conoscono sono vissuti da buoni fratelli, e spezzare, e sperdere il mio buon vino, cosa pensi aver fatto? almeno tu mi avessi dato tempo di bevermelo.... pazienza! Aspetta di grazia fino a domani, e quindi fa' quello che vuoi . . . . *Domine in manus tuas commendo* » urlò il povero Maestro, che uno sbalzo terribile della nave fece duramente stramazzare su l' intavolato, e rovesciargli addosso i vasi con tanto amore guardati; onde è che tutto smanioso prendesse a dire brontolando: ah! libeccio misleale, e fellone, che cosa pretendi? annegare Monsignor Garlo? Non sai ch'egli nasce di famiglia antica quanto la tua, ed è il più nobile signore di tutta cristianità? Si fanno esse queste cose ad un fratello di un re di Francia, di un Santo, ad un campione di Santa Chiesa? Ah! vento, vento, tu sei fatto ghibellino, la riprendi per Nanfredi. Oh! tra me e te è finita, ho strappato paglia, potresti far miracoli, non ti perdonerò mai di avermi versato il vino, e condannato a morire nell' acqua. »

Il timoniere vedendo che in quel modo si andava incontro a inevitabile rovina, chiamato un marinaro nel quale molto si confidava, gli comandò di tenere per poco il timone volto a

destra, e scese in traccia di Carlo che trovò col capo nascosto tra le mani sopra una tavola travagliato dall' angoscia di stomaco.

« Animo! (gli disse Gorello con voce sicura) alzatevi Monsignore, e venite a confortare la vostra gente, perchè non vedo strada di potere uscire d' impaccio in questa maniera: chi si abbandona, Cristo abbandona; e a morire c' è sempre tempo. »

Carlo punto di vergogna balza in piedi, prende pel braccio il timoniere, e si fa oltre: all' improvviso percuote in un corpo disteso per terra in modo che se non era Gorello vi traboccava sopra.

« Chi sei? domandò Carlo.

« Oh! Monsignor Conte, son io (rispose lamentoso il Maestro) che cosa volete, più cerco di stare in piedi più il vento si diverte a gettarmi per terra, — vedete gusti! alla fine ho tolto consiglio di starmene così lungo, e disteso; in questo modo sarà finita la burla: — e sì, vedete, io non me ne stava inoperoso quà dentro, ma intendeva a fare che non si sperdessero le provvisioni, perchè, Santa Vergine! cosa ne gioverebbe esser salvi dal vento, se poi dimani non avessimo vino da bere, nè biscotto da mangiare? »

Carlo, come ogni uomo immaginerà facilmente, non istette ad ascoltare il ciarliero, ma appena sentì ch' era desso, continuò il suo cammino, e venne là dove i remiganti, disperati di salute, giacevano neghittosi lungo i banchi aspettando, chi più chi meno rabbioso, la morte.

« Amici (Carlo gridò ai galeotti) io non se

come a gente quale voi siete, assuefatta di trar la vita sul mare, siasi cacciata addosso così grande paura. Siete voi femminette, che per nulla si disperano, come se fosse sopraggiunta la fine del mondo? Vergogna! Ben altre tempeste abbiamo superato, ben altri pericoli, e con l' ajuto prima di Dio, e poi di Santo Dionigi supereremo anche questo. Non vedete che la negligenza vostra vi perde, e che così commettete un colpevole suicidio? Pensate che un giorno dovrete render conto di avere sprecato così le anime vostre. Difendete la vostra vita, che da questo momento noi facciamo libera; avvertite che se molto dobbiamo fare per essa, moltissimo dobbiamo tentare per la conservazione della libertà che adesso vi abbiamo donato. »

Amici! Carlo, quel fiero uomo, quell' orgoglioso per mille memorie paterne ha chiamato col nome di amici una moltitudine composta la più parte di gente comprata come bestie al mercato, e di facinorosi condannati a far servigio al Principe pel danno, che i delitti loro apportarono a speciali famiglie: — pure Carlo lo ha detto. Oh! quando la necessità uguaglia le schiatte di Adamo, e tacendo ogni distinzione diventano pari, io per me mi maraviglio se il superbo dominatore non è caduto più basso. *Libertà*! Dio eterno! *libertà*! questa promessa è uno scherno spietato. Ormai da secoli assai remoti i viventi sono divisi in due grandi classi, l'una delle quali è destinata a comandare, l'altra a servire, e la origine di questo ordine di cose vuolsi derivare dalla Natura, non già da un ac-

cozzamento di casi fortunosi. Ora in che consistesse questa libertà donata da Carlo a tal gente, che dove il danaro, o la pena non avesse sottoposto alla servitù non avrebbe mancato di ridurvela la miseria, noi per la verità non sappiamo. Ma la libertà è antica lusinga su la quale i viventi non si sono ancora sgannati; ella è una parola in sè medesima priva di senso, come *l' onore*, e tale altra, che tralasciamo di dire, perchè gli uomini sono gelosi dell' apparenza; — si accomoda alle diverse opinioni, e, *camaleonte morale*, prende colore dagli oggetti che più le si avvicinano: nel 1796 venne in Italia vestita di azzurro a cacciarne gli antichi dominatori; — nel 1814 vi tornò vestita di rosso per restituirveli; — anche adesso in Francia si schiamazza libertà; libertà in Inghilterra, e libertà in America, ognuna poi di queste libertà era, ed è affatto diversa dall' altra, spesso contraria. Bisognerebbe dunque che gli uomini distinguessero la libertà in politica, come le piante in botanica, allora forse per libertà *spinosa*, per libertà *lanceolata*, per libertà *parasita*, potrebbe darsi che intendessimo qualche cosa; ma questo negano fare, ed affermano invece dover essere unica, ed uniforme: ora non essendo nè unica, nè uniforme presso nazione del mondo, anzi ciascheduna reputando buona la sua, come gli anelli di Melchisedech giudeo (1), ne viene ch' ella sia o l'immagine di una mente ammalata di giovanezza, o l' istrumento dell' accorto per suscitare i po-

(1) Boccac. Nov. 3. Giorn. 1.

poli a cosa che gli torni in vantaggio. Tutti questi discorsi però non impediranno mai che la libertà continui a suonare nome magico, come colei che per significare nulla, ci è presentata sotto le forme del mistero, e l'uomo s'innamora di tutto fuorchè di quello che è verità. I sistemi che ho letto in contrario intorno questa materia mi sono sembrati sempre tanti di quei belli dircorsi che cominciano col *se* : *se quegli stava in casa non si fiaccava le gambe, se quegli non fosse povero sarebbe ricco*, e via favellando. E' bisogna provvedere al mondo come è, non come dovrebbe essere ; ogni uomo allora potrebbe farsi *il mondo* a suo modo, e adattarvi dentro quelle *vedute* che meglio gli piacessero. La gratitudine è bella virtù, chi lo nega ? l' amore pe' parenti, per gli amici chi lo nega ? e dalla gente moderna non s' è trovato il magnifico parolone di *Filantropia* ? Ma che Dio v'illumini, dove sono le cose corrispondenti a questi segni ? Avremmo potuto credere che fossero idee innate, ma dopo la guerra di distruzione che mosse loro Cartesio mal sapremmo da qual parte cercarlo. Il mondo è lungo tempo, secondo i diversi computi, che vive in questa maniera, e lungo tempo ancora vivrà : gli stolti sono il retaggio dei furbi, i deboli dei forti ; debolezza e stoltezza, poichè siete, e crescete, lasciate governarvi dalla sapienza, e dalla forza, fatevi merito dell' assenso, che tanto negando, perderete la prova.

« Libertà ! Libertà ! » si udì urlare per la galera con tale una voce che prevalse sul fragore del mare imperversato — « Libertà ! »

e si dettero a fare di braccio nei remi per allontanarsi dalla terra pericolosa. La galera tagliando di faccia le ondate perviene a fuggire il danno di rompere, e va incontro all'altro d'imbattersi nei navigli, che il Re Manfredi tien lungo la costa; ma forse anche essi sono sbattuti dalla bufera, e poi quel danno è incerto, mentre che questo sarebbe inevitabile, dunque val meglio sfuggire il presente, all' altro se occorre provvederemo; così pensava Carlo, e secondo i calcoli umani non può negarsi, a dovere. La catena di quelle vicende che non possiamo nè prevedere, nè allontanare, la quale noi chiameremo *Fortuna*, si rise di que' raziocini, e dispose affatto diverso da ciò che Monsignore il Conte aveva disegnato.

Il vento, quasi fosse spossato dallo sforzo continuo da un punto all' altro, si rimase tranquillo; allora cominciò a balenare, e a tuonare, poi un rovescio tra grandine, e pioggia:— in quella notte Carlo doveva soffrire tutti i travagli di un uomo che consuma la vita per mare. Era trascorsa qualche ora che andavano così, senza saper dove, vaganti pel mare, allorchè ad un tratto la galera percuote aspramente in un corpo che le si para davanti, e crolla in tanto dura maniera che pare doversi sfasciare. Si alza un grido — il grido della disperazione! che temerono di avere investito in uno scoglio; ma quando il grido cessò, imperciocchè tutte le cose abbiano fine sieno pur quanto vogliono liete, o affannose, ne ascoltarono un altro non meno terribile lì presso di loro. — È forse alcuna delle nostre galere che sbattuta

dalla tempesta ha cozzato con noi? » diceva una parte di marinari: — altri « no, è una galera genovese, l' abbiamo riconosciuta alla forma » — altri « è siciliana »: — altri, altra cosa, ma i più convenivano che fossero i nemici.

« *I nemici! i nemici!* » urlano da ambedue le galere; e se avessero potuto manifestare gli scambievoli desideri, per quella notte si sarebbero lasciati stare.

Carlo d' Angiò, che fu veramente un valoroso Cavaliere, per nulla si commuove a quei gridi, e come magnanimo si dispone, da che non può fuggire la battaglia, a uscirne vittorioso.

« Signori Baroni (dice piacevolmente ai circostanti Cavalieri, che avevano di già l' arme nuda alla mano) la fortuna nel chiamarci in Sicilia, ne sembra che non ci abbia voluto invitare ad un convito da nozze; ormai le tavole sono poste, e n' è di mestieri far buon viso a tutto quello che ci sarà apprestato. Se noi dubitassimo punto di voi, faremmo ciò che hanno avuto in costume di fare i Capitani di tutti i tempi, inanimirvi con le orazioni alla vicina battaglia; ma troppe volte abbiamo combattuto i medesimi fatti d' arme, e troppo spesso ci siamo veduti negli stessi pericoli, perchè ci sia concesso di credere che una nostra parola vaglia a darvi quella sicurezza che solo avrà fine col palpito dei nostri cuori. »

Giunto là dove la ciurma di nuovo impaurita giacevasi in fondo della viltà — « Uomini, disse, se in voi fosse arbitrio di fuggire vi conforterei a restare, la paura di morire griderà

più forte della mia voce, ognuno faccia quello che può per salvarsi la vita. »

Questo strano discorso non dirò che infondesse un subito coraggio in quei vili, ma profferito da un uomo riputato come era Carlo, valse a porgere loro una leggiera speranza di salute se avessero seguito a far quello che il Conte faceva; ed in vero, se bene non con molto calore, si dettero ad imitarlo.

Come poi Carlo si mostrasse così caldo da questa ventura, mentre innanzi fu d' uopo che il timoniere andasse a suscitarlo, non fa maraviglia se consideriamo, ora trattarsi d' armi, in che consisteva il suo mestiere, dianzi di flutti infuriati ai quali non era avvezzo, e poi lo spasimo di stomaco che aveva prostrato ogni sua facoltà intellettuale; perchè quntunque tutti si uniscano a dire che l' anima è molto maggiore ente del corpo, e più nobile, nondimeno è subordinata all' influenza di tutti gli umori di quello,—anche agli escrementi (1); onde vedevasi un po' quanto presuntuosa, fosse l' eresia di Priscillano che sosteneva l'anime umane emanazioni della Divinità.

« « *Ai graffi* ! *ai graffi* » si udiva tuonare la voce di Carlo, (ed erano i *graffi* certi istrumenti uncinati coi quali tentavasi di accostare la galera nemica per venire a battaglia manesca) e subito furono portati e messi in opera: questi però non bastarono a tanto bisogno, perchè le galere ora sospinte si urtavano con molto pericolo, ora divise furiosamente gli strappavano

(1) V. Diz. Filosof. Art. ESCREMENTI.

di mano a chi li teneva, e seco loro li trasportavano ; vi furono anche di tali che ostinandosi a non lasciarli rimasero levati via di coperta, e sospesi ai manichi, per modo che quando le galere tornarono a cozzarsi o miseramente s'infransero, o non valendo loro le forze di starvi lungo tempo attaccati, lasciarono cadersi nel mare, e quivi perirono. Carlo stringendo la mazza d' arme con un piè levato sul parapetto della galera aspettava ansiosamente il punto, che all' avversaria si accostasse, e allora menava colpi, che di rado cadevano in fallo. Seguitavano l'esempio i compagni espertissimi anch'essi nel maneggiare l' accetta, ed in breve ora cagionarono ai nimici non lieve danno di morti. e di feriti. Questi però non si stavano, colpo con colpo cambiavano, e la battaglia sostenevano assai francamente. Tu avresti veduto le sarte della galera grondanti di sangue, la coperta sparsa di cervella infrante, e di membra recise ; parte percossi cadevano bocconi spenzolati dalla nave e a poco a poco sdrucciolando traboccavano nell'acqua ; parte cadendo supini, le gambe di coloro che si avanzavano impacciando ; facevano ch' essi pure nel mare precipitassero, alcuni sconciamente feriti fuggivano dal conflitto mettendo dolorosi lamenti, e chi gl' incontrava, non che rimanesse sbigottito da quello stato, cercava invece, puntando mani, e piedi, di farsi largo, ed esser dei primi ad uccidere, o ad essere ucciso.

Intanto nella pienezza dell' orrore infuriava su le loro teste la procella : — ma la rabbia degli elementi scatenati è solenne, degna affat-

to dell' attenzione di chi osserva; — sembrano giganti che non si possano distruggere, i quali sieno venuti nei campi del cielo meno per isfidarsi a morte, che per far prova del proprio vigore, ora prevale questo, ora quello, finchè stanchi della lotta si partono senza vittoria per ritornare quando che loro ne prenda vaghezza a nuovo esperimento; — non così della rabbia degli uomini, ogni atto di loro è via di distruzione; piccoli, e feroci offrono l' immagine di un brulichio di formiche impazzite intente a divorarsi intorno ad una zolla di terra; la morte che vi tiene levato un piè sopra si rimane maravigliando a considerare quanto sia in questi corpicciuoli il furore di estinguersi senza l'opera sua. Imbecilli in tutto, — anche in quelle opere che nella più parte di loro eccitano il pianto, meritano, da chi gode nello spettacolo della tempesta, un riso di scherno.

Quella battaglia alla spartita non produceva buon frutto; da oltre un' ora avvicendavano colpi, molti erano gli uccisi per ambedue le parti, ma nessuna faceva sembiante di voler cedere.

Gorello che era tornato al timone, mentre attendeva al suo ufficio, sente sollevarsi in cuore sì fatto presentimento, il quale di subito lo infiamma in guisa che non potendosi contenere spicca un lancio. Chiamato a nome il marinaro a cui aveva in quella medesima notte affidato di tenere il suo luogo, gli dà in fretta alcuni ammaestramenti del come deve regolare il timone, e s' incammina precipitoso sotto la coperta.

« Che fate voi così armato? » disse al Maestro, che al chiarore di un lampione vide venirselo incontro con l'accetta alla mano.

« Che faccio! che faccio! Che si fa egli con una mazza d'arme quando si combatte in coperta? Io vado a sbizzarrirmi con qualcheduno lassù perchè ho la maggiore stizza ch'io abbia mai provata nel mondo: tanto dobbiamo morire in questa notte: se me lo avessi potuto immaginare! — ma! darmela a gambe non posso, dunque scelgo di finirla con una bella accettata nel capo, perchè il pensiero di restar sommerso nell'acqua mi fa morire avanti tempo. E voi come avete lasciato il timone? »

« S'io me ne sono venuto, v'è chi ne ha cura, Maestro: dite, vorrestemi voi dare cotesta vostra accetta! »

« Sì certo, io prenderò quest' altra: ditemi in cortesia, adesso che disegnate di farne? »

« La battaglia è lunga, la vittoria incerta; Carlo così gravemente armato non osa dare un salto per giungere su la galera siciliana. . . . »

« Bene. »

« Io come pratico vo' tentare questo; spesso la somma delle cose deriva da un subito ardire; gli uomini sono pecore, dove l' uno va gli altri vanno. . . »

« Bene. »

« Quando ho posto piede su la galera, con l' ajuto di Dio confido di mantenermi tanto, che chi viene dopo possa soccorrermi, altramente bisogna morire. »

« Ed io vo'esser con voi — sì certo, — così potessi io darvi (e qui abbassò il guardo pie-

tosamente dove i suoi vasi giacevano spezzati) un bicchiere di quel vino, come senza dubbio sarò con voi; — egli ci ristorerebbe il cuore..... ma! — ormai è finita, quello che si poteva soffrire ho sofferto; per quanto possa esser grande il vostro cordoglio non giungerà mai ad uguagliarne l' amarezza ch' io sento, andiamo via ad insegnare a Carlo come si salta su le galere nemiche. »

La via, e il discorso terminarono a un punto, perchè se ciò non fosse stato Dio sa fino a quando avrebbe continuato a dire: Gorello vista in un balenare di occhio la condizione delle cose, gridò al Maestro:

« Quà da poppa avremo migliore ventura, da questa parte le galere si urtano più spesso, ne v' è tanta confusione, onde ci sarà dato operare come vorremo, e non come potremo; seguitemi. »

Eccoli giunti sul luogo, eccoli indietreggiare, per meglio lanciarsi, eccoli, spiccare il salto. Ora andare a negare che un destino inevitabile si compiaccia torre a scherno degli umani disegni; il buon Maestro, che ogni supplizio avrebbe preposto all'affanno d'esser tuffato nell' acqua, che tanto deliberato si era allestito a combattere, che considerando la mole del suo corpo aveva spiccato tal salto da disperare i più destri, mentre ha posto su la galera nemica la pianta del piede, fatalmente percuote col taccone, che in quei giorni costumavano altissimi, e riverso a gambe levate rovina nelle acque: grande fu il tonfo ch' ei fece, e gli spruzzi salirono fino su le coperte delle galere; il malarrivato giunto a capovoltarsi

sbuca con la testa dall' acqua urlando da spiritato :

« Arnault ! Gorello ! calatemi una fune, che annego senza misericordia, — Arnault, fa' presto, o Maestro Armand serve di cena ai pesci: —Arnault ! Gorello! Gorello! Arnault oh Dio ! non mi rispondono : — Monsignor Conte ! lasciate un po' di menare l' accetta, e venite a soccorrere il povero Maestro Armand; — oh Monsignor Conte ! ehi ! dico a voi, Conte... nè pur egli vuole sentire: — bella cortesia lasciare così sommergere un' anima cristiana, — nè pure se fossi pelle di cane : — almeno si trovasse qui meco un po' di prete, o frate, che mi acconciasse alla meglio ! »

Un nuovo colpo di mare lo spinge sotto, e lo avvolge per molto spazio, cacciandogli in gola tanto grande quantità di acqua, che il povero Maestro ne stette per morire senz' altro; ma alla fine tornò a galla con gli occhi sanguigni quasi fuori dell'orbita per lo sforzo del vomito urlando :

« Ohimè ! che amaro, ohimè — ajuto ! oh Conte indiavolato ? — ogni volta che ho trasportato balle di panno, se mi accadeva traversia, gittava le balle, e mi salvava, e voi Monsignor Conte, che non ho gettato, in così fatto modo meco vi comportate? anzi mi tenete in mare, e senza pietà consentite che anneghi ? oh avessi io sempre portato panni *franceschi* ! Che dirà il compare, cui aveva promesso recare vino di Sicilia ? — dirà, che mi sono lasciato morire per non mantenere la promessa. Bella figura da Conte ! in verità non fareste

un piacere col pegno in mano.» E molte altre cose aggiungeva parte scherzose, parte disperate, che noi lasciamo come troppo prolisse; imperciocchè gli venne fatto di appigliarsi alle commettiture delle tavole della sua galera, e quivi assai tempo, con tanto maravigliosa forza attenersi, che vi lasciasse la impronta delle dita.

Gorello più felice del suo campagno, almeno nel salto, giunge a salvamento sopra la galera siciliana e a prima giunta dà con la mazza d'arme sopra la testa di uno, che gli si parava minaccioso dinanzi, che dal sommo dell' orecchio destro gliela fende traverso la guancia fin sotto il naso: un occhio dello infelice schizza fuori della fronte, l' altro gli s' infossa; cade mandando un gemito, nella caduta alza le mani per portarle alla ferita, ma non sono alla metà dell' atto, che la morte gli scioglie le membra, ed egli percuote su la terra cadavere. Gorello lo calpesta, e passa, nè va molto che s' incontra con un giovanetto, il quale veduto quel colpo, andava per vendicarlo: meglio per lui non si fosse mosso, o avesse avuto meno carità, o più valore, perchè mentre solleva la spada, e grida, sei morto, Gorello tanto rabbioso gli mena dell' accetta nel ventre che più di mezza vi penetra, e quando la trasse a sè, gl' intestini si rovesciarono giù penzoloni per l' anguinaje, e per le cosce: il giovanetto urlando smanioso, raccolse con ambe le mani le viscere, e si dette a fuggire; andava veloce, ma la morte lo raggiunse in due passi, stramazza, e l' anima si parte pel luogo del premio, o della pena; piangendo il *fiore della perduta gioventù* !

Molte e più altre furono le ferite che dette Gorello, le quali non descrive lo scrittore, che dei presenti fatti ci dà contezza; imperciocchè essendo egli in quella fierissima notte allato di Carlo, non potè tutte vederle in parte occupato nella propria difesa, in parte impedito dalle tenebre che di tratto in tratto succedevano al bagliore dei lampi: egli si restringe a dire che Gorello non mutò passo senza dar corpo, e a questo ci restringeremo anche noi. Ma poichè, aggiunge lo storico, i nostri tempi non sono più quelli del Buono Re Artù, nei quali le fate donavano gli scudi incantati perchè Lancillotto vincesse il Castello della Guardia Dolorosa (1), Gorello versava sangue da molte parti del corpo, onde, sentendosi scemare la lena, e crescere le percosse, tentò di porre le spalle al maggiore albero della galera, e quivi difendersi, finchè gli reggessero i polsi; gli venne fatto il disegno, e lì menando in giro l'accetta potè ancora per alcun tempo difendersi. Mentre i nemici lo circondano intenti a finirlo inciampa in un cadavere, e cade; l'avrebbero adesso agevolmente posto in brani, se il cielo, che lo serbava a più atroce destino, non lo avesse soccorso con mirabile caso: puntellando il pugno su la faccia del morto giunge a rilevarsi in ginocchio; ora un siciliano che gli stava al fianco destro desideroso di trapassarlo, abbassa il braccio armato di pugnale, e con esso la persona; il ferro male as-

(1) Questa è una bellissima avventura narrata nel Cap. 38, e seg, del raro libro della Tavola Tonda.

sestato lo coglie alla tempia, e di un taglio poco profondo lo incide fino alla mascella. Avete mai considerata la rabbia degli uomini ? Il detto comune la paragona a quella della tigre; ciò non è già perchè la uguagli, ma perchè tra le rabbie delle best'e non ve n' è altra che le si accosti, benchè alla lontana, come quella della tigre: — l' uomo è unico, profondamente terribile in tutte le cose.

Con rabbia sì fatta che non ha paragone, Gorello afferra il braccio del feritore, e glielo stringe in guisa, che i tendini costretti non posson fare articolare la mano, poi glielo torce contro al seno, e lo forza a ferirsi; lo ucciso, che uomo di vastissime membra era, piomba addosso a Gorello, lo copre della propria persona, e fa che nuovamente giaccia disteso per terra: questa ventura fu adoperata in un punto, così che un altro che teneva alzata una accetta per trucidare Gorello, di piena forza la vibra nelle spalle del morto compagno.

Intanto Carlo che dal momento che vide Gorello con tanta felice audacia lanciarsi sopra la galera nemica sentì pungersi d' ira, di vergogna, e del nobile desiderio di porgerli soccorso, considerando che col modo fin là praticato non sarebbe riuscito in nulla, chiamò ad alta voce:

« Sire Gilles, andate, ed avvertite da nostra parte Michaux, Labrodèrie, e quanti altri potrete raccogliere in fretta, ordinate loro che si rechino tosto quì presso di noi. »

Sire Gilles si avvia velocissimo; Carlo ritraendosi un poco per essere meno impedito si cava le manopole di ferro, i bracciali, e gli schi-

nieri, quindi torna al suo posto. Accorrevano i Cavalieri chiamati, e il Conte di Provenza così brevemente gli ammoniva:

« Baroni, il timoniere della nostra galera si è già lanciato sopra la nemica con raro esempio di ardimento, e di valore; ci siamo lasciati rapire una bella gloria, ma da che non c' è più dato di conseguire la prima palma, acquistiamo almeno la seconda col dar soccorso al nostro prode fratello di armi. »

Profferita questa breve orazione gli si restrinsero attorno; e quando venne il destro, ad un cenno si lanciarono tutti gridando « *Mongioia*! *Mongioia*! » Come il destino volle, quantunque non si fossero come Carlo alleggeriti, pervennero tutti a salvamento sul legno avversario. Quella massa di uomini con tanto impeto balzata percosse d' irresistibile urto i Siciliani, che di subito indietreggiarono: ripreso coraggio si spinsero con nuova ferocia sopra i Francesi, che cominciarono a piegare, e cedendo cedendo giunsero in parte, ove poco più che fossero andati oltre trovavano certissima morte nel mare. Di rado avviene che l' uomo posto tra la difesa disperata, e la morte, non vinca la prova. I Francesi ricuperarono se bene a fatica lo spazio perduto: tanta era la pressa che non solo non potessero adoperare le mazze d'arme per taglio, ma nè di punta. Fu un urtarsi, uno spingersi, e respingersi, piuttosto che ordinata battaglia. Carlo, uomo ardito, lasciando all' improvviso l' accetta afferra il suo avversario alla strozza, e stringe sì duramente, che lo getta morto per terra: qualcheduno dei più

forti dei suoi compagni ebbe lo stesso pensiero, e gli venne fatto, perchè i Siciliani non dubitavano di questo modo di combattere; qualche altro, avendo il pugnale lo adoperò: allora i nemici si ritirano, e sentendosi la più parte feriti, esitano a dare nuovo assalto. Questo istante di dubbio decise la battaglia, imperciocchè i Francesi avendo spazio da maneggiare le accette, in che erano valenti, gli ridussero in breve a chiedere i quartieri, che per comando di Carlo furono prestamente concessi.

Queste cose accadevano allorchè Gorello, quasi sepolto sotto la mole carnosa del suo nemico ucciso, scampò come per miracolo dalla morte. Quegli che dette il colpo invece di pensare a rinnuovarlo, cheto cheto lasciò l'accetta confitta nel corpo del morto, e favorendolo l'ombra, si recò in altra parte per salvare la vita.

Carlo ottenuta la vittoria, per quella specie di affetto che hanno i valorosi tra loro, come se fosse di ogni altra cosa dimentico, si dà con molta premura a chiamare Gorello. Gorello udita la voce risponde:

« Monsignore, in cortesia sgombratemi da questo morto, che tenta vendicare col peso la vita che gli ho levata. »

Carlo getta da parte il cadavere, e porgendo la mano a Gorello l'ajuta ad alzarsi.

« Siete voi ferito? »

« Sì, Monsignore, e in più parti, ma non mortalmente, spero. »

« Ringraziato Dio, e S. Martino di Tours! Desiderate essere trasportato su la nostra galera? »

« Desidero che si cerchi di Maestro Armand; egli mi è stato compagno nella impresa, ma non l'ho più veduto al mio fianco. »

Carlo ordinò che se ne facesse ricerca; poi voltosi ai Siciliani che se ne stavano prostrati disse loro:

Alzatevi, voi avete fatto quello che è conceduto ad un uomo vivente di fare, voi non meritate questa umiliazione, e tolga Dio che noi abbiamo pensiero di darvela: la fortuna vi ha vinto, ma noi pregiamo la vostra prodezza, e vi ammiriamo; se tutti i vostri compagni somigliano a voi, ardua è l'opera alla quale ci ha chiamato il Vaticano, ma degna di un figlio di Francia; così gloriosissima sarà la nostra vittoria, e la sconfitta senza vergogna. — Ora procuriamo di scampare dalla procella che tuttavia imperversa; guidateci voi, che io fido nella lealtà vostra, perchè i valorosi non furono mai traditori. Si chiami l'Ammiraglio. »

Così parlava Carlo, e Dio sa, che gli vedeva il cuore, con quanta simulazione. Quello che è certo, egli non era punto disposto di lasciarsi condurre dai vinti, e già aveva detto a Gorello « voi sarete il Maestro; » ma come pratico delle cose del mondo sapeva, che quando non si può adoperare la diffidenza armata, (che è la meglio) non rimane altro che l'ostentazione della sicurezza, ed in fatti quella sua mezza vittoria non lo poneva in istato di deporre ogni timore intorno l'ardire e la forza dei nemici.

« Ecco l'Ammiraglio » grida la ciurma; e si odono pel bujo più persone che s'incamminano alla volta di Carlo.

« Io depongo ai vostri piedi la spada, (favella un uomo sommessamente) e vi prego, glorioso signore, a ricevere l' omaggio della mia fedeltà. »

In questa un baleno rischiara la scena; Carlo, con una mano sopra la spalla di Gorello, contornato da molti Baroni, faceva atto che allo Ammiraglio si restituisse la spada; questi tutto umile solleva la faccia per dimostrargli la propria riconoscenza, o piuttosto per fingergliela: « Vendetta di Dio! » urla spaventosamente Gorello, e con furia rovinante respinge il Conte. Un bujo profondo succede al bagliore: si ode un cadere, un rotolarsi sopra l' intavolato, un gemere..... — sopraggiugne il lampo — spettacolo di delitto! Gorello con orribile ansietà, con le ginocchia puntate sul ventre dell' Ammiraglio siciliano, lo tiene con la manca stretto alla gola, e con la destra armata di coltello gli squarcia il petto dal lato del cuore. Torna la tenebra, — un sussurro si diffonde sopra la galera; ogni uomo si accosta al vicino, e vi si appiglia tremando: — torna il lampo; — Gorello aperto il seno dell' Ammiraglio, gli aveva tratto il cuore, e con diabolico anelito vi sopraponeva le labbra, — per baciarlo, o per divorarlo? (1) Gli atterriti spettatori mandano un grido acutissimo, e l' oscurità cela di nuovo nel suo profondo il misfatto. Forse l' Eterno

(1) Il fatto che qui si racconta non è unico nelle storie degli uomini. L' Archenoltz nel C. 5. della sua storia dei FILIBUSTIERI narra un fatto eguale commesso dall' Olonois contro del suo mortale nemico.

stanco di più sopportare vibrò il fulmine rovente dell' ira a disperdere quel naviglio insanguinato. Colui che non ha veduto, come noi abbiamo, scoppiarsi appresso la folgore, non legga più oltre; la sua anima per quanto caldissima nell' immaginare, non potrebbe mai concepire l' arcano del terrore; colui che lo ha visto richiami alla mente la sensazione che provò in quel momento, e questa, più che le nostre parole, varrà a dimostrargli qual fosse il caso che descriviamo. Percosse l' albero, e parte n' arse, parte spezzò; poi in mille lingue infiammate si diffuse su la coperta, che apparve ad un tratto allagata di fuoco; procedendo oltre si divise in minutissime scintille, che trovando intoppo al loro cammino nelle parti della galera, con impeto maraviglioso la lacerarono, lasciando aperta la via all' onde agitate:—nessuno tra i viventi sarebbe bastevole a sostenerne il fetore opprimente, e lo strepito straziante; pensisi che sia per diventare, allorquando vi si aggiunge la vampa, che abbrucia i capelli, e la carne, e toglie affatto il vedere. Francesi, e Siciliani, gli uni su gli altri traboccarono privi di sentimento. Nè per noi sarà passata sotto silenzio la fine miserabilissima di Gorello: il troncone dell' albero, rotto dalla veemenza della saetta, precipitando a basso lo colpisce a mezzo la vita, gli fiacca la spina del dorso, e vi rimane immobile; l' infelice volendo sottrarsi alla intensità dell' angoscia, stende le braccia in cerca di un oggetto dove potersi con le mani aggrappare, e levare di sotto, raspando, raspando, le dita gli si stracciano im-

tilmente ; — sopra le tavole stanno impresse le traccie sanguinose della impotenza disperata : pareva una serpe che rotta nella schiena agita la parte anteriore del corpo , mentre la posteriore già morta giace inviluppata nella polvere : quivi l' agonia lo sorprese , quivi la morte , e la sua anima esalò dolce sul cuore dello scellerato Drogone.

La galera abbandonata empivasi d'acqua per cento fessure; la gente , per quanto sforzo vi avesse adoperato , non sarebbe venuta a capo di salvarla; non potendo soccorrerla fu sentita gorgogliare, come cosa che s'empie, dipoi barcollò un momento, e si sommerse: i flutti che si erano aperti per accoglierla nel profondo si riunirono mormorando : ella affondò non altramente che piombo in acque grosse (1). Ogni cosa scomparve , valoroso , e codardo , giusto e colpevole ; — la gloria dell' oceano prevalse nel fremito della vittoria.

Così le tracce del misfatto furono rimosse dalla vista degli uomini ; ma dettate nel singulto dell' agonia , ma scritte col sangue dell' innocente stettero incancellabili nel volume eterno della giustizia di Dio.

(1) Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus. Esod. 15.

CAPITOLO XIV.

Signor far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
ORLANDO FURIOSO.

Lui fortunato! negli estri della mente divina seppe variare le corde dell' arpa, e piovere celeste voluttà sopra i suoi versi immortali. Leggiadro come il segno dell' alleanza di Dio, scherzoso come la farfalla sul prato, giocondo quanto il saluto dell' amante, guardò le cose terrene traverso la luce della sua felice allegrezza, libò il mele dai fiori, le piante velenose o per istinto singolare schivò, o sopra le sue labbra si tramutarono in dolcissimi succhi. — Ahimè chi privo dei conforti dell' immaginazione dal ventre della madre fu abbandonato nell' angoscia del mondo, e volgendosi agli anni della sua infanzia non trova luogo dove il pensiero goda di riposarsi un istante, e la più parte delle notti della sua bella giovanezza passò seduto su le fosse che chiudono le generazioni della polvere per meditare sopra

la sciagura, e sopra la colpa, — e pianse di esser uomo, e rise di essere mortale, — e al turpe sentimento di esser composto di creta, pose la faccia nel fango invocando eterna la tenebra sul creato per celarvi dentro la propria vergogna, — chi tale nacque non osi stender la mano sopra l' arpa dell' armonia, le corde si spezzeranno sotto le sue dita; quelle del misfatto, e del dolore accompagneranno soltanto la sua voce lugubre; non lauro di poeta, ma cipresso nudrito di lacrime sarà la corona della sua testa, l'odio della gente la sua ricompensa, la esecrazione l'applauso, maledirà, e sara maledetto.

O anime innocenti che vagheggiate dal sorriso dell' eterno, tratte dalla lusinga dell' amore godete di affacciarvi alla vita, e tutte giubbilo intendete ad un aurora di cui non vedrete mai il sole, nè badate alla bufera che vi minaccia alle spalle, vivete, -- vivete nelle beate illusioni di un tempo che passa, non guardate queste mie carte, non le toccate chè grondano sangue! — la pace del mio cuore è distrutta, ma io non amo distruggere la vostra; lasciatemi nella solitudine dei miei tormenti: — che potrei darvi in ricompensa della gioja perduta! — la scienza? — Adamo cibò il frutto fatale e seppe che doveva morire. — ecco la scienza dell' uomo! Povera creta animata, come amari sono i giorni che trascorri sopra la creta inanimata!

É Yole! — Vedetela, a passi lenti, e tardi cammina pe' viali del giardino, le posa una mano sul cuore, l' altra le pende giù abban-

donata pel fianco; il suo volto è candido quanto il velo verginale che le ricuopre il seno, ma solamente candido. : — Vergine benedetta ! i suoi occhi appaiono lucidi come vetro, le palpebre immobili per così lungo spazio, che ogni uomo che le avesse vedute sarebbesi maravigliato come potessero tanto lungamente durare in quella situazione; la pupilla gelata. Che guarda la misera? Nessuno oggetto di questa terra. Le facoltà di quel senso sembrerebbero morte o sospese, se non che a poco a poco una lagrima si forma nella cavità inferiore e sgorga con incerto cammino giù per le guance, quasi in testimonio dell'affanno che la sua anima non ha potuto contenere. Da lontano la seguono cautamente Gismonda, e la regina Elena. Povera infelice! all'annunzio dell'avventura di Rogiero cadde svenuta tra le braccia materne, ed ecco come ritorna alla vita. Ella pensò che avessero udito il loro colloquio di amore, temè che lo avessero ucciso, e le fibre delicate del suo cervello piegarono sotto il peso dell' angoscia ; ora le volano traverso l'intelletto mille rimembranze interrotte, in nessuna delle quali può fissare il pensiero.— Onde ne nasce una vicenda vertiginosa, un roteare confuso che la percuote con sensazione di fastidio, simile a quella di colui che s'ingegnasse con ogni sforzo di ritenere nelle mani alcuna cosa sdrucciolevole, nè per quanto si affaticasse pervenisse mai a ritenerla: ora le immagini dei suoi timori le appariscono come eventi che si operino alla sua presenza,—affretta il passo, muta la via, ma nè per accelerare di quello, nè per variare di questa può fuggire lo

inganno della sua mente traviata: — come talora premendo il cuore sul letto del nostro riposo ne sembra tra i sogni di essere inseguiti da un demonio indefinito, e terribile, e fuggire, e fuggire, e ad un tratto stramazzare, — tenti rilevarti, ma le membra sono fatte di piombo, nondimeno ti alzi su le ginocchia, prosegui la fuga carponi, finchè torna a mancarti la lena, — e ti rimani immobile come pietra, —intanto senti alle spalle il fragore dei denti, l'ardore delle narici infuocate, e la pelle graffiata dalla branca infernale, — la natura non può sostenere uno strazio sì fatto, ti svegli impaurito, bagnato di sudore stendi le mani, conosci che fu sogno, e un gemito di conforto ti si discioglie dal profondo del petto; — il passato è divenuto una nebbia, il futuro una tenebra; rammenta amore, un sembiante, un pericolo, ma slegati, e senza seguito tra loro: le sue idee, come le nuvole del cielo, quando imperversano due venti contrari, ora precipitano da un lato, ora si cozzano impetuose, nè la procella che ne deriva è niente meno terribile di quella che travaglia la testa di Yole.— Che fa adesso l'anima, quella regina delle umane sensazioni? Perchè rimane nella creatura ch'è diventata soggetto di pianto, e di riso? Si mantiene ella lucida, o disordinata quanto il corpo in cui continua ad albergare? Non vuole, o non può pretendere l'impero su gli organi ribellati? Perchè più sublime della creta a cui stà unita si sottopone a tutte le sue modificazioni? La scienza non è giunta ancora, nè forse giungerà a svelare sì fatti misteri; ma la com-

passione è lungo tempo che geme sopra questo avvilimento della nostra schiatta infelice.—Non pertanto è bella, si avvolge leggiadra per la notte, — come la luna nel firmamento, il pellegrino schiva i pericoli della via, giunge a salvamento tra la sua famiglia, e sopra la soglia si sofferma a benedire quel raggio benigno: — quantunque spesso vari cammino, ella si dirige ad un punto determinato, qualsivoglia oggetto in che le avvenga di urtare, le si presenta come un ostacolo insuperabile, onde tutta smaniosa si pone per altro sentiero, se il caso avesse fatto che per nessuna parte avesse potuto procedere liberamente, forse sarebbe morta. Andando oltre, giunse al luogo dove la notte precedente l'aveva rinvenuta sua madre; si fermò alquanto, si pose in ginocchio, si guardò attorno per ispiare se alcuno la osservasse, poi pianse sommessa: ciò fatto, raccolse un monticello di terra, si trasse di seno una croce di pietre preziose, e ve la piantò sopra:—oh la preghiera di quella sventurata, che sospirava a mani giunte, era fervida, e degna di essere intesa!—finalmente si levò e parve voler tornare al castello. La Regina Elena la percorse con un cuore, che se alcuna madre poserà l'occhio sopra questa nostra istoria potrà immaginare, perchè quei travagli possono sentirsi, non raccontarsi.

» Ben sia giunta (diceva la Regina Elena vedendo Yole affacciarsi sulla porta della sala) ben sia giunta la figliuola del mio affetto: (e le corse incontro, e la baciò su la fronte) dove sei stata fino adesso, che ti ho chiamata tanto e non mi hai risposto? »

« Egli è morto. »

« Chi? »

« Egli. »

« Il nome! »

Yole non risponde parola.

« Ah figlia mia! quando cesserai di straziare l' anima della tua povera madre? che ti ho mai fatto, perchè in questo modo tu voglia ricompensarmi? non sono io che nove mesi ti ho portato nel seno? non io che col mio latte ti ho nudrito, e il pianto della tua fanciullezza acquietato? Sfogati qui nel mio cuore, tutto farò per te — tutto, pur che non ti veda infelice: — dove speri una pietà più profonda di quella di tua madre? »

Yole tace.

Tu vuoi la mia morte, lo vedo: ingrata! tu non promettevi di farti così insensibile, — no, tu non lo promettevi; eri una volta umana, timida, pietosa, — ora come tu sei mutata! per te si consumano nello spasimo i pochi giorni che Dio mi avea concesso, tu me li togli. . . . tu. . . . ma io non maledirò mai l' ora del tuo nascimento.

« Io l' ho maladetta. »

« L' hai? Dunque è finita per me; io non devo mostrarti più questo mio volto; — perdonami la colpa involontaria di averti dato la vita, come io ti perdono il fallo meditato di averla maladetta. Là nelle mie stanze, nascosta ad ogni vivente, lascierò logorarsi nella fame un corpo che ha generato figliuoli alla miseria. Da te non vo' lagrima, non preghiera, nè devi darmela perchè tu aborri quello che la Natura ha posto per vincolo di amore tra

madre, e figlia: — ma per gli affanni che mi hai fatto durare, per le pene passate, per le presenti . . . . quando sarò morta, deh! ti scongiuro, figliuola, non venire a rimproverare la tua vita alla mia polvere, — lascia dormire in pace...... ossa delle mie ossa, non mi perseguitate in seno dell' eternità.

E qui la Regina Elena si allontanava. Yole agitata da fiera convulsione stese le braccia co' pugni chiusi, e stirò la persona, levandosi su l' estreme punte dei piedi; il bianco degli occhi orribilmente dilatato non aveva più pupilla, che tutta le si era nascosta nel ciglio, — solo una reticella di vene sanguigne che lo sforzo aveva fatto comparire: era sua intenzione richiamare la madre, ma il detto non potè uscire intero dalla gola ingrossata: — appena con istento infinito suonò come un singulto. La Regina non comprese quell' accento, e continuò suo cammino; Yole disperata di potere farsi intendere con la voce, ricorse alle mani; pure se le fu concesso di stender le braccia non potè articolare le dita, e fare l' atto che richiama, però che la convulsione gliele teneva serrate in tanto aspra maniera, che le unghie le si erano fitte in mezzo delle palme: ritentò con la voce—miserabile racconto! così duramente le tornò respinta nel petto che vi mormorò roca, confusa, soffocata come il bramito d' una fiera, o come ugolio di cosa che si rompe: la tensione dei nervi si convertì in languidezza; le palpebre superiori rovinarono sopra le inferiori; — Gismonda la raccolse tra le braccia.

Dopo gran tratto di via Rogiero seguendo i

passi della fidata sua scorta giunse all'albergo; imperocchè, a quel modo che ci racconta Omero delle navi di Achille, e di Ajace, le capanne di Drengotto, e di Ghino erano lontanissime l' una dall' altra, e situate, in segno della costanza dei loro signori, all' estremità di quella degli altri masnadieri. In fatti essi sopra tutti i compagni spregiavano i pericoli, il primo per la indifferenza del bene, e del male, principale distintivo della sua indole, il secondo per una certa sicurezza tranquilla, che suole accompagnare le animé veramente grandi. Entravano: Ghino, poichè ebbe suscitato il fuoco, si accostò a Rogiero per ajutarlo a levarsi l'armatura, questi vergognoso ricusava, ma insistendo il cortese albergatore, lasciò fare. Ghino a mano a mano che ne sfibbiava i pezzi attentamente li considerava, e parte come buoni lodava, parte riprendeva di alcun difetto, mostrandosi in questo finissimo intelligente, e pratico molto. Rogiero girando gli occhi d'intorno la capanna vide un' asta lunghissima, che per esser più alta della parete era stata posta trasversalmente tra i due angoli; maravigliando forte della grossezza di quella, come vago di sapere, domandò:

« Cortese albergatore, di grazia, è l'asta del Re Artù cotesta che conservate in quel canto? »

« Vi fu un uomo in Italia, che soleva trattarla nella sua fanciullezza, come il pastore maneggia il vincastro: egli vinse con essa più d' un torneo, ed abbattè più d' un cavaliere in battaglia. Questa sola mi rimane del retaggio dei miei padri, — ella è la lancia del mio ge-

nitore : anche io un tempo la palleggiai , — adesso comincia ad esser troppo grave per le mie membra affralite. »

« Che Dio vi ajuti ! affralite ! Parmi che degli anni voi non potete essere oltre i quaranta. »

« Sono i soli anni quelli che indeboliscono il corpo ? »

« È vero . . . . ma in cortesia, perchè quel *pennoncello* bianco ne cuopre la punta ? »

« Perchè vi si conservi vermiglio un sangue, che da più anni vi sta sopra rappreso. »

In questo punto si fece udire il lamento di una remota campana che suonava per la prece che i cristiani sogliono nell' ore della notte recitare per le anime dei loro morti : Ghino ne raccolse i tocchi concentrato, come l' annunzio d' un disastro avvenuto , poi disse a Rogiero :

« Bel Cavaliere , vi chiedo perdono, se per un momento vi lascio senza compagnia perchè m' è forza recitare alcune mie orazioni. »

« Che ! avreste voi cosa per pregare, o per ringraziare il cielo ? »

« Io nulla chiedo per me : qualunque ventura mi sia mandata o lieta, o trista, chino la faccia rassegnato ; ma io prego per la pace dei miei defunti »

« E credete voi che possa loro giovare la preghiera dei vivi ? »

« Lo credo, e quando anche non giovasse a loro, varrebbe per rammentarli a me. Un padre ucciso a tradimento vuolsi richiamare alla memoria almeno una volta al dì. »

« Dite il vero ; io pregherò con voi, benchè per rammentare la morte di mio padre non reputi necessaria la preghiera. »

« Voi pure lo piangete defunto ?

« E ucciso co' maggiori tormenti, che possano immaginarsi da mente infernale. »

« *De profundis clamavi* » disse Ghino inginocchiandosi innanzi una immagine, ove molto ferventemente per lungo tempo orò, tenendo celato il volto nelle mani. Quando si rilevò, i suoi occhi apparvero lacrimosi, ma la passione che gli aveva sforzati al pianto era ormai trapassata : all' improvviso, come se la preghiera fosse stata una parentesi, tornando sopra l'ultimo discorso, domandò a Rogiero : »

« Lo avete voi vendicato ?

« No. »

« Me ne duole. »

« Nell' anno che viene, se mai ci sarà dato incontrarci su la terra, spero, che potrò rispondervi in altra maniera. »

« Amen, bel cavaliere. »

« Se bene i nostri eroi non sieno affamati quanto quelli di Omero (1) per doverli, come egli ha fatto, mettere tre volte a cena in una stessa sera, nondimeno od ora, o poi convien pure che ce li poniamo. Ghino, imbandita la mensa, porse da lavarsi a Rogiero, ed egli ancora data acqua alle mani gli si assise di faccia. Le vivande non furono molte, nè ricercate ; una gru arrostita fino dalla mattina bastò a saziare ambedue. Se ad alcuno dei nostri lettori non piacesse il cibo, incolpi i tempi, dei

(1) Ulisse, e Diomede sono gli eroi omerici che fanno mostra di tanto appetito nel 9, e 10, dell' Iliade.

quali trattiamo. Il mondo da quel giorno in poi è assai variato in tutte le cose, tanto piccole, come grandi: i falconi, gli sparvieri, i pavoni, i moscadi, e simili furono tenuti in gran pregio, ed imbanditi su la mensa dei grandi signori; ora gli spregierebbe il più vile accattone, che abbia mai limosinato per amore di Dio. Quello che merita essere osservato si è, che tutte le generazioni si sono accordate nel diletto di tracannare del vino, cosa che fa meno il suo elogio quanto quello degli uomini, i quali hanno sempre amato di stolti diventare ubriachi, e viceversa *per omnia saecula saeculorum.*

Mentre così sedevano a mensa, Rogiero venne in un pensiero, e tanto vi si internò sopra, che dimenticando il mangiare rimase immobile: Ghino, poichè lungamente stette a considerarlo, ruppe alla fine il silenzio, e favellò:

« Bel Cavaliere, se la mia domanda non vi riesce indiscreta, vorrestemi dire a che pensate con sì grande attenzione? »

« Messer Ghino (rispose Rogiero esitando) molto volentieri vi compiacerei della richiesta, se non temessi di divenire importuno. »

« Non vi rimanete per questo, dite pure francamente, che nessuna cosa può derivare da voi, che molto non sia per piacermi. »

« Io pensava, come un gentile barone qual voi mi sembrate, possa dilettarsi di tale mestiere, che la gente concorda a chiamare infame; e mi pareva che voi non foste nato per questo. »

« Voi avete indovinato giusto,—io non sono

nato per questo; nè punto discordo con la gente a chiamare il mio mestiere infame, quantunque conosca che se a questa gente fosse detto, chi è senza peccato scagli la prima pietra, nessuno tra lei sarebbe sì grande imprudente da osarlo; aborro i masnadieri che mi circondano, e mi vi trovo unito necessariamente. La fortuna mi aveva data larghezza di averi, e un nome illustre: le mie facoltà sono convertite in miseria, la mia fama in obbrobrio. Voi potete considerare in me uno scherzo della fortuna, e meglio uno avanzo della persecuzione, ch' io sono Ghino di Tacco dei Grandi di Siena. » (1).

« Voi Ghino di Tacco, il famoso masnadiere! » esclamò Rogiero levandosi in piedi.

« Ghino di Tacco Monaldeschi dei Pecorai da Turrita: (senza punto commuoversi rispose Ghino) voi avrete sentito favellare di me strane cose; so che la plebe matta mi dipinge come un gigante di terribile aspetto, di cuore senza pietà; so che le femmine adoperano il mio nome per ispaventare i fanciulli, e fargli star cheti non altramente ch' io fossi la *tregenda*, o la *versiera*, perchè è antico quel detto che gli uomini quando perseguitano non sono contenti di fare infelice il loro simile, ma lo vogliono infame: questo è il meno » —par-

(1) Ghino di Tacco non è un invenzione fantastica, ma un personaggio rigorosamente istorico, come il lettore potrà conoscere se gliene prende vaghezza, dai Comenti di Benvenuto da Imola, e del Landino al 6, del Purgatorio, e dalla N. 2. Giorn 10. del Boccaccio, e dalla storia di Gerolamo Gigli.

vi ch'io sia tale da curarmi del biasimo, e della lode? »

« Io ho inteso rammentarvi sovente, come cavaliere valoroso nelle armi, e più d' uno si è doluto in mia presenza, della necessità che vi ha spinto a cosa, che voi non amate di certo ».

« Sieno grazie a que' discreti. Nello stato di guerra in che io sono contro la società, mi studio a seguitare più che mi è possibile il precetto di far del male meno che posso; se nel correr le strade trovo qualche valente uomo povero lo soccorro; se scolaro gli dono danari, onde si compri libri, e gli raccomando a bene applicarsi, perchè amo il mio paese; ma il cherico dovizioso, il nobile superbo devono pagare il riscatto; mi hanno tolto tutto, bisogna pure che qualcheduno mi mantenga: essi tentano di uccidermi, e fanno il loro dovere; io non gli uccido, ma ne ricavo danaro, e faccio il mio; se vogliono la pace io sarò il primo a depositare le armi; intanto se è vero che la ricchezza dei pochi faccia la miseria dei molti, io giovo alla società quando anche la guerreggio. »

« Certo molto perdè Siena quando l' abbandonaste. »

« Non l'abbandonai bel Cavaliere, ne fui cacciato. »

« Dunque non v'è più speranza che voi possiate tornare buono, e leale cittadino?

« Nessuna. L'ingiuria è maggiore del perdono. Piacevi ascoltare la storia delle mie avventure? Ella non è lunga zebbene terribile quanta altra mai sia avvenuta nel mondo. »

« Io la terrò, messer Ghino, per la più alta cortesia con la quale mi abbiate onorato.

« Là sopra le sponde dell'Arbia, ove Farinata degli Uberti, il magnanimo Cavaliere, vinse li suoi nemici, e la causa loro distinse dalla causa della patria, che quegli amò morti, questa potente, solleva le sue umili torricelle il mio castello di Torrita. Non lontano da noi giacciono li ricchi poderi, e i superbi castelli dei Conti di Santa Fiora, orgogliosi! che gonfi di umane ricchezze stimano non albergare virtù in povero stato, ed ogni loro potere dimostrano in far male, che questo reputano signoria; esser gentile, e cortese debolezza. Tacco mio padre, l'uomo che giocolava con quell'astà là, tutto intese a conseguire la fama di virtuoso cavaliere, quantunque assai minore in facoltà dei Conti di Santa Fiora, molto si studiava a soccorrere i miserelli del vicinato, riparare i torti, e ricondurre la pace laddove si era del tutto partita: quando gli veniva fatto passare pel borgo si udiva gridare di bocca in bocca, *accorrete a vedere il Cavaliere*, ed ecco un recarsi di donne alle finestre, di uomini sopra gli sporti delle botteghe con la testa scoperta, e di giovanetti che gli si affollavano intorno per baciargli la mano; egli non che essere infastidito di quella scena, assai se ne compiaceva, e a quale di quei fanciulli batteva leggiermente delle dita su le guance, e a quale altro spiegava sul capo la sua mano terribile come branca di lione alla tutela dei proprii figli; spesso fu visto lagrimare di tenerezza, più spesso intesero dirgli: — signori scudieri, perchè allontanate da me

quella gente? avete voi a male che mi vogliano bene? » Talora sul tramontare del sole, vestito di un giustacuore di pelle, sopra un povero ronzino si metteva traverso la strada, e chiunque passava, a nome di Tacco da Torrida suo padrone pregava ad accettare per quella notte albergo al castello; poi se stesso per signore godeva manifestarsi, e l'ospite se era povero secondo il suo avere mandava contento.

Spesso è avvenuto che i Conti di Santa Fiora mettessero gran corte, e la facessero bandire all'intorno; — vituperio irreparabile! le tavole furono deserte, mentre in quei giorni medesimi non mancarono ospiti a Torrita: perchè dovete sapere, bel Cavaliere, che si vuole in donare un'arte finissima, che non può insegnarsi ma viene dalla natura, come la bellezza del corpo; donando ad altri dimostri te più potente di lui (e qui Ghino alzò il dito, onde Rogiero ponesse attenzione) e gli uomini mal volentieri perdonano qualunque specie di superiorità; il dono il più delle volte si parte dalla superbia del donante, e si fonda sopra la umiltà del donato; quindi non fa maraviglia se così spesso tu odi parlare d'ingratitudine con un retto consiglio, che il presente del signore più che benefizio è obbrobrio per l'umile, e per avere più argento di lui stima comprargli l'anima a contanti: quella leggiadria, quell'affabilità di riso, per le quali la propria piccolezza non si sente, o non si rammenta, che su quel subito persuadono che accettando fai piacere a chi offre, e ricusando gli daresti sconforto, onde per un senso cortese tu sei

costretto ad accettare l' altrui cortesia, sono cose, come io vi diceva bel Cavaliere, da ammirarsi, ma non da insegnarsi. Queste furono le virtù civili del mio genitore; le militari,— voi avete tolto la sua lancia per quella del favoloso marito della Regina Ginevra, bastivi questo che una volta correndo lancia in campo chiuso nel torneo del Natale, che suole tenersi in Siena, conquistò venti armature, ed altrettanti cavalli, i quali non pure senza riscatto volle restituire ai Cavalieri, ma gli menò seco a Torrita, dove magnificamente onorati gli mantenne più giorni, rimandandogli ai loro castelli stupefatti della virtù di un Barone. I Conti di Santa fiora non potendo mai prevalere in quelli esercizi cavallereschi, molto si adoperarono presso il Comune di Siena, affinchè si abolissero, ma sempre indarno, che i Sanesi sono prodi di mano e troppo amanti di quei combattimenti. Nei tempi corrotti nei quali viviamo, l' emulazione anzichè esser madre di virtù partorisce odio; nè mio padre, gentile con tutti gli altri, tenne modi assai soavi co' Conti di Santa Fiora, anzi ogni volta che poteva trovarsi a far di arme con loro, sempre si poneva nella battaglia contraria, e quivi di tali colpi gli percuoteva, che spesso gli rimandò ai loro castelli versando sangue dalla bocca e dal naso. Sovente da più piccole cause derivarono ferocissime avventure: l' odio dei signori si trasfuse nei vassalli, i quali spesso incontrandosi pei campi vennero prima a parole di minaccia, poi alle ferite, ed agli omicidi; i Baroni reputarono andarne dell' onore loro dove con le proprie armi non

gli sostenessero, ed ecco come ruppero in manifesta guerra in seno di un paese che vanta libertà di stato, e governo di repubblica. Mio padre, quantunque di uomini e di averi fosse molto di sotto, e così bene con la sua virtù si schermiva, che i Conti considerando inutile la forza manifesta ricorsero al tradimento. Io non mi ricordo, chè forse di quattro anni era nato, della notte terribile nella quale il perfido vassallo posto a guardia della porta del castello messe dentro la gente dei Conti di Santa Fiora, solo conservo una rimembranza confusa di donzelle scarmigliate accorrenti qua, là, come ossesse, e di una donna che pallida pallida mi prese tra le sue braccia, e mi trasportò per molti sentieri tenebrosi alla presenza di un uomo tutto armato di ferro, che fece infinite carezze a me, ed a lei. Povera madre mia! pensate con qual cuore una così grande gentildonna fuggisse scalza, in camicia, col figlio in collo dalle case saccheggiate del suo nobile consorte, incerta s'egli vivesse, perchè al subito rumore era corso ad armarsi, e a ferire. Mi hanno raccontato le mille volte i più vecchi dei miei vassalli, che mio padre in quella notte fece prove incredibili da scomparire al confronto le imprese favolose dei Cavalieri della Tavola Rotonda; e che dove i nemici non fossero stati troppi, Dio sa dove sarebbe andata a finire: incalzato da tutte le parti non si ritrasse, se prima non seppe i figli, la moglie, e i più fedeli vassalli suoi esser giunti a salvamento in luogo sicuro. Ei fu l'uomo armato che mi raccolse alla campagna, e che io, se bene uso a vederlo ogni gior-

no non potei riconoscere, tanto era mutato pel travaglio del corpo e dello spirito. Mi hanno pur raccontato che quantunque non avesse piaghe mortali su la persona, tanti però erano i tagli, e le scorticature che lungo tempo stette senza potere vestire armatura. Qui nella mia mente esiste una lacuna, e mi ricordo soltanto di essere stato condotto in un castello da quella donna che mi aveva salvato, dove trovammo una bella signora vestita di nero, ed un cherico che conobbi in appresso pel cappellano del castello; essi ci accolsero cortesemente, e dopo che mia madre ebbe favellato in segreto, piansero tanto, che non avrei mai creduto, che creatura al mondo potesse piangere sì fattamente il danno di altra creatura. Mia madre tutte le sere mi conduceva in un luogo oscuro ove ardeva una sola lampada innanzi alla immagine del Redentore, e quivi pregavano assai con la signora del castello, e col cappellano, poi mi menava al mio letto, e prima ch' io prendessi sonno molte cose mi diceva di cavalieri antichi operate con prodezza di mano, e con pietà di consiglio. Una sera non la vidi comparire, la seguente nemmeno, ne domandai alla signora, ed ella non rispose; senza sapere il perchè io mi posi a piangere dirotto, il cappellano si asciugava le lacrime dietro la sedia di madonna, che pareva più crucciosa del mio pianto, che della morte di sua infelice cognata. — Di chi è quel bastone sì lungo? domandai un giorno alla dama, vedendo appesa l'asta paterna nella sala del castello. Ella è la lancia di vostro padre. — E quella camicia insanguinata?

È la camicia di vostro padre. — Qerchè non viene a vedermi ? gli sono forse mal gradito?— Orfano, ei vi amava più della sua vita , ma i suoi nemici lo hanno trucidato. — Oh Dio ! dove sono eglino questi traditori ? come si chiamano essi , signora? Figlio del tradito, voi lo saprete quando potrete vendicarvi. — O mia bella signora, e quando lo potrò io? — Quando maneggerete quell' asta, come la bacchetta che adesso tenete nelle mani. — Ecco come nel mio spirito entrarono le idee di vendetta, e di morte prima che sapessi come può offendersi un uomo. Da quel punto in poi nessuno altro desiderio mi si avvolse per la mente che farmi robusto per maneggiare quell' asta : l' alba mi trovava nel bosco , il sole mi vi lasciava ; in breve diventai un forte cacciatore : quando trafelante di fatica io giungeva al castello portando su le spalle il cinghiale, morto per la mia lancia, la signora mi occorreva con lieto viso, e mi baciava ; se privo di preda , il cammino era deserto , ed io mi nascondeva nella parte più remota a fremere sopra la mia rabbia. Spesso nella notte , allorchè tutto attorno taceva , me ne andava sospettoso, come ladro, al luogo dove stava appoggiata la lancia, e prendendola pel calcio, mi affaticava a sollevarla , incredibili erano gli sforzi che vi adoperava, poneva le mani in tutti i modi , stringeva, scuoteva , ma tutto questo era nulla, che ella con la sua immobilità pareva schernire la mia debolezza : finalmente tolta di equilibrio cadeva con alto fragore , ed io celerissimo mi confondeva nella tenebra per non essere colto in quell' atto ver-

gognoso : alla mattina mi si presentava nella medesima situazione, come se tornasse a sfidarmi. Venne il momento in che contraendo i muscoli coi denti stretti, gli occhi gonfiati, l' afferrai con ambe le mani , e giunsi a sollevarla :—l' hai sollevata, gridò la voce della signora, che all' improvviso mi percosse la spalla ; orfano, tra un anno, e un giorno saprai quello che si vuole da te. Fu imbandito un splendido banchetto, le bandiere sventolarono su le torri del castello, e le trombe suonarono dalla mattina alla sera per celebrare la festa della lancia sollevata. — Passa il giorno , — si fa il mese, — l'anno si compie : a mezza notte sento toccare la porta della mia camera, ed una voce che grida : — perchè dorme il figlio del tradito ? l' ora della conoscenza è arrivata. La signora del castello mi piglia per mano, ella tremava come foglia, e mi conduce alla cappella : sopra l' altare stava un libro aperto, e la camicia insanguinata ; la lancia era nella mia destra. — Quella è la camicia che vesti tuo padre nel giorno della sua morte ; quel sangue di cui è tinta, è sangue di tuo padre, cavatogli dalle vene a tradimento dai suoi nemici ; giura figlio del tradito, sopra i santi Evangeli che lo vendicherai. — Appoggiai l' asta all' altare, e battendo con ambe le mani sul libro,— lo giuro. — La signora mi si gittò al collo , e pianse , e rise, e mi baciò forsennata.—Anima sicura, vero figlio del mio tradito fratello, ascolta chi sei. — Qui mi narrava gran parte delle cose che già voi sapete , ed aggiunse : — la donna che ti menava la sera alla cappella era

tua madre ; ella vivea meco , come può vivere la moglie del profugo di cui la testa è messa a prezzo : una sera un vassallo vestito a lutto giunse al mio castello, e domandò vedermi: — che nuove, vassallo ? gli richiesi allorchè pose il piede nella sala. — Madonna , vi porto parole pel vostro fratello, ma l' ultime.—Dille.— Avanti di perder la testa sotto la scure, Monsignor Tacco chiamatomi a sè mi ordinava; quando sarò morto fa' di levarmi la camicia, e intingila più che potrai nel mio sangue ; poi prendi la mia lancia , e vai con queste cose a Radicofani da mia sorella madonna Gualdrada, intendi bene, — mia sorella, la mia sposa morirebbe all' annunzio, — e le dirai : madonna, questo è il retaggio che vostro fratello manda al suo figliuolo Ghino , e vi raccomanda per quanto aveste caro il suo amore in vita , e amate la pace della sua anima in morte , che nulla facciate sapere al fanciullo dei suoi casi, finchè giunto a conveniente età possa maneggiare questa lancia ; allora gli svelerete chi sia, e gli farete giurare sopra l' Evangelo di vendicarlo. Della sua moglie non vi parla : — questa speranza ha resa meno amara l'ora del suo assassinio. — L' annunzio non si potè tanto celare , che non giungesse alle orecchie di tua madre ; venne nella mia camera per saperne la verità, io non negai, nè affermai, ella cadde . . . ora giace — sepolta — qui — sotto i tuoi piedi. Tuo padre bandito dal contado di Siena si dette alla strada ; incatenato nel sonno venne in mano dei Farisei : le sue parole commossero i cittadini, forse era salvo ; ma il Be-

nincasa di Arezzo giudice criminale di Siena ne vendè la vita, e i Conti di Santa Fiora sborsarono il prezzo del sangue: egli è morto sul patibolo, dico — sul patibolo; — sia il tuo odio contro i Conti — se hai nell' anima qualche cosa più dell'odio, pel Benincasa;—quelli erano antichi nemici, questi un codardo tremante che trafficò l'anima dell'innocente co' fiorini: ora egli è Senatore a Roma, la fortuna ti offre un luogo splendido per la vendetta; da questo momento non puoi più albergare nel mio castello; già di un' ora è trascorsa la mezza notte, il cielo è tempestoso, ma armati, e vattene: il solo segno pel quale ti sia abbassato il ponte di Radicofani è la testa del Benincasa.—Muggì la procella, ma non la intesi; in compagnia dei miei pensieri cavalcai per le usurpate mie terre. Videro la camicia insanguinata, videro il figlio del buon cavaliere, che trattava l'asta paterna, e tutti i vassalli mi proffersero aiuto; ne scelsi quattrocento, e veloci quanto la mia impazienza, giungemmo a Roma, — Roma il gran scheletro. — Siamo a piè del Campidoglio, — pareami udire da quelle magnifiche rovine gemere gli spettri romani, — per un momento dimenticai la mia vendetta,—per un momento: — lasciai i miei compagni, e ascesi tutto solo le scale. — Un uomo di bassa statura, di colore cadaverico, smunto, cresputo per la fronte, e per le guance sfogliava un gran volume con mano paralitica: nel primo vederlo mi sentii percosso dal ribrezzo, che produce la cosa schifosa dalla quale ti allontani per non imbrattarti il calzare: questo ribrezzo mi ha

poi sempre accompagnato allorchè si è offerta ai miei occhi gente di legge: infatti ella è schiuma dei vizi umani, venditori di parole senza senno, venali quanto l' anima di Giuda, fondano l' arte loro nelle discordie di uomo e uomo, spesso di fratello e fratello, o di padre e di figlio; impudenti senza paragone scoprono con mani profane le vergogne della nostra schiatta, vi suscitano la rabbia di avere, e vi seminano, come i denti del serpente, la massima, che non è al mondo gentile passione, che vaglia al confronto di un pezzo d' oro coniato: tronfi per vano sapere, come l' ebro pel vino ingoiato, gobbi pel travaglioso mestiere di svolgere libri, e di confondere l' intelletto che la natura aveva loro compartito ordinato, tre stoltezze d'ignoranti che hanno scritto innanzi di loro, fanno per essi una ragione; chi più ha grassa la memoria di queste stoltezze è più reputato, come la tignola la quale più rode più si approfonda: oh! avessero tutti una testa sola.... Mi accostai al banco di quel miserabile; egli alzò la faccia, e strinse gli occhi per meglio vedermi, chè la lettura glieli aveva indeboliti.—Chi siete? cosa volete? mi disse con voce strillante: — spicciatevi, che ho da finire molte faccende questa mattina. — Magnifico Senatore, risposi appressandomi sempre più al banco, la mia è piccola cosa, e da sbrigarsi in un solo momento.— Non venite più oltre, ch' egli è difeso farsi tanto vicino al Senatore. — Io non gli badava, e continuando il passo, e il discorso, voi mi dovete un debito.—Qual debito? voi siete folle: allontanate quel pazzo, spingetelo fuori, caccia-

telo prigione. Tu sei un folle, che credesti esser salvo quando vendesti l' innocente, tu mi devi la vita di mio padre. — In questo, io me gli era avventato addosso, e lo aveva stretto alla gola con tale furore, che gli occhi gli scoppiavano dalla fronte, le sue labbra balbuzienti mormoravano: — *salvum fac spiritum meum;* ed io gli sussurava all' orecchio: — dannazione, dannazione. Poi trassi il coltello, e seguendo la impronta violetta delle mie dita, gli segai il capo, e lo afferrai pe' radi capelli che avea su la fronte con la goja dell' amante che stringe la mano della fanciulla desiata. Intanto era accorsa assai gente; senza sconfortarmi, mi volto, stendo il braccio mostrando il pugno e il coltello insanguinati e grido loro: Cristiani, fo voto a Dio, che a quale si oppone al mio cammino, io do di questo coltello per mezzo del cuore. Pare che il sembiante corrispondesse al detto, perchè si ritirarono chi quà chi là, mormorando come il mare quando il vento è cessato. Mi accolsero i miei vassalli con alte strida di allegrezza, io conficcai la testa del Benincasa sopra la lancia di mio padre, e dato ordine che suonassero lietamente le trombe, me ne uscii di Roma, traversando una immensa quantità di popolo atterrita per così grave ardimento. — Guardia! guardia! abbassa il ponte. — Chi è di là dal fosso che vuole entrare a questa ora? — Abbassa il ponte che sono Ghino. — Messere, voi sapete l' ordine di madonna: avete il segno? — Miserabile! parti che vorrei comparirle avanti senza esso? — Passo il ponte, volo alle stanze di madonna Gualdrada, — non

v' era; corro alla cappella, e già da lontano me l'annunzia la sua voce salmeggiante: entrai per una porticella allato dell' altare, e vidi madonna inginocchiata ai balaustri, intenta a leggere la sua orazione; un debole lume di una sola candeletta la illuminava, e a canto alla candela potei osservare una disciplina: al cigolio, che fece la porta volgendosi su gli arpioni, al rumore dei miei passi levò gli occhi, che assuefatti alla luce non poterono scorgere nella oscurità; io camminava lentamente senza proferire parola sporgendo il braccio con la testa del Benincasa: madonna a proporzione che mi avvicinava alla luce vide un oggetto indistinto, — una testa di uomo sospesa per l' aria, — il volto del Benincasa! allora esclamai: il segno fu portato, il ponte fu abbassato.—Ben fu abbassato, rispose la dama, e chiuse tranquillamente il libro, prese la candela, e fattala innanzi ai mei occhi si pose fissa fissa a guardarmi. Poichè si fù accertata ch' era il suo nepote, divenne a un tratto vermiglia, di lì a poco bianca, fece prova di sostenersi al balaustro, ma le forze le mancarono, e priva di conoscenza cadde nelle mie braccia. Da quel giorno tutti mi hanno dichiarato la guerra, ed io assai lietamente mi difendo da tutti. La savia dama morì, e mi istituiva suo erede: ella teneva Radicofani dalla Chiesa, io lo tengo da nessuno, e non corrispondo nè vassallaggio, nè omaggio,—che vengano a cacciarmi se vogliono. I Conti di Santa Fiora più d' una volta hanno avuto le tempie rotte, i castelli arsi, i poderi guasti: alla fine lasciata la campagna si sono

riparati nelle mura di Siena, io ve gli ho chiusi in confino, se osassero romperlo, pena—la morte. Le mie imprese non sono da raccontarsi; figuratevi cosa può fare un povero masnadiero! se però non furono illustri non furono nè anco crudeli. Il bene mi è conteso, la gloria vietata, ciò che mi è concesso sperare stà nell'essere meno aborrito. Ora poi mi ha preso vaghezza di accostarmi al Regno, perchè amo Manfredi, e quantunque ei non lo sappia, ha in me un amico che lo sosterrà finchè l'anima gli basti. »

« Santa Maria! voi amate Manfredi?

« E perchè non dovrei amarlo? non sono i suoi costumi quali la stessa invidia non potrebbe emendare?

« Male accorto che siete, egli è il più tristo che illumini il sole: uccisore del suo fratello, mortale nemico mio. » E in questo punto Rogiero gli narrò le cose avvenute, quelle che disegnava operare, e alla fine delle sue parole interrogò:

« Che parvene; è egli uomo da amarsi costui? »

« Voi avete ragione di odiarlo, se le cose esposte sono ben vere. Io italiano vedo in Manfredi un mio fratello valoroso e sapiente, che ama l'Italia, e vuol farla grandre, però non posso, nè devo odiarlo: quando anche non fosse tale, ma straniero, avaro e rapace, ben io vorrei dar mano a cacciarlo con le nostre proprie armi, non già con le altrui: ci viene da tempi assai remoti la favola del cane, che carico di vespi stavasi immobile senza batter palpebra, perchè, come egli disse a chi lo interrogò, quelle

ormai erano sazie di sangue, nè gli davano fastidio, mentre se si fosse mosso sarebbero sopraggiunte altre assetate a suggere ciò che vi lasciavano le prime. »

« Dovrei dunque renunziare alla mia vendetta, perchè i suoi interessi stanno uniti a quelli di Italia? Intanto muoja egli, all' armi straniere provvederemo. »

« Distruggere gli stranieri non è così agevole come chiamarli, e voi con speranza incerta apportate al vostro paese un danno certissimo. »

« Disperisi l' anima di mio padre! Lo avreste voi fatto? »

« Cavaliere, io non vo' dirmi più buono, nè più tristo, non so quello che nel caso vostro avrei operato; ringrazio la ventura, che vendicandomi ho nociuto a pochi uomini. »

« Questa vostra risposta è simile alla spinta data al naufrago che cerca la riva. »

« Ma! (rispose Ghino celando la faccia) potrei darvi l' anima non il consiglio. »

« Voi mi aborrite? »

« Io vi compiango. In ogni caso rammentatevi ch' io vado lieto di dovervi la vita. »

Allora si levò, e andarono a riposare. Alla mattina Rogiero, tolto commiato dall'ospite, che assai doloroso lo vide partire, proseguiva la via.

CAPITOLO XV.

Avea l'aurora già vermiglia e rancia,
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari i monti in prima,
Poscia i liti d'Italia. Italia, Acate
Gridò primieramente; Italia, Italia,
Da ciascun legno rintonando allegri
Tutti la salutammo.

Eneide

Ecco le Alpi — Quanti sono i secoli che ne incoronano la cima? Il tempo li confonde nei suoi misteri: — Di quelli che i popoli conoscono, alcuni appaiano luminosi quanto la gemma sul diadema del potente, — altri foschi di luce sanguinosa, come l'ultimo raggio del sole che muore, — altri tenebrosi di terribile oscurità. — Da quelle rupi abbrustolate dal fulmine, l'Aquila romana guardò le nazioni della terra, e spiccando il volo al suo corso fatale, precorse con lo spavento di provincia in provincia, di parte di mondo in parte di mondo la vittoria della legioni immortali. — Gli alti destini di Annibale le apportarono la dolorosa conoscenza, che poteva essere vinta pure finchè le virtù patrie le

composero il nido stette coll' Alpi terrore dei popoli. — Quando consumato dagli anni, e dai vizj l' impero dei Cesari giacque sotto il peso della propria grandezza, abbandonò la superba quel cadavere di gloria, lasciando allo stormo dei corvi settentrionali cibarsi di morte reliquie. — Venne Carlo Magno, ma l' Aquila era fuggita, il nido freddo; ed ei lo disperse. Il genio di un fiero capitano erra fremendo per quelli spaventosi dirupi. Sciagurato! a lui avevano concesso le sorti del mondo rilevare l'antica virtù di Roma, a lui fare manifesto, che gli eroi trapassati potevano ancora oggidì, non che imitarsi, superarsi in Italia: — l' Aquila posava nel suo pugno sicura quanto su l' asta di Cesare; — chi mai glielo avrebbe potuto contendere, o volendo chi glielo avrebbe potuto? non vinse un tempo uomini, e cielo? — e sì che italiane furono le voci che gli insegnarono le prime parole di amore, italiano l'aere che bevve in prima, italiano il sole che riscaldava le sue membra infantili, — pure nol fece; forse ha pagato in vita amara la pena di questa colpa, — ma non è convenevole espiazione. — Allorchè le nostre istorie suoneranno nelle future generazioni, come il ronzio della cascata lontana, e le imprese saranno simili alle tracce dello spento vulcano, e le favelle oggetto di faticosa ricerca pe' sapienti, certo il suo nome sarà sempre grande quanto il vertice del S. Bernardo da lui superato, che sollevandosi portentoso si smarrisce nel profondo delle nuvole dell' orizzonte; ma la fama di questo errore, o delitto, vivrà eternamente congiunta al suo nome, perchè egli non

è tale che per tempo possa essere obliato ; nè per pentimento rimesso. — Ora le sue virtù, i suoi vizj, le sue ossa dormono nella tomba (1), — non aggraviamo la mano sul grande, che è morto: — quando la sua cenere sarà affatto fredda pronunzieranno i posteri il tremendo giudizio.

Che cosa volle fare la natura, quando con lo orrore delle nevi, le rovine della *valanga* , la bufera dell' uragano , lo spavento della solitudine, i dirupi, i torrenti ci recinse delle Alpi ? Pensava ella che fossero sufficiente schermo alla rabbia degli uomini ? Non era meglio stillare nel cuore loro un pensiero di pace ? Avrebbe la perversità della creta superato la previdenza della natura ? Quelle nevi , quelle rupi furono vinte da tali, che nulla curando abbandonare le care consorti, e i parenti, sgorgarono rabbiosi sopra queste nostre contrade, simili a fiumi di lava infuocata :—quì oppressero,—quì si strapparono dalle mani sanguinose la preda,—quì caddero : ora bagna la pioggia, ed agita il vento le insepolte ossa di loro senza onore di fama, senza compianto. Miseri ingannati, che giubbilando occorreste sotto lo stendardo del feroce, che vi chiamò con la gloria, perchè vi avrebbe allontanato il disprezzo venite , e vedete qual gloria è la vostra. Servi vergognosi di un solo, traditi in vita, come derisi in morte , cadeste vittime innanzi l' idolo della spada che avete adorato.—Essi ci oppressero ; essi *mangiarono*

(1) Didimi Clerici prophæte minimi vitia, virtutes, ossa hic tandem conquiscere cæpere. Epitaffio di Ugo Foscolo.

tra noi il pane dell' empio, *bevvero il vino del violento* (1); adesso sono morti, esecriamoli... no . . . le antiche ingiurie furono vendicate. È egli amaro il riso dello scherno sul labbro del vincitore? Assai lungamente i nostri padri fecero gustarlo altrui, ora gustiamolo noi : — il tempo è giusto riparatore dei torti :—assai lungamente fummo scellerati ; se avessimo continuato ad essere forti lo saremmo tuttora ; ci è mancata l' anima, e la forza, altri ha prevalso; che giova il lamento? In nome di Dio non mormoriamo di nessuno, o mormoriamo di noi, che primi ad offendere ci addormentammo sicuri sul letto della nostra fama : l' offesa non dormiva, però che passava le notti a vigilare con la vendetta, e il sonno fuggiva fremendo da quelle implacabili ; — al nostro svegliarci le catene ci suonarono da tutte le membra,—onta al male accorto, che dormì sul pericolo. — Che giova mostrare il lembo lacerato? Ogni uomo ti beffa, nessuno ti ajuta. Anche l' oppressione ha la sua grandezza, sta il rispetto co' vinti, come la paura co' vincitori ; solleva la testa, cammina sicuro; così se vivi senza onore, morirai senza infamia, e sarai degno che l' Eterno trami nell' arcano dei secoli ai tuoi tardi nepoti un nuovo manto di gloria.

Sul declivio delle Alpi, dal lato di Francia ascende con infinito anelito una gente desiderosa di pervenire alla cima. I sentieri rotti e precipitosi, il pericolo dei passi, l' angustia

(1) Comedunt panem iniquitatis, et vinum impietatis bibunt. Prov. 4.

dei luoghi non permettendo di conservare gli ordini, l' esercito di Carlo cammina sbandato a drappelletti di venti, o più persone, intenti a procacciare piuttosto la propria, che la comune salvezza. Guido da Monforte *Luogotenente* generale, Roberto Conte di Fiandra, il conte di Vandamme, Piero di Bilmont, il *Contestabile* Giles Lebrun, Mirapoix il *Maliscalco*, Guglielmo lo Stendardo, ed altri capitani abbandonate le insegne, circondano una lettiga nella quale la contessa Beatrice viene trasportata da due robusti montanari, i quali di tanto in tanto rifiniti dalla fatica la trasmettano a portare ad altri, che prestamente subentrano. L'aria è gelata, alpestre la via, ogni passo che mutano è segnato d' una goccia di sudore che la stanchezza distilla dalla loro fronte; spesso si fermano sollevando gli sguardi per vedere quando giunga al termine il monte: ma questo, celando il superbo comignolo tra i nugoloni grigi che quivi dimorano, come in seggio di gloria, accenna essere insuperabile a passo mortale, e ridersi dell' umana impotenza. Una volta gridarono; ma il grido risuonò così salvatico per quelle frane scoscese, così spaventoso uscì l'eco da quei luoghi sconosciuti, e terribili, che non osarono ripeterlo: gli uccelli di rapina fuggirono sciamazzando dai nidi, i lupi si riunirono a torme, e visto il branco più numeroso, e più feroce di loro, si nascosero prestamente giù per le macchie della bruna vallata. Superarono rocce, valicarono torrenti, sgombrarono nevi, alberi, sassi, e quanto altro si parava loro dinanzi con rara costanza di audacia: pure

di ora in ora tu vedevi un uomo ansante traendo a mala pena il respiro gittarsi come sgomento sul terreno, e lasciare che i compagni lo precedessero, e finchè gli occhi potevano seguitarli si allontanassero; quando poi venivano a smarrirsi per le giravolte del monte, e il suo orecchio non udiva più voce di anima vivente, e il suo sguardo spaziava per lo spavento di quelle solitudini, balzare in piedi tutto tremante, e come meglio poteva correndo raggiungerli: in altro luogo un cavallo sdrucciolando sul ciglione del dirupo strascina seco il cavaliero, che intento a studiare il passo lo conduceva per le redini avvolte intorno al suo braccio; mal sapendo come salvarsi s'appiglia al più vicino, il quale a sua posta si appiglia ad un altro, e questi a un altro ancora, — così tutti insieme in un fascio precipitano giù nel profondo; — uno strillo acutissimo si fa sentire, poi seguita il silenzio mortale; perchè il luogo ove percuotendo si rompono è oltre l'udito dell'uomo. — Soldati di ferro tutelati dal genio d'un feroce capitano con molto maggiore pericolo in tempi più recenti trapassarono il S. Bernardo, e lo Splüga; invano impedirono il cammino le artiglierie, e gli ingombri che le moderne guerre richiedono, invano l'uragano delle Alpi, le nevi smosse, l'impeto degli elementi scatenati; vinsero, e lasciarono esempio di tale impresa, che, finchè l'uomo sarà composto di carne non potrà superare giammai, onde il buono istorico (1) ebbe a dire, *questi essere fatti piuttosto da gi-*

(1) Botta, Storia d'Italia &c.

ganti che da uomini : ma se la bufera, e le artiglierie non impacciarono l' esercito del Conte di Provenza, medesime però furono le nevi pericolose, le vie sdrucciolevoli, le roccie, i precipizi, gli scogli ; ora, come allora, più d' un soldato tenacemente stretto al compagno ebbe vaghezza di affacciarsi a contemplare lo inferno della rovina, e tanta fu la paura che gli percosse lo spirito, che prestamente ritirandosi si fece il segno della croce, e si raccomandò a Dio ; ora come allora più d' uno volgendosi alla Francia diletta, sentì suscitarsi nell' anima il pensiero dei figli diletti, e sospirò, maledicendo l' ambizione dell' uomo che mena la gente da una terra perchè si finisca in un' altra—Procedevano tristamente in silenzio, guardandosi sospettosi d' attorno per potersi scansare a tempo, se mai a qualche male accorto fosse avvenuto cadere ; —erano i loro pensieri salvatici, spietati, siccome vuole la Natura, allorchè l'uomo è costretto dalla prepotente necessità a pensare a sè solo.—Ora camminando giungono in parte dove la montagna tagliata a perpendicolo non offre adito a chi va senza l'ale ; i precedenti incalzati dai susseguenti vi danno dentro in molta sconcia maniera, indarno sospinti partecipano di mano in mano ai più remoti quella involontaria immobilità.—Non v' erano sepolcri (1) in Francia, che ci hanno condotto a morire su le aperte montagne? Dove è il Conte di Monforte? Venga il Conte, e ci riconduca a casa,—urlava la plebe imper-

(1) Forislan non erant sepulcra in Ægipto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine ? Exod. 15.

versata.—Ritorniamo, gridò il Conte cruccioso, poichè questo é il piacere vostro, ritorniamo: già da tre giorni camminavamo questa via, oggimai eravamo presso al termine, dove i nostri amici di Monferrato ci hanno apprestato luoghi da riposare, cibo da ristorarci; le vettovaglie che ci rimangono serviranno a mala pena pel giorno futuro, moriremo per istrada di fame, e di freddo; — che cosa importa? ritorniamo. Forse adesso Monsignor Carlo fra gli applausi di Roma ci attende, ci attende il Pontefice santissimo, gl' italiani ci attendono; ma sia per noi la speranza loro tradita, sia per noi manifesta alla gente la nostra viltà: già i nostri padri condotti da Carlo Magno queste Alpi stesse, fortificate dagli uomini, difese da una intera nazione, superarono; felice lui! che i cieli chiamavano a condurre i valorosi; noi figli non degeneri, fuggiamole senza che alcuno ce le contenda, torniamo in Francia tra i nostri fratelli che tanti pericoli con inaudita costanza vincevano in Palestina, ed una palma di splendidissima gloria conseguivano; le insegne dalle nostre dame donateci onorate di così illustri imprese a restituire torniamo. Non io vi tornerò per certo, che temerei ogni uomo che m' incontrasse per via, al suo compagno mi additasse, e gli dicesse,— questi è quel forte, che non seppe salire sul monte. Imitiamo così il nostro virtuoso Signore, che con venti galere si è messo in mare alla ventura d' incontrare le ottanta dell' eretico Manfredi; così la data fede gli conserviamo. Ben è qnesta la via che conduce alla immortalità, questo il modo pel quale acquisteremo le sa-

crosante indulgenze, che con tanta larghezza ci ha compartito il Pontefice, questo lo scioglimento del voto che faceste alla presenza dei suoi Legati, allorquando prendeste la croce: pensate, voi adesso essere in faccia degli uomini, e di Dio. Il nostro nome è per diventare eterno, che l' infamia si prenderà cura di conservarlo come un esempio di vergogna: — il giglio d' oro è macchiato, l' onore perduto; io qui spezzo la spada, e giuro su la fede di cavaliere di non portare più armi: andiamo incontro all' onta, e alla disperazione, da che la gloria, e la salvezza aborrite. — Queste cose disse il Monforte, ed altre molte ne aggiunse, parte delle quali come vane non ascoltarono, parte andarono perdute tra il rumore del vento, e della moltitudine. Ora stavano sul punto di volgere le spalle, allorquando la contessa Beatrice, donna di cuore grande, levatasi su la lettiga ordinò che i montanari salissero in piedi su le selle dei cavalli, e quanto più potevano la sollevassero. In questa maniera giunse sul masso, che forse dieci braccia era alto, e là, come da un trono, toltasi il velo di testa si dette a sventolarlo in atto di gioja. — Viva la Contessa! Viva la dama! urlò la plebe fuori di sè per la contentezza; — viva la contessa Beatrice! e accorse con impeto maraviglioso a far prova di seguitarla. I più forte afferrando alle spalle il meno forte gli montava addosso, e ajutandosi, con le mani e co' piedi saliva: molti sdrucciolavano, e non trovando luogo a posarsi si vedevano rotolare sopra le teste dei compagni fittamente affollati: i saliti mano,

cintura, lancia, o che altro, a chi veniva dietro offrivano, e così dopo lunga ora circa a dugento pervennero a salire quel greppo: ma egli era un frastorno, una confusione, una furia da non potersi immaginare maggiore. Quelli che si erano posti sotto a uno in pochi momenti furono oppressi da cento; sentendosi condotti a mal termine tentavano di liberarsi, nè potevano, inferociti dalla resistenza cominciarono a menare le mani, vedendo che non giovavano, il ferro; i più vicini volevano bene scansarsi, e le percosse, e le battiture contro chi spingeva erano infinite; nondimeno urtati da chi non vedeva quel caso gli traboccavano addosso, i sorvegnenti a posta loro cadevano sopra i caduti, e così tutti in un monte sossopra: molti chi col naso, quale con la testa rotta si rilevarono, molti anche non si rilevarono, che giacquero in terra cadaveri. Il conte Guido considerando come da quella maniera di salire ne derivava più male che bene cominciò a urlare che si rimanessero, ma non faceva frutto, onde comandò ai Cavalieri che lo circondavano andassero a ributtare con la spada la plebe impazzita. Così con la morte, e le piaghe di parecchi giunsero ad ottenere un poco di quiete. Allora fatte ragunare pietre e terra sotto il masso, animando con la voce, e con l'esempio ebbe in quattro ore fabbricato un sentiero, pel quale, come che malagevolmente, passarono cavalli, cavalieri, cariaggi, carrette; e quanto altro si recavano dietro. Allorchè venne la notte la paura che fino a quel punto gli aveva divisi gli restrinse insieme, e stettero immobili là

dove erano stati sopraggiunti. Sebbene il luogo che presentemente occupavano non avesse pericolo, nondimeno tanta era nella immaginativa loro l'idea di rovine, e di precipizi, che mai osarono nella tenebra non che muover passo, mutare di lato. Sorse il mattino, non profumo di piante, non canto di uccelli lo salutarono per quell' erme balze, e pure le cime delle Alpi tinte di un vivace colore rancio, che si disegnavano per un orizzonte azzurro, oggi affatto sgombro di nuvole, era una cosa maestosa e al punto stesso leggiadra. Coll' anelito dell' anima vicina a conseguire l' oggetto desiderato, i Francesi si pongono in cammino: da prima i passi loro furono lenti come quelli che erano assiderati dal freddo, ma di lì a poco il moto scaldando le membra li rese più destri a salire. Bello era a vedersi il brulichio di quella gente che si affrettava, i lampi che mandavano gli elmi, l'aste, l'armatura dei cavalieri, le insegne abbandonate al vento, le vesti preziose; più bello a sentirsi le trombe di tanto in quanto squillanti le liete canzoni di guerra, le voci di gioja; pareva una riunione di Cavalieri per celebrare qualche giorno solenne, una festa più facile ad immaginarsi che a descriversi: giungono al vertice; l' occhio scintillante pel cupido pensiero dell' acquisto, precipita sopra le sottoposte campagne, e per quanto gli è concesso si spazia da lontano emisfero. A vero dire da quella parte non si scorge che un' alba d'Italia; ma tanti erano gli orrori che avevano trascorsi tante le speranze, e le immagini nella fantasia suscitate dagli altrui raccontamenti,

che parve loro di contemplare il paradiso terrestre, quale l' Eterno aveva posto per la creatura senza peccato; onde sollevando le braccia al cielo gridarono — Italia ! — Italia ! — questo grido si propaga giù per la valle, i più discosti ripetono — Italia ! — Adesso sì ch' era un affaccendarsi davvero; la voce dei capitani non si ascoltava, le percosse non si curavano; urtando, spingendo, adoperandovi mani e piedi gareggiavano a chi prima giungeva. Veramente la scesa non era meno affannosa della salita; ma chi, potendosi deliziare nella vista di cose leggiadre, vorrebbe attristarsi nella contemplazione delle increscevoli? Vedevano campi fiorenti, prati benedetti dal cielo; quella era la meta del cammino, della via che vi conduceva non si curavano: là speravano cibo e riposo pel bisogno presente; là terre, ricchezze, e quanto altro può rendere lieta la vita; ormai se ne facevano signori, avevano superato la Natura, degli uomini non si davano pensiero. Sciagurati! là avrebbero trovato la tomba, se il destino ne avesse commessa la difesa ad uomini — o più valorosi, — o più concordi o — meno infami.

Siccome andiamo convinti, che nessuno leggerà queste nostre carte, o buone, o triste che sieno, per imparare un tratto di Geografia, così lo confortiamo a non maravigliarsi, se con un subito salto trasportiamo Rogiero da una foresta della Terra di Lavoro alla Mirandola, castello un tempo fortissimo della Romagna; il che forma bene parecchie centinaja di miglia. La cagione per la quale s' era recato costà fu, che

quivi poteva andarsene in poco tempo a Parma; dove era fama dovesse passare l'esercito di Carlo. Il nostro eroe in proporzione che si avvicinava sentiva una repugnanza, un affanno di farsi oltre, per modo che ogni giorno più rallentasse il cammino. Quella voce di traditore gli suonava all'orecchio, come un urlo di spavento, le parole di Ghino ancora lo turbavano fortemente: pensava tra sè, — con alto proponimento di superare i pericoli della terra, e del cielo, di vendicare il genitore, di riacquistare quello, che per una perfidia mi è tolto, mi sono messo da lungi a sostenere fatiche, sotto le quali la più parte degli uomini avrebbe piegato; stimava conseguire grandezza, e la mia speranza mi si risolse non pure in indifferenza, ma in infamia. Ecco l'angoscia dell'anima condannata a grandemente sentire, e non trovare negli oggetti esterni che imbecillità, o delitto! Ghino, al quale aveva salvata la vita, e che per la sua condizione doveva necessariamente seguitare precetti poco scrupolosi di onestà, lo aveva compianto; cosa avrebbero fatto coloro che non gli dovevano obbligo alcuno, e che facevano professione di amare la patria, e praticare gli ammaestramenti dell'onesto? Un insopportabile peso gli gravava sul cuore. Così cento volte sellando il cavallo, ed altrettante riponendolo in istalla si trattenne due giorni alla Mirandola. Chiuso nella sua camera, con la fronte appoggiata alle ginocchia si lamentava del suo fiero destino, e poichè quando se ne ha bisogno, buoni o cattivi, tutti ci raccomandiamo a Dio, sovente implorava il cielo che di

consiglio lo sovvenisse. Nella seconda notte della sua fermata, mentre volgendosi or da questo, or da quel lato indolito, invano si affaticava a chiamare il sonno sopra le palpebre, ecco un rumore di qualche cosa che debolmente si rimuova si fa sentire per la stanza. Rogiero si pone in ascolto temendo ingannarsi; accortosi che non era un giuoco della sua fantasia, con voce sicura domanda:

« Chi è? »

Rispondevasi in un suono fioco, quasi spento, come se si dipartisse da cosa senza corpo:

« Rammentatevi di vostro padre. »

« Chi sei che conosci il mio segreto? (gridò Rogiero, balzando a sedere sul letto) vieni, angiolo, o demonio sarai il bene accetto; dammi un consiglio sia pure di perdizione, o di salute, dammi un consiglio; l'anima mia non può consigliare se stessa. »

Nessuna risposta, nessuno altro rumore, Rogiero si abbandonò sul letto, e la serie dei fatti trascorsi gli si schierò davanti la mente, come una scena terribile: quando sul finire della notte un sopore gli chiuse gli occhi aggravati, i suoi sogni furono quali un cristiano può avere sul guanciale della vendetta.

La mattina levatosi pallido, disfatto, con gli occhi spaventati scese per pagare l'albergatore: appena ebbe posto il piede nella stanza, che su la porta di strada comparve un uomo avvolto nel mantello, al quale l'albelgatore prestamente indirizzò la parola dicendo:

« Che Dio vi dia buon giorno, Maestro Lippo; a quel che me ne pare voi avete corso

tutta la notte; che nuove ci portate d'insù? »

« I Ghibellini si partono dal contado di Parma con le trombe nel sacco; perchè l' esercito del Conte ha preso altra strada; dicono che si avanzi pel Milanese, portato da quel pendente da forca di Napoleone della Torre, ma o di quà, o di là sono seminati i pruni pel suo cammino. »

« O chi c'è egli che gli contrasti sopra quel di Milano? non sono Ghibellini in que'paesi? »

« E' ce n'è dei bianchi, e dei neri, mio bel Giacomino, poichè tutto ad un modo il mondo non potrebbe andare: pure il Marchese Pelavicino, che è consorte di Manfredi, sta sul contado di Pavia, Buoso da Duera sopra quel di Cremona, e Mastino dalla Scala su quel di Verona, sì che pensate se il lasceranno passare senza pedaggio! tal sia di loro. Che abbiamo, Giacomino, per fare un po' di colazione da poveri ghibellini? »

Rogiero, sodisfatto l' albergatore, premuroso di andare, quanto il giorno innanzi di rimanere, pose la sella al cavallo, e si allontanò dalla Mirandola. Seppe per via che i Francesi, invece di fare la strada di Asti a Parma, ch'era la retta, si avanzavano per la parte di Cremona, onde impaziente di affrettarsi prese a cavalcare verso le sponde del Po. Giunto a Luzara, se bene il sole fosse alto, e la barca pronta per traghettare il fiume, lo sorprese la medesima esitanza, che lo aveva fermato alla Mirandola; l'immagine del padre erasi indebolita, e quel dubbio d' imprendere cosa abbominevole, e quella parola di traditore tornava

a scompigliargli l'anima. Nel silenzio della notte, sul letto solitario cercò invano trovare cosa che lo acquietasse; e gli pareva di camminare tentoni in un luogo tenebroso, pel quale più si avvolgeva, più si smarriva. La mattina quando si risvegliò, si avvide di avere una carta nella mano destra, onde maravigliato del caso si accostò alla finestra, e al barlume del crepuscolo lesse : — rammentatevi di vostro padre.

Questa rimembranza produceva nel suo spirito un effetto simile a quello di strappare il panno dalla ferita, che il sangue vi abbia sopra attaccato; la passione vinceva sopra la ragione, e più feroce che mai tornava sopra l' antico proponimento. Passava il Po, giungeva a Casal Maggiore , a Rovara , nè rallentando la corsa si avvicina a Cremona. Era presso ad arrivare, il termine della via appariva vicino, e pure avrebbe voluto che si fosse allontanato; ne domandava spesso a chi gli occorreva , e coloro che gli dicevano esser più poco lo spazio a percorrere lasciava insalutati, e nel suo cuore bestemmiava; quelli che gli affermavano rimanere ancora gran tratto con viso giocondo raccomandava a Dio. Così dubbioso dell' andare , e del tornare , e tuttavia strascinato oltre dalla fatalità, pervenne un giorno avanti l' ora di vespro tra S. Daniele , e Cicognolo , borghi non molto discosti da Cremona : assorto nei suoi pensieri lasciava la cura al cavallo di fare la via ; all' improvviso mentre alza la faccia per considerare le belle case che gli si presentavano traverso le fresche degli alberi , si vede circondato da una masnada di venti, e più ca-

valieri, il condottiero dei quali gli comandava seguirlo.

« Io vo' che sappiate (gridò Rogiero traendo la spada, perchè l' asta non poteva giovargli avendo i cavalieri troppo d'appresso) io vo'che sappiate, nessuno potermi traviare dal mio cammino senza che adopri là forza, e sangue gli costi. »

« Cavaliere (rispose il capitano) a Dio non piaccia che noi vi usiamo violenza; il nostro signore Buoso da Duera ci ha mandato incontro a voi, perchè vi scortassimo al luogo dove adesso si trova: piacciavi per tanto seguitarci, che noi non vogliamo fare cosa, che possa riuscirvi disgrata. »

« E come il vostro signore ha avuto notizia dell' esser mio? »

« Questo è ciò che potrete sapere da lui: non siete voi un Cavaliere napoletano? non avete lettere da consegnarli?

« Certamente le ho. »

« Dunque venite che siete desiderato. »

Rogiero se bene avesse per que' tempi una maniera di sentire particolare, nondimeno per la propria sua indole, e per le avventure che gli erano accadute andava persuaso dovere esistere un destino che regolava tutte le sue operazioni, al quale poteva bene per qualche tempo contrastare, ma che in fine o a buon grado, o a mal grado bisognava seguire. Convinto da questa opinione si lasciò condurre senza resistenza da quei cavalieri, che cavalcando a bell' agio per non infastidirlo lo menarono a notte avanzata ad un castello che, per quello si po-

teva vedere così al bujo, sembrava fortissimo. Intorno al castello erano tese assai tende, e da queste usciva grande moltitudine di soldati dirigendosi a un punto determinato; una campanella martellava senza posa per riunirli, e a non molta distanza si udivano chiamare le insegne, assegnare i posti, e dare alcuni avvertimenti. Pervenuti alla porta, una sentinella che con l'alabarda in ispalla vi passeggiava traverso, fermandosi repentinamente domandò:

« Chi viva? »

« Vivano i Ghibellini » rispose il capitano.

« Appressatevi pel segno. »

Il Capitano si avanzò, gli sussurò una parola all' orecchio, poi si volse alla masnada dicendo:

« Fatevi oltre. »

Trapassando per una volta lunghissima riuscirono in un antico cortile: qui sotto i colonnati si vedevano molti Cavalieri divertirsi quali a giocare a tavole, o a zara, quali bevere dei grandi bicchieri di vino, e favellare, e gestire in atto feroce; là tre o quattro si provavano ad accordarsi per cantare una canzone, ma alle prime parole alcuno tra loro non andava a dovere, ed essi da capo; quà diversi chiudevano gli occhi, e a poco a poco lasciavano cadersi la testa sul petto, riscossi ad un tratto la rialzavano per lasciarla nuovamente cadere: tali altri vinti affatto dal sonno, incrocicchiate le braccia sopra le tavole vi nascondevano la faccia, e russavano in modo che ben di lontano se ne sentiva il fragore: altri altra cosa, che a dirle tutte verrebbero meno i moccoli; in

somma quei volti mezzo illuminanti da una luce rossastra, quei gesti, quei sembianti minacciosi e diversi avrebbero fornito materia al Fiammingo di pittura maravigliosa.

Appena il capitano fu veduto da quella gente che s'intese per tutte le parti uno schiamazzo di voci confuse che dicevano:

« Buona sera, — bene arrivato, — avete fatto caccia Messere? — Lo hai tu preso il tuo uomo? — Piero, raccontateci. — Vieni quà che ti cedo il posto. — Piero, sareste il quarto, senza voi non si comincia partita.— To', Piero, bevi un bicchiere di vino, che n' avrai ben bisogno. »

« Grazie *Malatolta*, grazie *Prendiparte*, grazie signori, or sono da voi » gridava il condottiero del nostro eroe, distinguendo sul principio ognuno pel suo nome, e soprannome, e all' ultimo salutando tutti alla rinfusa, quasi per dare una mentita a quel filosofo (1) che affermò, gli oggetti esterni rappresentarsi da prima nella mente umana indistinti, dipoi separati gradatamente, e comporsi così l' esame *analitico*, che è agli antipodi del *sintetico*, con cento altre coserelle graziose che ci hanno incassato qui dentro il cervello nelle scuole, come gemme in anelli.

Il capitano smontato da cavallo si affrettò con Rogiero, che molto gli raccomadava il suo Allah, alla parte del castello opposta da quella dove erano entrati, e come colui che voleva presto esser libero, levati gli occhi osservò le superiori finestre, e vide lume: — ora potrà bene andarvi da sè, profferì mormorando; e

(1) Condillac. Logica, in princ.

arrivato su la soglia di una porticella aggiunse:
« Bel Cavaliere, Messer Buoso, come ho veduto dal chiarore del lume, è per certo nel suo gabinetto, voi potete liberamente senza me andare a trovarlo, salite questa scala, che vi menerà ad una stanzetta, dove fanno capo tre corridori, mettetevi pel primo a sinistra, in fondo del quale piegando a destra troverete sei scalini, saliteli, e abbiate cura di non cadere, che il Signore vi ajuti; allora vedrete in una sala cinque porte, quella di faccia è la porta del gabinetto di Messer Buoso, — buona notte. » Appena terminato il discorso, che proferì con portentosa celerità, si allontanò per unirsi ai compagni, che lo accolsero con urli, risa, ed altri segni d' intemperante allegrezza.

Rogiero si pone per quella scaletta: ella era formata di mattoni per taglio, il tempo ne aveva logorati gli angoli, e la calcina, sì che in quei buchi entrasse più che mezzo il piede; mille volte a pericolo di battervi la faccia sopra, tentoni, aiutandosi più con le mani, che co' piedi, pervenne alla stanza dei tre corridori illuminata da un lumicino che *parea spento*, come disse con bella vivacità quel fiorentino bizzarro (1): quì giunto un improvviso tremore lo sopraggiunse, provò di andare innanzi, non poteva, indietro nè pure; appoggiò al muro la spalla,

(1) Al romor del tracollo
Che rimbombò dal tetto al fondamento
Comparve UN LUMICIN CHE PAREA SPENTO
Sì facea lume a stento. . . .
Sonetto del Migliorucci, barbiere fiorentino.

e la testa quasi fosse convertito in pietra. Nuove dubbiezze, nuove esitanze, — ancora un passo, è tutto irreparabilmente perduto; — la sua intenzione è buona, ma si appoggia sopra mezzi parte vili, parte infami, tutti scellerati; se non giunge a compirla, chi vorrà credergli che il suo disegno fosse generoso? — nè sempre saranno tenebre come in quel luogo,—nè il tradimento andrà sempre celato. Mentre a queste cose pensando costà si tratteneva, ecco una mano leggiermente premergli la testa, e una voce sommessa dirgli all' orecchio.

« Rammentatevi di vostro padre. »

« Santa Maria! » esclamò Rogiero; e volgendosi con molta celerità vide, o gli parve vedere uno spettro, che nel corridore opposto a quello in cui stava si allontanasse strisciando sul pavimento. Preso da vaghezza di conoscere chi fosse, gli si cacciò dietro a tutta corsa; trapassò quel corridore, poi un altro, lo spettro gli fuggiva a poca distanza davanti, e pure non intendeva suono di passi. Quantunque queste circostanze fossero più che bastanti per un' anima di quei tempi, e forse anche dei nostri, a credere soprannaturale cotesta apparizione, Rogiero non si lasciava sbigottire dalla paura; vero è bene che non sapeva come spiegarla, tuttavia si guardava di attribuirla a cause superiori. Lo spettro fuggendo, e Rogiero incalzando pervennero in parte ove non era lume; così al primo fu concesso sparire a tutto agio: Rogiero brancolando, mentre a malgrado delle tenebre vuol seguitarlo, inciampa, e cade traverso di un letto: allora non udendo, nè ve-

dendo più nulla si avvisa ritornare : parendogli di fare il medesimo cammino traversa due, o tre stanze, nell' ultima delle quali osserva scaturire un raggio di luce dalle fessure di un uscio; vi s' incammina prestamente stimando che si partisse dal lume del capo della scala; giunge, apre e si trova entro una sala vastissima; una piccola parte compariva illuminata, l' altra si smarriva dentro una profonda oscurtà; per quello che si poteva vedere era ornata di belle tappezzerie fiamminghe rappresentanti caccie, o fatti d'arme notissimi dei Paladini di Carlo Magno, e dei Cavalieri erranti del re Artù: a giuste distanze pareva che, come da un lato, dovessero essere per tutta la sala disposte antiche armature sopra dell'aste fitte dentro zoccoli di pietra; le finestre trasparenti pei lumi del cortile presentavano istorie tolte dal Testamento nuovo, figurate con vetri di mille colori. Queste cose, che a noi è stata necessaria una mezza pagina per dire, Rogiero osservò in un volgere di sguardo, nè punto stette a considerarle, perchè a quei tempi erano cose comuni. La sua attenzione pertanto più particolarmente si fissò sopra due personaggi che stavano in quella sala. Uno di questi, di vesti e di sembiante non italiano, era un corriere francese; aveva un giubbongello giallo, fino, poco più sopra al ginocchio, stretto alla vita con una larga striscia di cuojo nero, dalla quale pendeva il corno, scaturiva l' impugnatura del pugnale; i calzoni erano della medesima stoffa che la veste, e come essa accostanti alle membra, in piedi aveva u-

satti (1) rossi con certi sproni da sventrare, piuttosto che da incitare cavalli; teneva la testa scoperta, i capelli della quale divisi su la fronte cadevano di quà, e di là dalle tempie sopra gli orecchi, e a poco a poco diventavano più lungi tanto che quelli della nuca coprissero parte delle spalle; la faccia non diceva nulla, — era una parete imbiancata. Ben altro compariva il secondo; stava seduto davanti una tavola sopra la quale erano carte, e una spada, teneva la testa appoggiata alla mano e considereva meditando una lettera che pareva essergli giunta di fresco; la fronte aveva calva con la pelle tirata, se non che sopra la fronte due, o tre righe profondamente tracciate; la faccia larga su le gote dove sono gli ossi che i notomisti chiamano *zigomi*, terminava smunta, appuntata, con la barba scomposta, ch' era una sconcezza a vedersi; pel rimanente della persona, meno le manopole, compariva armato: questi, poichè lunga ora ebbe letto, e meditato il foglio, esclamò:

« Ottomila fiorini d' oro! — vendo anche l'anima. »

Dopo questa infame empietà levò la faccia, e gli occhi; — quali occhi! incavernati, scintillanti come quelli della volpe che ha guermita la preda, — e vide Rogiero.

« Chi siete voi chi vi ha condotto? Come avete penetrato nella mia camera?

(1) Usatto, calzare di cuojo usato propriamente per cavalcare. Voc. Cr.

« Messere, io sono stato qui tratto per ordine di un tale Buoso da Duera. »

« Per ordine mio dunque: — ma perchè non siete passato per la porta principale, e scaturite così all' improvviso di camera mia? »

« Che volete ch' io sappia di tutto questo, Messere? mi hanno lasciato senza scorta, ed io in questo luogo nuovo mi trovo qui, perchè non mi trovo altrove. »

« Qualcuno ha trasgredito i miei ordini. — Sareste per avventura quel Cavaliere napolitano....? »

« Sono la vostra gente mi ha fermato sul cammino, costringendomi... »

« Bisognava pure ch' io vi forzassi, perchè voi avete lettere per me, che probabilmente non mi avreste recate giammai. »

« E chi vi ha detto, Messere? . . . . »

« Chi lo ha detto poteva ben dirlo senza tema di mentire. — Chiamavasi Piero il capitano che vi ha condotto? »

« Sì, Piero. »

« Ed è rimasto?.... »

« S'io non m' inganno giù nel cortile a giuocare, e a bere co' compagni. »

« Deve esser punito; — per le grandi colpe serve il libro della mente, per le piccole bisogna prenderne nota, onde non obliarle; — una vendetta perduta è un invito allo oltraggio. » E qui Buoso trasse di seno alcune tavolette, sopra una delle quali scrisse: — Capitano Piero mi deve la pena di aver rotto il mio comandamento: e riponendole soggiunse:

« Avanti che il mese finisca, in modo aperto

o segreto la pagherà. Signor Cavaliere, vorrestemi porgere le lettere che avete per me? »

« Eccole. »

« Cavaliere (disse Buoso, poichè l' ebbe lette) io sento per queste come gran numero di Baroni napolitani, infastiditi della tirannide di Manfredi, vi hanno spedito con loro credenziali per profferire omaggio al Conte di Provenza ; già a Dio non piaccia che per me sia posto impedimento ai giusti desideri di quei valenti signori : dimani potrete seguire il vostro cammino verso l'esercito francese, che troverete non lungi di quà attendato alla campagna. Devo avvertirvi però che il Conte non accompagna l' esercito, ma troverete in sua vece la Contessa Beatrice, e il luogotenente Guido da Monforte. »

« Vi chiedo perdono, Messer Buoso, ma in cortesia vorreste rispondere ad una mia domanda? „

„ Dite. „

„ Non siete voi ghibellino? „

„ Cosa è che vuol dir guelfo, cosa ghibellino? Io sono per me ; del nome non mi curo più del colore della veste ; in qualunque sembiante procaccio mia ventura. „

„ Ma voi fin qui non combatteste per la fazione ghibellina, Messere? „

« Io vi ripeto che ho combattuto sempre per me : vero è però che l' anno scorso sovvenni del mio ajuto il conte Giordano, che giunse per Manfredi quà in Lombardia con cinquecento lance ; quello che n' ebbi in guiderdone furono parole ora cortesi, ora anche minacciose ; ad ogni uomo è lecito errare una volta in sua vita ;

felice colui che può vantarsi di avere errato una volta sola: ora sono stanco di pascermi di promesse, — e poi l' età comincia ad essere troppa, e bisogna pur pensare alla buona morte; nè se altri si cura, mi curo ben io del perdono della Santa Chiesa, che troppo mi preme essere sciolto dalla scomunica, perchè possano quando che a Dio piaccia di chiamarmi a sè, seppellirmi in sacrato. »

„ Messere, di grazia, se la richiesta non vi riesce importuna, il cuore non vi dice nulla? „

„ Dove è egli il lato del cuore? Io per me credo di non averlo. La testa fa tutto, calcola tutto, il cuore c' è per di più: vuolsi freddezza di calcolo per ben condursi nel mondo; col cuore si fanno canzoni da innamorati, non ottimi disegni per trapassare la vita. „

„ Ma Italia? „

„ Italia è qui, (rispose Buoso toccandosi la fronte) narrano che vi fossero tempi nei quali era altrove, ma io non gli vidi, nè credo che vi sieno stati; nondimeno se possono essere, mentre si aspettano, ogni uomo si ponga la mano alla fronte, e dica, Italia è qui. „

„ La fama? „

„ Oh la fama! è l' ombra del buon successo: procura di esser felice, e gli uomini procureranno di chiamarti glorioso. „

„ Pure fin qui non ho trovato lingua mortale che non condanni il tradimento. „

„ Da chi, e come? Tradimento, s' io non m' inganno, significa romper la fede; ora non v' è fede che sia nè più forte, nè più ragionevole di quella, che ogni uomo deve a sè, perchè

di questa la natura ne ha stretto il contratto di tali condizioni, che possono infrangersi ; però quando ti fai danno, allora commetti tradimento, e tradimento irreparabile. Io non ho mai operato cosa dannosa altrui, che bevendoci, o dormendoci sopra non abbia affatto dimenticata ; d' altronde il dolore che abbiamo apportato al nostro simile ci rimane nell' anima come una ricordanza, ma il bene che abbiamo fatto a noi come un sentimento. »

« E questo sentimento è egli in sostanza felice ? »

« Signor Cavaliere , io ho altre cose a fare perchè possa trattenermi a sciogliere i vostri quesiti ; se voi gli avete promossi per conoscermi , io già vi ho detto assai, onde se siete savio mi possiate capire ; se per acquietare le vostre incertezze io devo biasimare i miei amici di Napoli, che hanno scelto in voi un messaggero così scrupoloso. Tenetevi pronto per dimani ; appena fa giorno io vi manderò insieme con questo francese al campo del Conte per consegnare le vostre lettere, e se non vi grava anche una mia che preparerò avanti di andare a dormire »

« Voi ne siete il padrone. »

« Sergio , Gilberto, (chiamò Buoso, e tosto comparvero due valletti, ai quali ordinava) fate che questi miei ospiti sieno bene alloggiati, vi raccomando che nulla manchi loro di quello che possono desiderare. Addio, signor Cavaliere, innanzi di partire spero di rivedervi. »

Rogiero, e il corriere francese si posero dietro agli officiosi valletti , che con molte can-

dele alla mano andavano rischiarando il cammino: appena furono usciti dalla sala, la voce di Buoso si fece nuovamente sentire, che chiamava gridando:

« Signor Cavaliere?

Rogiero rifece i passi, e domandò:

« Cosa volete? »

« Signor Cavaliere, avete pratica co' fiorini d' oro? »

Rogiero si fece un po' rosso nel viso, e rispose che no.

Buoso sorrise, e traendo una borsa disse:

« Questa è troppo grande vergogna per un Cavaliere come voi non conoscere i fiorini che sono la più bella moneta che si batta per tutta cristianità: v' è alcuno che proferisce gli *agostari* di Federigo, e gli *schifati* dei Normanni, ma io per me terrò sempre pel buon fiorino d' oro quello che si batte a Fiorenza. Ecco quà, vedete (soggiunse prendendone uno, e mostrandolo a Rogiero) da un lato il giglio, dall' altro il Battista, d' onde l' infallibile proverbio, — *amici son coloro che hanno il santo a sedere, e il giglio d'oro.* Or sono dodici anni cominciarono a coniarsi dai mercanti fiorentini: l' oro è di bontà a ventiquattro carati; si contano a venti soldi l'uno, ed otto pesano un' oncia. — Vorrestemi usare cortesia bel Cavaliere? »

« Parlate. »

« Dimani vedrete nel campo di Carlo affidarne certa quantità ad un corriere affinchè me li porti; egli è un dono che vuol farmi la virtuosa contessa Beatrice, e ch' io non sono in caso di rifiutare: ora vi pregherei ad aver cura

che fossero bene ottomila; se crescono lasciate stare, se non arrivano alla somma, avvertite la Contessa del difetto. Mi promettete farlo? »

« Ve lo prometto »

« Gran mercè, Cavaliere. »

Ecco un' anima da appaiarsi con Gano di Maganza, pensò Rogiero tra sè, — ed io? Il sonno non iscese per quella notte sopra le sue stanche palpebre.

« Che Dio vi conceda il buon giorno, bel cugino » disse la contessa Beatrice che, nell'escire da una camera ov' ella stava a riposare, s' incontrò nel conte Guido di Monforte. Ella veniva frettolosa, e le vesti aveva scomposte più che a nobile dama non si convenisse; le sue donzelle le si traevano dietro correndo, e andavano aggiustandole alla sfuggita chi il velo, chi la cintura, e che altro.

« Dama, che possiate esser lieta di tutto quello che desiderate; qual cosa vi affanna, onde tanto smaniosa vi levate di letto? »

« Cugino, è arrivato il corriere? »

« Dama, non si è ancora veduto. »

« Ci avesse tradito il Duera? Trovasse piccolo il premio? Cugino, spedite gente per conoscere ciò che n' è stato; fate offrire doppio premio a quel tristo, purchè passiamo. Il Pelavicino non può tardare di caricarci alle spalle; se questo avvenisse noi saremmo perduti. Affrettatevi, bel cugino, affrettatevi. »

« Dama, aspettiamo. »

« Ah! Guido, Guido, questa vostra lentezza ci perderà: che temete? »

„ Che temo io? Così non mi avesse detto

Carlo, conducimi ad ogni costo questo esercito intero, e non mi avesse posto da lato le paure femminili, come io avrei di già fugato il Duera, e valicato l' Oglio; perchè i miei anni si sono consumati a rompere i nemici col ferro, ma non ho mai appreso a cacciarli coll' oro: nondimeno, poichè è piaciuto a Monsignor Carlo di mettermi per questa via piena di pericoli, e vuota di onore, io devo aver cura del suo danaro, perchè raddoppiando il prezzo di Buoso non ci basterebbe a pagare la milizia fino a Roma. „

La Contessa si apprestava a rispondergli, e chi sa dove sarebbero andate a finire le parole, se un donzello non fosse entrato in quel punto annunziando, che il corriere conducendo seco un altro uomo si scorgeva cavalcare verso la casa.

„ Oh signore, gran mercè! (esclamò la Contessa, e corse alla finestra) sì certo egli è desso... venite a vedere cugino..., ma che hanno il restio che vengono sì tardi quei loro ronzini? Conte, e' pare che abbiate partecipato la vostra pigrizia anche alle bestie dell' armata. Conte ponete cura di dare un' altra volta ai corrieri i migliori cavalli dell' esercito.... ditemi, Conte, in quanti giorni potremo giungere a Roma?

„ Contessa, ricevete con maggiore temperatezza la lieta fortuna, se volete con minore cordoglio sentire l' avversa. Voi non sapete cosa è per recare il corriere. „

„ Oh! il cuore mi predice bene, ed egli non mi ha ingannato giammai. Ecco quel vostro in-

sopportabile riso di scherno. Che volete, cugino! io sono fatta così; ricevere la lieta novella col viso stesso col quale si riceve la trista è impossibile. Che potrete dire di me? La Contessa ride se la ventura le cammina prosperevole, piange se contraria; ma voi fate altramente nel vostro cuore? E per un po' di copertura, un po' di sforzo menate tanto vampo; eh via! lasciate che sgorghino le lacrime quando vogliono sgorgare, e ridete quando vi prende desiderio di ridere. Forse per dolermi delle avversità mi perdo di animo vilmente, e per quanto mi ha concesso il cielo di senno e di forza, non mi adopero io a superarle? „

„ Contessa, questi che accompagna il nostro uomo è un cavaliere; non sarebbe bene che voi andaste ad acconciare più convenientemente il vostro abbigliamento? „

„ Conte di Monforte, noi vi preghiamo, che non vogliate darvi maggior cura di nostra persona di quella che si diamo noi, (disse in atto disdegnoso la contessa Beatrice; e poi guardandosi attorno, e scorgendosi abbigliata da vero meno che onestamente, arrossì, sorrise, ed aggiunse) Bel cugino, io vedo che quando avrete perduto quella ruvidezza da soldato, diverrete un discreto maggiordomo della più ritrosa dama *dai trent' anni passati* „ Poi la stessa ambizione, che così scomposta l' avea condotta in quella stanza, la fece uscire a comporsi, perchè la rabbia di comparire ornate, se in pochissime donne non è la prima passione, ella è però immediatamente la seconda.

Quando la Contessa ricomparve nella sala, il

corriere, e Rogiero vi si affacciavano per altra parte. Il corriere pose ginocchio a terra dicendo che la risposta l' aveva il suo compagno: la Contessa lo rilevò graziosamente, e con la solita promessa, che si sarebbe *rammentata di lui*, gli dette licenza. Allora Rogiero fatto un lieve saluto alla dama, le presentò le lettere, la quale, come colei che non sapeva di leggere, le porse con bel contegno al Monforte, dicendogli con voce sommessa:

« Spicciatevi, Conte, che molto mi preme sapere cosa elle rechino. »

Il Monforte si pose a leggere, ma non era anche arrivato alla metà, che due, o tre volte lo aveva interrotto la Contessa domandandolo:

« O che dice ?. . o che porta ? »

« Ma, Dama, (parlò impazientito il Monforte) se voi non mi lasciate leggere, non ve lo dirò di qui a mille anni: Ed egli poi non era gran maestro in letteratura, e sapeva leggere a mala pena pe' suoi bisogni, onde sovente mormorava tra denti:

« Anche nello scritto è un tristo costui: fosse qui il cappellano ch' è tanto valente per leggere di questi scorbi..... » Alla fine, come Dio volle, la lesse, e senza aspettare di esserne ricercato disse pianamente alla Contessa:

« Il traditore accetta il trattato, se bene, scrive, per essersi preso cura di mandarvi un Cavaliere napolitano che vi recherà cosa più grata del passo dell' Oglio, voi potreste aumentargli la somma. Vi raccomando poi, che arrivata a Roma, vogliate per vostra intercessione pacificarlo con la Chiesa, e renderlo par-

tecipe delle sante indulgenze promesse a chiunque prende la croce contro Manfredi. »

« Intorno la prima richesta rispondete, Conte, che volentieri vorremmo potergli in miglior modo manifestare l' animo nostro, ma che le presenti strettezze non cel permettono; aggiungete che grande è il servigio che ci rende, e la casa di Francia pone ogni sua gloria in dimostrarsi grata: per la seconda assicuratelo, che sarà nostro pensiero adoperarsi presso Papa Clemente, affinchè lo ribenedica, e lo abbia in luogo di figlio; stia pur quieto di questo, che noi ne avremo cura come di un nostro fratello. »

« Ah! Contessa, è tanto bella l' unione di Buoso col demonio, che sarebbe gran peccato sturbarla. »

Dopo queste parole, la contessa volgendo la faccia a Rogiero, con donnesca leggiadria gli disse:

« Bel Cavaliere, noi intendiamo per queste lettere, che voi ci siete apportatore di liete novelle, se possiate conservare sempre l'amore di vostra dama, vorreste voi favorircele? »

« Madama, quali esse sieno potrete sapere da queste carte. »

Il Monforte, a cui furono trasmesse cominciò a leggere con quella sua naturale freddezza, ma in proporzione che procedeva si affrettava agitando il capo a destra, e a sinistra, brontolando indistintamente le parole: quando fu giunto al termine lasciò la carta, e sollevando gli occhi, e le mani al cielo disse con un sospiro:

« Sire Dio, noi avremo l' Italia *senza colpo ferire* ! Io la reputava una terra di gloria.... »

Così grande fu la vergogna di Rogiero a questa esclamazione, che sentendosi duramente stringere il cervello si appoggiò alla parete per non istramazzare per terra.

« Che mormorate, Conte ? »

« Questa terra è di cui se la piglia. »

« Perchè, Conte ? »

« Perchè i traditori sono più dei fedeli, e i maggiori Baroni di Manfredi ci chiamano liberatori *al solito*, perchè andiamo a liberarli del loro tiranno *al solito*, che così si chiama colui che volsi tradire. »

« Ah ! cugino, tanta è l' allegrezza che mi avete recato, che per poco non sono venuta meno. Avrò finalmente la corona ! anche io sarò salutata Regina ! non più distinta dalle superbe sorelle con un segno di obbrobrio !..... potrò anch' io levare baldanzosa la faccia !...... anche io ! . . . . Conte Monforte, mi sembrate dei miei nemici, che vi addolorate delle mie gioje ? »

Madama, il vostro disegno era di conseguire una corona, l' avrete ; ne siete lieta, sta bene: il mio era condurre a buon fine qualche impresa gloriosa, od onoratamente morire ; prevedo ormai che è un errore sperarlo in questa contrada, però mi dolgo. „

„ Generoso cordoglio, e ben degno di voi (disse la Contessa stringendo la mano al Monforte) ma godetene per cagione mia, perchè voi non dovete affliggervi di cosa che mi piaccia. „

,, Ah! mia bella cugina, s' io volessi nella presente vostra dolcezza stillare un amaro, che non potreste dimenticare, vi direi, il traditore per tradimento che faccia, non muta di cuore, egli stà come una fiera nella caverna ad aspettare la preda, la signoria di Carlo increscerà come quella di Manfredi è incresciuta, e allora. . . . ,,

,, Queste vostre osservazioni stanno qui come il parlare di morte a mensa, come il vestire di bruno a nozze. È tanta rara la gioia, è tanto soave che non merita punto di essere intorbidata con le vostre malinconie. Sarà assai amaro pensare al disastro quando verrà; per ora stiamo lieti, Conte, provvederemo allora. Voi intanto, Cavaliere, sappiate che nessuna novella più grata di questa potevate portare alla contessa Beatrice; da qui innanzi sarete con noi, spero che vorrete bene spesso allegrarmi della vostra presenza. Intanto non già perchè io lo creda una ricompensa, ma per un segno di gratitudine porterete questo collare per mio amore. ,, E qui levatasi una ricca catenella con le sue proprie mani la pose al collo di Rogiero, che a sentirne il suono su l' armatura abbrividì, e mormorò:

,, Ecco, il delitto è consumato, il premio del tradimento è ricevuto, l' anima mi è stata improntata con l' infamia, l' intera eternità non varrebbe a cancellarla. "

Il Monforte, considerando quella smoderata vivezza della Contessa, scotendo la testa sorrise a fior di labbra, e disse a voce bassa:

,, Ella è una valente donna, ma pure donna. ,,

„ Beatrice divertita da altra cura, punto badando se l' avesse, o no ringraziata Rogiero, fece recare il danaro, lo numerò, e lo dette al corriere, affinchè lo portasse al Duera. Il Monforte era sceso a ordinare che l'esercito si movesse, ma come savio provvide che stesse in punto, come se il nemico gli fosse di contro per assaltarlo.

„ Buoso ricevuto il danaro si chiuse in Cremona, facendo spargere ad arte la novella che i Francesi valicato il fiume Serio ritornavano su quel di Milano per tentare il passo di Parma. L' esercito di Carlo traghettò senza contrasto l' Oglio, e seguendone il corso pervenne sul Mantovano, dove lietamente accolto da Ludovico conte di S. Bonifazio, riposò alquanto delle sofferte fatiche. Ripostosi in cammino valicava il Po sopra un ponte apprestatogli dal Marchese Obizzo d' este, e si metteva sano, e salvo per le terre di Romagna. Ora comincia la serie dei prosperevoli eventi che lo condusse a sovvertire in pochi mesi la nobilissima monarchia di Manfredi. Narrasi che il Marchese Oberto Pelavicino, il quale, avuto avviso dei Francesi, si era mosso subitamente dalle sue posizioni di Pavia, giungesse a Soncino poche ore dopo il passo dei Francesi, dove considerando come il savio maestro di guerra Guido da Monforte avesse afforzato le rive opposte del fiume, stimò bene di non seguitarlo, e pieno, di mal talento si aggiunse a Buoso, in Cremona. Le parole che ebbero insieme questi due condottieri furono piene di amarezza. Se merita credenza la fama lontana, dicesi che gli profetasse il Pelavicino:

— Buoso, che tu con fraudolenta favella t' ingegni di ricoprire il misfatto non istupisco, hai commesso il più puoi commettere il meno; ma se la tua parte è quella d' ingannarmi, la mia è di non crederti. Ben io potrei svelare alle genti la tua slealtà, suscitarti contro la plebe commossa, te, e il tuo linguaggio condurre a miserabile eccidio: tolga Dio, che per me sia alzata la spada contro il mio fratello di armi, contro colui al quale ho giurato amicizia fino dai miei più teneri anni: tieni non pertanto riposto nella tua mente, che col prezzo della patria venduta ti sei comprata la rovina in questa vita, la dannazione nell' altra.

Una mente degna di non esser mortale, che dalla sua prigione di fango osò concepire il disegno di guardare in faccia l' Eterno e scrutinarne l' arcana natura, distribuendo a sua voglia i premi, e le pene ha inchiodato giù nei geli infernali quell' anima maledetta (1); nè, come se la divina sapienza si fosse presa cura di adempire il vaticinio di Oberto, il fine della vita di Buoso fu niente meno terribile di quello che gli aveva predetto. Il popolo conosciuta la perfidia, acceso di sdegno rovesciò le sue case, distrusse il suo linguaggio, — a lui concesse la

(1) Va via rispose, e ciò, che tu vuoi conta,
Ma non tacer se tu di quà entr' eschi,
Di que'ch'ebber la lingua or così pronta:
Ei piange quì l'argento dei Franceschi,
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
INFERNO. 32.

vita. Strascinava Buoso il capo grave di avvilimento, e di miseria per le vie della città di cui era stato Signore, perchè la provvidenza per fare intero il supplizio gli aveva tolto la volontà di trucidarsi : errava durante il giorno nella sua salvatica solitudine , mormorando ratto ratto, come *l' idrofobo* , non curando gli urli, le contumelie, le percosse colle quali non cessavano perseguitarlo. Nella notte, quando la rabbia della fame gli straziava le viscere, si appostava in un luogo oscuro, e quivi copertosi il volto sporgeva la mano, e domandava elemosina per amore di Dio, con voce che studiava rendere diversa;— inutile tentativo ! non v' era persona che tosto non lo scoprisse : alcuno passava chiudendo il cuore e la borsa, e in suono minaccioso dicevagli—disperati, e muori ; — questi erano i più pietosi ! coloro poi che possedevano la scienza diabolica di avvilire le anime , e godevano di conficcare a più riprese il ferro nel cuore, gli davano il soldo , e col soldo l' imprecazione, onde il cibo si convertiva in veleni pel sangue infiammato del paziente, e la bevanda era aceto, e fiele all' anima angosciosa di lui. Una sera, tremante , battendo i denti pel ribrezzo della febbre , si incammina ad un monastero sperando che la pietà di quei frati lo avrebbe raccolto: ascese il primo, e il secondo gradino , levò la mano per battere, — ad un tratto percuote la faccia contro la porta , e strisciando lungo il muro cade su i gradini : — alla mattina il portinaro lo trovò freddo quanto la pietra su la quale giaceva disteso. Sottrassero i frati alle atroci villanie del volgo quegli avanzi della

creatura, e li seppellirono nel chiostro. La carità della religione valse ad arrestare su le labbra l' ingiuria, ma non gli potè recitare preghiera: — non lo sparsero di acqua benedetta; —la stessa compassione sospirò di piacere sopra quella sepoltura infelice. . . .

Imprecheremo noi che in questo modo finiscano tutti i traditori? — No, — perchè il desiderio che il mondo divenga deserto è peccato.

CAPITOLO XVI.

L'una zuffa e poi l'altra io vi vo' dire,
Che in due luoghi ad un tempo si travaglia
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre e della maglia ;
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
ORLANDO INNAMORATO.

Forse fu il premio della costanza;— Carlo di Angiò afferra la riva: allorquando il suo coraggio stette al cimento della morte, se qualcheduno gli aveva posto la mano sul cuore non avrebbe sentito accelerare, nè diminuire i suoi palpiti;—alloraquando scomparsa tutta speranza di esterni sussidi, l'anima fu ridotta all' alternativa di abbandonarsi vinta, o di sopravvivere, spiegò tal vigore, di cui ella non si sarebbe reputata capace se l'occasione non fosse venuta.—Carlo afferra la sponda, perocchè la galera, forse di un miglio lontano da terra s'era sommersa tra Capo linaro, e Civitavecchia, ma travagliato, indebolito, in guisa che parve la vita essergli soltanto bastata per non morire nel mare. Il mattino vide quello uomo ambizioso, destinato a rovesciare il trono del gran Federigo,

steso senza moto su la sabbia, irrigidito per tutte le membra, stillante acqua dai capelli, e dalle vesti; — il più vile lo avrebbe potuto impunemente oltraggiare, il più codardo spegnere, — un fiato per quanto leggerissimo estinguere quella scintilla vitale, che di per se stessa guizzava incerta intorno la sede delle sensazioni. Il sole distillandogli per le vene il sottile suo fuoco gli intepidiva il sangue, e richiamava i suoi spiriti all' usato ufficio; si levava a sedere come smemorato, e gittava dagli occhi smarriti sul cumulo delle acque. Il cielo era sereno, il mare tranquillo, e sì che vedevi galleggiare, testimoni del suo terribile sdegno, tavole, remi, remiganti, pure lieto di un bello azzurro, lentamente scorrevole, come i passi del Signore, invitava con la lusinga del piacere affidarsi alla sua immensa superficie:—così tenta il peccato! Sopra tutti gli avanzi della tempesta era osservabile Armand lo sciagurato Maestro: giaceva supino, e quel suo ventre già per natura tumido, adesso maggiormente per l' acqua trangugiata, errava quà e là in balia del vento quasi una isoletta natante; ora il flutto sollevandolo su l'estreme sue labbra pareva ridonarlo alla terra, e di subito ritirandosi lo trasportava più lontano che prima; ora lo deponeva sul lido, e poi, come pentito, tornava a rapirlo; se giungeva una, o due volte scarso, quanto meglio poteva si allontanava indietro, non altramente che se volesse prender tratto a spingersi più veemente, sì che la terza, o la quarta fremendogli attorno spumoso tutto gorgoglio, lo rimenava seco in trionfo: pareva un fanciullo che prenda diletto col

suo balocco. . . . ma i trastulli del mare sono navi infrante, e cadaveri.

Povero Maestro Armand! sospirò Carlo, poichè l' ebbe tristamente considerato; e la sua anima si abbandonava a lugubri meditazioni, quando alzata la faccia vide disegnarsi su l' orizzonte alcune vele, che secondate dal vento tentavano di prender la terra, ed ecco che Carlo, dimentico di ogni altra passione, anelante tra il timore, e la gioja, si leva in piedi, intendendo a scoprire se fossero sue. La pietà nel cuore dell'ambizioso è come un lucido intervallo nella mente del pazzo . . . . . Mastro Armand, e i suoi fratelli d' infortunio scomparvero dalla memoria del Conte per non tornarvi mai più.

« Sarebbe questo un errore dei miei occhi? m' ingannasse il mio desiderio (esclamò Carlo, fregandosi le palpebre per meglio vedere) o questa è la mia diletta bandiera? azzurra è certo. . . no. . . sì. Così Santo Dionigi mi facesse la grazia che fossero le mie galere, come ella è veramente azzurra. Ahimè! anche quella di Manfredi ha il campo dello stesso colore... ma l' Aquila bianca fa gran macchia, e oggimai scorgerebbe. . . . nello sventolare di una piega ho visto rosso .. sì rosso... S. Martino glorioso! la mia bandiera! ha i fiordalisi d' oro! il rastrello rosso! » E qui con tal atto dimostrò la soverchia allegrezza, ch' egli stesso, ogni qualvolta la ricordava in appresso, arrossiva, perchè è antica quella sentenza, che nessuno uomo è eroe quando sta solo.

La fortuna, come femmina, stanca di Manfredi, seguiva innamorata le vestigie di Carlo,

e come femmina abbandonava il buono pel tristo. Le galere chiamate dai segnali del Conte si fecero alla spiaggia, e i Francesi salutarono il signore loro con tali trasporti di gioja, che ad uomo resuscitato per miracolo non se ne farebbero altrettanti. Non lungi dal luogo, ove presentemente dimoravano, apparivano i campanili, le cupole delle chiese, e le case più alte di una città; — era Civitavecchia: Carlo vi condusse costeggiando le sue venti galere, e quivi lasciatele con parte di sua gente, se ne andò frettoloso a Viterbo presso Papa Clemente. Essi si abbracciarono, come due uomini stretti per l'attuale bisogno, e pel futuro interesse possono abbracciarsi.

Per altra parte il Monforte, con raro esempio di prospera ventura, traversata Romagna, ove gli accolsero tutti i Guelfi d'Italia, tra i quali quattrocento uomini d'arme fiorentini, si avvicinava a Viterbo. Molto andava lieto il conte Carlo della venuta del Monforte, molto più dei quattrocento fiorentini che gli erano aggiunti. E' bisogna sapere, che quando nel 1260 i Ghibellini per opera di Farinata prevalsero in Firenze, tutti i Guelfi si partirono nella notte del 13 Settembre, e nella città di Lucca si rifuggirono: ben furono dai leali Lucchesi lungo tempo raccolti, finchè essi pure sconfitti nella guerra che sostennero contro quell' invincibile Farinata doverono di altro più sicuro asilo provvedersi, se volevano campare dall'acerba persecuzione dei nemici. Questo fu un caso pieno di lacrime: molte gentildonne partorirono su le Alpi di S. Pellegrino, molti principali cittadini

caddero morti per via di fame, e di freddo; ma poichè, come dice lo storico che questo fatto racconta, bisogno fa prode uomo, — si ritirarono in Bologna, e quivi si dettero ad apprendere arme, e giornalmente esercitandosi vennero in breve ad ottenere fama di valorosi cavalieri. Chiamati a Modena dalla fazione guelfa superarono la ghibellina; lo stesso fecero a Reggio, dove dodici di loro, che in appresso tolsero il nome di Paladini, abbatterono, e uccisero il fiero gigante appellato *Tacha*, il quale con una grossa mazza di ferro tutti ammazzava, o guastava, come meglio potrà vedere nelle cronache di quel tempo il lettore vago di conoscere sì fatte cose lontane dal nostro soggetto. Questa gente che molto erasi vagheggiata in quelle guerre appariva splendida di bellissimi destrieri, e di ricche armature: gli conduceva Guido Guerra dei Conti Guidi, pronipote di quel Guido Sangue, che solo scampò dall' universale eccidio, che i Ravennati commisero di sua famiglia, s' egli è vero ciò che gli antichi storici hanno preso cura di tramandarci. Carlo non avendo più danaro non fu parco di promesse, il Pontefice d' indulgenze; anzi questi tanto gli ebbe per cari che dette loro a portare la propria insegna, la quale faceva campo bianco, ed acquila vermiglia con serpente verde tra gli artigli.

I Fiorentini la riceverono con la gioja dell'odio che si crede santificato; solo vi aggiunsero un giglietto rosso sopra la testa dell' Aquila, imperciocchè giglio rosso in campo bianco fosse la impresa dei Guelfi di Firenze, come il gi-

glio bianco in campo rosso quella dei Ghibellini.

Adesso uniti in bella ordinanza, i Francesi e i Guelfi Italiani, avendo per guida il Pontefice e il Conte di Provenza, muovono da Viterbo pel cammino di Roma. Cavalcava Clemente, vestito degli abiti pontificiali, una bianca *Chinea*: la magnificenza del manto era tale, che non solo la sua persona, ma si bene anche tutto il pallafreno copriva, onde l' Alighieri ebbe a dire quello che disse nel Canto 21 del Paradiso: le barde del cevallo foderate all' esterno di scarlatto comparivano ricamate a rose d' oro; di scarlatto parimente ricamata a rose d' oro era la gualdrappa lunghissima: teneva su la testa una mitra, simile a quella che costumano i moderni Vescovi, però che il triregno non ornasse ancora le tempie pontificali, e fu soltanto sul finire di questo secolo, che primo l' adoperò il glorioso Papa Bonifazio VIII: nella manca stringeva il pastorale a similitudine del vincastro dei guardiani di pecore, per dinotare la mansuetudine di governo con la quale Gesù Cristo ordinava che si reggessero i fedeli: la destra alzava in atto di benedire, e così era ella assuefatta a quel moto, che quando ancora non ne faceva mestieri segnava: ambedue le mani po si vedevano coperte di bellissimi guanti, che in vocabolo canonico chiamavano *chiroteche*; e il dito anulare della destra cinto di sopra il guanto di un preziosissimo anello: di quà, e di là dalla testa del cavallo due giovani donzelli vestiti di abiti sontuosi ne reggevano il morso, terminato

con borchie d' oro dalle quali pendevano nappe di seta cremisi, e ne regolavano il passo. Dal lato destro del Papa si avanzava Carlo di Angiò: aveva usbergo, braccialetti, panciera, cosciali, e schinieri tutti di acciajo intarsiati di oro a rabeschi maravigliosi: invece d'elmo portava sopra la testa la corona da Conte; nelle mani un bastone d'oro contornato di gemme; dal sommo della spalla sinistra, attaccata a un bel nastro ricamato, gli pendeva la croce, che aveva ricevuto dal Cardinale Simone di Tours per dimostrare a chi ci voleva credere, che nessuno interesse mondano, ma la maggior gloria della Chiesa lo aveva indotto nella guerra contro Manfredi: una clamide non diversa dalla imperiale foderata di vajo nell' interno, e nell' esterno trapunta a fiordalisi d' oro compiva l' abbigliamento: il cavallo che montava Monsignor Carlo era quel desso, che soleva accompagnarlo in tutti i suoi fatti d'arme, generoso animale, bianco come fiocco di neve, nato di madre araba, e da uno stallone di Normandia; dalle narici carn'cine ferocemente dilatate pareva fiutare la battaglia: bene era fatto a pennello, ed ammirabile in ogni parte del corpo, ma si agitava fastidioso dentro una grave bardatura di cuojo di capra, che chiamavano *cordovano*, ricoperta di rabeschi e di *azzimine* di acciajo: il Conte nel frenare l' impeto del suo impaziente destriero mostrava essere molto savio maestro di cavalleria, e sebbene nel sembiante impassibile, piuttosto proprio a più concitarlo, che non a reprimerlo. Dall' altro lato veniva la contessa Beatrice sopra un ginetto di

Spagna, il quale, quasi fosse consapevole del grado di colei che lo cavalcava, scuoteva tutto altero la testa, e caracollava in molto leggiadra maniera; l' animosa sdegnando, come le femmine di quei giorni costumavano, di far tenere la briglia da uno scudiero, di per se stessa lo conduceva: se bene, come abbiamo già detto, avesse molte delle sue gioje impegnato o venduto per sovvenire il marito in quella impresa, non si creda, che non gliene rimanessero tante da comparire ornata; un busto di lamina d' oro le fasciava la vita, seguendone i contorni naturali fino sopra i fianchi, dove le terminava, con la forma medesima delle corazze romane; nel mezzo con crisoliti, zaffiri, rubini, ed altre pietre preziose stava configurato un giglio; il rimanente sparso di rosette composte di cinque pietruzze di diversi colori: cingeva una ricca cintura, da una parte della quale era attaccata la borsa, dall' altra un pugnale: la veste azzurra affatto simile a quella di Carlo si vedeva trapunta di fiordalisi d' oro: ornava la corona di Contessa i suoi capelli composti in trecce minutissime, che parte delle guance, e del collo le ricoprivano: Beatrice non era bella, ma alta di corpo, e maestosa, nel suo volto traspariva quella indefinita autorità, che i signori della terra derivano dai loro padri, o piuttosto dall' abitudine del comando. La gente raccolta sopra il cammino, al comparire di sì magnifica gentildonna applaudiva, ed ella con occhi scintillanti dal piacere, le rendeva sorridendo cortesi saluti. Seguivano quindi i principali Baroni di Provenza e di Francia con

vesti ed arme diverse, che a descriverle tutte andremmo di leggieri a mille, e più pagine, con troppo gran danno dei nostri editori; poi l' esercito diviso in drappelli in bella mostra, ognuno dei quali condotto da un Cavaliere d'assai buon nome nella milizia.

In questa maniera procederono fino a Baccano: quivi incontrarono duecento armeggiatori coperti di zendadi azzurri, trapunti a gigli d' oro montati sopra cavalli di un solo colore. Con la faccia rivolta all' esercito veniente stettero immobili, finchè non fu avvicinato a tiro di balestra; allora spronarono precipitosi con l' aste basse, come se volessero assaltarlo; ma ad un tratto si fermarono, e subito dopo si divisero, figurando una battaglia d' infiniti duelli: ricambiati alquanti colpi alzarono le lancie, ed offersero un lungo viale di armi intrecciate, poi tornarono a mescolarsi, e quale usciva, qual rientrava; alcuni correvano dal lato manco, altri dal destro, e si avviluppavano, e si aggomitolavano, ch' egli era un brulichio, una confusione maravigliosa a vedersi; ad un segno dato, in meno che non si dice, comparivano ordinati in ischiere quadrate, piene, e vuote, in fila disposte lungo la via, o in drappelletti traversi: quindi nuove giostre, nuovi gruppi, e sempre vaghi, e sempre vari a vedersi, che forse di tali non se ne sono ancora eseguiti nei nostri balli moderni tanto vantati.

Gradito quanto meno aspettato riuscì a Carlo cotesto spettacolo, che non si rimase se non circa sette miglia distante da Roma. In quel punto correndo a tutta briglia scomparvero.

Quando ebbe percorso un ben lungo sentiero il Conte gli rivide immobili, come la prima volta, traverso il cammino, tenendo sollevate le lancie, e i *pennoncelli* confusi; nè adesso per avvicinarsi, ch' ei faceva sembrava che volessero muoversi. Carlo stava attento a quello che sarebbe per accadere, allorquando si aprirono, e lasciarono vedere una magnifica ambasceria di signori romani, che, vestiti di cappe ermesine, si fecero innanzi al Pontefice, e piegando ginocchio a terra gli offrirono le chiavi d' oro della città: in appresso quegli che sembrava più autorevole tra loro, impetrata licenza, recitò una orazione che non era nè latina, nè italiana, ma ch' egli però intendeva recitare in latino; nè noi la riferiremo: ti basti, o lettore, sapere che fu vilmente bassa, schifosamente servile, onde senza sforzo potrai immaginarla da te: se bene durasse da oltre mezz' ora, spremendone il sugo diceva — essere universale desiderio del popolo, e dei nobili romani, che Carlo fosse creato Senatore di Roma; — come se dalla signoria del Pontefice, non avessero abbastanza: e qui nota lettore, che anche tu sei popolo, e forse coll' esempio ti potresti emendare, che quattro anni innanzi una medesima ambasceria deputata a Manfredi lo assicurava — esser universale desiderio del popolo, e dei nobili romani che fosse eletto Senatore perpetuo di Roma. Come poi Clemente avesse grata quella offerta fatta dai suoi sudditi a Carlo, lo sa colui che discende nel profondo del cuore: per quello che potè conoscersi, assai ne fu lieto nel sem-

biante, e rispose, — che volentieri. Allora fu portato un altare, sul quale erano poste molte sante reliquie, e il libro degli Evangeli; il Pontefice scese da cavallo, e con esso il Conte, e tutto lo esercito: fattosi all' altare, gli si prostrava dinanzi, intuonando una preghiera, che di mano in mano fu ripetuta da tutti i circostanti; poi rilevatosi in piedi domandava a Monsignor Conte, se voleva esser Senatore di Roma, al che Carlo rispose, esser pronto dove concorresse il buon piacere di sua Santità. Clemente aprì il libro dei giuramenti, ed ordinò che giurasse; Carlo, con la destra su gli Evangeli, leggeva: — Noi « Carlo di Francia, per « la grazia di Dio Conte di Angiò, di Folcacchieri, di Linguadoca, e di Provenza, etc. « etc. per libera volontà del popolo, e nobili « romani, eletto Senatore di Roma, promettiamo con giuramento preso sopra li santi Evan« geli di non contribuire nè con fatti, nè con « parole a far perdere i membri, o la vita al « gloriosissimo Pontefice Clemente IV. pio, uni« versale, apostolico, non meno che ai suoi « successori, di rilevare le congiure, mante« nergli nella possessione del Papato, e nel « libero godimento delle *regalie* appartenenti « al Patrimonio di S. Pietro, provvedere alla « sicurezza dei Cardinali, e loro famiglie, con« servare la città di Roma nella pienezza del « suo territorio, e di sue giurisdizioni, final« mente a fare tutte quelle cose che possono « contribuire al maggiore onore della Santa « Chiesa, e di Dio. » Profferite queste parole il Pontefice gli pose nella destra le chiavi in

simbolo d' impero civile, poi la spada come condottiero delle sue milizie, finalmente lo stendardo di S. Pietro, come campione di Santa Chiesa. Tanto tumultuoso fu lo scoppio degli urli, tanto il suono delle trombe che fino da Roma lo sentissero. La notte era inoltrata quando giunsero alla patria di Cesare... il cammino risplendeva come di giorno pe' molti doppieri che ardevano da ambedue le parti del cammino. Sotto la porta si vedeva solennemente ornato il carroccio, inventato fino dall'anno 1026 da Eriberto Arcivescovo di Milano, perchè servisse per segnale di guerra alle città italiche, non già per onorare la venuta di tali, che dovevano respingere: questo era un carro, come i miei lettori sapranno, tirato da quattro, o più buovi bianchi, e grassi a meraviglia, coperti di panni scarlatti, ricamati doviziosamente; girava intorno la base un doppio ordine di scalini, perchè le ruote agivano internamente, e su i gradini stavano fitti candelabri di argento, con ceri di stupenda grossezza; dal mezzo del carro sorgeva una antenna fasciata di drappo, nel cui mezzo era appeso il Cristo d' oro; all' estremità il gonfalone di Roma: i lembi del gonfalone, che di dieci, e più braccia oltrepassavano il carro sostenevano in cima dell'aste due cavalieri, armati di tutte arme, nobilissimi per sangue; molti altri minori stendardi simbolici circondavano il principale nei quali tu vedevi il lione per denotare la forza, la donna che si specchia per la prudenza, quella appoggiata alla colonna con le bilancie per la giustizia, e molte, e molte altre virtù, che in quei tempi il

popolo romano non aveva che su le bandiere. I Cavalieri, appena videro il Pontefice, il Conte, e la Contessa avvicinarsi, andarono ad incontrargli con molto accorgimento e gli ricopersero del gonfalone a guisa di baldacchino. Il carro mosse, primo a trapassare le soglie di Roma fu il Pontefice. Le strade coperte di erbe mandavano attorno un odore soave; le finestre illuminate, leggiadre di bei tappeti, erano ingombre di donne vestite dei migliori loro abiti, che gettavano a piene mani i fiori della stagione sopra i Cavalieri Francesi: questi poi giovani, e vecchi, come vuole la natura loro volgevano a destra, e a sinistra la testa con la velocità di un pendolo, ed ogniqualvolta veniva loro fatto di scorgere un sembiante leggiadro se lo ammiccavano con gli occhi, e sorridevano, o vero piegata la persona, l' uno sussurrava all' orecchio dell' altro Dio sa che parole. In una strada si udivano suoni, canti, e si vedevano donne danzare, e uomini bere, e darsi tempone; in altra il *giullare* con suoi giuochi sollazzare una corona di popolo che vi rimaneva per incantata, finchè egli col berretto in mano non se ne andava attorno gridando — *larghezza*; allora chi quà, chi là, si sbandavano tutti in traccia di un altro *giullare* che non fosse anche giunto a quella conclusione. Qui in mezzo d'una piazza, montato sopra una tavola, con una torcia ai piedi, e il leuto al collo, il ciarlatano (1), come

(1) Il nome di Ciarlatano è venuto da questi poeti erranti, che a modo degli antichi RAPSODI andavano di città in città a cantare di Carlomagno, onde si

forse faceva nell' antichità quel povero cieco di Omero, cantava le imprese di Carlomagno, di Orlando, e degli altri Paladini. Tra tanta gente intesa a sollazzarsi, come la serpe in mezzo al prato, vedevi strisciare il tagliaborse, con passo obliquo, schivante il lume, ed aspettare al varco persona su la quale eseguire il suo tiro; perchè bisogna persuadersi, da quando gli uomini ebbero testa da pensare, e mani da prendere, furono ladri, e ch' essi sono la solita accompagnatura dei signori, allorchè si recano con magnifica pompa in qualche città. Così trapassando per molti e diversi spettacoli di allegrezza, il Pontefice, il Conte, e la Contessa con i principali Baroni giunsero al Laterano. L' esercito già s' era diviso pe' quartieri apprestatili dalla previdenza romana. Carlo dopo la cena sentendosi stanco aspettava il cenno di Clemente per andare a prendere riposo, ma non osava domandarglielo; Clemente non voleva che stanziasse nel suo palazzo, ma non osava dirglielo; pure alla fine considerando che a lui toccava a parlare, si levò da tavola, e favellò:

« Conte, noi vogliamo che tu sappi, nessuno cattolico, per quanto d' arme e di tesoro potente, avere mai albergato fin qui nel nostro palazzo di Laterano, e questo è un segno di rispetto meno per noi, che siamo il servo dei servi, che per l' Altissimo di cui facciamo le veci. Quello che è stato con tanta sapienza dai

fece il Carlocantare, in appresso Carlotanare, e alla fine con maggior corruzione Carlatanare, e Ciarlatano.

nostri predecessori stabilito, e da tanti Imperatori seguitato, noi non intendiamo di revocare, però escine senza mormorare dilettissimo figlio; di ben altri palazzi abbonda la città, nè per bellezza, nè per ricchezza punto inferiori a questo nostro; e partendone persuaditi che noi non vogliamo già farti vergogna, ma sì provvedere alla fama, che altissima suona di te per l' universo. „

Carlo, sebbene non fosse punto disposto a sopportare quelle grandigie papali, come dimostrò qualche anno dopo con la superba risposta a Niccola III degli Orsini, pure adesso con lieto viso si partì dal Laterano, e si portò ad albergare altrove. Il Conte di Provenza, siccome savio, intendeva, che adattarsi una volta al piacere altrui per poi fare sempre a modo proprio, non è cosa da doversi guastare.

Nel seguente giorno il Pontefice, e il Conte ristrettisi insieme si accordarono intorno molti punti sopra i quali gli scambievoli ministri avevano creduto bene di non tenere proposito, giudicando che si sarebbero intesi meglio tra loro. Quali fossero i discorsi fatti, e le condizioni pattuite è ufficio dello storico riferire; a noi basta accertare che si accordarono. Sciolto il colloquio i banditori percorsero la città, gridando:

„ Che nella prossima festa di Epifania, Monsignore Carlo, e Madama Beatrice, Conte e Contessa di Provenza, sarieno stati coronati Sovrani di Sicilia per mano del Signore Clemente IV. Pontefice gloriosissimo di Roma nella Basilica di Santo Giovanni Laterano; cha sareb-

besi tenuta per tre giorni corte *bandita*, e *rinforzata*, sì che l' ultimo giorno fosse maggiore di tutte, con facoltà di andare a qualunque Cavaliere portasse arme; che tutti i giorni dopo il mangiare si aprirebbe una giostra, i *tenitori* della quale erano i Monsignori Conte Guido Monforte, Guglielmo lo Stendardo, Boccard e Giuan Conti di Vandamme, Piero di Bilmont, Mirapoix il *Siniscalco*, Giuan di Bresilles, e Ludovico Jonville; che tutti quei Cavalieri che avevano vaghezza di provarsi con loro andassero a portare la sfida nel chiostro di S. Paolo, dove dal sorgere al tramontare del sole sarebbero esposte le insegne dei tenitori, e la Contessa Beatrice Regina del torneamento, e Giles Lebrun Contestabile del campo avrebbero tenuto conto delle insegne, e dei nomi dei Cavalieri che si presentassero, etc. ,,

I primi raggi del sole non avevano per anche illuminato il nostro emisfero, chè una calca di gente affollata nel giorno appresso intorno le porte del monastero di S. Paolo aspettava ansiosamente che si schiudessero. Dopo un lungo aspettare si aprirono alla curiosità del popolo che in un momento inondò quel vasto ricinto del chiostro. Egli era una bellissima fabbrica pe' tempi d' allora, divisa in quattro lati uguali, con portici composti di molti archi a sesto acuto, e di colonne sottilissime scannellate, le parti interne scompartite in più quadri rappresentavano con le meno triste pitture, che in quei tempi si sapessero fare, le principali geste del glorioso apostolo: tra le altre molto lodavano quella dove si vedeva il Santo preso

dai manigoldi che volevano ad ogni costo metterlo bocconi per vergarlo. Nè le geste di S. Paolo erano i soli dipinti; vi compariva ritratto un Adamo che lavorava la terra — con una bella vanga di ferro: un giudizio finale dove certi diavoletti arguti levavano le anime in forma di bambini dalle bocche dei Cavalieri, Regnanti, Monache, Frati, e fino da quella di un Papa; in somma un giudizio affatto simile all' altro che Andrea Orgagna condusse su le muraglie del campo santo di Pisa; e, per finirla, tutti gli altri *novissimi*. Lungo le pareti stavano disposte l' arche dei signori defunti, nel sodo storiate di figure, che i frati del luogo dicevano *umane*; sul coperchio giacevano le statue di coloro che vi erano chiusi; quì una donna con le braccia incrociate sul petto, il capo piegato su l' omero, gli occhi chiusi in atto di trapassata; più oltre un magistrato vestito col lucco, seduto sur un fianco, col gomito appuntellato alle tempie, la faccia bassa, come uomo che mediti; più oltre ancora un Cavaliere armato da capo a piedi con la spada nuda alla mano, spirante sopra un fascio di trofei; il volgo dei morti, senza pietra — senza scritto, che lo additasse all' amore dei suoi, era confusamente sepolto sotto il pavimento del portico. . . . .

Dal lato opposto alle porte per le quali si entrava sopra uno zoccolo fasciato di velluto cremesino sorgeva un' asta sopra la quale era attaccata una bellissima armadura, e a piè dell' asta stavano disposte quattro coppe piene di *bisanti* d' oro, in premio di chi avrebbe vinto

la giostra: accanto a questa, ma piantate sul pavimento, s' inalzavano altre otto lance da ognuna delle quali pendeva lo scudo col nome e l' insegna del cavaliere a cui apparteneva: nel primo diceva, *Monforte*, e la impresa mostrava una donna rovesciata. E qui bisogna avvertire essere stato in quei tempi il massimo degli oltraggi portare l'altrui sembiante capovolto nello scudo: onde quel superbo Monforte volendo in qualche maniera dinotare il suo disprezzo per l'Italia aveva inteso effigiarla nella donna, che abbiamo descritto qui sopra. Nel secondo si leggeva, *Stendardo*, e la impresa erano due bracci che armati di martello battevano sopra una incudine col motto, *nè per picchiar si rompe*: nel terzo, e nel quarto, *Vandamme*, il primo era tutto nero con gocce di argento, e questo fu un dono della dama dei suoi pensieri, che volle in quel modo significare le lagrime che avrebbe sparso nella sua lontananza; nel secondo si scorgeva un cuore tra le fiamme passato da parte a parte con una freccia a similitudine di quelli che i nostri moderni amorosi mettono in cima alle lor lettere *erotiche*; il quinto diceva, *Belmont*, e per impresa un vento affannato a spengere un fuoco col motto sotto, *nè per soffiar mi spengo*: il sesto *Miropoix*, la impresa era una testuggine col motto latino, *Tarde sed tuto*: il settimo *Bresilles*, e faceva un levriero che ritorna con la lepre: l'ultimo appariva tutto bianco, come costumavano portassero nel primo anno i nuovi Cavalieri, ed apparteneva al giovine Jonville. Subito dopo l' aste vedevasi una

lunga tavola coperta di ricco tappeto, intorno la quale sedevano le più belle dame romane, e francesi, giudici ordinarie di quella specie di combattimenti, e la Contessa Beatrice in seggio più elevato come Regina; il Contestabile Giles Lebrun sopra uno sgabelletto a piè della tavola teneva un libro di pergamena per iscrivere i nomi, e descrivere le insegne di coloro che si fossero presentati a giostrare: li rimanenti Cavalieri parte armati, parte abbigliati di ricche vesti di seta stavano in piedi all'intorno.

Ormai era passata nona, nè alcuno si presentava a far contro i tenitori; così grande era la fama di questi Cavalieri francesi che nessuno per quanto prode si attentava. Guido da Monforte vestito di un giustacuore di cuoio si avvolgeva tra i suoi fratelli di arme, e ad ora ad ora, sorridendo, diceva: « non ve lo aveva io detto? »

La gente accorsa per vedere stava fissa alla distanza di quattro o più braccia dagli scudi dei tenitori, come se una linea magica le impedisse di venire oltre. Le dame romane guardavano verso la folla per iscorgere qualche loro vagheggiatore, nè vedendovene alcuno, dimettevano vergognose la faccia: le francesi esultavano su l'onta d'Italia.

La folla si fende, un Cavaliere di aspetto leggiadro, con la visiera calata, portante scudo con una figura affatto simile a quella del Monforte, se non che posta nella sua naturale attitudine, salutate in prima le dame, percuote col ferro dell'asta l'insegna obbrobriosa del primo tenitore: al punto stesso il Cavaliere vede

un altro ferro di mole maravigliosa, tinto di sangue rappreso percuotere la medesima insegna, onde volge la testa, e scorge un sembiante coperto di piastre di acciaio, il quale portava per impresa un fulmine, che cadente dalle nuvole abbatteva una torre, col motto, *da man celata scende.*

« Signori Cavalieri (disse il Contestabile Lebrun ai due sopraggiunti) noi vogliamo avvertirvi che quantunque sia in facoltà nostra accettare le sfide *a tutta oltranza*, (1) pure ameremmo che non vi fosse sangue. »

« Veramente (soggiunse il Monforte) anche io vi consiglio a ciò che vi ha detto Messere il Contestabile, Cavalieri, perchè non vorrei che per me nessuna dama portasse la guancia lacrimosa. »

« Se voi non volete correre il pericolo di accettare la sfida *a tutta oltranza* (rispose il Cavaliere *primo venuto*) non avete che a pregarci alla presenza di queste dame, onde noi commutiamo in *primo transito.* »

« *Sangbleu*! (gridò il Monforte) si è egli mai udito orgoglio uguale a questo? Scrivete, Contestabile, la loro sentenza di morte. Badate, Cavalieri, se volete, io vi concedo sempre tempo a ritrattarvi. »

« Conte, (parlò il Cavaliere *del fulmine*) guardate in cortesia il ferro della mia lancia; non è sangue quello che vi sta sopra rappreso? E non è mio quel sangue. »

« Se il fatto risponde alle parole (soggiunse

(1) V. Tomo I. Pag. 90.

il Monforte) spero che ritrarremo qualche onore dalla vostra sconfitta. »

« O forse bestemmierete i Santi per avere provocato il torneo » — riprese il Cavaliere *primo venuto.*

« Signori (favellò il Cavaliere *del fulmine* rivolto verso i tenitori) i vanti non vincono le prove delle armi, e disdicono altamente a gentili cavalieri : faccia ognuno quel meglio che può; la vittoria sarà a cui Dio vorrà concederla. . . . »

« A cui la lancia vorrà concederla, dovreste dire, Cavaliere » — rispose il Monforte.

« Come volete, Messer Conte. Contestabile, descrivete l' insegna, perchè il mio nome dee rimanersi celato. »

« E di voi come ho a dire? » — interrogò Lebrun il Cavaliere *primo venuto,* dopo che ebbe descritto la impresa del Cavaliere *del fulmine.*

« Descrivete di me pure la insegna. »

« Prudente provvedimento per quando sarete vinti (disse sogghigniando il Monforte), così si getta via lo scudo, e la vergogna. »

« Signori Cavalieri, i nostri tenitori sono otto, e voi non siete che due (parlò il Contestabile): vorreste forse sostenere soli l'assalto di tutti? »

« Avete compagni? » — domandò il Cavaliere *del fulmine* al Cavaliere *primo venuto.*

« Ho l' anima, — la spada, — la lancia,—la mazza d' arme ; — ognuna di queste vale un francese: voi pure le avete, dunque siamo tanti, e tanti. »

Il Monforte digrignò i denti per la rabbia, e gli occhi gli si empirono di sangue. Il Cavaliere *del fulmine* crollando la testa parlò :

« Eccò che si è detto più di quello che si vuole per una giostra a *oltranza*. Cavaliere, se siete valente quanto aùdace, spero in Dio che avremo vittoria; nondimeno io vo' che siamo otto anche noi, perchè l'uomo deve bene fidare in sè, ma non presumere. Or via, signor Contestabile, condurrò io gli altri sei: avranno una stella d'oro in campo nero: »

Ciò detto, senza saluto, senza inchino, si volse verso la folla, la quale mormorando si aprì per lasciare il passo a quel gigante, che in un momento disparve. Il Cavaliere *primo venuto*, piegata la persona con atto gentile alle dame, che volentieri lo guardavano, parimente si allontanò.

Rotto lo incanto, suscitata la virtù italiana, si videro da tutte le parti farsi oltre Cavalieri a toccare, qual col ferro, quale, senza ferro, gli scudi dei tenitori, così che al tramontare del sole il libro del Contestabile si trovò pieno di nomi, e di descrizioni d'insegne. Il Monforte accigliato non diceva parola; Lebrun chiudendo il libro si volse verso di lui, e disse:

« Sapete, Conte, quello che dice il proverbio? »

« Che ho io a farmi dei vostri proverbi? »

„ Vi acquisterete sapienza: non v'è fulmine, nè vento, più fiero di uomo offeso, e non ispento. „

„ Ho fatto il primo oggi, domani farò il secondo. „

„ Se dirlo fosse farlo, non dubito che sarebbe; ma quei Cavalieri non avevano sembiante di cedere così leggieri. „

„ Questo è perchè i sessanta anni vedono di-

versamente dai quaranta, e voi oggimai, signor Contestabile, siete più proprio a dire proverbi, che a menare colpi di spada. „

Gilles Lebrun, cavaliere senza macchia, e senza paura, sentendo quella acerba risposta, alzò la persona, come nei giorni della sua gioventù, scosse in atto di rabbia i capelli bianchi di onorata canizie, e pensò di percuotere sul volto il villano. Il Monforte però nulla curando se fosse stato gradito, o no, quel suo detto, si era di già allontanato. La prudenza consigliò Lebrun a non muovere scandalo nelle presenti occasioni, ma la vendetta gli impresse la ingiuria nel cuore.

Correva il giorno sesto di Gennajo anno domini 1266. allorchè una splendida comitiva di Prelati, Magistrati, e Cavalieri italiani, e francesi si fecero a suono di trombe alla dimora del Conte di Provenza per guidarlo al Laterano, dove lo aspettava il Pontefice. Non mai cavallo di battaglia dimostrò tanto focosamente la interna sua gioja al suono dell' assalto, quanto adesso Beatrice a quelle trombe, che le annunziavano doversi porre in cammino per essere incoronata: senz'altro badare interruppe la sua acconciatura, e si scagliò, così come era mezzo vestita, impetuosamente verso la porta per uscire. Carlo la prese pel braccio, la ricondusse al luogo onde si era mossa, e con voce pacata le disse:

„ Dama, contenetevi, — aver corona dal Pontefice non significa essere Regina. „

La messa solenne è cantata da Papa Clemente, assistito da Rodolfo Vescovo di Albano, Archerio

Prete di Santa Pressede, Riccardo di Santo Angiolo; Goffredo di S. Giorgio al Velo d'oro, e Matteo di Santa Maria in Portico, Diaconi Cardinali. Il Conte, e la Contessa di Provenza, vestiti di bianco, stanno genuflessi sopra doviziosi guanciali. Finita la messa, Archerio e Rodolfo si fanno incontro a Carlo, Riccardo e Goffredo incontro a Beatrice, e gli conducono presso i gradini dell' altare. Clemente prende la Bolla della investitura di sopra la santa mensa, e legge a voce alta :

« Noi Clemente Papa IV. servo dei servi di Dio pel potere delegatoci da Gesù Cristo, e dal Principe degli Apostoli S. Pietro, di provvedere alla maggiore gloria della Chiesa, commessa dalla onnipotente bontà alle cure del nostro reggimento, ordiniamo che del Regno di Sicilia *ultra*, e *citra*, giurisdizioni, appartenenze, feudi, etc. sia considerato come decaduto Manfredi di Svevia, e la sentenza di scomunica già dai nostri antecessori contro lui pronunziata con le presenti confermiamo; Carlo conte di Angiò, e di Provenza, nostro dilettissimo figlio, di questo Regno medesimo investiamo, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio e pertinenza, per sè, pe' suoi discendenti maschi, e femmine; ma esistendo i maschi, sieno escluse le femmine, e tra i maschi succeda il primogenito; i quali tutti mancando, o rompendo le cose pattuite ricada il Regno alla Chiesa romana. Le condizioni sono: che non si divida il Regno; che si presti giuramento di ligio omaggio, e di fedeltà alla Chiesa; che se il Re di Napoli sarà creato Imperatore, e Sovrano di Lombardia, o

di Toscana, dentro quattro mesi rassegni il Regno: che se il Re è maggiore di 18 anni amministri di per se stesso, se minore si sottoponga alla curatela della Chiesa; che annualmente nella vigilia dei Santi Pietro e Paolo si paghi il censo di ottomila once d'oro, e più uno pallafreno *bianco*, *buono*, *e bello*; che in sussidio della Chiesa a richiesta del Pontefice mandi trecento uomini di arme pagati per tre mesi, o pure possano commutarsi in soccorsi di navi; che il Re, e suoi successori non s'intromettano nelle elezioni, e postulazioni dei Prelati, salvo però quello che loro si appartiene per *Juspatronato*; che non s' impongano taglie alle chiese; che si tengano pronti mille cavalieri per Terra santa etc. ,, (1)

Carlo che sentiva tutte queste condizioni con animo di non serbarne per una, maestosamente risponde:

,, Noi Carlo di Francia, per la grazia di Dio Conte di Angiò, di Folcacchieri, Provenza, e Linguadoca, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato Di Capua, a voi signor Clemente Pontefice IV. e in nome vostro ai vostri successori, facciamo ligio omaggio pel Regno di Sicilia, e per tutta la terra, ch'è di quà dal Faro fino alle frontiere, eccettuato la città, e contado di Benevento, distretti, e pertinenza, a noi, e ai nostri eredi concessa dalla predetta Chiesa romana; le cose espresse nella Bolla ra-

(1) Molte altre sono le condizioni, che non abbiamo poste per non riuscire gravosi, le quali si possono riscontrare nel Giannone.

tifichiamo, e tenerle osservate promettiamo, e giuriamo. „

Matteo Cardinale Diacono preso il libro degli Evangeli lo pone innanzi al Conte ed alla Contessa, che vi mettono sopra le mani; Clemente tolti dallo altare due manti di porpora foderati di ermellino li porge ai Cardinali, che ne coprono le spalle a Carlo, e a Beatrice, i quali subito prostrati su i gradini dello altare ricevono dalle mani del Papa la unzione col crisma consacrato e la corona reale, che Matteo gli presentava in un vassojo di argento. Beatrice trema, scolorisce, una lagrima le sgorga dagli occhi, e cade sul pavimento. Carlo impassibile, più che alla presente cerimonia, tiene l'animo rivolto ai mezzi di conquistare il reame di cui per ora non ha che la corona. Il Pontefice incoronati i personaggi lascia egli pure cadersi in ginocchio, e invoca a braccia levate lo Spirito Santo; il popolo risponde alla prece con grida tumultuose; le campane suonando a distesa accennano la cerimonia consumata, le trombe vi aggiungono un altissimo fragore. *Viva Re Carlo! Viva la Regina Beatrice! Vivano i Re di Sicilia!* e la chiesa al rimbombo pare che cada rovesciata dai fondamenti: pure tra tante voci che applaudivano si udì un urlo che disse: *morte ai Francesi!* Ogni uomo riputando di avere a lato colui che aveva tanto ardito (così l'urlo fu sonoro e terribile) si volse cruccioso, ma su le labbra del vicino udì spirare le ultime sillabe, *viva re Carlo*: riputarono molti che si fosse partito dal soffitto, e alzarono gli occhi verso quella parte; nè agli orecchi di Carlo ri-

mase celato, e fu sentenza di morte per molte centinaja d' individui, che immolava in appresso per acquietare il sospetto, che suscitò nell' anima sua. Clemente, compita la preghiera, scese, baciò il Re su la fronte, abbracciò la Regina, e disse :

„ En uncti Domini, et Reges estis. Sicut rugitus leonis, ita est terror Regis; qui provocat eum peccat in animam suam; sed sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini. Pax vobiscum. „ (1)

In mezzo agli applausi della plebe romana i nuovi sovrani volsero al palazzo di Laterno dove magnificamente banchettarono; il Pontefice si assise terzo alla loro mensa, ma in luogo più elevato, come conveniva all' altezza della sua condizione. Levate le mense andarono accompagnati dalla medesima comitiva alla piazza di S. Paolo, accomodata per uso di torneo. Quivi si addestrava quotidianamente la gioventù romana in certe giostre, che si combattevano con lance senza ferro, e chiamavano *bagordi*; e così fosse piaciuto a Dio che sapienza avesse avuto in quei tempi la Italia nostra, come aveva fortezza di bracci. Egli era un campo di forma ovale, circondato da una fossa profonda, larga quattro o sei braccia, che in queste occasioni si riempiva di acqua: presso al punto in cui

(1) Ecco, siete Re, ed unti del Signore. Il terrore del Re è come il ruggito del lione; chi lo provoca a indignazione pecca contro l' anima sua: ma come i ruscelli di acque il cuore del Re è in mano di Dio. La pace sia con voi !

le curve si stringono per riunirsi era tratta una linea retta, e lo spazio tra questa linea, e l'estremo del campo serviva pe' sergenti, araldi, contestabili, ed altre persone necessarie a quel combattimento : intorno le fosse avevano inalzato palchi coperti di tappeti bellissimi, e tra questi, come ognuno potrà immaginare, andava distinto quello di Carlo per ricchezza di tappezzerie, ori, e bandiere di mille colori. Giovani donne di aspetto leggiadro, e di guancia fiorita, splendide delle più ricche vesti sedevano tutte contegnose, cupide di un saluto per parte dei Cavalieri combattenti, che valesse a distinguerle. Intorno agli steccati una plebe stupida e feroce si affollava, si urtava per meglio vedere ; nè a farla star quieta giovavano le calciate di lancia che d' ora in ora distribuiva il ruvido soldato. Accennando Carlo si suonava un corno: le anime dei circostanti furono percosse da un brivido di speranza, e di timore, un profondo silenzio si diffuse da per tutto: suona la seconda volta, — la terza, — allora si abbassano due ponticelli alla estremità della piazza, e i Cavalieri a due a due passano la fossa. Giles Lebrun Contestabile in mezzo del campo fece accostare i Cavalieri, e giurare loro sopra i Santi che avrebbero combattuto francamente, senza frodi, senza malie; che le armi loro non erano *ciurmate*, e che non avrebbero altro ajuto invocato se non quello di Dio, e della Vergine Santissima : dipoi rammenta loro di non ferire i cavalli, e divide il vantaggio del vento, e del sole ; ciò fatto si ritira all' estremità del campo della parte destra vicino al palco del

Re Carlo per meglio ricevere i suoi ordini, e quivi rimane immobile come la statua del *Commendatore Lojola;* lì presso a lui stava il premio del torneo. Gli altri due minori contestabili con gli araldi si posero ai capi della piazza, che abbiamo descritto, accanto ai ponticelli. I Cavalieri disposti in ordine da una parte e dall' altra aspettavano il segno. Giles Lebrun abbassa l'asta, e i Cavalieri si rovinano addosso. Vergognosa narrazione! Sei Cavalieri italiani al primo affronto cadono scavalcati: i soli Cavalieri *del fulmine* e *primo venuto* si tennero fermi in sella; ma, come se atterriti da subita paura, voltarono i destrieri verso le lizze. S'alza all' improvviso un altissimo suono di risa per dileggio dei vinti, e un battere di mani pe' vincitori, e uno urlare, e un destare che assordava la gente: le dame sventolavano le ciarpe; Carlo godeva in suo cuore che con la paura degl'Italiani si mantenesse la reputazione delle armi francesi.

« Siete voi italiano? » domandò il Cavaliere *del fulmine* al Cavaliere *primo venuto.*

« Sono. »

« E che cosa pensate di fare? »

« Vincere, o morire.

« Insegnamo dunque a quei superbi, che noi due bastiamo per tutti. »

Al punto stesso si voltano le teste dei cavalli; gli spettatori in attenzione di nuove cose si tacciono. Trasportati dall' impeto dei loro destrieri i tenitori che primi incontravano le lance nemiche furono Bilmont, e Bresilles; questi percosso dal Cavaliere *primo venuto* stramazza sul terreno a gambe levate; quegli ferito

dal Cavaliere *del fulmine* di colpo tanto rovinoso, che la lancia rottagli la visiera, gli entra in bocca, gli taglia la lingua, e gli riesce dietro la nuca: sollevato di sella è scagliato cadavere lontano nel campo. I due Cavalieri italiani riabbassate le aste continuando il corso, si affrontano in Mirapoix il Siniscalco, e Jonville, il giovane Cavaliere; Mirapoix e il cavallo sotto l'asta del Cavaliere *del fulmine* vanno sossopra, e il peso dell'animale fiacca una gamba al caduto, che dai sergenti viene trasportato tutto doloroso fuori del combattimento; Jonville, quantunque colto al cimiero premesse con le spalle le groppe del suo cavallo, e l'asta per lo spasimo gli sfuggisse di mano, nondimeno afferrata la spada voleva ricominciare l'affronto: il Cavaliere *del fulmine* gli spinge addosso il cavallo, e gli prende la mira sul fianco; guai a lui se l'avesse colto, che non avrebbe mai più vestito piastra nè maglia! Ma il Cavaliere *primo venuto* vedutolo approssimarsi prese tempo, e gli dette tal colpo sopra la lancia, che sviatala dalla mira, si conficcò nelle coste del cavallo, nè si rimase, finchè tutta sanguinosa non apparve dall'altra parte: Jonville abbrividì a quel colpo, e considerando la sua vita essere salva per opera del Cavaliere *primo venuto*, porgendoli la spada gli disse:

« Signore, la cortesia vostra mi ha conquistato. »

« Andate, e tenetevi su la vostra parola per mio prigioniere alle estremità del campo. »

I fratelli Vandamme, nobilissimi giostratori, e pieni di prodezza, mal sofferendo quell'onta,

si fanno con gran cuore a vendicarla. Quel dallo scudo nero con goccie di argento ferisce il Cavaliere *del fulmine*, gli fora lo scudo, e passa senza ricovrare la lancia; il Cavaliere percosso non piega un dito dal cavallo, ma sbaglia il suo colpo, e non trova il corpo avversario, cosa che soleva accadere ai giostratori mal pratici, o fuori di esercizio: infiammato di sdegno afferra la mazza di arme, che gli pendeva dall' arcione, e la scaglia con tanta aggiustatezza sul fuggente Vandamme, che gli taglia l' elmo, la cuffia, e la ventaglia di acciaro; la testa ebbe salva per miracolo, se non che l' impeto della scure gli sfiorò un poco la pelle, e gli tolse alcuna ciocca di capelli: il Cavaliere *del fulmine*, che la vittoria sembrava rendere feroce si disserra sul Vandamme, che intronato nel capo, privo del lume degli occhi accennava ogni momento di cadere, lo prende alla gorgiera, lo tira giù da cavallo, e sprona verso la fossa per annegarvelo: un urlo di rabbia si fece sentire a quell' atto, il Monforte, e lo Stendardo si precipitarono a salvare il mal capitato compagno. Il Cavaliere *primo venuto* per questa volta fu più avventuroso di prima, perchè il suo avversario, mentre, arrivato da troppo acerba percossa, s' ingegna, stringendo i ginocchi, di non perdere le staffe, la cinghia della sella gli si rompe, ed egli trabocca sul campo; il cavallo lasciato in balia di sè, mentre vuol percorrere la piazza è preso pel morso dal cavaliere vincitore, è ricondotto cortesemente al vinto.

« Cavaliere, scendete, e cambiamo qualche colpo di spada, giacchè il cavallo non puo più

servirmi, almeno per oggi » -- disse il Vandamme.

« Signore (rispose il Cavaliere *prtmo venuto*) volentieri farei quello che mi richiedete, ma il bisogno mi chiama altrove; il mio compagno è assalito da due Cavalieri, nè posso lasciarlo solo: contro il Monforte, e non contro voi è portata la sfida a oltranza. »

« Cavaliere, io non saprei dirmi vinto oggi, senza un patto. »

« Ditelo. »

« Che voi veniste a combattere meco domani: lo promettete? »

„ Lo prometto, salvo che impedimento non vi si opponga. „

Dopo queste parole il Cavaliere *primo venuto* si muove in soccorso del suo compagno, che sopraggiunto dal Monforte di un colpo di lancia su la spalla destra, era stato costretto a lasciare il Vandamme, il quale fu miseremente calpestato dal suo cavallo, e piegare dal lato sinistro per modo, che, se non avesse puntato l' asta per terra, sarebbe per certo caduto; ma cosi presto si addirizzò, che lo Stendardo, avendo preso la mira bassa per ferirlo, piantò l' asta in terra. Il Cavaliere *primo venuto*, giungendo a gran corso, urta le spalle dello Stendardo così fieramente, che questi battendo col viso su le barde del suo destriere si sconcia il naso, e due, o tre maglie della visiera gli si incarnano nelle guance; quindi continuando percuote il Monforte, e rompe nel suo usbergo la lancia; levata tosto la spada, si dà a tempestarlo, e s' ingegna a tenerlo corto, perchè non adoperi

l' asta. Nel punto stesso apparisce uno stupendo caso, il destriero del Cavaliere *primo venuto*, di tutto nero che era, si trasmuta all' improvviso pezzato con grandi macchie di bianco.

„ Ah ! disleale Cavaliere (gridò spaventato il Monforte) tu sei *ciurmato*. Contestabile !

„ Conte, vorreste co' pregiudizj del volgo coprire l' onta della vostra sconfitta ? fatelo se vi pare onorato ; ma se vi accostate, potrete conoscere, ch' io tinsi il mio cavallo, perchè non fosse riconosciuto , e che la fatica ha fatto in parte cadere il colore. „

Il Monforte dopo avere verificato il fatto, rispose :

„ Comunque ciò sia, scendete, Cavaliere, e combattiamo a piede. „

„ Come volete, Conte. „ E scesero, e continuarono la battaglia più fieri di prima.

Il Cavaliere *del fulmine*, ripreso campo, venne molto terribile sopra lo Stendardo , che colto all' improvviso traboccò da cavallo ; il suo nemico, riputandolo svenuto, scese, e gli andò incontro per finire la battaglia : lo Stendardo rilevatosi strinse la spada , e cominciò a difendersi assai francamente ; erano i suoi colpi quanto quelli del Cavaliere *del fulmine* poderosi, ma faceva meno frutto a cagione dell' arme ; impercciocchè i Francesi adoprassero in quei tempi i ferri quadrangolari taglienti su la punta soltanto, che con proprietà di vocabolo si chiamavano *stocchi*, mentre gli Italiani gli usavano taglienti per ambidue i lati , e in cima , i quali si distinguono col nome di *spade*. Ricambiati molti colpi , che non meritano descrizione , il Cava

liere *del fulmine* dette di tanta furia con la punta della spada nello scudo nemico che da parte a parte lo traforò.

„ Cavaliere (allora esclamò giubbilante) non so se il vostro scudo *per picchiar si rompa*, ma certo *per forar si fende*. „

Lo Stendardo rispose con una stoccata, che tagliando le piastre dell' usbergo nemico, gli piagò il fianco, e ne trasse il tepido sangue. L'offeso pieno di sdegno, gettato lo scudo, afferra la spada a due mani percosse su la testa dello Stendardo: questi che stava troppo bene su la guardia fu presto a ricoprirsi il capo dello scudo: la spada cade, taglia lo scudo, il cimiero, l' elmo, e forse gli avrebbe diviso la testa, se non che il ferro col quale era fissata nell' elsa, si storce, e però la sua forza cessava sopra la cuffia di ferro; il feritore vedendo il suo nemico stordito, senza porre tempo tra mezzo, gli si spinse addosso, afferra con la manca la sua destra, e così forte gli contorce le ossa, che mandarono un scricchiolare, come se fossero stritolate; lo Stendardo dal gran dolore rinviene, e lascia andare lo stocco; il Cavaliere *del fulmine* si avanza con la sua gamba destra tra le gambe dell' avversario, e con la mano tuttavia armata dell' elsa, di tanto grave punzone lo pesta nella visiera, che senza pure aver tempo d' invocare i Santi, di nuovo spasimato lo rovescia sul terreno; il feritore seguendo la sua vittoria trae il pugnale, si china, gli taglia il cuojo della visiera, e gli grida che si renda; nessuna risposta: lo Stendardo aveva la faccia piena di morte, su la bocca, e sul naso una

spuma sanguinosa, intorno gli occhi un lividore quasi nero; ben fu due, e tre volte tentato il Cavaliere *del fulmine* di conficcargli la lama del pugnale nella gola, e l' alzò, ma poi, come sdegnoso di tale atto, che il costume del tempo non considerava per vile, gli prese la spada, e lo lasciò privo di sentimento sul campo.

,, Quanto era meglio per voi, che Goffredo di Bresilles non inventasse il torneo (gridò il Monforte ferendo di gran forza il Cavaliere *primo venuto*): pensate a non dare tanto affanno alla vostra dama, a non far piangere la madre vostra. ,,

,, Volete soccorso ? disse, sopraggiungendo il Cavaliere *del fulmine* al suo compagno; che vide in due o tre parti ferito.

Questi non risponde parola, e, come se fosse tutto fresco, raddoppiato vigore, muove tanto furioso assalto al Monforte, che con la sua arte, appena di tre colpi può pararne due; calando terribili fendenti di sotto, di sopra, gli manda in pezzi lo scudo, gl' infrange in minutissime scheggie lo spallaccio di acciaro, e così aspramente gl' impiaga la clavicola, che il braccio per poco sta, che non gli cada in terra reciso.

,, Guarda, Monforte, quanto ti era meglio *avere Italia senza colpo ferire* ! Guai a te se i suoi guerrieri combattessero tutti ! ,, — esclama il feritore, e lo incalsa.

Il Monforte soprappreso dall' angoscia comincia a perdere terreno, ogni colpo cede un passo, il suo nemico avanzando calca le orme stesse ch' egli imprime fuggendo; il ferro del Cavaliere *primo venuto*, veloce, come la lingua

del serpente; ora lo ferisce sul ventre, ora gli penetra nella visiera; tutto il suo corpo con tale un impeto assai più che umano gli preme le ginocchia, e il petto; il pensiero che il suo avversario sia *ciurmato* torna più spaventoso che mai nella mente del Monforte, nè poco contribuisce ad avvilirlo.

« Renditi o sei morto » — grida lo incalzante che scorge il Monforte giunto in parte che indietreggiando anche un poco si sommerge nella fossa.

« I miei padri non si sono mai resi. »

« Questo vuol dire ch' essi furono più valorosi di te, non già che tu non debba cedere al più forte: chiamati vinto. »

« Uccidimi se hai vinto, ma non isperare che io te lo dica. »

Allora il Cavaliere vittorioso, voltate le spalle, si mette a fuggire; il Monforte, sorpreso del caso, si guarda attorno, e si vede su l' orlo della fossa, — tu non lo avresti fatto, gli rimprovera la voce della coscienza: disperato di vincer la prova, torna a combattere per morire onoratamente.

Il Cavaliere *del fulmine*, con le mani sopra il pomo della spada fitta nel terreno, stava immobile a considerare il mortale duello; poteva, se avesse voluto, con un suo colpo finirlo, ma lieto del valore del suo compagno, gliene lasciava tutta la gloria.

Il Monforte è abbattuto, il suo nemico gli calca il seno col piede, e alzata con ambedue le mani la spada di punta su la visiera smagliata, gli parla:

« Cavaliere, troppo mi graverebbe ucciderti, perchè, sei bene orgoglioso quanto Lucifero, tu sei valente nelle armi, quello che potevi fare hai fatto per difenderti da me: chiamati vinto, salva la vita, e rammentati che Italia dorme, non meritava di essere effigiata capovolta nel tuo scudo; ella dorme, ma se si sveglia, qual schiatta umana la vincerà?

« La vittoria ti ha dato il diritto di uccidermi, uccidimi, ma risparmiati in nome di Dio questi tuoi sanguinosi rimproveri: io ti avrei di già trucidato » — rispose il Monforte a mala pena respirando per l'oppressione che gli davano le angoscie del corpo, e dell' anima.

« Renditi, ed hai salva la vita. »

« No. »

« Che cosa faremo noi di questo ostinato?„ —domandò il vincitore al Cavaliere *del fulmine*, il quale freddamente rispose:

„ Dategli il colpo *di grazia*. „

E l'obbediva, se non che ad un tratto sente gridare per ogni parte: ferma! ferma! e il rumore di una moltitudine che si muove gli percuote l'orecchio; alza la faccia, e vede superate le lizze, valicate le fosse, ed una calca di gente stringersi in cerchio intorno di lui.

„ Che è questo? „ — domandava al compagno.

„ Il Conte di Provenza (gli rispondeva costui) lo ha dichiarato vinto facendo alzare la lancia al Contestabile Lebrun. La nostra parte è finita, andiamo. „

„ È egli bene che ce ne andiamo a guisa d' fuggitivi? „

„ Io credo che si: questa gente che ci viene addosso ama più il Monforte di noi, e non è la prima volta, che il premio del Cavaliere vincitore del torneo è stata una morte a tradimento; se volete campare, salite in sella, e seguitemi. „

Il Cavaliere lasciato il Monforte, che dopo le ultime parole era caduto in deliquo, montò il suo cavallo, e si messe dietro allo sconosciuto compagno: questi cavalcò al luogo dove stava il premio del torneo, levò da terra l'asta, l'armatura, e lo zoccolo, prese una coppa piena di bisanti, e la gittò alla plebe, la quale si sbandò in un subito per raccogliere le monete: allora l'avresti veduta percuotersi nel volto carponi per la terra; e qui taluno aspettare che il suo vicino avesse preso il bisanto, poi dargli un pugno sotto la mano, il bisanto balzare all'aria, egli ghermirlo, e mescolarsi nella folla, che richiudendosi a un tratto non permetteva al derubato di perseguitarlo; là tali altri afferratisi pe' capelli, mentre s'impediscono scambievolmente di raccogliere la moneta, che si potevano dividere, giunge un terzo che la porta via intera; in somma era uno schifoso spettacolo della umana cupidigia: molti considerando che i loro sforzi sarebbero tornati vani per acquistare li danari già sparsi, si affollavano al Cavaliere *del fulmine*, che gittò la seconda coppa, e la terza, e la quarta, tanto che giunse a distrigarsi a salvamento fuori di quella ciurmaglia.

L'onorato Lebrun, che, quantunque il giorno innanzi offeso dal Monforte, aborriva ogni ven-

detta che non fosse generosa, fu che salvò la vita al male arrivato Conte. Carlo, più volte a grande istanza da lui supplicato, ordinò che sollevasse la lancia, cosa che il Contestabile fece molto volentieri; e quindi affannoso andò co' sergenti a soccorrere il Monforte, che privo di sentimento trovarono steso per terra, e con modi soavi trasportarono alla sua abitazione.

I Cavaliere *primo venuto*, e *del fulmine*, comecchè cavalcassero a gran fretta, furono ben tosto raggiunti dai loro sei compagni i quali rimasti prigioni a prima giunta non trovarono per l'esito della battaglia impedimento all'andare. Così riuniti, senza profferire parola s'internarono nel più profondo di una vicina foresta; avevano forse mille passi percorso allora quando si abbatterono in circa dugento uomini di arme che da lontano con le *daghe* e con le *partigiane* gli salutarono. Il Cavaliere *del fulmine* venuto loro dappresso si calò la visiera, e disse — Compagni, abbiamo vinto.

Fine della Seconda Parte.